
DICTIONARIO
HISTORICO
DEI
CULTI RELIGIOSI
TOMO SESTO.

1011 11 17 19

1011 11 17 19

1011 11 17 19



Pomp. Lapi S. Limbo



**DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI**

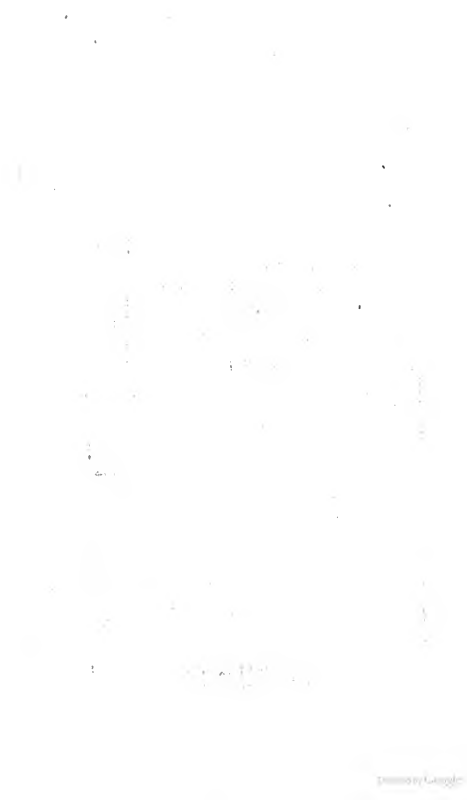
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.

*Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.*

T.VI



NAPOLI MDCCCLXXXVII
Presso Luigi Coltellini. con approvazione.



DIZIONARIO

DE' CULTI RELIGIOSI

FAG.

FAAL. I Cristiani di S. Giovanni danno questo nome a una raccolta d'osservazioni astrologiche, di cui fanno molto caso, e che consultano in quasi tutte le azioni importanti della vita. V. CRISTIANI DI S. GIOVANNI.

* **FABARIA.** Sacrificj, i quali facevansi in Roma sul monte Celio con farina di fave e lardo, di cui componevansi delle schiacciate, nel primo di giugno in onore della Dea Carna; donde le calendè di giugno furono *Fabarie* nominate. V. CARNA.

FABBRICA. Chiamansi in tal guisa le rendite destinate al mantenimento di una chiesa parrocchiale, sì per la restaurazione, come per la celebrazione del divin servigio.

* Diccsi ancora *Opera* questa rendita assegnata alla manutenzione delle chiese parrocchiali e collegiate, ed *Operaj* quelli, che ne hanno l'amministrazione.

* **FABULINO.** Dio della parola presso i Romani, a cui facevano frequenti sacrificj, e che particolarmente invocavasi; quando i fanciulli cominciavano ad articolare qualche voce; presiedeva perciò alla educazione de' fanciulli.

FAENNA. Ci narra Pausania, che i Lacedemoni non riconoscevano, che due Grazie, chiamate da essi *Faenna*, e *Clita*.

FAGESIE, o FAGESIPOLIE. Feste celebrate da' Greci in onor di Bacco, e così dette, perchè da gran banchetti accompagnate.

Tom. VI.

A

* FA-

* **FAGUTALE.** Soprannome dato a Giove Dodoneo da *Fagus*, faggio, e significante l' abitato del faggio, perchè da quest' albero ancora escivano in Dodona gli oracoli del nume; o perchè nacque casualmente qualche faggio in un tempio del Dio, o vicino ad esso; o perchè il faggio era a Giove consacrato.

FAKIR. Vi ha nell' Indostan una specie di Fakiri ricoperti di cattivi stracci, sopra di cui portano vesti composte di molte pezze di colori diversi, le quali discendono fino a mezza gamba; lo che forma un' abbigliatura bizzarra e ridicola. Costoro girano per l' ordinario in truppa; ogni schiera ha il suo superiore, il qual non è dagli altri distinto, che per un assortimento più miserabile. Egli ha una grossa catena di ferro della lunghezza di due canne attaccata a una gamba; fa rumoreggiar questa catena specialmente nel far la sua preghiera, e con questo fracasso chiama il popolo in testimonio degli estatici trasporti di sua dizione. Quest' ipocriti son molto dal popolo rispettati, nei luoghi, donde passano, si arreca ad essi da cibarsi, ed ai loro discepoli; prendono il loro vitto, come i Cinici, nella strada, o in una pubblica piazza, ma si affidano sopra tappeti. Ivi danno eziandio udienza ai devoti, che vanno a consultarli. Questi sozzi vagabondi riscuotono più onori, che i prelati presso di noi; quando uno si accosta ad essi, togliesi le scarpe, e prosternasi umilmente per baciare i loro piedi. Ordinariamente il Fakir dà a baciare la sua mano per favore speciale, e fa sedere al suo fianco il consultante. Le donne specialmente con maggior credulità vanno a dimandar consiglio a quest' impostori, i quali si vantano d' insegnar ad esse mille bei secreti, fra i quali il mezzo d' aver figli, se sono sterili, e l' arte d' ispirare amore agli uomini, che vogliono incatenare. Questi Fakiri hanno qualche volta più di ducento discepoli, che li sieguono, e formano una picciola armata; hanno un tamburo e un corno, di cui fan uso.

uso per adunarli . Quando si fermano in qualche luogo, i loro discepoli piantano in terra li stendardi, e varie lance con altre armi intorno al luogo, dove prendon riposo.

Vi ha un'altra setta di Fakiri, il cui genere di vita è più decente e più regolare . Sono per lo più gente povera, che bramando innalzarsi per mezzo della religione, ritirasi nelle moschee, e vive in quelle di limosine ricevute dai devoti, impiegano tutto il tempo in studiar l'Alcorano, e quando ne hanno acquistata sufficiente cognizione, pervengono talvolta al posto di Mullah, o dottor della legge, e ad essere capi delle moschee . Costoro prendon moglie, e più donne ancora col fine, dicon essi, di procurar la gloria di Dio, creando un gran numero di veri seguaci del profeta.

E' tal il rispetto da quest' impostorj con le loro straordinarie austerità ispirato al popolo, che in un paese, ove le donne sono più caute e modeste di qualunque altro, vedonsi le devote spinger la loro credulità ed il lor entusiasmo fino a bacciar le parti più nascoste del corpo di costoro, sebbene sian i più laidi e disgustevoli uomini della terra. Mentre si tributa ad essi questa stravagante onoranza, fingono di star in estasi con gli occhi chiusi e le mani alzate verso del cielo, mostrando di non accorgersene.

Per accendere il fuoco servono dello sterco di vacca disseccato dal sole, e la cenere di questo fuoco serve ad incipriare i loro capelli, che per l'ordinario son molto lunghi e molto schifosi . Allorchè il sonno gli opprime, e che non possono sostenersi in piedi, cadono su questa cenere, o sopra sezzure ancor più disgustevoli . Tavernier descrive diverse austerità di molti Fakiri veduti vicino a Surat : alcuni seppellivansi vivi in una fossa, ove l'aria e la luce non potevano introdursi che per un strettissimo foro; stavano in quest'orribil luogo per lo spazio di nove o dieci giorni, sempre nel-

la medesima attitudine, e ancora, raccontano, senza prender nutrimento veruno. Gli altri dimoravano esposti ai raggi ardenti del sole per una intera giornata, sostenendosi soltanto sopra un sol piede, e ponendo un poco d'incenso di quando in quando in uno scaldino pien di fuoco, che tenevano in mano. Alcuni aggranchiati sulle calcagna, tenevano le braccia stese verso il cielo sopra la loro testa, e dimoravano più giorni di seguito in questa incomoda situazione. Molti ostinavansi a passar anni interi in piedi, senza prender riposo alcuno; soltanto vinti dal sonno, erano sostenuti da una corda ad un albero attaccata. Saremmo inclinati a riguardar per favolosi questi racconti di una strana penitenza, che sembra superiore alle forze dell' umana natura, se non si sapesse, quali effetti possono produrre; specialmente su teste così calde, come quelle degl' Indiani, certe droghe e certi liquori, che assopiscono i sensi, e rendono insensibili ai dolori più acuti. Ovington racconta di aver veduti varj di questi Fakiri, che bevevano spesso la *bangue*, pianta molto simile alla canapa infusa nell' acqua, la virtù inebriante della quale era attissima ad offuscargli la testa.

Si possono appellar Fakiri certi religiosi mendicanti celebri una volta nelle Indie, e la cui vita avea gran rapporto con quella dei moderni Fakiri. Erano nel tempo medesimo stregoni e medici, e gli antichi ci attestano, ch' erano incaricati di quanto riguardava i funerali; funzione, della quale non s' imbarazzano i moderni Fakiri in verun modo. Andavano predicando nelle città e nelle campagne; ed i loro discorsi, appoggiati ad una grande affettazione di austerità e di penitenza, erano con rispetto dal popolo sempre credulo ascoltati, e soprattutto dalle donne, che spesso ponevansi sotto la lor disciplina, e gli seguivano in ogni luogo. Aveano un' impudenza cinica, tollerata per l'apparente loro santità; se passavano in un mercato prendevano, senza mistero, quanto gli era necessario, e continuavano lor cammino, senza parlar di pagamento.

Nar.

Narrasi, che Alessandro ebbe un giorno la curiosità di udir questi Fakiri, due de' quali gli fecero un eloquente discorso sulla pazienza e la moderazione; e perchè vedesse, com' essi sapevano porre in pratica la loro morale, uno di essi si tese a terra in sua presenza, dove il sole scagliava a piombo i suoi raggi infocati, e restò in cotel situazione per tutta l'intera giornata. Il compagno, tenendo un piede in aria, prese nelle sue mani un pezzo di legno, che alzò sopra la sua testa, e rimase lungamente in questa positura appoggiato soltanto sopra un piede. Il più celebre di questi Fakiri è quel Calano, di cui ragionasi nella storia d'Alessandro, e che si abbruciò pubblicamente in presenza di quel monarca.

* Sono i Fakiri o Maomettani, o Idolatri, secondo Herbelot, ve ne ha ottocento mila dei primi nell' Indie, e più d'un milione dei secondi, i quali sono per l'ordinario della setta di Goguis. Generalmente credono un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, a cui danno diversi nomi, che rappresentano sotto aspetti diversi. Odiato ogni sorta di occupazione, e si consacrano alla vita contemplativa, credendo così di rendersi più perfetti. Hanno dei conventi con superiore, che riceve i voti di carità, povertà, ed ubbidienza. Il maggior numero di essi trovasi vicino a Bonarès sulle sponde del Gange, ove concorrono in quantità i pellegrini per la venerazione, che hanno dell'acque di questo fiume. Quelli, che non han superiore, vivono soli nelle foreste, nelle caverne, sulla riva dei fiumi, nelle pubbliche strade, ove sono frequentemente visitati dai devoti dell'uno e dell'altro sesso. Se ne incontrano nelle città quas'ignodi, e Bernier parla di un Fakir del suo tempo, il qual andava del tutto nudo nelle strade di Delli, e che vollè piuttosto farsi tagliar la testa, che vestirsi, rigettando le promesse e le minacce di Anrengezh; costui chiamavasi Sormet.

I Fakiri non mangiano cosa, che non sia cotta.

e preparata con sterco di vacca, da essi riguardato ciò, che v'ha di più sacro. I più regolari non possono posseder cosa veruna in proprietà, non si ammogliano, e non osano a guardar una donna. Quelli, che vanno girando a schiere, non sono così scrupolosi, e pel solito hanno molte donne, che gli sollevano nelle austerità della loro vita. I poveri gli confidano i loro figli per assuefarli per tempo a soffrire le miserie della vita, e ad esercitar professione sì onorevole e santa, nel caso non abbiano altronde, come sussistere. V. GINNOSOFISTI.

FALLICHE. Feste, o sacrificj celebrati dagli Ateniesi in onor di Bacco, e così detti da' Falli, che vi si portavano.

* Queste furono festività ogni anno solennizzate in onor di Bacco per la ragione seguente. Un certo Pegaso cittadino di Eleutera avendo portate in Atene alcune immagini di Bacco, furono esse l'oggetto delle pubbliche risa, e degli scherni popolari: ma un epidemia sopraggiunta nella città, che attaccava le parti della generazione, fu di leggieri creduta una punizione del dispregio usato verso così veneranda deità, e si ricorse su tal credenza all'oracolo. Questi rispose, che bisognava con gran pompa ricevere in Atene l'offeso Dio: si ordinò pertanto una solenne processione, nella quale portaronsi devotamente le immagini derise, e si attaccarono a' cirsi, che le accompagnavano, le figure delle parti affette dalla epidemica malattia per ottenerne la guarigione.

FALLO. Figura di legno rappresentante un oggetto, che il pudore ci vieta di nominare; e che presso i Greci portavasi in cima a una pertica nelle feste di Bacco, ed a cui rendevasi una specie di culto. Veggasi l'articolo GIUNONE, ove parlasi del tempio della Dea di Siria, e l'artic. PRIAPO.

* Gli Egiziani portavano questo segno nelle feste di Osiride, per denotare, che Iside non avea ritrovata questa parte nel corpo di suo marito ucciso da Tifone; almeno così si pensò, quando s'igno

ignoravano i simboli misteriosi usati da quella gente. I Bramini espongono ancora oggi giorno nelle Indie tal figura, da essi *Lingam* appellata, alla pubblica venerazione. Vedremo altrove, che non solo i Greci, ma eziandio i Romani ebbero molto riguardo per questa rappresentazione simbolica della vita, la quale produsse però non lievi disordini nel costume.

FALLOGOGIA. Nome della solennità, in cui portavansi in giro i Falli.

FALLOFORI. Così chiamavansi quelli, ch'erano incaricati di portar i Falli nelle feste di Bacco. I Sicionj davano altresì il nome di Fallofori a certi mimi, i quali correvano per le strade imbrattati di nero, coperti con pelle di montone, e recando seco panieri pieni di erbe diverse, come cerisoglio, edera, branca ursina &c., e delle corone di verdura. Ballavano in cadenza, ed erano coronati di elera in onore di Bacco.

FAMA. I poeti ne fecero una divinità, supposta da essi figlia di Titano e della Notte, sorella de' giganti Ceo ed Encelado. Nel quarto libro della Eneide di Virgilio trovasi una bella descrizione di questa pretesa Dea.

*E' questa fama un mal, di cui null' altro
E' più veloce; e come più va, più cresce,
E maggior forza acquista. E' da principio
Picciola e debil cosa: e non s'arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si discuopre, e s'avanza: e sopra terra
Se'n va movendo, e formontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon, che già la nostra madre antica
Per la ruina de' giganti tratta
Contra i Celesti al mondo la produsse,
D' Encelado e di Ceo minor sorella.
Mostro orribile e grande: e d' ali presta,
E veloce ne' piè, che quante ha pitone,
Tanto ha jor' occhi vigilantì, e tante*

A 4

(Ma-

FAM.

(*Maraviglia a ridirlo*) ha lingue , e bocche
 Per favellare , e per udire orecchi .
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra , e del ciel senza riposo
Stridendo sempre , e non chiude occhi mai :
Il giorno sopra tetti , e per le torri
Se 'n va de l' città spiendo tutto ,
Ch' si vede , che s' ode : e seminando
N' men che 'l bene , e 'l vero ; il male , e 'l falso ,
Di rumor empie , e di spaventa i popoli .

Gli Ateniesi aveanle innalzato un tempio , e le prestavano un culto particolare .

* Ovidio la fa abitare su alta torre egualmente lontana dalla terra e dal cielo , donde considera , quanto succede , per pubblicarlo . Furio Camillo , secondo Plutarco , fece in Roma edificar un tempio alla Fama . Daremo un saggio di quanto ne dice il Sulmonese , e lo prenderemo dalla libera versione dell' Anguillara in queste due stanze .

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo ,
Ch' ha per cassin la terra , il mare , e 'l cielo ,
Che vede quei del regno alto e giocondo ,
E quei , ch' unita han l' alma al carnal velo :
Tra quei , che lo Dio scorge illustre e biando
Star sotto l' equinozio , e sotto il gelo :
Non può alcun dar sì muto sue parole .
Che in questa regione il suon non vole .
La fama s' ha quest' alto luogo eletto ,
E nella maggior cima ha la sua corte :
Forato ha in mille luoghi il muro , e 'l tetto ,
V' ha mille ampie fenestre , e mille porte :
Quindi han mill' aure il passo entro al ficetto ,
Da cui sono alla Dea le voci scorte :
Da tutte le città , fion pur remote ,
Tutte ivi scorte son l' umane note .

* FAME . I poeti formarono ancora della Fame una divinità , e la collocarono sulla foglia dell' infer-

ferno con le Malattie, le Cure mordaci, i Rimor-
fi, l'Indigenza, e gli altri mali, che più affliggon
la vita. Non facevansi voti alla Fame, che per al-
lontanarla; i Lacedemoni aveano a Calcieca nel
tempio di Minerva un quadro della fame, che spa-
ventava in vederlo. Eravi rappresentata in figura
di una donna pallida, abbattuta, e di una magrez-
za straordinaria, con la pelle vizza ed aggrinzita,
gli occhi lividi e moribondi, le labbra smorte, e
le braccia e le mani scarse legate sul dorso.

FAMIGLIA, o CASA D'AMORE. Errico Nic-
colas di Munster, che vivea nel decimosesto seco-
lo, formò sotto questo nome una setta, il principal
domma della quale consisteva nel non riconoscere
nella religione, che una sola virtù, cioè la carità,
dicendo essere imperfezioni la fede e la speranza.
I membri della Famiglia dell'amore s'risguardavano
quai fratelli, ma la loro amorevolezza non era limi-
tata a quei della setta, estendevasi a tutti gli uomi-
ni, e l'universo sembrava loro una gran famiglia.
Giammai non disputavano con veruno, non esciva
mai dalla lor bocca una parola ingiuriosa contro
chiunque: sarebbero stati il modello e l'ammirazio-
ne de' Cristiani, se non avessero portate tropp' oltre
massime così belle. Ma volevano essi persuadere,
che la carità suppliva a tutto, che innalzava l'uo-
mo a tal grado di perfezione, che non era più sog-
getto a peccare. Il loro capo a questo errore con-
giunse opinioni più stravaganti. Pretese di esser
Dio, e molto a G. C. superiore, il qual era al più
stato la di lui figura. Quando gli pruovavano evi-
dentemente l'assurdità e le stravaganze delle sue
pretensioni, e non rimanevagli che replicare, di-
ceva, essergli dallo Spirito comandato di tacer af-
solutamente, e così tiravasi fuori dell'intrigo. I
suoi discepoli imitatori della sua pazzia vollero an-
cor eglino passare per tanti Dii. Nel 1604 viddesi
risorgere in Inghilterra questa setta sotto il re Gia-
como.

* Disprezzava Errico i Profeti e Mosè, diceva

di non dover morire, o di esser almeno certo della sua sollecita risurrezione; che tutte le azioni dell'empio son tanti peccati &c.

FAMIGLISTI. Eretici comparsi in Inghilterra nel 1604 sotto il re Giacomo V. *V. l'artico antecedente.*

FAMILIARI DELLA INQUISIZIONE. V. INQUISIZIONE.

FA-MIT-TAY. Nome, che danno gli abitanti di Kaos nella penisola di là dal Gange al Dio, che dee succedere a Xaca; quando il regno di quest'ultimo, il qual dee durare cinque mil'anni, sarà terminato. Fa-Mit-Tay dev'essere, s'è lecito spiegarci così, l'Anticristo di Xaca; distruggerà interamente la religione stabilita dal suo predecessore, rovescerà i tempj, fracasserà le statue, brucerà i libri: sulle rovine della legge di Xaca fonderà la sua, i principj della quale saranno alla prima affatto contrarj.

FANATICI. Gli antichi Romani diedero questo nome a certi sacerdoti, i quali nel trasporto di una santa pazzia corevahn qual' insensati attorno i templi, *Fana* in latino appellati. In questi ultimi secoli sonosi detti *Fanatici* certi settarj comparsi in Alemagna, e che spacciavansi uomini ispirati dal cielo. Volevano far passare le stravaganze del loro cervello sconcertato per celesti illustrazioni, e credevansi obbligati ad eseguire, come ordini di Dio, tutti i delitti suggeriti loro da una sfrenata immaginazione. Alla testa di questi fanatici erano Wigelio e Giacomo Bhom, quest'ultimo di ciabattino divenuto dottore e profeta decoravasi del titolo di filosofo Teutonico, e mostrava tanto più orgoglio ed arroganza, quanto più era vile ed ignorante. Fu profontuoso a segno di intraprendere alcune opere, e ne pubblicò fra le altre una intitolata il *gran Mistero*.

Tutti coloro, che divinizzano le fantastiche idee di un cervello riscaldato, che celano le loro passioni con la maschera della religione, e pretendono onorar Dio con le scelleraggini, sono veri fa-
na-

natici; e di questi ve ne sono in tutte le sette. Ancora la vera religione ha i suoi tanto più terribili e pericolosi, quanto è più sacro e rispettabile il motivo, da cui si credono autorizzati.

* I fanatici fra i Romani stavano per lo più nel tempio di Bellona, e perciò disse Giovenale, che erano stimolati dallo spirito di questa Dea. Questi impostori si laceravano le proprie carni, e Lampridio ci narra, che Eliogabalò perduto ogni rossore, si unì talvolta a costoro, e andò tentennando la testa, com' essi facevano. Questa cerimonia di tremar con la testa era venuta dalle Gallie specialmente, ma sembra derivata da nazione più antica; poichè in Roma oltre i Fanatici di Bellona, detti Bellonarj, vi erano quelli d'Iside e di Serapide, i quali usavano le stesse cerimonie. Si ricordano ancora i Fanatici del Dio Silvano, e forse ve ne furono altri molti, e come tali deonsi riguardare i sacerdoti di Cibele, che giungevano a privarsi della virilità.

FANATISMO. Specie di frenesia o di furore mascherato sotto le sembianze di zelo, e che fa credere i più gran delitti non solo permessi, ma eziandio comandati, allorchando possono esser utili alla religione, che si professa; e che si possa intraprender tutto contro coloro, i quali sono di una setta diversa. Non hanno i Francesi bisogno di cercar nelle storie straniere gli esempj di questo fanatismo: i regni di Carlo IX, di Errico III e IV dimostrano loro abbastanza, che non vi ha per uno stato flagello più terribile di questo.

* **FANEO.** I popoli dell' isola di Chio onoravano Apollo sotto questo nome, dispensatore della luce: era ancora questo il nome di un promontorio, da cui dicevano, che Latona veduta avesse l' isola di Delo.

* **FANO.** Dio de' Fenici, il quale presiedeva a' viaggiatori, ed era ancora creduto il Dio dell' anno. Rappresentavasi sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda.

FAN-

FAR.

FANTASIASTI. Antichi eretici detti ancora *incorruttibili*, i quali sostenevano, che il corpo di G. C. non era un vero corpo, ma un corpo aereo e fantastico; e che perciò non avea realmente sofferto, e la sua morte non era stata che apparente.

* Il capo di questi eretici fu Giuliano d'Alicarnasso, il quale sostenendo, che il corpo di Cristo era incorruttibile, passò a crederlo impassibile, e per conseguenza che patito avesse figuratamente.

* **FANTASIO.** Dio malefico, che secondo pensavano gli antichi pagani, incantava i sensi di quelli, che dormivano, o che vegliavano, spandendo sopra i lor occhi un sottile liquore, per cui non vedevano che immagini ingannatrici. Intorno ad esso raggraviavasi una folla immensa di sogni, di false apparizioni, di menzogne, &c.

* **FARE.** Città d'Acaja, ove Vesta e Mercurio avevano un oracolo molto celebre. Sulla pubblica piazza di Fare vi era un simulacro marino di di Mercurio con gran barba, e innanzi ad esso vedevasi la statua di Vesta circondata di lampane di bronzo unite fra loro. Colui, che volea consultar l'oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, incensavala, versava dell'olio in tutte le lampade e le accendeva; quindi avanzandosi verso l'altare poneva nella destra della statua una moneta di rame; dipoi avvicinavasi al Dio, e gli faceva una domanda. Fatto ciò, esciva dalla piazza otturandosi con le mani le orecchie, e subito ch'era allontanato, ascoltava ciò, che dicevano quei della strada; e la prima parola serviva di risposta alla sua domanda. Vicino alle statue di queste divinità vi erano alcune pietre quadre, le quali arrivavano al numero di trenta, ciascuna di esse era sacra a qualche deità, e perciò rispettata religiosamente.

FARISEI. Setta d'Ebrei, che affettava distinguersi dal comune con una scrupolosa esattezza delle cerimonie esteriori della legge, e che particolarmente era attaccata alle tradizioni. Aveano inoltre molte opinioni particolari, che potevano fargli giu-
sta-

FAR.

amente riguardare per eretici. Non credevano la risurrezione de' morti, e ad essa sostituivano la metempsiassi. Pensavano contuttociò, che le anime de' grandi scelerati non passassero in altri corpi, ma fossero condannati ad eterni tormenti. Le anime di coloro, che aveano soltanto una natura ordinariamente cattiva, espiavano i loro delitti ne' corpi, che passavano ad abitare. Pretendean alcuni, che i Farisei sostenessero gli uomini esser sommessi a una specie di fatalità, la quale forzavagli ad agire. Altri si sono contentati di dire, che negavano la cooperazione di Dio con le creature, e che pretendevano aver l'Essere supremo comunicato a ciascun uomo nell'istante della sua nascita una certa forza, che gli fa muovere ed operare. Ve ne sono finalmente di quelli, che credono la fatalità de' Farisei altro non essere stata, che l'influenza da lor attribuita agli astri sulle cause seconde. L'orgoglio e l'ipocrisia erano il fondamento della setta de' Farisei. Il loro nome è per certo modo passato in proverbio per denotare un divoto ipocrita ed orgoglioso. Erano i martiri della lor vanità, e per guadagnarli la considerazione del popolo, maceravano le loro carni con austerità capaci d'inorridire i solitari più fervorosi. Si coricavano sopra felci, bronchi, e spine, e ricusavano a se stessi il dolce piacere del sonno; laceravano crudelmente il corpo, e facevano rampillare il loro sangue con lunghe e frequenti discipline. Estenuavansi a forza di digiuni, e comparivano ad occhi bassi nelle strade, con i capelli sparsi, e il volto pallido; ma sotto questo esteriore di penitenza conservavano una insopportabile fierezza, un'ambizione smisurata, un cuore finto e crudele.

Noi vediamo ancora, dice a questo proposito Flcury, nei libri de' Giudei quelle tradizioni, delle quali facevano tanto mistero i Farisei, e che furono poste in scritto cento anni dopo la risurrezione di G. C. Non è possibile a coloro, che sono stati educati con altre massime, immaginarsi lo spi-

vole quistioni, di cui son ripieni questi libri: s'egli è permesso di montar un asino il giorno del sabato per condurlo a bere, o se bisogna condurlo per la cavazza; se possasi camminare in un campo seminato di fresco, poichè si corre pericolo di trasportar qualche granello di sementa co' suoi piedi, e così di seminarlo altrove: s'egli è lecito in questo stesso giorno di scrivere tante lettere, che formino un sentimento: se possasi mangiare un uovo covato dalla gallina in quel giorno. Sulla purificazione del vecchio lievito avanti la Pasqua, (V. AGNELLO PASQUALE nell'aggiunta) se bisogna cominciar a purificare una casa, quando vedesi passar un forcio con qualche briciola di pane in bocca: s'egli è permesso di ritenere della carta impastata, o qualche impiastro, in cui entri farina: se dopo bruciato il vecchio lievito è lecito mangiar quello, che si è cotto con i carboni rimasti sul focolare; e un milione d'altri casi di coscienza di questa sorta, dei quali il Talmud e i suoi commentarj sono ripieni.

* Chiamavansi Farisei dall'ebraico verbo *parasch*, che significa *esporre, spianare*, quasi fossero essi fortissimi espositori della legge; o dal verbo *paras*, *dividere*, perchè affettavano di distinguersi e separarsi dagli altri con un special tenore di vita; onde disse quel Fariseo, „ non sono come il resto degli uomini „, come la turba, che non conobbe la legge „. Scrupolosi all'estremo nell'osservanza della legge, praticavano quelle cose eziandio, le quali non erano di precetto, ma che avevano qualche relazione con la legge medesima; e perciò pagavano ancor la decima delle olive, che dagli altri non davasi. Ma con tutta questa apparenza di santità divoravano le sostanze delle vedove e dei pupilli, lo che gli era facile, perchè al dir di Gioseffo il popolo di Gerusalemme era tutto de' Farisei, mentre i grandi inclinavano ai Saducei. Le ricchezze de' primi con queste arti ammassate, dispiaquero a Giovanni, uno de' prin-

principi degli Asmonei, e perciò distrusse tutte le nuove leggi fatte da loro, o sia le nuove tradizioni introdotte, e prese le parti dei Saducei. Ma non decadde per questo i Farisei, che anzi con l'aiuto di Demetrio Encero re di Siria mossero poi guerra ad Alessandro re de' Giudei, e lo costrinsero a ceder loro le terre di Moab e di Galaad; e morto Alessandro, vedendo timida verso di loro la superstite regina Alessandria, tornarono a porre in vigore le loro leggi, ed esercitar ogni tirannia in Gerusalemme, finchè non pervenne il governo in mano dei due fratelli Ircano ed Aristobulo, il primo dei quali era Fariseo, il secondo Saduceo di partito. Gioseffo pone i Farisei per lo meno 140. anni avanti la venuta di Cristo, S. Paolo chiamò accuratissima questa setta, ed infatti giungea a tal serupolo la lor accuratezza, che non avrebbero preso cibo senza lavarsi le mani, e lavandosi offrivano, che l'acqua non schizzasse sopra altre parti del corpo per timore di renderle immonde, e così nel rimanente. Ammettevano l'immortalità dell'anima, e il divino giudizio; ma quanto al primo donna credevano, che non tutte le anime dei cattivi andassero all'inferno, o in luogo di pena, ma talune passassero ad animar delle pecore, mentre quelli dei buoni tornavano ad informar gli umani corpi. Perciò ebbero diverse opinioni del Redentore, altri dicendo esser Elia, altri Geremia, altri il Battista; come se l'anima di uno di questi informato avesse il corpo di Cristo. Sebbene ammettessero un destino regolatore delle umane cose, pure riflette Gioseffo, che non toglievano all'uomo il libero arbitrio, poichè, secondo essi, comechè tutte le cose avvenissero per decreto divino, o per divino consiglio, l'uomo conservava la potenza di scegliere fra il vizio e la virtù.

Nel Talmud sono distinte diverse specie di Farisei. Una misurava l'ubbidienza alla canna del profitto e della gloria; l'altra non alzava punto i piedi camminando, e perciò chiamavansi *Farisei* - *Jen.*

senza gambe; la terza percuoteva nelle muraglie la sua testa per farne esir sangue; la quarta nascondevala in un cappuccio, e guardava da questa buca, come dal fondo di un mortajo; la quinta sicuramente ricercava, che deggio fare? io, io, fare; che vi è da fare, ch'io non l'abbia fatto? La sesta obbediva per amore della virtù e della ricompensa; e l'ultima non eseguiva i divini comandi, che per timor delle pene.

* FARNAK. Divinità adorata una volta nell' Iberia e nel Ponto, che credesi essere stata il Dio Luno: avea un tempio celebre a Cabira, e i giuramenti, che vi si pronunciavano, congiungendo il nome del regnante sovrano a quello del nume, erano inviolabili. Questo Dio ordinariamente vedesi rappresentato con un berretto all' uso Frigio.

FARS. I Turchi sotto questo nome comprendono i doveri di dritto divino, e che sono di un' assoluta necessità per essere accetti a Dio e al suo profeta. La preghiera, la limosina, il digiuno, il pellegrinaggio della Mecca, &c., sono nel numero dei precetti, *Fars* appellati; distinguonsi da quelli, dei quali uno si può dispensare senza commettere un gran peccato, come la circoncisione, le molteplici prostrazioni alle preghiere del mezzogiorno e della sera, non offendovene che tre di obbligazione divina, e che per conseguenza fra i *Fars* sono annoverate. Le altre chiamate *Suñnet* possono esser soppressè, o trascurate, senza incorrere l'indignazione del profeta.

FASCINAZIONE. Le donne More, che abitano il deserto di Zaara in Africa, s'immaginano esservi delle persone, le quali con un semplice sguardo nuociono ai loro figli, gli cagionano la morte, o qualche infermità, che gli consuma. Questa superstizione è in parte prodotta dall'estrema tenerezza verso dei loro parti.

* I pagani crederono, che vi fossero delle potenze maligne le quali si prendevano gusto di affascinare gli uomini, e perciò crearon di opporre loro

loro qualche divinità. I Romani infatti formarono il Dio *Fascino*, e la Dea *Cunina*; e Varrone ci assicura, che i simboli del Dio *Fascino* erano infami, e che sospendevansi al collo dei bambini, come preservativo sicuro contr'ogni maleficio. Si ponevano al carro ancora di qualche generale trionfante; ma prima di porgli, doveasi indispensabilmente sputar tre volte sulla parte, ove sospendevansi questi priapi. Nei musei trovansi molti di questi amuleti, e specialmente in Toscana, essendosi usati molto dagli Etrusci; e per tal motivo vedonsi in molti utensili degli antichi, in particolare nelle lucerne. Ve ne sono alcuni, che rappresentano soltanto una mano chiusa, il pollice della quale è frapposto tra l'indice e il dito di mezzo. Assicura-
no alcuni scrittori, che l'uso di questa mano sospesa al collo del fanciulli sussista in qualche luogo delle Spagne, e che le donne obblighino coloro, di cui temono li sguardi maligni, a toccar questa mano. Nelle origini di Anversa di Goriopio Becano leggesi, che le donne più rispettabili di quella città chiamavano Priapo in loro soccorso al minimo accidente, e che tale superstizione sussisteva ancora al tempo di Goffredo di Buglione marchese d'Anversa.

FASE. Voce, di cui S. Girolamo si è servito per esprimere la parola ebraica *pesakh*, che significa *passaggio*, e che i traduttori Greci hanno tradotta *Pasqua*. Queste due voci non sono veramente traduzioni, ma imitazioni della parola ebraica. I Giudei davano alla festa di Pasqua il nome di *Passaggio*, perchè celebravano in memoria di esser passati dalla servitù alla libertà. V. PASQUA.

* L'origine della voce *Pasca* viene dall' ebreo *Pasach*, *passò*; il nome ebraico *Pesah* da varj, come da Teodoziona, fu espresso con la voce *πασις*, che l'interprete latino tradusse *Phase*. I Siri e i Caldei aggiungendovi, secondo il loro costume, un *aleph* dicono *Pischa*, o *Pascha*; e questi seguirono i settanta, perchè così pronunciavano i Giudei dopo

la schiavitù Babilonica ;

* **FASIDE**. Figlio di Apollo e di Ociroe una delle Oceanidi . Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, secondo Plutarco nel Trattato dei Fiumi, ma le Furie s'impadronirono di lui, e lo tormentarono a segno, che andò a precipitarsi nel fiume Artuno, da tale avventura *Fasi* poi nominato. Rimase però immortale il suo nome, e fu dal popoli della Colchide particolarmente venerato.

* **FASTI, e NEFASTI**. (*Giorni*). Non tutte le nazioni misurarono i giorni nella stessa maniera ; gli Egiziani, e gli Ateniesi prendevano il principio del giorno dal tramontar del sole, stimando intero giorno lo spazio fra i due occasi del sole ; i Persiani, e i Caldei al contrario valutarono il giorno dalla nascita del sole. Gli Umbri, e gli Etruschi dall' ora di festa, i Romani dalla mezza notte, e i Galli misurarono coi Tedeschi il tempo dalle notti, ai giorni anteponendole . Nel governo di Solone cominciarono gli Ateniesi a contare i mesi e i giorni dai periodi della luna ; e generalmente i Greci e i Siciliani, e tutti i Greci occidentali procurarono, che i loro mesi e i loro giorni combinassero col corso del sole e della luna, aggiungendo, o levando dal mese i giorni necessari per verificare questa combinazione. Questi giorni erano *fasti*, o *nefasti* ; fra i Romani Numa Pompilio fu quello, che formato avendo il calendario, distinse così i giorni, fissando le festività degli Dei, e quelle giornate addette agli affari dello stato, e dei particolari, dividendo l' anno in dodici mesi, secondo il corso e le fasi della luna : ma fra questi giorni ne distinse alcuni *nefasti* nominati, o per qualche calamità sofferta dal popolo Romano, o per altre ragioni, le quali rimasero poi all' arbitrio dei pontefici, ch'ebbero questo libro a loro disposizione, onde così crebbe moltissimo la potenza di essi, e l' influenza nei pubblici affari. Questo calendario divenne col tempo un volume, in cui contenevasi un

un giornale di tutte le cose interessanti accadute nella repubblica, e sopra questi fasti si composero poi le memorie della storia Romana. Nei giorni fasti chiamati poteva intraprendersi con speranza di felice successo qualunque impresa, e furono così detti *a fando*, perciocchè in tali giorni il Pretore pronunciar poteva le sentenze, dal suo tribunale indicate in quei tre verbi, o formole *Do, Dico, Ad-dico*, che racchiudevano ogni specie di giudizio. Nei giorni nefasti non poteasi intraprender cos' alcuna, senza pericolo; nè formare esercito, nè marciar con l'armata, nè dar battaglia, nè far nozze, nè porsi in viaggio, nè trattare affari pubblici, o privati; essendosi osservati sempre quei giorni funesti. Tali erano i giorni dopo gl'idi di luglio fino al decimo quinto delle calende di agosto, perchè memorabili per la strage dei Fabj al Cremera, e la vittoria dei Galli al fiume Allia, che pose in gran pericolo la città di Roma, e così diversi altri; fra i quali si annoverarono col tempo i giorni delle calende, delle none, e degl'idi; i giorni sacri alli Dei Mani, quei avanti il quarto delle calende, degl'idi, e delle none dopo la battaglia di Canne, ed altre simili disavventure. Ma ancora alcuni dei giorni fasti erano considerati come niente propizj per i pubblici affari; così per es. nei Saturnali, e in tutti le festività e giornate sacre, o in cui davansi pubblici giuochi, aveasi in cattivo augurio l'attaccar battaglia, porsi in cammino, o far cosa di qualche rilievo. E così in tutte le ferie, o vacanze, come nel tempo della messe, e della vendemmia, mentre al contrario nei giorni detti *Profesti* potevasi qualunque cosa pubblica, o privata amministrare. Vi erano poi i giorni *Intercisi*, o *Endocisi*, o *Endotercisi*, nei quali potea tenersi tribunale per alcune ore, e non per altre, e nei fasti notavansi con queste lettere F. P., o N. P., cioè *fasto primo*, *nefasto primo*: dal che sembra potersi arguire, che non tutti i giorni nefasti fossero di cattivo augurio, ma quelli propriamente, che *religiosi*

chiamavansi, e talvolta *infanti*; e che nefasti semplicemente quelli si dicessero, in cui non era lecito dar sentenza, o aprir tribunale. Vi furono pure i giorni *preliari*, nei quali era permesso attaccar battaglia, e i *non preliari*, in cui, come giorni *atri*, non era da porsi a rischio veruno, e questi eran dopo le calende, le none, e gl' idi d'ogni mese; credendo i Romani esservi qualche cosa di funesto nella particella *post*, che formava la voce *postridie*.

Quei di Calcedonia aveano per giorno funesto il vigesimo primo d'ogni mese, perchè in tal giorno furono mutilati molti dei loro giovanetti per ordine di un Prefetto di Dario, e mandati alla corte di quel monarca Persiano. Gli Ateniesi il giorno quarto dell'Ecatombeone, che corrispondeva al nostro luglio, l'aveano per giorno di ottimo augurio per doppia vittoria in tal giornata avuta sopra i loro nemici; e così il decimo quarto di Boedromione (settembre), o il secondo e terzo di Pianepsione (novembre) per aver scacciato Artabazo e i Persiani dalla Grecia; i quali giorni consacrarono a Giove liberatore. Al contrario i Persiani riguardarono come luttuosi e di pessimo augurio tutti questi giorni, e quello ebbero per solenne, nel quale furono uccisi i magi, che aveano il regno occupato, e che appellarono *Magofonia*, in cui a nessun mago era lecito escir dalla propria abitazione. I Cartaginesi riguardarono come infame il nono giorno del mese Metagitnione (agosto) per le molte calamità in esso sofferte; ed al contrario i Siracusani ebbero per felice il vigesimo quarto di maggio, che fu da loro per la strage fatta degli Ateniesi sempre solennizzato; come il giorno della nascita di Timoleonte loro capitano, perchè fu osservato sempre fausto a tutta la Sicilia. I Cretesi ebbero in costume di segnar con bianca pietra i giorni felici, con nera gli avversi; ma i più gran capitani dell'antichità si burlarono di cotali opinioni, come fecero Giulio Cesare, Lucullo, Dione Siracusano, Pelopida, Alessandro il grande, ed

altri non pochi. E' da notarsi ancora, che i Romani all'ottavo delle calende di aprile celebravano i giorni *Idari*, perchè cresceva lo spazio del giorno, e le donne sacrificavano perciò a Venere in tal tempo, e davansi al popolo pubblici giuochi. Così presso gl' Indiani al crescere dei giorni facevasi dal sovrano con tutta la corte una solenne abluzione nel Gange, o in altro fiume, e immolavansi agli Dei cavalli e tori di nero colore; considerando quei giorni per fortunati, e le vittime nere quai simboli della notte, che cedeva al giorno l'impero del mondo. Hanno i Giapponesi i loro giorni buoni e cattivi, nè mai intraprendono cosa veruna, senza consultar prima le tavole, dove sono questi giorni segnati. Queste tavole furono composte da un astrologo chiamato Seimei, il quale possedeva perfettamente la scienza ridicola degl'influssi dei pianeti, i presagj, i prognostici, &c., e che credevasi nato da un re e da una volpe: V. ASTROLOGIA GIUDICIARIA.

Sembra pertanto, che questa superstizione sia stata universale, perciocchè trovasi presso gli Egizj e i Caldei, dai quali fu ai Greci ed ai Romani tramandata. Esiodo fece un catalogo de' giorni felici ed infelici nel suo poema intitolato *le Opere, e i Giorni*, ed in esso mostrò il quinto d'ogni mese essere un dì sfortunato, perchè in tal giorno le Furie passeggiavano sulla terra; ed una tale opinione leggesi confermata da Virgillio nel primo delle Georgiche:

*Varj pure al lavor giorni opportuni
Con vario ordin ne diè l'argentea luna.
Il quinto fuggi, in esso il pallid' Orco
Nacque, e nacquer le Furie anguicrinite,
E con nefando parto allor la Terra
Giapeto, e Ceo produsse, e'l fier Tifeo,
Co' rei fratelli, che l'eteree sedi
Congiurati espugnar.*

Platone avea per felice il quarto giorno, Esiodo il settimo, perchè Apollo in esso era nato, e felici

parimente stimava l'ottavo, il nono, il decimo, l'undecimo, ed il duodecimo. Ma oltre questi giorni ve n'erano di quelli, che ognuno giudicava sinistri a se medesimo. Augusto per es. non osava intraprender cosa veruna il giorno delle none, altri nel quatto delle calende, delle none, e degl'idi. Avendo preso Vitellio possesso del sommo pontificato ai quindici delle calende di agosto, ed avendo promulgati ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, furono mal ricevuti, perchè in quello erano accadute le disgrazie di Cremera e di Allia; tanto ci narrano Tacito e Svetonio.

* **FASTIGIO**. Ornamento, che i Romani mettevano in cima de' loro templi. Cesare fu il primo, a cui la repubblica concesse di porre i *Fastigj* sopra il suo palagio, lo che fecero riguardar, come un tempio. Erano questi ornamenti per l'ordinario decorati da varie statue degli Dei, e da qualche simulacro della Vittoria.

FATALITÀ. 1. Gli abitanti dell'isola di Ceilan son persuasi, che i beni ed i mali, da cui son gli uomini consolati, o afflitti, deono succedere necessariamente, qualunque sia il tenor di vita d'ogni mortale. Ma inconseguenti, come la maggior parte de' Fatalisti, non lasciano di far tutti li sforzi per procacciarsi il bene, ed evitar il male, sebbene siano superflue queste cure, secondo la loro dottrina.

2. I Siamesi, dice il Sr. della Loubere, non ammettono essere alcuno Intelligente, il quale giudichi della bontà, o della malizia delle azioni umane, e ne ordini il castigo, o la ricompensa. Non ammettono che una cieca fatalità, la quale opera in modo, che la felicità accompagni sempre la virtù, l'infelicità il vizio, nella maniera stessa, che ella determina le cose pesanti a discendere, e le leggiere ad ascendere; e perchè nulla più ripugna alla ragione, che il supporre una giustizia esatta nell'azzardo, o nella necessità del destino, ciò gli forza ad immaginare qualche cosa di corporeo nelle

le opere buone, o cattive, che, secondo essi, ha la forza di far agli uomini il bene, ed il male da lor meritato.

* Il fato delli Stoici era superiore in certo modo alla divinità; e da esso non potevano gli uomini sottrarsi per alcun modo; ma questa opinione di una setta filosofica, lo fu di quasi tutto il paganesimo, che fece le Parche e il destino maggiori di Giove: V. DESTINO. Vi furono però taluni, i quali crederono il fato mutabile, e gli Dei assoluti, così Esiodo nella Teogonia v. 463., ed Aulo Gellio nelle Notti Attiche l. 13. c. 1.; ma è celebre il detto del Greco comico Filemone, che parlava certamente secondo il sentimento universale; „ lo stesso Dio serve alla necessità „, Perciò scrisse Lattanzio: *Illud vero quale est? esse, fata, quibus Dii omnes, & ipse Jupiter pareat. Si Parcarum tanta vis est, ut plus possint quam caelestes universi, quamque ipse rector ac dominus: cur non illa potius regnare dicantur, quarum legibus ac statutis parere omnes Deos necessitas cogit? Nunc cui dubium est, quin is, qui alicui rei obsequitur, maximus non sit? nam si sit, non accipiat fata, sed faciat.* E' vero però, che Crisippo Stoico asserisce, altro non essere il fato, che il volere di Giove, il qual'è immutabile; e Cicerone de Nat. Deor. l. 1. chiama le Parche *la eterna verità delle cose future*: ma l'uno e l'altro interpretavano filosoficamente la volgare opinione per salvarla dall'assurdità. E' memorabile quello scrive Censorino del giorno natalizio c. 13. *Etruscis quoque libris fatalibus aetatem hominis duodecim hebdomadibus describi, Varro commemorat: quae dua ad decies septenos annos posset fatalia deprecando rebus divinis proferri, ab anno autem octuagesimo nec postulari debere, nec posse a Diis impetrari.* Quantunque però i gentili ammettessero questa fatalità, e gli anni fatali, oltra cui non era lecito vivere, contuttociò credevano esser reo di suicidio, chi si dava la morte di propria mano, quasi rompevasse le leggi del destino, lo che dicevano *antevertere fatum*. Così parla Virgilio di

Didone nel quarto dell'Eneide; nè osta, che lo stesso Virgilio abbia detto altrove, *stat sua cuique dies*, poich'egli fa uso della suddetta opinione, dicendo, che Didone era perita *ante diem*, uccidendosi da se medesima: *nec fato, merita nec morte peribat, sed misera ante diem, subitoque accensa furore*. Crederono adunque i pagani generalmente gli uomini sottoposti al fato, e solo pensarono, che in alcune cose fosse in loro libertà l'accelerarlo, o il ritardarlo; ma senza poterlo evitare giammai.

Questa fatalità comprendeva tutti gli eventi, e tutte le imprese; anzi queste particolarmente presso i pagani dipendevano per l'ordinario da certe fatali circostanze, senza la combinazione delle quali non potevano effettuarsi. Serva d'esempio la presa di Troja; era opinione fra i Greci, che la rovina di quella città fosse connessa a certe fatali circostanze indivisibili dalla medesima. Primieramente, che la città non potea prendersi, senza che vi concorressero i discendenti d'Eaco, i quali ajutarono Apollo e Nettuno nel fabbricar quelle mura, affinchè unendosi il lavoro dei mortali a quello degli immortali, non fosse stata la città inespugnabile, se così piaceva al destino. Ed ecco perchè i Greci fecero ogni sforzo di guadagnar Achille nipote d'Eaco nel loro partito, e dopo la di lui morte cercarono di Pirro suo figlio. In secondo luogo erano necessarie le frecce d'Ercole rimaste nelle mani di Filottete; e fu deputato Ulisse ad invitar Filottete all'impresa. Doveasi togliere in terzo luogo il Palladio, custodito attentamente dai Trojani nel tempio di Minerva; e Diomede trovò con Ulisse la maniera di riuscirvi. Facea d'uopo in quarto luogo impedire, che i Cavalli di Reo re di Tracia non bevessero le acque del Xanto, e non pascolassero nei campi Frigj, e Ulisse con Diomede forpresero questo principe, l'uccisero, e rapirono i cavalli, appena egli era arrivato. Bisognava in quinto luogo far morire Troilo figlio di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, ch'era
sul-

sulla porta Scea; Achille uccise il giovinetto, e gl' istessi Trojani demolirono il sepolcro per aprire l' ingresso al celebre cavallo di legno, in cui celavansi le insidie de' Greci. Finalmente Troja non poteva esser presa, senza che i nemici avessero nell' armata Teleco figlio di Ercole e di Auge; ma questo principe era alleato dei Trojani, ed avea sposata Astioca figlia di Priamo. Non ostante ferito in una battaglia, abbandonò vilmente i Trojani, e passò nel partito dei Greci, ed allora cadde Troja in potere de' suoi nemici, perchè tutte compironsi quelle fatali circostanze, dalle quali dipendeva l' ultimo suo destino.

FATE. Ne' nostri romanzi si dà questo nome a certe maghe molto abili nell' arte loro. Raccontasi in varie maniere l' origine delle Fate. In Lorena vicino al villaggio di Dompré vi è un albero conosciuto sotto il nome di *albero delle Fate*: una volta, e forse ancora oggi giorno, alcune vecchie credule assicuravano esser questa la dimora delle fate, e dicevano di averle ancora vedute. La Pulcella celebre d' Orleans spacciò, che una di esse aveala educata; e quando le si dimandò, se avea tenuto alcun colloquio con queste fate, negò assolutamente; ma aggiunse di aver vicino a quell' albero ricevuta una visita di S. Caterina, e di S. Margarita.

Pensano molti, che le fate debbano la lor origine alle *Dee Fatue*, riguardate da' Romani quai mogli de' Fauni e de' Silvani, ed alle quali attribuivano ancora gli oracoli.

* Noi forse dobbiamo la favola delle Fate a' Persiani ed agli Arabi. V. PERI, e GINN.

FATE HA. Parola araba, che significa *cominciamento, apertura*; ed è il nome, che dà Maometto al primo capitolo dell' Alcorano. E' ancora una preghiera comune fra i Mussulmani, come l' orazione Domenicale fra i Cristiani.

I Mussulmani dicono il fate ha al principio delle loro preghiere, a' loro matrimonj, prima d' ogni lor intrapresa, nel giorno di una battaglia, e generalmente.

neralmente in tutte le occasioni, nelle quali vogliono implorare il soccorso di Dio. Eccone la versione: „ In nome di Dio clemente e misericordioso, sia renduta lode a Dio, Signore de' due mondi clemente e misericordioso, padrone del giorno del giudizio: noi vi siamo sommessi, Signore, e noi imploriamo la vostra assistenza. Dirigeteci nel dritto cammino, come ne avete fatta la grazia a' vostri eletti, e non già a' reprob! „.

FATIMITI. Setta, e dinastia fra i Maomettani. Ecco quanto ne dice Fleury: „ Nel 298 (910) Maometto, altramente chiamato Obeidallah, Arabo esci dalla provincia d'Irac, pretendendo di essere della schiatta d'Alì e di Fatima figlia del profeta, venne in Africa a Segelmessa, e si fece riconoscere Emir-Albumenin, cioè *principe de' fedeli*, dandosi il titolo di Mehedi rispettato fra loro. Si fece padrone di quanto i Mussulmani aveano nell' Africa, e della Sicilia, non riconoscendo il Califfa di Bagdad; e questa potenza passò alla sua posterità „. V. CALIFFA.

FATUA, o FAUNA. Figlia di Pico, che si distinse per la sua tenerezza conjugale. Dopo la morte di suo marito si consacrò al ritiro più austero volontariamente, e giammai non parlò ad uomoveruno in tutto il rimanente della sua vita. La pose-
ro i Romani nel novero delle Dee, e in suo onore istituirono feste, nelle quali le dame romane dimoravano rigorosamente segregate e rinchiusa.

* Fu detta *Fatua* da *fatu*, perchè rendeva gli oracoli; onde *Fatuarj* dissero i Romani gli uomini ispirati.

FATUEL. Soprannome da' Romani dato al Dio Fauno.

* Così dicevasi, secondo Servio, questo Fauno, perchè rendeva più frequente gli oracoli.

FATZMAN, o FARIMAN. Divinità del Giappone, che presiede alla guerra, e che ha gran rapporto col Dio Marte degli antichi pagani.

* FAVE. Si astenevano gli Egiziani dal mangiar
lo

le fave, anzi non seminavano questo legume, o se mai ne ritrovavano in qualche campo, non le toccavano. I sacerdoti non osavano nemmeno riguardarle, avendole per immonde; perciò Pittagora, ch'era stato istruito in Egitto, le vietò a' suoi discepoli; e si pretende, che si lasciasse piuttosto uccidere da quei, i quali lo perseguitavano, che approfittar di salvarsi, celandosi in un campo di fave. Cicerone crede, si proibissero dagli Egizj le fave, e dal filosofo di Samo, perchè impediscono le visioni, riscaldando troppo il sangue; e togliendo all'anima quella quiete, di cui abbisogna per potere in sogno prevedere il futuro: Aristotele però vuole, che il divieto di Pittagora fosse soltanto un precetto morale, per mezzo di cui intendeva di proibire a' suoi discepoli l'aver parte nel governo; dandosi con le fave il proprio voto nel creare i magistrati. Vi è stato ancora chi ha preteso fossero vietate per un principio di castità; come se questo legume vi fosse contrario. Altri finalmente pretendono, che ciò si ordinasse per ragioni facte e misteriose, che i Pittagorici non palesavano giammai, contenti di perdere piuttosto la vita.

Contuttociò non è ben certo, che Pittagora proibisse questo legume; ma s'egli ciò apprese dagli Egiziani, non dobbiamo in tal costumanza ricercar tanti misteri. Noi sappiamo, quanto fossero gli Egizj scrupolosi nel custodire la loro salute; purgavansi essi tre volte il mese, credendo, che tutte le malattie provenissero dagli alimenti: è naturale pertanto, che riguardassero le fave per un nutrimento mal sano, e perciò come impure le considerassero; ed infatti tali sono, secondo il sentimento d'Ippocrate nel suo trattato della dieta. Ma siccome tutte le astinenze degli Egiziani aveano, come quelle degli Ebrei, il senso proprio, o letterale, e il senso figurato; è molto probabile, che sotto questa ordinanza di astenersi dalle fave, vi fosse un senso nascosto di non mischiarsi negli affari civili, o di rinunziare ad ogn'impurità. Tutti i simboli di Pit-

ta-

tagora aveano questo doppio senso, che i Pittagorici osservavano con estrema esattezza. „ Ne' precetti simbolici, scrive Jerocle, è cosa giusta l'ubbidire al senso letterale, e al senso nascosto, nè obbedendo al senso letterale si ubbidisce al senso mistico, ch'è il principale, ed il più importante. Il senso letterale di questi simboli, come di tutte le cerimonie legali, riguardava la sanità del corpo e dell'animo, il mistico l'innocenza e la purità dell'uno e dell'altro; e al mistico appartiene il fatto da Giamblico riferito di un certo Mullia e di sua moglie Timica, che non vollero palesare a Dionigi tiranno di Siracusa giammai la ragione dell'avversion loro a cibarsi di fave, o a calpestarle, e toccarle in qualunque maniera; giungendo la donna a tagliarsi coi denti la lingua, ed a sputarla in faccia al tiranno, per non essere da' tormenti costretta a rivelar il segreto. La scuola Salernitana vietava ancor essa il mangiar fave, e ne assegnava la ragione: *manducare fabam caveas, facit illa podagram*. Le gettavano i Romani su i sepolcri, qual simbolo della morte; e Ovidio ci dice, che usavansi per evocar i Genj maligni.

* FAVIANI. Giovani di Roma, che ne' sacrificj fatti al Dio Fauno correvano per le strade in una maniera indecente, quasi nudi, e con una sola cintura di pelle. Erano di antichissima istituzione, e si credevano stabiliti da Romolo e Remo.

* FAVISSE. Luoghi sotterranei del campidoglio, in cui i Romani deponevano per venerazione le vecchie statue de' numi, i simulacri infranti, guasti, e corrosi, gli utensili sacri, che non erano più in stato di adoperarsi. Le favisse fra i Greci erano una specie di serbatoj d'acqua, ove coloro, che portavansi al tempio, entravano per purificarsi; solevano esser situate presso al tesoro del tempio medesimo.

* FAVORE. Non si ritrova fra gli antichi scrittori menzione di questa divinità, nemmeno in Luciano, citato malamente dal Moreri: il solo Lilio Gi-

Giraldi ci assicura di aver letto, ma senza dirci dove, che Apelle avea dipinto questo Dio, e ne dà una descrizione in versi latini, nella quale si dichiara oscurissima l'origine del medesimo. Vi si legge però, che alcuni lo fanno figlio della bellezza, altri della fortuna, che alcuni lo credono nato per accidente, altri lo stimano una produzione della mente; che gli pongono al fianco l'adulazione, e gli danno per seguaci l'invidia, l'opulenza, il fasto, le leggi, e la voluttà madre de' delitti; che lo figurano con le ali, cieco, appoggiato a una ruota, come la fortuna, la quale talor lo precede.

* FAULA. Una delle amanti di Ercole, che vien posta da Lattanzio fra le divinità Romane.

FAUNALI. Feste campestri, che i Romani celebravano in onor del Dio Fauno li cinque di dicembre; immolavasi un capretto, ed era il sacrificio accompagnato da libazioni di vino.

* Si festeggiavano ancora in febbrajo, ed allora scannavasi una pecorella, o un montone; la campagna risuonava di liete voci in questi giorni, e in tutti i villaggi davansi pubblici segni di gioja, Solennizzando nel principio di febbrajo questa cerimonia, intendevano di festeggiare l'arrivo di Fauno nel Lazio; e nel dicembre la sua partenza, augurandosi un sollecito ritorno del nume.

FAUNO. Se credesi a Virgilio, fu questi il quarto re d'Italia. Si applicò a formar la felicità de' suoi sudditi, occupazione, che dovreb'esser quella di tutti i sovrani, ma che per disavventura degli uomini è sempre stata di ben pochi fra loro; egli fece specialmente fiorir l'agricoltura, insegnò la maniera di render fertile la terra, e congiunse alle sue lezioni l'esempio. I suoi sudditi riconoscenti gli rendettero, dopo la sua morte, gli onori divini, e ne fecero un Dio campestre, che divenne padre de' Fauni e de' Satiri. V. quest' articolo. Alcuni mitologi non hanno distinto Fauno da Saturno: Virgilio nel settimo dell'Eneide parla di un oracolo di Fauno, che tutti i popoli dell'Etruria

anda-

andavano a consultare in una vasta selva vicina al fonte di Albunea. Il sacerdote, dopo aver immolate varie pecore, o capretti al Dio della notte, stendeva le pelli in terra, e vi si coricava; nel tempo del sonno comparivagl' il nume, e dicevagli la risposta, che dovea far l'indomani.

* Credeasi essere stato Fauno figlio di Pico re del Lazio, il quale regnò nel tempo, che Orfeo istituì quei sacrificj di Bacco, in cui fu lacerato. Virgilio lo fa figlio di Pico nel settimo dell'Eneide, e sembra fiorisse, quando Pandione occupava il trono di Atene. Introdusse, secondo Lattanzio, la religione in Italia, che fino a quel tempo non si era in essa distinta, e gli si diede per figlio il Dio Stercuzio, che pria d'ogni altro insegnò la maniera d'ingrassar i campi. Diedero a Fauno i pagani la figura più d'animale, che di uomo, o perchè credessero d'incutere così timore e rispetto, o per spiegar la natura di questo Dio inclinato alla venerazione, siccome simbolo della generazione. Forse per tal causa lo hanno molti confuso con Pane, e Turnebo fu di sentimento, che dal greco *παῦ* così fosse nominato; lo che non sembra ragionevole, dovendosi l'etimologia del nome ricavare piuttosto o dal latino *fando*, come nume che dava gli oracoli, ed avea insegnata l'agricoltura, le arti necessarie alla vita, e la religione; o dal greco *παῦ*, o *παῦν*, che suona lo stesso.

Furono i Fauni creduti ancora demonj, i quali si divertissero ad intimorire la gente, e a impossessarsene, rendendo furiosi coloro, ch'erano invasi da essi: così Ovidio fa scrivere a Fedra, che andava errando furibonda; io sono come quelle,

*in cui talora,
Entra il furor divin di Fauni, o Driadi,
Ch'attonite le fan, stordite, e folli.*

Credevasi, che spaventassero la notte, e forse di loro parla Cicerone nel terzo della Natura degli Dei, *Panisci* nominandoli: in somma erano divinità campestri molto incommode ed insolenti; e perciò non

non è da maravigliarsi, se alcuni dottori Ebrei, e specialmente Abramo Seba, hanno creduto, che Dio creasse avendo le anime de' Fauni e de' Satiri, fosse prevenuto dal giorno di sabato prima di unirle a' corpi, ond' essi rimanessero puri spiriti e creature imperfette, le quali temono l'arrivo del sabato a loro fatale, e cercano di nascondersi per tal cagione fra le tenebre, o prendono de' corpi fantastici per celarsi, ed impaurir gli uomini; a' quali però son molto superiori, essendo col loro volo capaci di giungere alle intelligenze, che muovono gli astri, e così apprendere qualche cosa del futuro, ma non il giorno del loro fine, a cui sono soggetti, quantunque di spirituale sostanza.

* FEBADE. Nome, che davasi alla sacerdotessa di Apollo in Delfo, ed a tutte le persone addette al culto di questo Dio.

FEBEA, o FEBE. Davano gli antichi pagani questo nome a Diana, quando in essa consideravano la luna, V. *quest' articolo*.

FEBO. Nome, che i Greci davano ad Apollo, considerando in esso il Sole.

E' un uso molto comune nel volgo di Francia, quando nella vigilia della Epifania tirano la focaccia per sapere a chi la sorte darà la fava e farà re del convito, di cominciar la cerimonia con queste parole: *Phœbe Domine*. Varj autori pretendono, che queste parole, le quali diconsi comunemente, sian un residuo di paganesimo, e una invocazione a Febo, ch' era in effetto una volta riguardato pel nume della divinazione e delle sorti; ma ella è questa una congettura molto incerta. Si potrebbe dire, e creder ancora, che questa parola *Phœbe* non sia, se non una corruzione dell' altra *faba*, che significa *fava*; e che la formola *Phœbe Domine* debba considerarsi per una specie di offerta, che farsi a Dio della fava. Favorisce questa opinione il costume costante di assegnar a Dio ed alla Vergine le due prime parti della focaccia; ove se trovasi la fava nella porzione

a Dio destinata, il padrone della casa è il re, ed al contrario la padrona è la regina, se la fava è nella porzione toccata alla Vergine. Del rimanente, quantunque questa seconda spiegazione renda la superstizione del popolo su tal articolo meno peccaminosa, ella contuttociò sarà sempre condannabile, mischiando i sacri e reverendi nomi di Dio e della Vergine nelle profane, e bene spesso licenziose, dimostrazioni di gloria.

* Cicerone nel terzo della Natura degli Dei ci assicura, che l'Apollo dei Greci altri non era che il Sole, siccome Diana la luna; e Platone nel Cratilo, osservando i nomi dati ad Apollo e la ragione di essi, prova evidentemente non essersi simboleggiato in questa divinità, se non il sole. Perciò egli fu chiamato *Ecaergero*, cioè che opera da lontano, non essendo mai i raggi solari per la distanza debilitati; e *Loxia*, perchè ha obliquo cammino nell'ecclitica, e *Febo* dallo splendore della sua luce, e *Delio*, perchè le occulte cose ci manifesta: e fu creduto autore delle pestilenze, e della sanità, e Dio della musica, come centro del planetario sistema e della celeste armonia; inventore della cetra di sette corde, cioè regolatore dei sette pianeti; d'intonfa chioma per spiegare la forza dei raggi solari, onde i giovinetti, ch'erano in quella età sacri a questo nume, non tosavansi giammai i capelli, anzi gli nutrivano diligentemente; ma quando poi non erano più simili ad Apollo, e le loro guance cominciavano a cuoprirsi della prima lanugine, recidevansi le chiome, e le consacravano nei templi di questo Dio, specialmente in quello di Delfo, secondo Plutarco. Non tutte le nazioni però credarono Apollo di sempre verde e fanciullesca età, ma a seconda delle loro idee lo fecero di età più matura; poichè siccome i Greci gli attribuivano una ridente gioventù, perchè il sole mai non invecchia, così gli Assiri davangli una lunga barba, al dir di Luciano, per esprimere quella maturità, a cui è congiunta la prudenza e la forza, lo che

al parer loro meglio gli effetti maravigliosi del pianeta, che distingue l'ore, esprimeva. V. la *nostr' aggiunta all' articolo APOLLO*.

* FEBBRE. Fecero i Romani della Febbre una Dea, che avea un tempio sul monte Palatino, e in altri due luoghi della città, secondo Cicerone e Valerio Massimo. In questi tempj davansi i rimedj contro la febbre, e prima di dispensargli tenevansi esposti sull'ara. Non ci è noto, come i Romani rappresentassero questa incomoda divinità; ma è a noi pervenuta la formola di una preghiera, fatta ad essa, in una iscrizione, che suona così: Camilla Amata offre le sue preghiere per suo figliuolo infermo alla divina Febbre, alla santa Febbre, alla gran Febbre. Aveano i Romani ricevuta dai Greci questa divinità, ma i secondi ne facevano un Dio, perchè la voce *πυρίτος* febbre è di genere mascolino, al contrario della parola *febris* dei latini.

* FEBRUA. Soprannome dato a Giunone qual Dea delle purificazioni, o come a colei, che avea particolar cura di sollevare le partorienti nel secondar dopo il parto. Giunone Februa con singolar culto onoravasi nel mese di febbrajo, il quale da questo prese il suo nome, o dalle feste Februali.

E' da notarsi, che il mese di febbrajo fu dai gentili rappresentato in figura di donna, con veste alzata sulla cintura, e un'anatra nella destra, per denotar esser questo un mese piovoso; cosa che ancora esprimevasi con un'urna sostenuta da una nuvola e gettante acqua in gran copia. Al piè di questa donna eravi un aghirone uccello aquatico, ed un pesce in luogo palustre. Ausonio su questa rappresentanza ha fatto quattro versi, nei quali dice; che questo mese è il mese vestito di turchino, la cui veste viene alzata da una cintura, dalla quale pendono quegli uccelli, che amano i laghi ed i luoghi paludosi; nel quale cade in abbondanza la pioggia, e si fanno l'espiazioni. Februe nominate.

FEBRUALI, o FEBRUE. Feste espiatorie, che i Romani celebravano nel mese di febbrajo, per placare i numi infernali, e rendergli ai morti propizj.

* Quest' espiazioni, secondo Plinio, facevansi per dodici giorni, e prendevansi ordinariamente questo tempo per le pubbliche e per le private. Dicevano i Sabini *februare* quello, che dai latini *expiare*, o *purgare*, che poi si disse ancora *lustrare* dal greco verbo *λυσω*: *februa* perciò si chiamarono l' espiazioni, e *Februarius* il mese, nel quale il popolo *februaretur*, ossia *purgaretur*, perchè fu nel principio questo l' ultimo mese dell' anno, nel qual' espiavansi tutte le colpe.

FEBRUO. Sopranome dato dai Romani a Plutone, perchè le feste dette *Februe* eran particolarmente in di lui onor celebrate.

* Macrobio lo chiama Dio, che presiedeva alle purificazioni, ma è certo, che Plutone fu detto Februo, quando a lui facevansi particolari sacrificj. Cedreno pretende, che *Februus* sia voce etrusca, la quale significa colui, ch' è nell' inferno; in tal caso conviene più d' ogni altra a Plutone.

FECIALI. Sacerdoti istituiti da Numa Pompilio, la di cui incombenza era di presedere ai trattati, che i Romani facevano con gli altri popoli, di decidere in qual occasione una guerra, che si voleva intraprendere, era giusta o ingiusta; e finalmente di far essi medesimi la dichiarazione di guerra al nemico, quando il popolo Romano avea qualche occasione di sagnanza contro un' altra nazione, e disponevasi a vendicarsi colle armi. Il capo dei Feciali, che nominavasi *pater patratus*, ne dava in persona avviso a questa nazione, e le dimandava soddisfazione della ingiuria fatta ai Romani. Se nello spazio di trenta giorni dava essa la soddisfazione richiesta, non era attaccata; ma se ricusava di soddisfare ai Romani, allora ritiravasi il Feciale, e quando era giunto sulle frontiere del paese nemico, prendeva li Dei del cielo e della terra in te-

sti,

Simoni dell'ingiustizia di questa nazione, e lanciava nel suo territorio un giavellotto per farle intendere, che la guerra era già dichiarata.

Allorchè gli abitanti dell'isola di Ceram, una delle Molucche, vogliono dichiarar la guerra a qualche popolo vicino, inviano a questo un araldo per spiegar le ragioni, che gli obbligano a riguardarli come nemici. Questo araldo chiama il cielo, la terra, le acque; e i defonti per garanti dell'agiustizia di sue sagnanze, e finisce col dichiarare ad alta voce, che i Molucchi si preparano a combattergli con forza aperta, e che non useranno stratagemmi ed astuzie. In alcune occasioni l'araldo reitera fino a nove volte questa dichiarazione.

* Furono i Feciali così chiamati, o dal fare le alleanze ed i patti fra il popolo Romano e le altre nazioni, o dall'intimar la guerra, e far le funzioni di oratori. La loro istituzione doveasi a Numa, ma Anco Marzio quarto re dei Romani fissò la forma del loro diritto, e prescrisse i limiti della loro autorità. Valerio Massimo, o qualunque altro sia l'autore del libro dei nomi, fa istitutore del diritto dei Feciali un certo Sertore Regio, ma non trovasi di ciò menzione in altri scrittori. Il collegio dei Feciali era di venti sacerdoti, i quali creavansi, come i pontefici; cresciuto immensamente l'impero Romano, non si spedirono più i Feciali alle lontane nazioni, ma si stabilì un luogo fuori delle mura di Roma, detto perciò il *campo ostile*, in cui dichiaravano dopo i trenta giorni la guerra nel modo di sopra narrato. Uno dei Feciali faceva ancora la pace, e siccome giurava a nome di tutto il popolo Romano, cioè *patrabat juramentum*; perciò si disse *padre patrato*. Questo collegio giudicava delle ingiurie fatte ai compagni del popolo Romano, procurava, che non fosse violato il diritto delle genti negli ambasciatori, rescindeva le paci non legittimamente concordate; tutto insomma dirigeva, che alle alleanze ed ai patti con gli altri popoli appartenesse, L'an. di Roma 114. Anco Marzio

inviò un Feciale ai latini, che avevano fatte varie incursioni sul territorio Romano; appena questo ministro armato di un giavellotto giunse sulle frontiere nemiche, reclamò ad alta voce le sostanze rapite, e prendendo Giove in testimonio della giustizia, che proteggeva la sua causa, pronunziò questa terribile imprecazione contro se stesso: „O grandi Dii, se contro l'equità e la giustizia io qui vengo a nome del popolo Romano per dimandare soddisfazione, non soffrite, che io riveglia la mia patria giammai „. Queste medesime parole si ripetevano in tutti i luoghi pubblici, ove arrestavasi il Feciale, sulle porte delle città, e nelle piazze; ritornando poi dopo i trenta giorni accordati al nemico, faceva quest'altra protesta: „Ascolta, o Giove, e tu, o Giunone, ascolta; ascolta, o Quirino, e voi ascoltate, Dei del cielo, della terra, e dell'inferno: io vi prendo in testimonj, che il tal popolo (e qui nominavalo) ricusa a torto di renderci giustizia: noi delibereremo a Roma nel Senato sul modo di ottenerla „. Ritornato in Roma il Feciale portavasi in senato alla testa de' suoi colleghi, e dava conto della sua commissione. Se la pluralità dei suffragj era per la guerra, egli per la terza volta andava sulle frontiere del nemico con la testa coperta da una bianca benda di lino con una corona di verbenà sopra di essa, ed in presenza di tre testimonj pronunziava la dichiarazione di guerra: „Ascolta, o Giove, e tu Giunone, ascolta, e Quirino; ascoltate, Dei del cielo, della terra, e dell'inferno; siccome questo popolo ha oltraggiato il popolo Romano, il popolo Romano ed io col consenso del senato gli dichiariamo la guerra „. Allora gettava un'asta, o un giavellotto insanguinato, ed arso da una estremità sulle terre dell'inimico; così la guerra era legittimamente intimata. L'origine di questa cerimonia deve cercarsi fra le costumanze dei popoli del Lazio, o da quello di Ardea, che aveala ereditata facilmente dai Pelasgi, le armate dei qua-

li erano precedute da sacre persone, che tenevano in mano un caduceo contornato di liste di tela, o stoffa colorita, come il calumet degli Americani.

FECONDITA'. Aveano i Romani divinizzata questa maravigliosa qualità, che perpetua il genere umano. Rappresentavano la fecondità quasi nuda, assisa a piè di un albero, appoggiando il sinistro braccio sopra un pianiere pieno d'ogni sorta di frutti della terra, abbracciando con la destra un globo ornato di stelle, intorno al qual'erano quattro piccioli fanciulli.

* Questa divinità era veramente Giunone; le donne la invocavano per non essere sterili, ed affoggettavansi ad una ridicola ed oscena pratica nel tempio della Dea, spogliandosi; e lasciandosi battere dai sacerdoti sul ventre con una sferza di pelle di caprone. Spinsero i Romani l'adulazion loro verso Nerone fino ad erigere un tempio alla fecondità di Poppea. Alcune volte questa divinità fu confusa con la Dea Tellure, ed allora rappresentavasi, come dice l'autore in questo articolo; e nelle medaglie vedesi in figura di una donna assisa con un cornucopia nella sinistra, e stendendo la destra ad un fanciullo, che le sta alle ginocchia: ovvero in forma di una donna con quattro fanciulli, due fra le braccia, e due in piedi a' suoi lati; e questo è il vero simbolo della fecondità.

FEDELTA'. Prescrive la legge ai moderni Ebrei la buona fede e la probità la più esatta, e vieta loro espressamente d'ingannar chi che sia. „Vi son alcuni, dice Leone di Modena, che hanno detto e scritto, che gli Ebrei fanno ogni giorno giuramento d'ingannar un Cristiano, ed hanno ciò per una buon'azione; ma questa è una mera calunnia, divulgata per rendergli più odiosi, che non sono. Molto lungi da ciò, varj rabbini hanno scritto, ed ancora il nostro maestro Bachii ha fatto un trattato nel suo libro *Cad Achema*, cioè *Moggio di farina*, lettera *Ghimel-gezela*, che osserva essere un peccato ben più grande l'ingannare qualcheduno,

che non sia Ebreo, che un Ebreo, tanto perchè l'azion' è fatta per se medesima, quanto perchè n'è maggiore lo scandalo; perciò nominano quest' azione *chiliul ascem*. Si profana il nome di Dio, ch'è uno de' maggiori peccati. Per la qual cosa se uno fra di loro inganna, ciò non dee imputarsi che a quel tale; perciò non vi sono veri Ebrei, che lo facciano . . . Egli è ben vero, continua l'autore, che nel deplorabile stato, a cui gli ha ridotti la loro dispersione, siccome gli è quasi generalmente proibito di posseder terreno alcuno, e gli sono interdetti tutti i gran mezzi di trafficare, e di arricchirsi, il loro spirito può essersi avvilito, ed aver degenerato dall'antico candore Israelitico „.

* Era la Fedeltà venerata qual Dea dai Romani, e presiedeva alla buona fede nei contratti, alla sicurezza nelle promesse, prendevasi in testimonianza, e il giuramento per essa fatto era inviolabile. Considerando Numa la Fedeltà, com'è la cosa più santa del mondo, e la più degna di venerazione fra gli uomini; fu il primo a edificare un tempio alla Fede pubblica, e ordinò sacrificj a spese del comune di Roma. Rappresentavasi questa Dea coronata di olivo, abbigliata con un bianco velo, simbolo della sua candidezza; ed i sacerdoti aveano nelle sacre ceremonie la testa e le mani coperte di un velo simile, e così con la destra presentavan le offerte; dalla qual cerimonia alcuni pretendono, che derivasse l'uso di giurare con questa mano. Non spargevasi sangue ne' suoi sacrificj, nè vi si uccidevano animali: il tempio consacratole da Numa era nel campidoglio vicino a quello di Giove, e fu restaurato e di bel nuovo dedicato da Attilio Collatino. Fu suo simbolo la tortorella per ragion della fede, che conserva alla sua compagna; due mani unite insieme la simboleggiarono ancora, esprimendo l'unione delle persone: in una medaglia di Tito dietro le due mani vedesi un caduceo e due spighe di biada. Sembra, che questa divinità fosse già ignota ai Romani nell'impero di Au-
gu-

gusto, la qual cosa prova chiaramente, quanto fosse allora corrotta questa nazione.

* FEGONEO. Voce greca, che significa l'abitatore del faggio, detto *φνγος* in quella lingua. Davasi questo nome al Giove di Dodona, perchè nella foresta vi era un faggio, che dava gli oracoli; onde il popolo andò immaginando, che ivi si fosse il nume nascosto.

* FEKIS. Compagnia di ciechi, che per lungo tempo ha molto fiorito nel Giappone. Narrasi, che un giovine principe chiamato *Semminar*, figlio di un Dalri, si fece amare da una principessa del sangue imperiale; la quale morì nel momento di renderlo felice. *Semminar* ne concepì tal dispiacere, che a forza di piangere divenne cieco. Questomartire dell'amore formò il disegno di fondare una compagnia di ciechi; egli medesimo stese le regole, e le fece approvare dall'imperatore, che diede rendite a questa società. Per varj secoli questa specie di confraternità fu conosciuta sotto il nome di *Buffets-Sato*, o *Ciechi Buffets*; ma in seguito questa istituzione ne fece nascere un'altra; che l'oscurò. L'imperator *Feki* viddesi disputar il trono da un forte partito, che finalmente gli tolse la corona. Il suo generale *Kalchigo* fu preso dal capo del partito contrario, il quale gli fece grandi offerte per indurlo a dimenticarsi, quanto doveva al suo legittimo sovrano. *Kalchigo* confessò di dover la vita al suo vincitore, ma gli dichiarò, che non poteva vederlo, senza esser tentato di toglierla ad esso: „ per conciliare, gli disse, quanto il mio dovere m'impone e la riconoscenza, fa d'uopo, giacchè non posso servir più il mio padrone, ch'io vi dia un dono, il quale v'assicuri della mia fede „. Così dicendo, si cavò gli occhi, e postigli sopra un bacile, gli presentò al capo dei ribelli, il quale sentì di ciò grande orrore, ed accordò la piena libertà al suo prigioniero. *Kalchigo* si ritirò in una provincia lontana, dove fondò la compagnia dei ciechi detti *Fekis*, di cui si vantano tanto i ta-

lenti. Pretendesi, che lo studio sia la loro massima occupazione, che si consacchino alla storia, alla poesia, alla musica, e che gli annali dell'impero, le genealogie delle famiglie, l'istoria degli uomini insigni, tutto ciò sia loro presente con quella esattezza, che sperar si potrebbe da qualunque pubblico registro, da qualsivoglia più solido monumento. Sono della setta de' *Sintos*, vivono di timorina, e di qualche mestiere adattato alla loro disgrazia; hanno un superior generale, che risiede a Meaco, e che ha sopra tutti loro dispotica autorità, fino alla pena di morte; nel qual caso però la sentenza dev'esser confermata dal tribunale dell'imperatore.

* FELICITA'. Divinità venerata da' Greci e da' Romani, detta da' primi *Eudemonia*. Plinio scrive, che ritornato Lucullo vittorioso dalla guerra contro Mitridate ordinò una statua della Felicità allo scultore Archesila; ma il generale Romano e l'artefice morirono pria che fosse terminata. S. Agostino dice, che Lucullo fabbricò un tempio a questa Dea; è certo, che Giulio Cesare rendutosi padrone della repubblica, ebbe questa intenzione, riconoscendosi molto tenuto a cotal divinità, ed avendo la morte impedita l'esecuzione del suo voto, Lepido supplì per esso interamente. Nell'impero di Claudio s'incendiò un tempio della Felicità, lo che non fu certamente creduto un augurio indifferente per Roma. Nelle medaglie questa Dea vi è rappresentata col cornucopia nella sinistra, e il caduceo nella destra; molte volte per simboli, e i più ordinarij sono due cornucopie incrociati, ed una spiga, che s'innalzava nel mezzo. Avea questa Dea i suoi misteri, ne quali probabilmente insegnavasi la felicità della vita futura; poichè raccontasi, che promettendo un suo sacerdote infinita felicità dopo la morte a chi fossesi fatto iniziare, gli fu risposto, „ perchè non muori a fine di godere quella felicità, che agli altri prometti „?

* FELONAFIA. Festa della Cina, che si celebra
al

al principio del mese di giugno; nella sua durata i Cinesi adornano di festoni l'esterno e l'interno delle loro case; pongonsi in barca, e vanno vogando in mare e ne' fiumi coll'idea di chiamare un certo *Felo*, che il primo scuoprì l'uso del sale, e offeso dalla ingratitude de' suoi concittadini, i quali non mostrarono la minima riconoscenza, sparve dagli occhi loro, senza che mai sapessero, ov'era passato.

* FEMONEA. La prima Pitia; o sacerdotessa dell'oracolo di Delfo, o la prima, che diede le risposte in versi: vivea nel tempo di Acrisio avo di Perseo.

* FENICE. Uccello favoloso, di cui Erodoto ci dà distinta notizia, riportando la volgare opinione intorno al medesimo. „ Gli Egizj, scrìv' egli nella sua Euterpe, hanno un uccello, che stimano sacro, e che io non ho mai veduto, se non dipinto; così pure non si vede troppo frequentemente in Egitto, poichè, se credesi a quei d'Eliopoli, non si vede se non ogni cinque secoli, e solamente quando è morto suo padre. Dicono, che sia della grandezza di un aquila, con un bel fiocco sulla testa; le penne del collo dorate; le altre porporine, la coda bianca framischiata con penne incarnate, e gli occhi scintillanti, come due stelle. „ Quando è carico d'anni, e si accorge della vicina morte, forma un nido di legni e gomme aromatiche, nel quale muore: dal midollo delle sue ossa nasce un verme, che forma un'altra fenice, la di cui prima cura è di prestar al padre gli onori del sepolcro. „ Forma, secondo Erodoto, una massa di mirra in forma d'ovo, si pruova poscia a sollevarla, e fatta tal pruova, scava questa massa, vi depone le ceneri di suo padre, ricuoprendole di nuovo con mirra, e quando l'ha renduta del peso di prima, porta questa massa ad Eliopoli nel tempio del Sole. „ Credevano, che questo uccello nascesse ne' deserti dell'Arabia, ed alcuni gli davano fino a sei secoli di vita.

Con-

Contano gli antichi storici quattro apparizioni della fenice; la prima sotto il regno di Sefostri, la seconda sotto quello di Amasi, la terza nel regno de' Tolomei, e Dione Cassio ci dà la quarta, come un presagio della morte di Tiberio, e Tacito in fatti mette quest'ultima apparizione della fenice in Egitto nell'impero di questo sovrano, mentre Plinio la riporta all'anno del consolato di Q. Plancio, cioè al 36 dell'era volgare, e soggiunge, che fu portato a Roma il corpo di questo uccello, che fu esposto nella piazza maggiore, e ne fu prefatta memoria ne' pubblici registri: ma tutti questi scrittori ne parlano in modo da far conoscere, che dubitavano troppo della verità di tali racconti: Molti PP. della Chiesa, fra i quali Cirillo, Epifanio, Ambrogio, Tertulliano, sonosi serviti della storia di questo uccello, ricevuta da' pagani; per confermare il dogma della risurrezione de' corpi; non già che prestassero fede al favoloso racconto, ma per far uso di quei principj medesimi adottati da' gentili, e confondergli col loro stessi argomenti. Sembra, che l'opinione favolosa della fenice si trovi ancor nella Cina, attribuendo questa nazione a un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri. Il P. du Halde crede di trovar in questo volatile la fenice degli antichi, e non è improbabile tal sentimento, se riflettasi, che dalle Indie orientali sonosi divulgate molte opinioni in materia di religione sul resto del globo.

* FENNA, Una delle due Grazie presso i Latini, secondo Pausania; l'altra era Clita: denominazione, dice quello scrittore, alle Grazie convenientissima, significando la prima *risplendente*, e celebrante la seconda.

* FENNIDE. Figlia di un re di Caonia, la quale, al dir di Pausania, fu celebre pel dono di presagire il futuro. Quest'autore la fa vivere nel tempo, che Antioco prese Demetrio prigioniero, e s'impadronì del soglio di Macedonia, lo che cade
cit.

circa l'Olimpiade CXXXVI, o sia quasi 200. anni avanti Cristo. Erasi fatta una raccolta delle sue predizioni, ed il Greco scrittore ne riferisce una sull'irruzione de' Galli nell'Asia: „ Fennide; dic' egli, avea predetto questo diluvio di barbari, ed abbiamo ancora la sua predizione in versi, de' quali il sentimento è questo: Una moltitudine innumerabile di Galli coprirà l'Ellesponto, e verrà a saccheggiar l'Asia: guai a coloro specialmente, che si faran ad essi incontro nel loro passaggio, e che abitano lungo le spiagge; ma ben presto Giove prenderà cura di vendicarli. Veggio uscire dal monte Tauro un principe generoso, il qual' esterminerà questi barbari. Fennide additar volea Attalo re di Pergamo, chiamandolo allievo del Tauro, da cui furono i Galli distrutti „.

FERALI. Feste, che gli antichi Romani celebravano in onor de' morti il 21 di febbrajo.

* Se ne attribuisce l'istituzione a Numa Pompilio da Macrobio, ma Ovidio la riferisce ad Enea, il quale faceva, secondo esso, ogni anno delle offerte al genio di suo padre, e a Mani del medesimo; e da ciò i popoli del Lazio presero l'uso di placar le anime de' lor antenati con offerte, che portavano su i loro sepolcri. Offerivasi in questo anniversario, secondo alcuni, un sacrificio alla Dea *Muta* da una vecchia servita da varie fanciulle; ma, secondo altri, non era lecito offrir sacrificio veruno, e negli undici giorni, che duravano queste commemorazioni de' trapassati, non si frequentavano i tempj, non celebravansi nozze, ed i conjugati viveano in continenza. Aggiunge Ovidio, che essendosi cessato di celebrare questa memoria de' morti per le guerre civili, escirono i defonti da' loro sepolcri, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele nelle vie di Roma e della campagna; onde spaventati i Romani celebrarono subito i Ferali, e tutte le funebri cerimonie, cessò la pestilenza, che affliggeva la città, ed i morti se ne ritornarono a dormire tranquillamente nelle loro tombe.

be. La voce *ferali* si vuol derivata dal verbo *fero*, perchè portavansi le vivande al sepolcro de' morti; altri da *fera* crudele, soprannome dato da' Latini alla morte, che talora così veniva indicata.

* FEREFATTA. Credesi essere stato il primo nome di Proserpina, sotto del quale aveva in Sicilia le feste dette *Ferefazie*.

* FEREPOLA. Quella, che porta il polo. Pindaro dà questo nome alla Fortuna per significare, ch'ella sostiene tutto l'universo, e lo governa. La prima statua fatta a questa Dea da quelli di Smirne, era rappresentata col cielo sulla testa, e un cornucopia in mano.

FERETRIO. Soprannome dato a Giove da Romolo. Questo principe dopo aver disfatta l'armata de' Ceninesi, dopo aver ucciso con la sua destra il loro re nella mischia, ritornò trionfante in Roma, e facendo portare sopra una barella, fatta espressamente, le spoglie del general nemico, si restituì al campidoglio. Ivi attaccate avendo ad una quercia consacrata a Giove le spoglie nemiche, segnò egli stesso il recinto del tempio; che voleva far costruire in onor di questo Dio., Giove Feretrio, esclamò egli, il re Romolo vi consacra queste spoglie di un re, monumento della vittoria per vostro soccorso riportata, e vi dedica questo tempio, di cui ha tracciato il recinto. Quelli fra i miei discendenti, che saranno fortunati a segno di uccidere il re, o il generale nemico, verranno a seconda del mio esempio a consacrarvi le sue spoglie in questo tempio., Tal'è, dice Livio, da cui prendiamo questo racconto, tal'è l'origine del primo tempio, che si sia in Roma inalzato. I voti del fondatore furono in progresso adempiuti; le spoglie de' generali nemici sono state trasportate in questo tempio; e li Dei non hanno permesso, che la gloria di una offerta sì bella diventasse comune e volgare. Dopo tanti anni di guerra continua, noi, seguita Livio, non abbiamo avuto, che due generali, i quali abbiano consacrato a Giove le spoglie opime; tanto

raro è divenuto quest' opore.

* Si disse *Feretrio* e dal *ferre opem*, o a *ferendo* le spoglie dei nemici, o a *feriendo*, come pensa Plutarco. Le spoglie *opime* erano quelle del re, o generale nemico ucciso in battaglia, lo che non poteva succedere frequentemente. Non so, perchè dalla macchina, in cui portavansi queste spoglie, ed era *feretrum* appellata, non possa crederfi originato il nome di *Feretrio*. Era il feretro presso i Romani un letto, sul quale trasportavansi i corpi morti al sepolcro, o al rogo; ma questa medesima parola denotava quelle macchine, sulle quali nei trionfi portavansi i vasi d'oro e d'argento, e i bracieri ardenti, con le statue dei reventi e degli Dei, per onorare il trionfatore, che talvolta era portato dai pontefici. V. TRIONFO.

FERIE. Sono così nominati nel breviario i giorni della settimana, che sieguono la domenica, ad eccezione del Sabato, ch'è semplicemente dal suo nome indicato.

Le ferie presso i Romani erano giorni consacrati al riposo, nei quali ogni lavoro ordinario s' interrompeva.

* Si dissero nei primi tempi *Festæ* dal greco *εστία*; vi furono le ferie pubbliche, e le private; le prime erano le Stative, le Concettive, le Imperative; fra le Stative le principali furono le Agonali in onor di Giove, negl'idi di gennajo; le Carmentali in onor di Carmenta al terzo degl'idi dello stesso mese; e al decimottavo delle calende di febbrajo; le Lupercali al decimo quinto delle calende di marzo in onor di Pane; le Matronali nelle calende dello stesso mese celebrate in memoria della guerra dalle matrone terminata fra il popolo romano e i Sabini. Fra le Concettive furonvi quelle, che ogni anno intimavansi dai magistrati, o dal sacerdoti, come le latine, di cui qui parleremo più a lungo; le *Paganali*, che si celebravano nei villaggi; le *Sementine* dopo la semina per la felice raccolta; le Com-

pitati ai Lari consacrate, di cui facevasi nelle strade pubblica solennità. Fra le Imperative, che il console, o il pretore, o il pontefice massimo per qualche necessità intimava, furono le Novendiali, cheoleanfi pubblicare in qualche strano accidente, ed in specie quando veniva qualcheduna delle famose piogge di pietre, di cui Parla Plinio, e che spaventavano un popolo ignorante e superstizioso, mentre altro non erano, che l'effetto di un turbine, il quale rovinava degli edifizj, e ne scagliava i sassi in cento parti. Le ferie private appartenevano a una famiglia, o ad un uomo ancora; e queste pure furono o stativè, natalizie, o per qualche pericolo passato, specialmente nella caduta di un fulmine, di un albero, come dice Orazio di se medesimo, celebrando quel giorno, in cui rimase illeso fortunatamente.

Le ferie pubbliche s'intimavano dal re dei sacrificj, e dal Pretore; da quello, perchè le sacre funzioni degnamente si facessero, da questo, perchè si tralasciasse ogni lavoro, e si chiudessero i tribunali, non essendo permessa in tempo delle ferie fatica veruna, a riserva di quelle, che tralasciar non si potevano senza danno.

Le ferie latine furono istituite da Tarquinio il superbo per accostumar insensibilmente i popoli del Lazio a riconoscere la maggioranza, che volevano i Romani sopra di loro arrogarsi. Questo principe accorto mandò inviati alle diverse città per ricercar l'alleanza e l'amicizia di esse, e perchè questa unione fosse durevole, propose loro di ritrovarsi ogni anno nel medesimo luogo, d'assistere alli stessi sacrificj, di mangiare insieme in segno di una unione perfetta. Per quest'assemblea fu scelto il monte Albano, e una condizione del trattato portava, che in caso di guerra fra gli alleati, vi fosse una sospensione d'armi per tutto il tempo di quest'annuale cerimonia. Fissavasi in un altro articolo, che tutte le città concorressero nella spesa di quest'assemblea, fornendo le une gli agnelli per i sacrificj,

cf, le altre il latte per le libazioni, e ciò senza comprendere le particolari offerte, che ciascheduna poteva fare liberamente, e la spesa comune della vittima principale, o sia del bove, che sacrificavasi per rinnovare quest'alleanza, e di cui dopo l'imolazione ogni città ne prendeva una parte. Questo sacrificio facevasi a Giove Laziale, e 47. erano le città, che vi concorrevano, almeno in principio; i Romani nominavano un presidente a tal solennità, che fu sempre un cittadino Romano. Nel cominciamento durarono due giorni queste ferie, ma vi si aggiunse in processo di tempo un terzo giorno, ed anche un quarto.

* FERMENTARIJ. Nome dato talvolta dai Cattolici ai Greci nel calor delle dispute, perchè fanno uso del pane fermentato nella Eucaristia.

* FERMENTO. S'intende nella ecclesiastica liturgia il Sacramento dell'altare; il quale una volta distribuivasi dal Vescovo per mezzo degli Accoliti alle chiese parrocchiali per denotare la comunione di esse con la chiesa principale; ciò facevasi nei giorni di domenica, e nella solennità della Pasqua, e dal Papa il sabato precedente la domenica delle Palme, in cui mandavasi dal Pontefice il Fermento ai Vescovi suburbicari più vicini; non essendo possibile a tutti trasmetterlo, perchè abbracciando questa giurisdizione tutti i Vescovi, che non hanno Metropolitano, e che sono inter *Capuanam & Pisanam Provinciam*, molti erano troppo distanti, e perciò giusta la regola d'Impocenzo I., *Sacramenta non sunt longe portanda*, non potevano riceverlo.

Nel catalogo antichissimo de' Romani Pontefici, pubblicato negli atti dei Santi da Godofrido Bschento nel principio del tomo primo del mese di aprile, dicesi di S. Siricio, (per traslasciar altri anteriori) che governò la Chiesa sul fine del secolo quarto: *Constituit, ut sine consecratu Episcopi loci cuilibet presbytero non liceret consecrare*; il che nel libro Pontificiale della prefata edizione così è riferito.

ferito: *Hic constituit, ut nullus presbyter Missas celebraret per omnem hebdomadam, nisi consecratum Episcopi loci designati susciperet declaratum, quod nominatur, fermentum.* S. Innocenzio Papa nella sua lettera a Decenzio Vescovo di Gubbio data quarto Kalendas Aprilis, Theodosio Augusto VII, & Palladio II. C. Conf., in questi termini gli rispose. „ Del fermento poi, che nel giorno di domenica mandiamo alle chiese titolari, superflualmente voleste consultarci, essendo tutte le nostre chiese comprese nella città; i di cui preti, che in quel giorno per la parte della greggia a loro confidata non possono unirsi con noi, ricevono perciò il fermento da noi consacrato per mezzo degli accoliti, acciocchè, in tal giorno specialmente, non credansi dalla nostra comunione separati. Lo che non stimo doverli fare per le parrocchie, le quali sono fuori di città, non dovendo lungi portarsi i Sacramenti, e destiniamo i Sacerdoti ancora per i diversi cimiterj, i quali hanno il giurisdizione di ciò fare e la licenza „. La voce *fermentum* fu usata dai nostri maggiori, non solamente perchè non fossero manifesti ai fedeli, ed ai catecumeni i più sacrosanti misteri per mezzo di vocaboli noti; ma perchè questa voce era la più atta a significare ciò, che mediante l'uso del fermento si voleva far comprendere. In segno pertanto di comunione, come ricavasi dalla citata lettera d'Innocenzio I., e di vincolo di carità, e di unione delle membra col capo, si prende nel caso nostro la voce *fermentum*. Non celebravano perciò i preti titolari prima che l'accolito non avesse portato il fermento *ex azymis* consacrato dal Pontefice. Allora celebravano, e consacravano al solito, e facendo tre segni di croce con una particella del fermento, e dicendo, *Pax Domini sit semper vobiscum*, la ponevano nel calice, e il rimanente *consecratæ coronæ* (così chiamavasi il fermento, essendo di figura rotonda) distribuivano al popolo, secondo la quantità, che ne avevano ricevuta, ed una buona parte ne riservavano per le altre Messe da celebrarsi nel corso della set-

settimana. Quindi i preti titolari incominciavano la celebrazione dall' ora terza, quando il sommo Pontefice, per testimonianza di S. Leone, andava alla litazione di buon mattino, e celebrava la Messa nella prima parte del giorno, per essere in tempo di mandare il sacro fermento alle chiese titolari.

FERONIA. Divinità adorata dagli antichi Romani, e che presiedeva ai boschi ed agli orti. Avea un tempio nella città di Feronia situata a piè del monte Soratte, e da quella prendeva il suo nome. Alle falde del monte vi era un picciolo bosco a lei consacrato, e nel quale ogni anno se le offriva un sacrificio. Raccontavano i popoli vicini, che avendo casualmente il fuoco consumato questo boschetto, vegetò da se medesimo di bel nuovo, e poco tempo dopo si ricuoprì di frondi e di verzura. Nel tempo dei sacrifici, che offrivansi a questa Dea, vi erano alcuni fanatici, i quali, fingendo d'essere agitati dallo spirito divino, caminavano a piedi nudi sopra carboni ardenti. I viaggiatori e i liberti rendevano un particolar culto alla Dea Feronia; nel suo tempio questi ultimi ricevevano il pileo, ch'era il segno dell'ottenuta loro libertà. Nell'ingresso del boschetto consacrato a questa Dea vi era una fontana, dove lavavansi i passeggeri per divozione il viso e le mani. Orazio ci dice in una delle sue satire, che praticò egli stesso quest'abluzione.

* Annibale saccheggiò il tempio di questa Dea ricco di vasi d'oro e d'argento. Ovidio racconta, che dopo la ritirata di questo terribil nemico i Romani riedificarono il tempio; e ch'essendosi abbruciato il sacro boschetto, volevano trasportar altrove il simulacro della Dea, ma subito si videro rigermogliare le piante: forse le rincresceva di mutar sito. I sacerdoti di Apollo, che avea ancor un tempio sul monte Soratte, caminavano su gli ardenti carboni. Virgilio nell'undecimo così fa parlare Aronte, prima che attacchi Camilla.

Tom. VI.

D

2

..... O di Soratte
 Sommo custode Apollo, a cui devoti
 Del fummo in prima; a cui di sacri pini
 Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
 Tra le fiamme saltando, e per le bragie
 Secramente, e senza offesa andiamo;
 Dammi (che tutto puoi) padre benigno,
 Che questa infamia per mia man si tolga
 Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
 Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
 Mi fian di lode: e pur che questo mostro
 Caggia spento da me, ne la mia patria
 Senza più gloria andrò di questa guerra
 Pago e contento.

Vi erano adunque fin da quel tempo dei secreti per impedire l'attività del fuoco, e di questi facean uso quei sacerdoti.

* FERTA. Chiamavansi così dagli Ebrei nelle libazioni certe focacce di purissima farina con olio, incenso, che cuocevansi sulla graticola. Dava si ancora il nome di *ferta* al grano tostato al fuoco, parte del quale ardevasi, e parte davasi al sacerdote. Tutte queste cose, cioè la vittima, il vino, le *ferta* diconsi dagli Ebrei *corbanoth*, o sia doni offerti a Dio, e da consumarsi, secondo il sacro rito: ma le *ferta* dicevansi propriamente *Milecha*, oblazione; e siccome le oblazioni degli animali si dicevano *zebachim*, cioè sacrificj, da *zabach*, uccidere; così le oblazioni di farina, d'orzo, o di grano col vino, chiamavansi *ferta* di libazione. Ma queste non potevansi offerire, se prima non si erano infuse nell'olio, e sopra non vi si poneva l'incenso; come si ordina al *cap. 2. v. 1.* del Levitico: condian si ancora col sale; e tali erano quelle dei pagani, che Virgilio appella *salsas fruges*. Ardevansi dai sacerdoti queste su gli altari, e fra gli Ebrei osservavasi, che su di esso nulla vi si ponesse di fermentato, e con miele. Prescrive il Levitico di quali misure d'olio e di farina le *ferta* si dovessero comporre, e quali cuocere nella gra-

graticola, o sia nel *Raschesehel*, che malamente sembra per graticola tradotto, denotando piuttosto un vaso da far bollire qualche cosa; quali nel forno, quali alla padella; poichè vi era in ciò della distinzione.

Fra i Romani non potevasi far niun sacrificio per legge di Numa, senza certe farinate, con le quali aspergevasi la vittima; e quest'atto dicevasi propriamente *immolazione*; erano composte di farro, e ciò per render l'agricoltura rispettevole, qual parte della religione: oltre di questo aveano le loro festa anco i gentili, o sia le loro focacce, che sempre offerivano nei sacrificj.

FERULA. Pianta d'Africa, di cui il fusto fermo e leggero serviva di bastone pastorale ai Vescovi nei primi secoli della Chiesa: quest'era il contrassegno allora dell'autorità vescovile. I vecchj ne facean uso per appoggiarsi eziandio, e i precettori per gastigare i loro discepoli.

* Cresce in abbondanza questa pianta nell'isola di Skinosa, e i Greci la chiamano *nartheca* dal greco letterale *narthex*: il suo fusto è ripieno di una bianca midolla, che ben secca prende fuoco, come la miccia: questo fuoco dura lungo tempo, e non consuma la midolla, che lentamente, e senza recar danno alla scorza. La favola narra, secondo Esiodo, che Prometeo rapì il fuoco dal cielo con una ferula; ma ciò dimostra, che i primi uomini conservarono forse il fuoco nel fusto della ferula. I sacerdoti di Bacco portavano dei rami di ferula, e i sovrani del basso impero non aveano altro scettro; adesso i moderni Greci ne fanno varj lavori, e i Pugliesi la bruciano, come le altre legna. È stato questo il bastone pastorale dei Vescovi, degli Abati, e dei Papi.

* FESCENNINI. Diedero i Romani questo nome a certe oscene canzoni, che usavansi nelle nozze, e nelle private feste di gioja. Per più di cento venti anni questi versi comparvero sul teatro di Roma, ed erano lo spettacolo del tempo. Gli abi-

tanti di Fescennia città Etrusca ne furono gl'inventori; diventarono poi satirici al segno, che furono aborriti.

* FESSONIA, o FESTORIA. Dea, che presiedeva al riposo nella lontananza dei nemici. I militari la invocavano sovente nelle fatiche del loro mestiere. Il suo nome deriva dalla voce *fessus*, stanco.

FESTA. Fra i Turchi si dà questo nome alla sentenza del Musti. Quando un affare è portato al tribunale di questo pontefice, lo fa diligentemente esaminar da persona per tal fine da lui nominata, dopo di che il Musti dà il suo giudizio, e gratuitamente pronuncia la sentenza chiamata *fešta*, a basso della quale aggiunge queste parole: „ Dio lo fa meglio.

FESTE. Giorni dalla Chiesa istituiti per onorare Iddio, celebrando i principali misteri della religione, e la memoria de' Santi, che hanno fatto risplendere la gloria del Signore. Lo stabilimento delle Feste è antico, quanto lo stesso Cristianesimo; egli era ben naturale, che gli antichi Fedeli conservassero la memoria di quei giorni ricordevoli, che tante epoche erano della loro redenzione e della loro felicità; di quei giorni consacrati dalla nascita, dalla morte, dalla resurrezione ed ascepsione del loro divino Maestro. Si adunavano per solennizzare questi beati giorni, la ricordanza dei quali era per essi ancora recente.

Alle Feste di G. C. succedettero quelle dei Martiri, che sono stati i primi Santi del Cristianesimo; e poi quelle degli altri Fedeli, la di cui vita mortificata e penitente poteva dirsi un lungo martirio.

L'uso degli antichi Cristiani era di sospendere nel giorni di Festa qualcheduna delle lor austerità ordinarie; proibivasi eziandio il digiuno in questi giorni. „ Egli è vero, che i monaci d' Egitto, dice Fleury, usavano grandi precauzioni per impedire, che questa picciola rilassatezza non facesse loro perdere il frutto della passata astinenza; ma
co-

così vi poneano qualche distinzione: S. Pacomio, secondo l'ordine di S. Palemone suo maestro, preparò al giorno di Pasqua erbe con olio in luogo del pane secco, che acostumavano di mangiare. Un santo prete, ispirato da Dio, recò a S. Benedetto il giorno di Pasqua di che fare un miglior desco dell'ordinario; e per denotare un'altra sorte di sensibile rallegramento S. Antonio portava a Pasqua e a Pentecoste la tonaca di foglie di palma, ereditata da S. Paolo eremita; e S. Attanasio ponevasi il mantello lasciatogli da S. Antonio. Si era un costume fin d'allora fra i Cristiani stabilito di prendere nei giorni di festa abiti preziosi, e di far miglior pasto; dalla qual costumenza è derivato il nome di *festino*, come chi dicesse un banchetto di festa „. Le migliori cose degenerano in abusi; la santa gioja, che i primi Cristiani facevan sì un dovere di mostrare nella celebrazione delle loro feste, si è cangiata in una sfrenata licenza; e le feste non sono più oggi giorno per molti Cristiani, se non un'occasione di dissolutezza.

Vi ha molte specie di feste nella religion Cristiana, cioè, per usare l'espressione de' rituali, ve ne sono delle *mobili*, delle *doppie*, delle *semidoppie*, e delle *semplici*. Tutta la differenza consiste nella maggiore o minore solennità. Le feste mobili son così dette, perchè dipendono dalla Pasqua, esse ora ritardano, or avanzano, secondo il tempo, in cui cade questa prima festa, che si celebra la Domenica, la quale siegue immediatamente il quattordicesimo giorno della luna di marzo. Le feste doppie, che comprendono tutte le mobili, son così chiamate, perchè si duplicano le antifone, e in esse l'ufficio è più completo, che nelle altre: comincia ai primi Vespri. V. *questo articolo*. Consultate ancora le feste principali ai loro nomi particolari, come PASQUA, PENTECOSTE, &c.

La Chiesa ha la podestà di aggiungere nuove feste, e di cassarne le antiche: ma in Francia; ed

altrove non può esercitar tal podestà senza il consenso del Sovrano.

Ciò che riguarda le feste degli Ebrei, degli antichi pagani, dei Maomettani, degl' idolatri, si troverà sparso nel corso di quest' Opera ai loro riferenti articoli. Noi porremo qui quanto, non si è potuto disporre sotto un titolo particolare.

* „ Onoravansi, dice Fleury, le feste de' Martiri, vi si facevano eziandio de' banchetti, che dovettero nel quarto secolo esser vietati, perchè degeneravano in allegrezze profane. V' era a queste solennità gran concorso di popolo; ma ognuno celebrava col suo Vescovo la domenica e le feste comuni a tutte le Chiese; accorrevasi da tutte le parti alle tombe dei Santi, per celebrare la loro memoria, e sovente vi si trovavano molti Vescovi. Un solo esempio può far giudicare del rimanente. S. Paolino riferisce più di venti nomi tanto di città, che di provincie d' Italia, gli abitanti delle quali venivano ogni anno a gran schiere colle loro mogli e co' loro figliuoli alla festa di S. Felice il dì quattordici di febbrajo, non ostante il rigore della stagione, e ciò per un sol Confessore nella sola città di Nola. Che dovea farsi per tutta la Cristianità? Che dovea farsi in Roma nelle feste di S. Ippolito, di S. Lorenzo, degli Apostoli? In Turs nella solennità di S. Martino? Era solito il portarvisi di molto lontano, e in ogni tempo: in questa guisa cominciarono i pellegrinaggi. „ V. PELLEGRINAGGIO.

Vi sono delle feste, che si celebrano per Apostolica tradizione, come quelle di G. C., alcune della Vergine, e quelle dei Martiri: ve ne sono altre, che dopo i tempi Apostolici la Chiesa universale o stabilì, o approvò. Appartiene ai Vescovi il dritto di fissar le feste e istituirle, siccome possi da Cristo a reggimento della sua Chiesa. Tra le feste de' Santi del nuovo Testamento quelle dei dodici Apostoli sono le più solenni; e ciò per essere stati egliino quelli, che G. C. chiamò prima degli

gli altri ad esser pastori della sua Chiesa, testimoni de' suoi miracoli, depositarij della sua dottrina, che predicarono per tutto il mondo, e confermarono collo spargimento del proprio sangue, e che di poi pel ministero dei Vescovi successori di essi di mano in mano è a noi pervenuta. Agli Apostoli ed agli Evangelisti succedono in primo luogo i Martiri, quelli cioè, che sono stati fattimorte per la difesa della causa di G. C.; e generalmente per la difesa della verità, della pietà, e della religione; perciocchè non *pæna, sed causa facit martyrem*. Egli è stato per vero dire innumcrabile il numero de' martiri per trecento anni continovi di persecuzione universale, senza contare altre persecuzioni suscitatae dagl' infedeli e dagli eretici, nelle quali, il che è molto notabile, si è veduta un' infinità di uomini, di fanciulli, ed anche di vergini delicate patir per la fede i più crudeli tormenti; e spargere il sangue, quel sangue, che fu come una semenza seconda, la qual produsse un numero infinito di soggetti all'impero di G. C. L' antichità della festa de' martiri apparisce dalle Costituzioni chiamate Apostoliche, e ne' primi secoli certamente non si faceva la festa che de' Martiri, e ne' dittici, o tavolette, delle quali altrove diffusamente si è ragionato, si ponevano subito i nomi dei Martiri, e perciò nel *Communicantes*, e nell' altra orazione della Messa *nobis quoque peccatoribus*, non si fa altra menzione, che degli Apostoli e dei Martiri dopo la Madre di Dio, lo che dimostra esser tal orazione della più remota cristiana antichità. In secondo luogo vengono i Pontefici, o Vescovi successori degli Apostoli, per tali sempre considerati da tutta la tradizione. La Chiesa, dice S. Cipriano, si fa dall'unione dei fedeli col Vescovo, dal gregge strettamente unito col pastore, poichè voi dovete sapere, che siccome il Vescovo risiede nella Chiesa, e la Chiesa nel Vescovo, chiunque non è co' Vescovi, non è nella Chiesa. Invano si lusinga taluno di dimorare nella Chiesa, perchè co-

munica segretamente con alcuni, quando non è in pace e in unione co' Vescovi. Poichè la Chiesa essendo Cattolica, non è divisa, nè separata; ella è un corpo strettamente unito e legato dall'avvicendevole unione de' Vescovi. In terzo luogo sieguono i Confessori; il nome di Confessore per l'addietro non si dava, se non a coloro, che avevano renduto testimonianza alla verità, che per difenderla si erano esposti alle prigioni, all'esilio, alla perdita de' loro beni, ai tormenti, ed anche a perder la vita, ma che non erano stati dati alla morte. Si chiamavano confessori per aver altamente confessato il nome di G. C.; alle volte si dicevano (come nota S. Cipriano nella lettera trigesima settima a' sacerdoti e diaconi della sua Chiesa) martiri a riflesso della testimonianza, che avevano fatta alla verità. Quindi veneriamo come martiri fra gli altri S. Felice prete, e S. Marcello Papa, quantunque non leggiamo, che fossero condannati alla morte, ma solo che il primo dopo aver sofferta prigione, e varj travagli per la fede, morì poi tranquillamente in Nola, dove ritornò posta in quiete la Cattolica Chiesa, ed il secondo finì di vivere nello stato miserabile, in cui era stato ridotto da Massenzio, se dobbiam prestar fede agli atti di lui; onde nel loro ufficio in luogo del responsorio, *Hic est vere martyr*, leggesi, *Domine praevenisti eum in benedictionibus*: siccome al contrario il nome di confessore è stato comunicato a' veri martiri, come osserva il gran Pontefice Benedetto XIV. nella sua dotta opera sulla *Beatificazione*, &c.; cap. 2., num. 6. Da molti secoli si chiamano Santi Confessori generalmente tutti quelli, che non sono stati nè Apostoli, nè Vangelisti, nè Martiri, e si chiamano così, perchè hanno confessato la fede di G. C., e renduta testimonianza alla verità colla dottrina, e colla santità della loro vita. In quarto luogo solennizza la Chiesa le feste delle Sante Vergini, e delle sante Vedove; e nelle prime ci propone esempj grandissimi di forza e d'ogni virtù.

di maniera che nella festività delle Sante Agnese ed Agata, per esprimere il coraggio e la fortezza loro veramente maschile, ed oltre modo ammirabile nel soffrire il martirio, recita nell'ufficio i salmi *de communi virorum*: nelle seconde ci fa vedere, che ha chiamato le persone d'ogni stato alla santità, onde possiamo dire: *Si ad boni incitamentum divina, quibus admonemur, praecepta deessent, pro lege Sanctorum exempla sufficerent.*

La Chiesa celebra altresì diverse feste in alcune circostanze degne di memoria, come la Festa di S. Pietro ad vincula, della Cattedra di S. Pietro, della Conversione di S. Paolo; in memoria del ritrovamento e trasferimento delle reliquie dei Santi, della Croce, &c. Ma è stata, nei primi dieci secoli specialmente, la Chiesa sempre cautelata ed ancora ritrosa ad aggiungere nuove feste con soverchia condiscendenza alla pietà di alcuni fedeli; ed ora in diversi luoghi se n'è minorato il numero forse con troppa economia di divozione, essendosi, non dico permesso il lavoro, che soverchiamente si era dispensato con danno più che con utile dei Cristiani, ma tolto ogni obbligo di religione in certi giorni, che la Chiesa da gran tempo avea distinti, perchè consacrati alla memoria di qualche insigne eroe della religione.

Tutte le feste sono istituite per adorare Dio, terminandosi il culto, che si presenta alla Vergine, agli Angeli, ai Santi in Dio, ch'è l'autore d'ogni loro santificazione e grandezza. Egli adunque debbe lodarsi in tutti i suoi Santi, benedirli sopra ogni cosa, ed onorarsi in ciascuno di essi, che ha innalzati e predestinati a tanta gloria senza alcuno lor merito precedente. *Elegit*, scrisse l'Apostolo agli Efesini, *nos Deus in ipso (Christo) ante mundi constitutionem, ut essemus sancti, & immaculati in conspectu ejus in caritate. Elegit ergo nos Deus in Christo ante mundi constitutionem*, soggiunge S. Agostino de *Prædest. SS.*, *prædestinans nos in adoptionem filiorum, non quia per nos sancti & immaculati futuri e-*

ramus, sed elegit, prædestinavitque, ut essemus.

Celebra la Chiesa eziandio la festa de' Santi Angeli il giorno ventinove di settembre, e dicesi Dedicatione di S. Michele Arcangelo, ch'è il primo degli altri, e insieme si solennizza la festa di tutt. E' vero, che quasi universalmente si conviene celebrati questa festività per la dedicatione della chiesa di S. Michele; *Dedicatio Basilicæ S. Michaelis*, si ha nel Sacramentario di S. Gregorio; 3. Kal. Obris *Dedicatio Ecclesiæ Sancti Arcangelis Michaelis*, nell' Orazionario di veneranda antichità, ch' esiste nell' Archivio dell' Opera del Duomo di Firenze, codice che sembra scritto avanti al mille, ove son espresse le note del canto, che si usavano prima di Guido Aretino, ed ove non si fa menzione nella ordinazion dei preti e dei diaconi, che della sola imposizione delle mani, non della tradizione degli instrumenti, la qual cosa conferma l' opinione del Morino d' essersi introdotta questa cerimonia nelle ordinazioni 800. anni sono. Adone; Usuardo, ed il picciolo Martirologio Romano chiamano Memoria questa festa. *Venerabilis Memoria S. Michaelis*; ma comunque sia della sua origine, la Chiesa intende di celebrar la festività di tutti gli Angeli; poichè nell'ottava benedizione del mattutino dice: *quorum festum colimus*. Si fa in particolare la festa dei Santi Angeli Custodi; quella dell' Arcangelo Raffaello, e Gabriello; ma queste non sono universali, come quella di S. Michele, nella quale solennizziamo la memoria degli altri, perchè appartenendo i Santi Angeli alla società della Chiesa, ed essendo Cristo nostro capo, e ancora capo d'ogni Principato e Podestà, conforme scrisse l' Apostolo ai Colossensi; giustamente ne celebriamo la memoria giuliva; e rendiamo grazie a Dio pel trionfo, che riportarono de' demoni, e per la loro felicità.

1. Li Sciti celebravano ogni anno una festa in onor di coloro, che aveano uccisi in guerra tanti nemici; ringraziavano li Dei della fortuna accorda-

data alle armi di questi bravi cittadini; onoravano il loro valore con le più lusinghevoli distinzioni, e davano ad essi un gran banchetto; perciò tutta l'ambizione de' Sciti consisteva nell' uccidere un gran numero di nemici, ed a tagliar loro la testa, che portavano al sovrano. Registravasi con attenzione il numero di queste teste, che decideva del merito e della riputazione di colui, il quale le avea tagliate. Con idee cotanto feroci non è maraviglia, se i Sciti faceano pompa continua della loro inumanità; scorticavano quelli, che aveano uccisi, ne preparavan la pelle, e l'attaccavano alla briglia dei loro cavalli, o ne cuoprivano il turcasso; e qualche volta se ne vestivano. Per ispirare ai giovani la stessa ferocia, faceano ber loro il sangue del primo prigioniero preso in battaglia.

2. Gli antichi Egiziani aveano il costume di celebrare una festa solenne, destinata a rappresentar lo stato, in cui si era ritrovato il genere umano immediatamente dopo il diluvio. Noi spiegheremo l'origine e le cerimonie di queste feste, che ci deono tanto più sembrare interessanti, quanto più esse servono a darci la chiave di molti usi superstiziosi de' pagani, e di varie loro divinità.

Prima che avesse il diluvio sconvolta la terra, godeva ella di una perpetua primavera: il cielo era sempre sereno; non conoscevasi nè piogge, nè furiosi venti, nè tempeste. Era la terra sufficientemente umettata e rinfrescata da un abbondante rugiada, che non mancava giammai. Essendo sempre il sole in eguale distanza da' due poli, manteneva nell'aria una temperie uniforme: non si era esposti nè a' rigori di un freddo acuto, nè agli ardori cocenti. La terra con usura contraccambiava, quanto confidavasi ad essa, senza che nulla alterasse la sua fecondità naturale; ma quando lo sconvolgimento cagionato nella natura dal diluvio ebbe inclinato l'asse della terra sul piano della sua orbita, e introdotta l'alternativa delle stagioni, e l'ineguaglianza de' giorni, Noè ed i suoi figli escendo dal

L'arca trovarono cieli tutti nuovi, ed una terra tutta nuova egualmente. Si videro esposti ad infiniti incomodi, che loro erano sconosciuti, venti, piogge, grandine, calore, freddo, inondazioni, tempeste, terremoti, in una parola tutte le ingiurie dell'aria e delle stagioni cominciarono a farsi sentire. Oltre che la terra avea perduta la sua antica fecondità, fu loro d'uopo lottare contro l'inclemenza delle stagioni e del tempo, che distruggevano quanto essi aveano seminato: Accostumati a ricogliere senza pena e senza cultura, ignorando tutt'i mezzi, che l'industria ha immaginati dipoi per prepararè e fecondare la terra, i tempi e le stagioni proprie per ogni semenza, dovettero vedersi in uno strano imbarazzo. Alcuni frutti salvatici, poche biade, che la terra da se medesima produceva, le ghiande, ed altre cose di questa specie, furono per allora il lor nutrimento; ma poscia l'industria molta e raffinata dal bisogno, inventò a poco a poco l'arte di coltivare la terra, e di procacciarsi le cose più necessarie alla vita. Allorchè gli uomini a forza di pene e di travagli giunsero al segno di render più dolce la loro condizione, e di premunirsi contro le diverse incomodità, ch'erano le conseguenze del diluvio, si rammentarono con piacere, per un assai natural sentimento, le pene da essi provate; e di cui liberi si vedeano felicemente. Ne consacrarono la memoria con feste, nelle quali con l'ajuto de' simboli e delle allegorie rappresentavano lo stato, in cui eranfi ritrovati dopo il diluvio. Gli Egiziani non furono certamente i soli, che celebrassero cotali feste; ma le ceremonie da essi praticate nella celebrazione di tai feste, furono più pompose e solenni, i simboli più caratteristici, più giusti, e più espressivi; motivo per cui noi ci limitiamo a descrivere la maniera, nella quale queste festività erano in Egitto celebrate.

Vedeasi primieramente una donna afflitta, che rappresentava la terra cangiata dal diluvio; ella pian-

piangeva amaramente la perdita della sua fecondità. Questa donna simbolo della terra era *Iside* appellata ordinariamente; ma nella presente cerimonia le si dava un nome proprio ad esprimere la sua rappresentanza, questo nome fu *Ceret*, che nella lingua del paese significava *frattura*, *ruina*, *sconvolgimento*. Il lettore vedrà facilmente in questo emblema l'origine di Cerere, che piange la perdita di sua figlia; e ciò che rende più plausibile questa spiegazione, si è il nome di *Persefone*, che davano i Greci alla figliuola di Cerere, significando la *biada dispersa* nel linguaggio usato allora dagli Egiziani. Ritorniamo alla nostra descrizione: alcune fanciulle portavano quindi una picciola cassa, la quale conteneva varie cose misteriose e simboliche. Erano queste diverse granella di biade salvatiche, di cui gli uomini furon obbligati nutrirsi prima d'inventar l'agricoltura; delle focacce fatte di varia sorta di biade, del sale, del formaggio, del miele, della lana, monumenti dei soccorsi, che la fatica e l'industria aveano agli uomini procurati, sì pel nutrimento, come per ricoprire la loro nudità; un bambino fasciato, simbolo del lavoro agrario debole e nascente; questo bambino riguardavasi qual figlio diletto d'*Iside*, e chiamavasi *Oro*; un serpente, simbolo della industria, e che per l'ordinario era di oro, come il bambino: un vaglio, istrumento proprio a nettar le biade; un flauto, o altro strumento di musica, per esprimere la gioia e i rendimenti di grazie, che davansi a Dio in tali feste. Il più singolare finalmente di tutti questi simboli fu una figura, la quale rappresentava le parti naturali dell'uomo, segno dell'indebolimento d'*Osiride*, e della perdita sua fecondità. *Osiride* fra gli Egizj era il simbolo del sole, e lo sposo d'*Iside*; fu ucciso e mutilato da un mostro acquatico, cioè dal diluvio. Senza fatica comprendesi il senso di questo enigma. (Consultate l'articolo *OSIRIDE*). Questo simbolo indecente diede luogo a molte ceremonie infami dei pa-

pagani. In tal feste portavansi ancora non poche torcie, o fati, le quali erano una imitazione di quelle, che i figli di Noè avevano usate per supplire al lume del giorno nelle notti ben lunghe del rigido Inverno. Nel tempo di questa specie di processione tutti gli abitanti gettavano urli lamentevoli, ed imploravano il soccorso di Dio con esclamazioni vive e affettuose, quali il dolore e la necessità posero senza dubbio sulle labbra degli uomini dopo il diluvio. Queste feste rappresentative erano accompagnate ordinariamente da una specie di caccia, di cui ecco il motivo. Nel tempo, che i primi uomini dimorati erano uniti nella Caldea all'edificazione detta torre di Babelle, le bestie feroci si erano moltiplicate all'eccesso nelle altre parti del mondo. Separatisi gli uomini, si videro disposti alla ferocia di questi animali, e cercarono i mezzi per distruggerli. Ora in rimembranza di sì funesta necessità gli Egiziani avevano una solenne caccia istituita, alla quale comparivano vestiti di pelli d'animali, specialmente di montoni e di capre. I primi uomini non ebbero altri abiti certamente per garantirsi dalla inclemenza delle stagioni, finchè non appresero a filar la lana ed il pelo di capra. I cacciatori costumavano di tingersi la faccia o col sangue, o col sugo delle more, perchè si credesse quello esser il sangue di qualche bestia da loro uccisa. Queste caccie non degeneravano in una follia stragante; poco i cacciatori contenti di una pelle di montone, o di qualche altro animale, si posero le maschere al viso guarnite di corna, e rappresentanti la testa dell'animale medesimo, di cui portavan indosso la pelle. Correavano in questo equipaggio come furiosi e frenetici, gettando strida orribilissime; le donne imitavano gli uomini, e li sorpassavano ancora in queste corse insensate; tal'è l'origine dei Baccanali, delle Baccanti, e dei Satiri, ch'erano nel seguito di Bacco.

Pluche ci ha fornita la sostanza di questo articolo.

lo. Si troverà il medesimo autore citato nella maggior parte degli articoli, che riguardano il paganesimo. Essendo lo scopo principale della presente nostra Opera il far conoscere i travimenti dello spirito umano in materia di religione, noi non potevamo meglio adoperarci, che far uso dei lumi di questo illustre Letterato per guidarci nel caos dell'antica idolatria.

3. Il principio dell'anno è celebrato fra i Cinesi come una festa di grandissima solennità; espongono le immagini de' loro Dei sulle porte delle proprie abitazioni, e danno loro il nome di *Dei della porta*. Tutti gli affari sono interrotti; le porte medesime son chiuse; non si rende giustizia in alcun luogo, e come dicon essi, rinchiodonsi i sigilli, perchè la cassa, ove custodiscono i sigilli d'ogni tribunale, è allora rinchiusa. Quando devessi riaprir questa cassa la cerimonia è critica e delicata, nè farsi senza la maggior precauzione. E' d'uopo, che il giorno di quest'apertura sia fissato dal tribunale dei matematici, che potrebbe chiamarsi il tribunale dell'astrologia, essendo una delle sue più importanti funzioni il distinguere le diverse influenze degli astri. La superstizione dei Cinesi fa loro credere, che vi siano dei giorni felici ed infelici; quando il tribunale delle matematiche ha fissato il giorno, in cui si può con sicurezza riaprire i sigilli, si comunica la sua decisione a tutte le provincie dell'impero, e l'apertura de' sigilli si fa da per tutto nel giorno medesimo. La stessa scelta della giornata si osserva per la cerimonia di rinchiodare questi sigilli. Solennizzano i Cinesi gli ultimi giorni dell'anno, come i primi. E' necessario avvertire, che il primo giorno dell'anno nuovo rimane chiusa nella sua casa ogni famiglia, e non vi ammette veruno straniero, nemmeno un parente, per timore che seco si porti la felicità della casa. Fra essi però molti tengono serrata la porta della loro abitazione il primo dell'anno, ma non per la citata ragione.

L'

L'imperator della Cina, dopo la sua coronazione, ha il costume di andare con un magnifico corteggio al tempio della Terra situato presso a Pechino. Appena vi è giunto si spoglia de' suoi ornamenti imperiali per vestir l'abito semplice roz- zo di agricoltore. Dipoi accompagnato da tutta la corte va in un campo al tempio vicino, ove tro- vasi posto espressamente un aratro abbellito dall' oro e da una luccicante vernice: due bovi, le corna dei quali son pure dorate, stanno attaccati a questo aratro. Il nuovo imperatore li conduce, e fa entrar il vomero in qualche solco; mentr' egli è occupato a questo lavoro, l'imperatrice gli appresta con le sue mani una mensa campestre; il vassellame, nel qual' è servito, è corrispondente alla semplicità delle vivande. L'imperatore, ter- minato il suo lavoro, si chiude in un particolare appartamento con la imperatrice, e vi mangiano insieme il pranzo, da questa a lui preparato. Que- sto antichissimo uso ha per oggetto il rammentare al monarca, che le fatiche dell' agricoltore sono la sorgente della sovrana ricchezza, che non dee follemente esser prodigo dei beni, che costano tanta pena, nè con gravose imposizioni vessare il cittadino, il quale co' suoi sudori rende fertile la terra. V. AGRICOLTURA. (*Festa dell'*)

* Fra le feste dei Cinèsi deonfi annoverar le *Lunari*. Non s'intende perchè questa nazione vada rintracciando nella luna la figura di una lepre: il giorno decimo quinto dell' ottava luna, dal tramontar del sole fino alla mezza notte, il popolo esce dalle case, e passeggia nelle pubbliche piazze, nei giardini, sulle terrazze, per aspettar l'apparizione della lepre, che in quella notte dee lasciarsi veder nella luna. Il giorno, che precede una tal festa, gli amici e i parenti s'invidano a vicenda delle picciole torte tonde e ben inzuccherate, che chiamano *torte lunari*, in mezzo alle quali vedesi la figura di una lepre. Queste torte sono di ottimo sapore, e composte di pasta di noci e man-

mandorle , pignoli , ed altri piccioli frutti ; si mangiano allo splendor della luna , ed al suono di varj strumenti . Ogni nono giorno della luna è ancora un giorno di festa , ed il tempo creduto dai Cinesi più propizio per unire in matrimonio i loro figli . Al banchetto , che accompagna questa festa , non tralasciasi di portar un piatto , che ha la figura d' uno degli appartamenti del palagio imperiale , circondato da nove torri , le quali corrispondono ai nove primi giorni della luna , perchè fra i Cinesi il numero nove è il più eccellente di tutti i numeri , ed ha , secondo essi , la virtù di far ottenere gl'impieghi , gli onori , e le ricchezze . L'appartamento a nove torri del palagio imperiale è stato fabbricato con questa idea , ed è una specie di talismano , che assicura la prosperità dell' impero .

La festa del mercato è un' altra festa Cinese , la qual' è piuttosto un sollazzo , che l' imperatore dà alla sua corte . L' etichetta non permette all' imperatore di mostrarsi in pubblico , come gli altri sovrani ; quando egli esce , le case , le botteghe si devono chiudere , e sarebbe un delitto il presentarsi nella strada al suo incontro ; le guardie , che lo precedono , scacciano a colpi di frusta chiunque si ostinasse a rimaner nella strada . Le stesse precauzioni si usano quanto il monarca va per la campagna , due ale di cavalleria lo circondano , non solo per sua sicurezza , ma per allontanare tutti coloro , che vorrebber vederlo . Per compensarlo dalla noja di questo cerimoniale , che allontana i sudditi dalla real presenza , e priva il principe dei pubblici divertimenti , il padre del defunto imperatore ha fatto fabbricare nel circuito del suo vasto palagio di Pechino una città , in cui trovasi quasi tutto quello , che vi è nella capitale . Ivi vedonsi mercati ripieni d' ogni sorta di derrata , botteghe fornite d' ogni specie di drappi , e ogni altro prodotto delle arti . Dal più celebre negoziante al più vile artigiano tutti colà si trovano , e gli

eunuchi del palagio fanno questa figura; uno per es. porta dei panierl, un altro vende porcellane, uno esercita qualche mestiere, un altro compra, uno ruba, altri giudica, ed altri fan da sensali in quel comico commercio, di maniera che sono tutti occupati. Nel giorno che si apre la festa, o per meglio dire la fiera, giungono i vascelli nel porto, si aprono le botteghe, vi si pongono le mercanzie, e sono tutte in strade diverse spartite; si vende, si compra, si frequentano le sale del thè, le tavverne, si disputa, si contrasta, si ruba, corrono le guardie, si framettono, arrestano i colpevoli, gli portano al tribunale, i giudici pronunciano la sentenza, questa s'eseguisce, l'imperatore ride con la sua corte, e terminata la fiera, tutto ritorna nell'ordine consueto. Questo divertimento non è però inutile, le mercanzie appartengono ai negozianti di Pechino, che le confidano agli eunuchi; l'imperatore con tutta la corte ne comprano in grandissima quantità, e a caro prezzo, onde i mercanti guadagnano, e gli eunuchi vi hanno il loro vantaggio. Sembrerà, che una tal festa non dovesse quantamentarsi, ma servendo essa a dimostrare, come possa un sovrano render utili ai sudditi i suoi passatempi, non abbiamo voluta traslasciarla in un'Opera, nella quale dobbiamo far talvolta menzione dei danni cagionati dalla eccessiva ambizione di molti regnanti.

Vi è l'uso nella Cina di celebrare con solenne pompa, il sessagesimo anno della madre dell'imperatore; ma non vi sono leggi fisse per questa festa, e noi ne daremo la descrizione, che ne abbiamo da un testimonio di vista, il quale ci riferisce quella solennizzata il sedici di febbrajo del 1752. per ordine dell'imperatore Kien-long in onor di sua madre. „ Doveano le decorazioni incominciare da una casa di delizie dell'imperatore, che si chiama Yven-ming yven, e terminare al palagio di Pechino situato nel centro della Città Tartara; vale a dire per uno spazio di circa quattro leghe. Vi sono

ono due strade per andare da uno di questi palagi all'altro; l'imperatore decise, che la marcia si facesse lungo il fiume: dalla parte dell'acqua si fecero pertanto tutti i preparativi. Fece il principe costruire nuove barche della forma e grandezza presso a poco dei nostri brigantini; e l'oro e la diversità dei colori, ond'erano adorne, davan loro un risalto maraviglioso: queste barche erano destinate a portar l'imperatore, l'imperatrice sua madre, e tutte le persone del loro seguito; ma per un accidente preveduto dall'imperatore medesimo, e da tutte le persone di buon senso, non furono di uso veruno. I freddi sono grandissimi a Pechino, e nella più rigida stagione dell'anno doveasi far questa cerimonia; era perciò natural cosa il riflettere, che il fiume non sarebbe stato navigabile, ma varj mandarini assicuraron l'imperatore, che avrebbero egliino rimossi tutti gli ostacoli, ed ecco come vi s'impegnarono. Per loro comando migliaia di Cinesi furono impiegati notte e giorno ad agitar l'acqua per impedire, che gelasse, a rompere il ghiaccio formato ad onta dei loro sforzi, e a toglierlo dal letto del fiume. Questo penoso lavoro durò per tre settimane, dopo le quali veggendo il freddo sempre più aumentarsi, si lasciò un'impresa così temeraria. Al progettisti costò la perdita di un'annata de' loro appuntamenti; punizione leggera in un paese, come la Cina, ove delitto è sempre capitale: un esito infelice, e il trovarsi fuori della possibilità di mantener quanto si era temerariamente promesso al sovrano; e dove costa sì poco l'abbattere le teste di chi presume soverchiamente. Si dichiararono adunque inutili le barche, e fu deciso di sostituirvi le loro carrette.

Ma prima di tutto ciò si era lavorato con ardore incredibile a tutti gli abbellimenti, i quali dovean decorare il passaggio dell'Imperatrice madre. Sulle due sponde del fiume innalzavansi varie fabbriche di costruzione diversa, quì vi era una casa quadrata, là una triangolare, altrove una poli-

gona con molti appartamenti; se ne vedeano ancora delle rotonde di molta eleganza. A misura che uno inoltravasi, miravane di quelle, la di cui struttura variava in cento maniere diverse, e richiamava, allettava, divertiva la vista da qualunque lato si rimirassero. Ne' luoghi, dove allargandosi il fiume, esciva dalla retta linea, aveano fabbricate case di legno, le quali erano sostenute da colonne piantate nell'acqua, e sorgenti sulla loro superficie per due, tre, o quattro piedi, ed ancora di più, secondo il disegno dell'architetto Cinese. Formavano quasi tutte queste case tante isole, nelle quali passavasi per un ponte a tal fine costruito; ve n'erano delle isolate interamente, altre contigue, e passavasi dalle une alle altre di queste per alcune gallerie coperte, la costruzione delle quali era simile a quella delle case coi ponti, di cui abbiamo parlato. Tutti questi edificj erano indorati e abbelliti nel gusto più esquisito del paese; ciascuna era ad un uso particolare destinata. In alcune vi erano i musici, in altre i comedianti; molti erano ripiene di cibi, e decorate con magnifici troni per ricevere l'imperatore e la madre, nel caso avessero voluto fermarsi a prender alquanto di riposo. La città offeriva uno spettacolo ancora più bello; dalla porta di ponente, donde la corte dovea fare l'ingresso, fino alla porta del palagio, vedevasi una continua costruzione di fabbriche superbe, di peristili, padiglioni, colonnati, gallerie, anfiteatri, tutto con troschi ed altri ornamenti di architettura Cinese sommamente pomposi. Tutto era abbellito con festoni, ghirlande, e simili ornati, che fatti essendo della seta più bella a diversi colori, porgevano un colpo d'occhio ben delizioso. L'oro, i diamanti imitati al naturale, e le altre pietre preziose del medesimo gusto, brillavano da ogni parte. Una gran quantità di specchi di un metallo nettissimo facea risaltar lo spettacolo infinitamente; la loro forma e disposizione moltiplicando gli oggetti, gli riuniva in tante minia-

niature, per formare un' insieme, che incantava la vista. Questi risplendenti edificj erano separati di tratto in tratto ed interrotti da montagne e valloni, che imitavano la natura, e che sarebbersi press per deserti piacevoli, e per luoghi della più dolce solitudine. Vi aveano formati ruscelli e fonti, piantati alberi e cespugli, attaccate bestie selvagge, alle quali date avevano attitudini così naturali, che sarebbersi credute animate. Sulla cima, o sul declivio delle montagne vedevansi alcuni conventi di Bonzi coi loro tempioetti ed idoli: si poteva ascendere su queste montagne per certe vie fatte a tal fine; in altre parti vi erano orti e giardini, nei quali miravansi varj pergolati con le uve così rassomiglianti, che sembravano attendere la mano del vendemmiatore, varj alberi d'ogni specie coi fiori ed i frutti delle quattro stagioni dell' anno; non potevansi distinguere dai veri, comechè fossero artificiali. Nulla si era tralasciato di quanto poteva dilettrar l'occhio, e diversificare i piaceri; anzi erasi così bene imitata la natura, che nel forte dell' inverno godevasi la vista incantatrice della primavera. In diversi luoghi si erano distribuiti laghi, piccioli mari, peschiere con pesci, uccelli aquatici di specie diverse. Più lungi si erano posti molti fanciulli vestiti con pelli di lemmie e di altri animali, che giuocavano insieme, ed imitavano i gesti e le maniere de' differenti animali da essi rappresentati a segno d'ingannare li spettatori. Altri fanciulli in figura di uccelli i più rari comparivano su gli alberi più elevati, nel tronco dei quali vi erano nascosti gli uomini, che faceano muovere quei fanciulli. Altrove aveano collocati frutti di enorme grossezza, nei quali vi stavano pur dei fanciulli; questi frutti doveansi aprire nel passaggio della imperatrice, e questi fanciulli doveano presentar ad essa ed alla sua corte varie sorti di fiori. I cori di musica, le compagnie dei comedianti e giocolieri erano sulla sponda del fiume, e ciascuno procurava, secondo la sua forza, la sua scienza, e la sua abi-

lità di far cose da recar diletto, se non all' imperatore ed alla madre, almeno a qualche grande della corte, al servizio del quale potevano sperare d'esser ammessi. Ogni tribunale avea una specie di loggia, o luogo particolare fatto costruire ed abbellire a sue spese; così i governatori d'ogni provincia, i principi del sangue, o *regoli*, e gli altri gran signori dell'impero. La varietà delle lanterne, e la loro distribuzione formava uno spettacolo, che meriterebbe d'esser descritto separatamente. Appena questi preparativi ebbero qualche avanzamento, si proibì ad ogni sorta di persone di qualunque qualità e grado l'uso della pipa nelle strade novellamente decorate. Sembrò necessaria questa precauzione per prevenire ogni accidente, che poteva nascer, portando fuoco in luoghi, ove tanta materia combustibile erasi unita.

Alcune settimane prima del giorno della festa fu disposto, che le strade, le quali sono larghissime, si dividessero in tre parti, affinchè i pedoni, e la gente a cavallo, che andavano e venivano, e tutto il numeroso popolo concorso nella capitale potesse godere di questo spettacolo. Il mezzo della strada molto più largo delle altre due parti, era destinato per la gente a cavallo, o in vettura, una delle parti laterali per coloro, che andavano verso il palagio, l'altra per quelli, che ne venivano a piedi. Per far osservare quest'ordine non fu necessario servirsi, come fra noi, di soldati con la bajonetta in canna, minacciando di ferire i cittadini, e cagionando bene spesso dei funesti accidenti in tempo della pubblica allegrezza, o non permettendo al popolo di goder delle feste, le quali sembrano solo destinate a divertire l'ozio dei ricchi e dei potenti; pochi uomini con picca, o bastone impedivano ogni disordine, ed ogni confusione: e così migliaia di spettatori vedevano tranquillamente nello spazio di poche ore, quello, che senza questa precauzione non avrebbero veduto in quindici giorni. E siccome alla Cina non vi è l'uso

uso di far girare le donne o frammischiarle tra gli uomini, e non era giusto, che fossero elleno private di uno spettacolo preparato principalmente per una del loro sesso, vi provvide l'imperatore, assegnando per esse sole alcuni giorni, nei quali non era permesso ad uomo alcuno di trovarvisi, e niuno in effetto vi si trovò. In tal guisa tutti furon contenti, e soddisfecero la loro curiosità, senza trasgredire alcuno dei riti e costumi del paese. Merita ancora di esser notata la scelta, che si fece, di cento vecchi, i quali dicevansi presi dalle diverse provincie dell'impero, e dell'età di un secolo già compiuto. Non furono però scelti per tal funzione i più attempati, ma coloro, che aveano la barba più bianca e più lunga, l'aspetto più venerando. Questi vecchi erano uniformemente vestiti, e portavano sul petto una lunga medaglia d'argento, sopra di cui erano scolpiti varj caratteri, denotanti la provincia, che da essi rappresentavasi. Nel linguaggio del paese chiamavano questi vecchioni *Pelao-Kingcheou*: cioè i cento vecchi, che rendono omaggio a sua maestà, e gli desiderano tanti anni di vita, quanti ne hanno fra loro.

I *Chang pa-sien Hia-pa-sien* e *Tchoung-pa-sien*, cioè a dire, gli antichi saggi, o altrimenti gl'immortali al numero di ventiquattro, o sia tre volte otto, formando ogni otto un ordine particolare diverso dagli altri due; questi antichi saggi doveano accompagnare il trionfo della imperatrice madre, e augurarle la loro saviezza ed immortalità. Le loro statue pertanto di grandezza più che umana furono poste non lungi dal primo ingresso del palagio: si erano date loro figure e attitudini differenti, per esprimere forse le particolari virtù, di cui erano i simboli, o che loro credevansi essere state più accette. Tutto ciò terminato, e temendo l'imperatore, che malgrado le prese precauzioni non succedesse qualche incendio, il quale ben difficilmente potevasi estinguere, e sarebbe stato fatale a tutta la città, volle che s'aprìsse la cerimonia cin-

que giorni prima, che l'imperatrice madre fosse giunta al sessagesimo anno della sua vita ..

Non parla il P. Amiot, da cui abbiám presa questa descrizione, dell'ordine tenuto nel pomposo convoglio, solo ci dice, che l'imperatore precedeva la madre, ed era a cavallo, che l'imperatrice stava in una sedia aperta da tutte le parti; e che gli edificj costruiti sulle sponde del fiume si erano conservati per un argomento della magnificenza del principe, che aveagli ordinati, che gli Europei addetti alla corte si distinsero ancora in tal festa, „ facendo costruire un teatro in emiciclo di quasi tre piedi d'altezza, il quale nel suo circuito avea singolari dipinture, e da ogni parte tre scene rappresentanti disegni particolari in prospettiva, nel fondo una statua vestita alla Cinese con una iscrizione fra le mani, in cui auguravasi all'imperatore la vita più lunga e più felice. Che nella bocca d'opera vi erano ancora tre statue Cinesi, e le quali con la sinistra tenevano un picciolo bacile di rame dorato, e colla destra un picciolo martello dello stesso metallo. Che questo teatro fingevasi costruito sulle sponde dell'acqua, rappresentando il davanti un mare, o una peschiera, in mezzo della quale innalzavasi un getto d'acqua, che scendeva in cascata. Uno specchio rappresentava la peschiera, e dei fili di vetro alzati a lume di lampana da un uomo abilissimo nel mestiere, erano sì fra loro disgiunti e imitavano così bene un getto d'acqua, ch'eziandio in poca distanza uno s'ingannava. Poco sopra la peschiera vedevasi un quadrante segnato con lettere; un'oca e due papere erano in mezzo dell'acqua a prendere il loro bagni. Le due papere barbottavano, e l'oca col suo becco additava l'ora presente; tutto moveasi a forza di molle, le quali eran mosse da un orologio posto nel centro della macchina. Un pezzo di calamita parimente nascosto, e che faceva il giro del quadrante; facevasi seguir dall'oca, quasi tutta di ferro. Quando stava per suonar l'ora, la statua, che

che tenea l'iscrizione, esciva dal fondo del teatro, e veniva alla bocca d'opera per mostrar la sua leggenda; quindi le altre sei statue formavano un concerto, battendo sul bacile col loro martelletto, senza mai escir di tempo; ciò terminato la statua della iscrizione ritornava in fondo al teatro nel suo finto appartamento, per escire all'ora seguente „.

Questa gran festa fu valutata trecento milioni di franchi, spesi parte del sovrano, parte dai particolari: sembrerà ciò incredibile a chi non sa, che le rendite dell'imperator della Cina ascendono in tutto, un anno per l'altro, a mille milioni di franchi; e che secondo Duhalde vi sono nell'impero cinquanta milioni di famiglie, che pagano il tributo annuale; senza comprender quelle dei mandarini e dei letterati esenti da questo peso.

4. Nulla v'ha di più semplice delle feste degli abitanti della Corea, impero tributario della Cina. Leggessi nella raccolta dei viaggi al Nord, „ che in certi giorni il popolo si aduna in una specie di tempio, e ciascheduno accende un pezzo di legno odorifero, che ponesi in un vaso, e presentasi a un idolo, facendogli una profonda riverenza; dopo di ciò si ritirano „.

* Non abbiamo sicure notizie della religione di questi abitanti; v'ha fra essi una tradizione, di cui ignorano l'origine: questa dice, che una volta il genere umano non avea, che una favella comune, e la confusione delle lingue nacque dalla costruzione di una torre fatta dagli uomini per ascendere al cielo. Questa è una di quelle tradizioni, le quali confermano la storia di Mosè, e dimostrano essersi la terra popolata dai figli e discendenti di Noè; non essendo possibile, che simili tradizioni siano sparse ne' più remoti paesi dell'Asia, senza un fondamento. Hanno questi popoli ancora una specie di culto, ma non si ravvisa su quali principj si appoggi la loro religione. Gli idoli, che adorano nei tempj, sono venuti loro dalla Cina e dal Giappone, la maggior parte arrecati loro dai Bonzi del-

della setta di Fo , mentre gl' imperatori Cinesi e Giapponesi successivamente dominarono in questo paese . Il popolo entra ne' tempj , si prostrina dinanzi agl' idoli , che vi son venerati , pronuncia certe parole misteriose vuote di senso , fa delle contorsioni ridicole , e si ritira con poca compostezza , come si era presentato . Sembra l' unico loro dogma , che credono con qualche confusione d' idee , esser le pene ed i premj della vita futura .

5. I seguaci della setta di Sintos nel Giappone celebrano con varie feste i diversi quarti della luna . La più solenne di tali feste quella si è del plenilunio . Le altre non consistono , che in visite e felicitazioni scambievoli fra gli amici . Il primo dell' anno è ancora fra essi un giorno sacro ai complimenti , ai doni reciproci . Oltre il primo giorno dell' anno i Sintosisti hanno quattro altre feste annuali , che celebrano il terzo giorno del terzo mese , il quinto del quinto , il settimo del settimo , il nono del nono . Questi numeri dispari sono espressamente scelti , perchè pensano esser sventurati i giorni determinati da questi numeri , e che per la loro divozione e per la solennità , con la quale li festeggiano , possono prevenire gli accidenti funesti , che senza di ciò non lascerebbero di accadere . La seconda festa dell' anno , la quale celebrano nella primavera , è , a parlar propriamente , la festa delle fanciulle , che sono l' immagine di questa bella stagione . In ogni famiglia preparasi apposta per esse un gran banchetto , al quale invitansi i parenti e gli amici . In una delle camere si pongono dei fantocci , che rappresentano le principali persone componenti la corte del Dai-ri , o gran pontefice del Giappone . Avanti ogni fantoccio vi è una tavola , che ricuopresi con diverse vivande . Le fanciulle , per cui fassi la festa , offrono a tutti i commensali le stesse vivande presentate ai fantocci . Dopo le fanciulle è ben giusto che i giovanetti abbiano il loro giorno . La terza festa dell' anno è specialmente per essi destinata ,

lo che però non impedisce agli uomini maturi di parteciparne. I sollazzi di tal festa consistono principalmente in corse sull'acqua, nelle quali i giovanetti soventemente ripetono il nome *Peiron*. (V. all'articolo PEIRON l'origine di questa festa.) La quarta è consacrata a una specie di esercizio scolastico; i giovani studenti hanno il costume quel giorno di affiggere in luoghi pubblici poesie da loro composte con molta cura; affinché ciascuno leggendole possa giudicare del loro profitto ne'studj. La quinta festa dura varj giorni, nei quali i Giapponesi si abbandonano, senza riguardi, alla dissolutezza, ed agli eccessi più vergognosi. Non si parla che di banchetti e di crapula, non vedesi che gente immersa nel vino, non è tampoco permesso esser savio in quel tempo, costringendosi i passeggeri e li stranieri ad ubbriacarsi com'essi. Soprattutto a Nangazachi la sfrenatezza di questi baccanali è portata all'ultimo eccesso, perchè in questa città si celebra nel tempo medesimo la festa di *Suwa Dio de' cacciatori*. L'allegrezza è generalmente il carattere delle feste d'ogni nazione, ma particolarmente delle feste Giapponesi. Pretendono quest'isolani, che gli Dei prendano parte nella ilarità, la quale queste solennità accompagna, e che si credino onorati dai divertimenti, ai quali si danno i loro divoti. Questa opinione specialmente ha voga fra i Sintosisti.

Il giorno della festa di *Suwa Dio de' cacciatori*, di cui abbiám ora parlato, i Giapponesi costumano una cerimonia religiosa, che consiste nel passare per entro un cerchio formato di un rosajo detto *bambou*, il qual è fasciato di pannolino. Ignorasi l'origine di questa pratica.

* La festa del primo dell'anno è molto solenne fra i Giapponesi, sebben consista quasi interamente in complimenti. Si alzano di buon mattino, vestonsi de' migliori loro abiti, e vanno dal loro protettori, parenti, ed amici, a cui fanno con una profonda riverenza il *medito*, cioè gli augurj convene.

venevoli. Portano ad essi in dono una scatola, che contiene due, o tre ventagli, e un pezzo di carne di *Awabi*, (*lauris maurina*) secca e attaccata ai ventagli, col nome di quello, che fa il presente scritto sulla scatola, affinchè la persona, che lo riceve, sappia donde viene, se in sua assenza si lascia alla porta. Quel pezzo di carne è destinato a rammemorare ai Giapponesi la frugalità e la povertà de' loro antenati, che viveano quasi solamente della carne di questo testaceo. Fra i signori e le persone in carica trovasi in tal giorno a basso un ufficiale, che scrive i nomi di tutti, e in una sala terrena riceve i donativi: queste visite durano soltanto tre giorni, ma tutto il mese impiegasi in divertimenti, e chiamasi questa festività il *Songizata*, che significa festa del primo giorno dell'anno.

In una festa, che i Bonzi celebran ogni anno, vanno armati portando in giro con gran solennità sette idoli, che pongono in sette templi diversi. Quest'idoli son circondati da molte lanterne portate dai devoti, sulla tela delle quali leggesi il nome dell'idolo. Sembra, che i Giapponesi in certi tempi dell'anno vadano portando a spasso i loro Dei, come facean gli Egiziani, per le città e per la campagna. Nella festa, di cui parliamo un coro di musici precede l'accompagnamento, ed hanno seco loro due cavalli bianchi magrissimi, senza che se ne palesi la ragione. Vengono quindi le bandiere, le insegne, li stendardi, i quali caratterizzano il nume; dopo compariscono dei *mikosi*, o casse sostenute con legni da uomini per ricevere le limosine dal popolo; lo che dimostra non esser i Bonzi in questo genere di facile contentatura. Appresso vedonsi gravemente venir i Bonzi, e i loro superiori sotto i *palanchini*, seguiti da una prodigiosa turba di devoti, e di popolo, il qual chiude la pompa, avendo alla testa due cavalli magri, come i primi. Giunto l'accompagnamento alla pagoda, vi si presenta il governatore della città con tutta la magnificenza e tutti i distintivi della sua di-

dignità; e se mai non interviene, manda quattro deputati, che portansi al tempio per rendere in suo nome omaggio ai superiori del luogo, cioè agli Dii. Fatta questa cerimonia un Bonzo presenta al governatore, o ai deputati dell' *Amajaki* in un picciolo vaso di terra non inverciniato. L' *amajaki* è una specie di birra fatta di riso cotto, e lasciato fermentar nella notte; questa era una volta l'unica deliziosa bevanda degli antichi Giapponesi, e lo è in tali solennità per ricordare l'indigenza della prima età dell'impero.

Il giorno decimo quinto della settima luna si celebra al Giappone la *festa dell' uomo*, una delle più solenni presso quella nazione. Comincia da una gran pompa, nella quale veggonfi talvolta fino a trenta carri trionfali, tirati da trenta, o quaranta uomini, e ripieni di figure e simboliche rappresentazioni. Quindi veggonfi comparire varie schiere di fanciulli vestiti superbamente, e suonanti ogni specie di strumenti in uso fra essi. Coloro, che hanno fornito alla spesa dei carri, o ne hanno inventato il disegno, siedono in buon ordine; ma non sono quasi passati, che una maggior quantità di carri presentasi alla vista, ornati di squisite dipinture, rappresentanti i fatti più illustri della Storia Giapponese. Una gran quantità di gente armata accompagna questi carri. Questa magnifica pompa si porta al tempio del Dio, di cui si fa la festa, e vi sta sino alla sera, tempo di porsi in cammino nuovamente col l'idolo sopra una superbissima macchina, portata da uomini, i quali fingono di sostenere a fatica il peso di quella divinità. L'amante del nume viene appresso in altra macchina, e con esso scorre le strade principali della città, dove incontra, quasi per caso, una terza macchina, in cui è la sposa legittima del Dio, la quale prende la fuga, dimostrando il dolore, che sente la Diva nel vedere la sua rivale. Questo preteso dolore si comunica a tutti gli astanti, si lagnano, e prendon partito o a favore del nume.

o della consorte, o della concubina; odonsi sospiri, veggonsi pianti, la confusione si sparge nell'assemblea, che a poco a poco si tranquillizza, e gl'idoli sono ne' loro templi riportati. Ella è questa certamente una festa simbolica, e fors' esprime l'uomo, che abbandona la virtù sua legittima compagna, e si dà in braccio alla dissolutezza, la cui vista non può dalla virtù soffrirsi, ond'è costretta a fuggire; per la qual cosa l'umanità piange e si dispera. Questa nostra interpretazione sembrerà non dispregevole, se riflettasi a quei carri dipinti col fatti eroici della storia Giapponese, i quali rammentano, qual fosse la nazione, mentr'ebbe per compagna la virtù, e fanno rilevare qual sia con la dissolutezza. Noi avremmo bisogno di qualche spettacolo, che di quando in quando ci forzasse a simili riflessioni; ma sarebbe da temersi, ch'egli riescisse inutile per noi, come lo è per i Giapponesi.

Nella città di Sacay alla decima sesta lunazione si celebra la *festa del Norimon*. Le strade più larghe e più belle della città si chiudono, servir dovendo alla cerimonia. Quando tutto è pronto, vedesi da un convento escir alcuni Bonzi, i quali accompagnano un idolo a cavallo, che tiene la scimitarra nella destra, ed è seguito da due paggi, uno dei quali porta il suo arco con le frecce, e l'altro un uccello da preda. Appresso molta gente a cavallo, a piedi, molti domestici in una specie di livrea, portando tutti qualche cosa, sieguono l'idolo lietamente, e cantano queste parole: „ mille anni di piacere, migliaja d'anni di gioja „ . Vengono quindi i Bonzi in buon ordine, e dopo di essi tutta la nobiltà, a cavallo; fra i Bonzi ve ne sono alcuni vestiti di bianco cantanti le lodi del Dio, di cui fassi la festa. La pompa termina in un *norimon*, o superba lettiga, portato da venti uomini, e circondato da gente armata. Sebbene in esso non siavi alcuno, nè immagine veruna di qualche divinità, tutto il popolo si sforza di avvicinarvisi per gettarvi dentro doni riguardevoli, come

me se il nume vi fosse affiso. E' facile il riflettere, che fanno i Bonzi in tale occasione buona raccolta: il Giapponese ignorante, superstizioso, divoto, avendo sempre presenti alla sua immaginazione i terribili tormenti, che dee soffrire nell'altra vita per espiar le sue colpe, s'impoverisce ben volentieri a favor dei Bonzi, i quali per tal mezzo l'assicurano di un avvenire felice.

Non sappiamo, se la festa celebrata nel corso della seconda lunazione debba collocarsi fra le feste sacre del Giappone. Sopra una grande spianata vedesi comparire un gran numero di armati a cavallo; ciascuno porta sul dorso la figura del Dio della setta, a cui appartiene, o del quale vuol essere il campione. Quando tutti i combattenti son arrivati, formansi in diversi squadroni; e cominciat la battaglia a furia di pietre, dalle quali si passa alle armi, cioè alle frecce, alle lance, alle sciabole, che usansi con l'ultimo furore, quasi fossero costoro i maggiori nemici. Il campo rimane coperto di semivivi e di morti, nè il governo se ne dà per inteso; onde si è creduto, che cotai feste siasi istituita per uno sfogo delle particolari inimicizie sotto il manto della religione. Forse in principio questi combattimenti furon stabiliti per giudicar sulla preferenza da concedersi agli Dei, come nei secoli barbari si costumarono fra noi i duelli per pruova della ingiustamente accusata innocenza.

Noi qui di passaggio avvertiremo, che i Giapponesi dediti agli spettacoli teatrali prendono per lo più i soggetti delle loro rappresentanze dalla storia de' loro Dei, simili in questo ai Greci; onde fra essi eziandio il teatro ha qualche cosa di sacro e di religioso, sebbene al pari dei Greci talvolta usino argomenti tratti dalla storia dei loro eroi. Questi spettacoli sono molto magnifici al Giappone, le scene sorprendono per la varietà degli oggetti, vedendosi in esse fontane, ponti, palagj, giardini, montagne, animali, tutto al naturale; gli attori sono giovani di onesti natali, ma le attrici son don-
ne

ne abbandonate alla pubblica dissolutezza.

6. Il giorno della nascita del re di Turchina costumasi alla sua corte una singolar cerimonia, che consiste nel far entrare un' anima nuova nel corpo del sovrano. Si apre la festa con un concerto eseguito dai primi suonatori del regno, quindi un Bonzo, dopo aver borbottate certe preghiere, chiama ad alta voce l'anima del re, come se alla fine di ogni anno escisse, ella dal corpo di questo principe. Ecco la formola di evocazione, della quale fa uso: „ che le tre anime del principe si uniscano per comporre un' anima, che anima il corpo del re „: parole le quali dan luogo a pensare, che questi popoli riguardino il sovrano per un uomo di una natura più eccellente degli altri, supponendo esser l'anima informatrice di corpo sì nobile composta di tre anime. Dopo la evocazione il sacerdote getta la sorte con tre pezzi di rame, i quali possono considerarsi per una specie di dadi, e così pretende conoscere il momento, in cui arriva l'anima del regnante. Subito attacca certe piccole miccie alla estremità di un bastone, affinchè le tre anime del re possano ivi posarsi, come un uccello sul ramo di un albero. Allora si avverte il re di prepararsi a ricevere la sua anima, e per tal fine si veste di nuovi abiti, ascende sul trono, come se dovesse ricevere un ambasciatore. Per onorar l'anima maggiormente un distaccamento di due mila soldati marcia ad incontrarla con quattordici elefanti, ed altrettanti cavalli. Con questo brillante corteggio si avvicina l'anima al trono del re per impadronirsi del corpo di questo principe, che riceve i complimenti di tutta la corte sulla nuova vita a lui comunicata. Si termina la festa con un concerto, siccome avea incominciato.

* Più si confrontano le relazioni dei viaggiatori riguardo la religione dei Turchinesi, meno possono accordar fra loro per formarli una giusta idea della medesima. I missionarj Tiffannier e Marini ci dicono una cosa, Tavernier e Baron un' altra ;
on-

onde noi brevemente qui esporremo quanto vi ha di più probabile, perchè i nostri leggitori possano così intendere alcuni articoli di questo Dizionario. La religione principale dei Tunchinesi è quella di Confucio, ricevuta dalla Cina col libri di quest'uomo singolare, ma senza interamente adottarla. Danno a Confucio il nome di *Ong Congne*, e lo stimano il più saggio fra gli uomini, senza cercare, com'egli acquistasse questa saggezza, ma sostenendo non esservi virtù, nè verità, che non abbia i principj di questo dottore per suo fondamento. Anzi fra essi colui, che non ha ben studiati i libri di Confucio, non può aver impiego veruno di onore e di autorità; contuttociò a questi punti riducono la sua morale. Ciascuno dee conoscersi stesso, affaticarsi per la propria perfezione, e sforzarsi co' suoi buoni esempj di condurre le creature della sua specie alla perfettibilità, che loro conviene, per giunger con esse al bene supremo. Fa d'uopo studiar la natura delle cose, senza di che giammai non si saprebbe ciò, che debbe seguirsi, fuggirsi, e come convenga regolare i suoi desiderj. „ Questi seguaci di Confucio ammettono cinque elementi, i quali sono il legno, il fuoco, la terra, l'acqua, e i metalli: „ il primo principio, dicon essi, è una certa materia prima per se stessa invisibile della forma e figura di un uovo... sia per caso, sia per naturale sua virtù, questa materia cangiò luogo, e con questo movimento locale produsse il principio della generazione. Dopo questo movimento questa stessa materia si riposò per qualche tempo, e in questo riposo produsse il principio della corruzione. . . . Questa materia prima poscia si divisè in due parti, la più sottile delle quali produsse l'aria, il fuoco, &c.; la meno sottile produsse l'acqua, la terra, le creature, che sembrano le più terrestri. „ Riconoscono eziandio costoro sette idoli celesti, che sono i sette pianeti, e cinque terrestri, che sono i cinque elementi, di cui abbiamo fatta menzione. A questi sette idoli

corrispondono sette parti interiori del corpo umano, ed ai cinque altrettante esteriori, sette passioni dell'anima, e cinque periodi della vita umana. Questo è quanto ricavasi da Tissannier e da Martini; ma il viaggiatore Baron si spiega più chiaramente, „ I Tunchinesi, dic' egli, riconoscono un Dio supremo, che dirige e conserva le cose terrestri: credono il mondo eterno, rigettano il culto delle immagini, onorano li spiriti, e rendono loro una specie di adorazione. Attendono ricompense per le buone azioni, e castighi al male. Sono divisi di sentimento sulla immortalità dell'anima: credono taluni l'anima assolutamente immortale, e pregano ancora per i defonti; altri non attribuiscono questa felice prerogativa, che all'anime dei giusti, e credono perire quelle dei cattivi, escendo dai loro corpi. Pensano, che l'aria sia ripiena di spiriti maligni, i quali si occupano a nuocer senza tregua ai viventi. Il rispetto per la memoria dei trapassati è molto raccomandato; ed ogni famiglia onora i suoi con certe pratiche regolari, che somigliano molto a quelle usate dai Cinesi. Così questa religione è senza sacerdoti e senza tempj, senza stabil forma di culto, e riducesi ad onorare il re del cielo, e a praticar la virtù. Questa è la religione del *Bova* (sovrano), del *Chova* (reggente dispotico, in cui risiede tutta l'autorità del Bova, il qual'è destinato a rappresentare soltanto la sovranità), dei grandi, e dei letterati „ . Nel popolo ha penetrato la superstizione più grossolana, come si vedrà in varj articoli. Intanto rammenteremo una festa, che si fa nel primo quarto della seconda lunazione per cogliersi con gran cerimonia l'*Areka*, di cui ne prendono una noce, la quale avvelenano, e danno a mangiar a un fanciullo, e ciò per procacciarsi con questa vittima innocente un anno felice. Sarebbe desiderabile, che i viaggiatori Ovington e Tavefnier, dai quali abbiamo questo fatto, ci avessero ingannati.

7. Una delle più solenni feste di Tunchino è quel-

quella, che si celebra al principio dell' anno . Il primo giorno ciascuno sta rinchiuso nella propria casa, come alla Cina, senza osar aprire nè porte, nè finestre. Appena si azzardano a parlar in famiglia, tanto temono di veder qualche oggetto, o di ascoltar qualche parola di cattivo augurio, la quale prognostichi un anno infelice; ma nei giorni seguenti si rifanno bene di questo ritiro. Tutti i cittadini rendono visite scambievoli, e non pensano, che a concertar insieme qualche partita di piacere. La gioia regna nelle strade, come nell' interno delle case; su vari teatri alzati nelle pubbliche piazze si rappresentano delle farse per divertire i passanti; da ogni banda odonsi strumenti di musica, canti e gridi di gioia dal popolo, che si rallegra. Le femine stesse, per l' ordinario tenute chiuse rigidamente, hanno la libertà d' escire nelle vetture del paese, mentre dura la festa; ma sono bene scortate, per timore che in questo tempo di licenza non siano insultate. Dura la festa dodici giorni ordinariamente, e in questi il gran sigillo dello stato rimane chiuso in una cassetta; onde non si rende giustizia in luogo veruno del regno, e tutti i lavori sono interrotti.

8. Il giorno, in cui radonsi i Talapoini, è per i Siamesi un giorno di festa: sebbene non interrompano i loro lavori ordinarij, s' astengono però di andar alla pesca; esercizio contrario alla loro religione, e che si permettono per una stracchiata interpretazione della legge. V. COMANDAMENTI. Vanno in folla in tal giorno, arrecando elemosine per i Talapoini, e offerte per gl' idoli. Se fra queste offerte vi sono bestie viventi, i Talapoini non ardiscono ucciderle; lo che per essi sarebbe un gran delitto. Per mangiarle aspettano la morte loro naturale, cosa che non dee far molto ad essi gradito un tal dono. Il popolo fa consistere la sua divozione in tal festa nel comprare animali da cosoro, che gli han presi nelle campagne, e dar loro la libertà.

9. Gli abitatori dell' isola Formosa hanno una

maniera molto indecente di onorare i loro Dii, la qual consiste nello spogliarsi interamente alla nuda. In certe feste gli uomini soltanto sono ignudi, in altre le donne, e bene spesso l'uno e l'altro sesso, senza sentimento veruno di pudore, assiste a tali feste lascive nello stato di pura natura: le sacerdotesse danno le prime l'esempio; dopo essersi inebriate nel banchetto, che accompagna sempre queste solennità, ascendono sul tetto del tempio, o pagoda, e svelano ai spettatori le parti più segrete del loro corpo, e in tale stato fanno ad essi una specie di sermone con gesti ridicoli e contorsioni indecenti. Dicon esse, per scusare questa brutale immodestia, che gli abiti terrestri non son fatti per i figli delli Dei.

* Sarebbe opera perduta il pretendere di conciliare i sentimenti di pochi viaggiatori, che ci hanno favellato sulla religione degli abitanti dell'isola Formosa, e che discordano moltissimo fra di loro. Un autore, il quale credesi Giapponese ed educato in questa isola, ci assicura, che vi si professa una religione rivelata dal Dio medesimo, che vi si adora, secondo un libro da coloro intitolato *Terra prescelta*. Per un tal libro hanno la più grande venerazione, perchè in esso la rivelazione è compresa, su cui fonda la loro credenza. Novecento anni fa, dice questo scrittore, gli abitatori dell'isola non conoscevano altri Dii che il sole e la luna, riguardati da essi per supreme divinità, e credevano esser le stelle tanti semidei, o divinità inferiori. Il loro culto riducevasi all'adorazione dei due nominati astri mattina e sera, e a questi offerivano sacrificj di animali d'ogni specie. Ma due filosofi, che allora viveano, si spacciaron per profeti, ed annunciarono una nuova legge a quest'idolatri. Supposero, che questa legge fosse stata loro dal Dio, che predicavano, rivelata, e scelsero un giorno solenne per spiegare questo culto. Siccome bizzarramente si erano vestiti, e parlavano dall'alto di una collina, il popolo stupefatto da questo apparecchio cominciò

ciò ad esser commosso dai loro discorsi; ma quando proposero di far abbruciare sull' ara di questo nuovo Dio il cuore di venti mila fanciulli, gl' isolani furono trasportati da tal furore, che si scagliarono contro i due riformatori per ucciderli, la qual cosa non ebbe effetto, perchè si diedero quelli alla fuga, pronunciando mille imprecazioni contro un popolo così umano. Questo racconto, adottato da molti per vero, sembrerà maggiormente incredibile, se riflettasi a quanto aggiunge il citato scrittore, il quale pretende di farci vedere quei disgraziati isolani l' oggetto dello sdegno della Deità dai due filosofi predicata, e perciò oppressi da infiniti mali, che alle preghiere de' due falsi profeti furono soltanto allontanati. Le più veridiche relazioni ci assicurano, che hanno più Dei gli abitanti di Formosa, fra i quali ve ne son due principali, uno verso il mezzogiorno, l' altro verso l' oriente. Quello meridiano ha cura degli uomini, l' orientale delle donne, ed è del loro sesso; ma un altro Dio abita al nord, ed è di pessima natura. Due particolari divinità presiedono alla guerra, e conservano i guerrieri; un' altra dispone della salute e delle malattie; altre han protezione delle sementi, della caccia, delle case, &c. Tutti questi Dei sono ammogliati, come quelli degli antichi Pagani, e ascendono a settantadue, il culto dei quali si crede introdotto dai Cinesi nell' isola. Ma il Dio dell' oriente è riguardato agli altri superiore, ed è il creatore della natura; una volta l' anno gli sacrificano un porchetto, e la vittima si consuma col fuoco interamente: gli altri nomi sono tanti uomini, o eroi deificati, e si considerano come tanti genj, o demonj; molti sono malefici, e tali sono le anime delli scelerati, onde il capo di essi è per timore onorato con varj sacrificj ancora di vittime umane. Il culto è regolato da certe donne dette *Inbas*, di cui si consulti quest' articolo.

Una festa si celebra nell' isola di Formosa nel costruirsi un tempio, o un abitazione, che sono di

legno di *bambu*. Si offrono prima alcune misure di riso, e di *pinang* alli Dei, quindi si taglia il *bambu*, e si fa una preghiera alla divinità, che dee presiedere alla fabbrica, invitandola a proteggerla, e ad abitarla. Tutta l'assemblea si unisce allora in un circolo, e ciascuno ad alta voce dee narrare un sogno fatto nella notte antecedente; si confrontano questi sogni, e colui, il qual ha sognato alcuna cosa creduta di buon augurio, è prescelto a piantare il primo palo di *bambu*, dopo aver fatto un'offerta di riso al Dio tutelare, ed averlo pregato ad assisterlo nel suo lavoro. Quando l'edificio è ad una certa altezza, il padrone vi fa, se quello è una casa, il suo solenne ingresso; quando è ricoperto, v'immola una vittima, e le *lubbas* fanno varj incantesimi per discoprire, s'egli sarà di durata, e se il proprietario vi goderà una pace costante. A tal effetto fanno uso di rami della pianta medesima, ond'è fatto l'edificio, i quali essendo spugnosi si riempiono d'acqua, che con la bocca cercano di gettar più lontano, che sia possibile, e la maniera, in cui esce quest'acqua, decide della durata di un'abitazione. La vittima, che si offre, dee aver la testa rivolta all'oriente, perchè ivi abita il maggior Dio; questa si divide in molte parti, ma la testa dee rimaner intiera; quei pezzi si pongono sopra varie casse, le quali sperasi trovar presto ripiene di ciò che si brama con tal mezzo, e su li scudi le armi, affinchè comunichino il valore e la forza contro i nemici. Le *lubbas* ricevono la porzione più considerabile della vittima, e così quegli abitanti si credono al sicuro dalle insidie del demonio. Edificandosi un tempio, il fondatore, o una persona scelta a rappresentarlo, fa quanto in una casa spetta al padrone di essa, e la funzione nel rimanente è la medesima.

10. Quando sono in guerra gli abitanti dell'Isola Formosa cercano a tagliare tante teste, quante più possono; portano con loro queste teste, le pongono sopra de' pali, vi danzano intorno, e gli of-

frono dei sacrificj. Allorchè la carne di queste è interamente disseccata, le trasportano nelle loro capanne, persuasi che un tal monumento delle loro vittorie sia per la loro famiglia un pegno di prosperità. Ritornando alla guerra le portano con loro, e fanno ad esse varie preghiere.

* L' isola di Formosa è divisa in diverse comunità, che si fanno sempre la guerra a d'imboscate e di sorprese. Prima d'intraprenderla consultano i loro sogni, ed il volo degli uccelli, i più coraggiosi comandano i soldati, i più vecchi presiedono ai consigli. In queste pugne uccidono quanto si para loro dinanzi, donne, fanciulli, &c. se perdono, fanno tanti fantocci; quanti morti hanno avuto, e li sotterrano solennemente. In tale occasione le luibas dirigono alli Dio varie preghiere, e li supplicano a non scoprire i soldati ai nemici nella nuova imboscata.

11. Nel regno di Visapur nelle Indie vi è il costume di celebrare una Festa campestre, che sembra aver qualche rapporto con gli antichi Ambarvali in onore di Cerere. Alcuni contadini portano sulle loro spalle un albero spogliato de' suoi rami, e lo depongono all' ingresso di qualche pagoda facendo una profonda riverenza, chiamata *salam*. Poco tempo dopo si pongono di nuovo l' albero su le spalle, gettando grida di gioja, e lo conducono in giro attorno alla pagoda. Depongono e ripigliano l' albero nella stessa guisa per tre volte, dopo di che piantano il medesimo in un gran scavo fatto dal capo dei Bramini, in cui ha versata cert' acqua benedetta. Si corona quest' albero di ghirlande fatte di fiori, di banderole, e gli si presentano varie offerte di riso; quindi datti fuoco a molti mantipi di paglia posti all' intorno di esso. Allora il Bramino esaminando le diverse agitazioni della fiamma, annuncia agli astanti, se la mietitura sarà felice.

12. Quando il re del Benin ascende al trono, celebra in onor de' suoi predecessori una festa crudele, e che non sembra idonea a guadagnarsi

Il cuore de' sudditi . In altri paesi il giorno della coronazione di un sovrano è giorno di grazia per i colpevoli , che languiscono nelle prigioni ; nel regno del Benino un tal giorno è quello della loro morte . Il nuovo monarca li fa servire di vittime al sacrificio , che celebra per onorare la memoria del re defonto, e se non trova nelle prigioni una sufficiente quantità di delinquenti , spedisce i suoi ufficiali nel corso della notte per le strade della città con ordine di arrestar tutti coloro , che incontrassero senza lume . Quelli , che hanno la disgrazia di cadere nelle loro mani , sono scannati, come villi animali , se non sono ricchi a segno di riscattare la loro vita : in tal caso son obbligati a presentar uno schiavo, che serva di vittima in vece di essi . Il pagamento del ricchi per un tale riscatto è destinato a' sacerdoti .

13. La festa del corallo è la più solenne e la più brillante di tutte le celebrate in questo regno . Offr' ella uno spettacolo lusinghiero , più atto ad ispirare profani desiderj , che sentimenti di rispetto e di religione . Un re in tutta la pompa della sovrantà , che marcia alla testa di seicento donne più distinte per la bellezza , che per gli ornamenti , dà l' idea di una processione , la quale non rassomiglia a quelle , che vediam ogni giorno .

14. I Mori della Costa della Guinea si adunano un giorno della settimana in una piazza , in mezzo alla quale è un albero *fetiche* (deità del paese) : Una tavola , i piedi della quale sono inghirlandati , trovasi sotto l' albero , ripiena di vivande del paese , e di cibi ; come il riso , il mais , nè mancavi il vino di palma . Dopo che gli astanti hanno ben mangiato e bevuto in onore del loro Dio , formano danzando allegre danze accompagnate dal rauco suono di varj bacili di rame , su i quali battono . Qualche volta il sacerdote fa un sacrificio sull' altare eretto in mezzo alla piazza , si affida poi dinanzi a questo altare , e fa un discorso agli astanti situati all' intorno . Finito il discorso , bagna una

una specie di aspersorio di paglia ben compressa in un vaso ripieno di un certo liquore, entro di cui vi è una serpe. Asperge l'altare e i fanciulli, che trovansi nell'assemblea, pronunciando parole intelligibili. Vuota quindi il vaso, mentre tutti coloro, che sono presenti, batton le mani, e gettano gridi di gioia.

15. I Mori della Guinea terminano la semente con una festa solenne, che consiste nel bruciar le spine, le quali sono ne' loro campi, e a spandere nel fuoco il vino di palma. La festa è accompagnata da canzoni e danze.

16. Questi popoli celebrano con molta solennità l'anniversario della coronazione del loro sovrano, chiamano questo giorno *la festa delle Fetiches*: il re invita a tal festa tutte le persone distinte del suo stato; pagasi bene un tal onore per i ricchi dont, che soglionsi presentare al monarca in questa occasione.

* I Mori del Senegal, che hanno abbracciato il Maomettismo, osservano scrupolosamente il Ramadan (V. questo articolo), che per essi è una festa mobile, o lunare. Appena si accorgono della prima lunazione dell'equinozio di autunno, la salutano sputando nelle loro mani, e alzandole verso del cielo; quindi le girano più volte intorno alla loro testa, e ripetono spesso questa cerimonia. Osservano con molto rigore questa quaresima, non prendon cibo, che al calar del sole, e quantunque appassionati pel tabacco, non toccano le loro pipe. La trasgressione pubblica di un tal digiuno è punita colle bastonate, che si danno con certe canne per un quarto d'ora; chi segretamente lo interrompe è in obbligo di ricominciario. Sul finire del Ramadan si pubblica il *Tabasket*, che corrisponde alla festa del *Bayram* presso i Turchi. Nelle gran case sei *Marbut* (sacerdoti) vestiti di bianche tonache bardate di lana rossa con un lungo zagaglio in mano aprono la marcia, e sono soltanto preceduti da cinque bovi coperti di tele di cotone, coronati di ver-

verdura, e condotti da dieci mori. Tutti i capi del luogo vestiti col loro abiti di cerimonia, e coperti da tutte le loro armi sieguono i sacerdoti, e appresso viené il popol disposto in cinque fila. Subito che giungono al fiume, attaccano i bovi a dei pilastri; il Marbut principale grida ad alta voce per tre volte *Salamaleck*, per esortare il popolo alla preghiera: posa a terra il suo zagaglio, e distende all'oriente le sue braccia, borbottando qualche lode a Maometto. Le vittime sono legate strettamente a terra per le corna, e si scannano; gettando nel tempo stesso molta sabbia nei lor occhi; poichè sarebbe l'augurio più sinistro, s'ellesse guardassero il carnesce in quel momento. Dopo cotai ceremonie ogni villaggio scanna il suo bove, e se ne distribuisce la carne nel medesimo. Allora comincia il FOLGAR. - V. *questo articolo*.

Gli abitanti del Monomotapa riguardano qual Dio il loro sovrano, e credono, che dal soggiorno di questa terra passi ad abitare nei cieli, ed ascoli di colassù le loro preghiere. Per essi il quarto e quinto giorno d'ogni settimana sono di festivi, nei quali prendono i loro abiti più distinti; e l'imperatore dà una pubblica audienza, in cui coloro, che parlano, deono farlo prostrati. Fa d'uopo sapere, che questi popoli dividono i loro mesi in settimane di dieci giorni, e li cominciano dai primi giorni della luna, l'ottavo dei quali è reputato sinistro, e perciò niuno può, in quello accostarsi alla corte: ma nel primo l'imperatore in abito di guerra con due giavellotti in mano scorre tutte le parti del suo palagio, come se andasse a combattere i suoi nemici. I suoi cortigiani lo sieguono, e quando è questa singolar cerimonia compiuta, getta ad essi il sovrano del grano d'india bollito, ordinandogli di mangiarne, come produzione del terreno, lo che fanno essi con l'ordinaria baftezza degli adulatori, non vergognandosi di mangiar a terra a guisa dei bruti. Il primo giorno della luna di maggio è ancora una festa solenne in que-

que-

questo paese, e i cortigiani danno lo spettacolo di un combattimento nella gran piazza del palazzo, a cui assiste l'imperatore, finchè non sia terminato. Quindi sta egli otto giorni rinchiuso, ma i tamburi non cessano di far un orribil fracasso; finalmente l'ottavo dì (contro il solito uso degli altri mesi) il monarca onora il popolo con la sua presenza per condannar a morte quello fra suoi ufficiali, ch'è meno amato da lui. Questo barbaro sacrificio si fa in onor dei *Muzimos*, o antenati della benigna maestà sua, dalla quale il popolo si parte, augurandole molte prosperità.

Tutti gli anni nel mese di settembre il re di Quiteve si porta sopra una collina, dov'è il sepolcro de' suoi antenati, ivi fa una novena in onor delle anime de' suoi predecessori. L'ultimo giorno di questo ritiro è destinato a una gran festa, nella quale si fa un torneo dal principe e dai cortigiani; e in quello tempo si crede, che l'anima dell'ultimo sovrano entri nel corpo di uno de' signori della corte, ch'è quindi consultato dal monarca sopra lo stato in generale, e sopra quanto può interessarlo in particolare, ricevendone sempre soddisfacenti risposte, mentre il popolo ne riceve sagge lezioni d'ubbidienza verso il suo principe, come tanti oracoli.

Il giorno dell'Assunzione della Vergine è solennizzato particolarmente in Etiopia, e l'imperatore ha l'uso di comunicarsi in tal festa. Vedonsi dodici mila uomini squadronati nel cortile del palazzo: il monarca ne' suoi abiti più pomposi e con la corona in testa esce attorniato da' suoi cortigiani sotto un baldacchino, e va alla porta della cappella, ov'è ricevuto dal patriarca in abiti pontificali. Entrato nella cappella, si avvicina ad un ginocchiatojo, ed ivi rimane in piedi sino alla Comunione, che il celebrante gli amministra sotto le due specie; ritorna poscia con lo stesso corteggio al palazzo. Il patriarca è il solo vescovo della Etiopia, che dipende dal patriarca d'Alessandria, da cui è
con-

consacrato; nomina i superiori de' monasteri, ed ha potere assoluto su tutti i monaci, che son ivi in gran numero, e sono i soli sacerdoti. Molte volte in una ordinazione questo patriarca consacra diecimila sacerdoti e sei mila diaconi: stando assiso recita il principio del Vangelo sulla testa di coloro, che vuol ordinar sacerdoti, e dà loro la benedizione con una croce di ferro del peso di sette ed otto libbre; riguardo ai diaconi si contenta della sola benedizione.

17. Quando gli Ottentotti sono riesciti in qualche intrapresa, hanno riportata qualche vittoria, scampato qualche pericolo, o qualche malattia, celebrano in rendimento di grazie una festa solenne. Per dimostrare che vogliono dar principio ad una nuova vita, fabbricano nel mezzo del villaggio una novella capanna; ed osservano di non impiegare nella sua costruzione materiali usati altravolta. Procurano di decorar questa nuova capanna con rami intrecciati, con ghirlande d'ogni sorta di fiori colti dalle mani delle fanciulle e dei giovanetti non ancora fra gli uomini ammessi. La festa è terminata col sacrificio di un agnello, o di un montone, di cui mangiano coi loro amici la carne. Praticano quasi la stessa cerimonia, quando il contagio, o qualche altro accidente gli obbliga a cangiar luogo, e trasportare il *Kral* (accampamento) in un posto più comodo e più sano.

* Per aver un'idea della religione di questi popoli V. la nostr' aggiunta al n. 14. dell' articolo DIO. Qui aggiungeremo, che sembra abbiano essi i loro santi, a cui rendono una specie di culto, e dei quali rispettano la memoria; e questi son coloro, che nella vita sonosi distinti per qualche azione virtuosa. Come i pagani, consacrano a questi eroi boschi, montagne, campi, fiumi, e non passano giammai da questi luoghi senza fermarsi, e mostrare il loro rispetto con un profondo silenzio; e se mai vi passano in comitiva, allora onerano questi eroi con la danza e i battimenti di mano.

18. Gli abitanti dell' isola di Ceilan hanno il costume di celebrare ogni anno una festa solenne nel mese di novembre nel plenilunio. Scelgono la notte per questa cerimonia; allora piantano dei pali attorno i pagodi, e gli caricano di lampanti dall' alto al basso.

* La gran festa delli spiriti è la cerimonia più solenne di quest' isolani. Il loro gran pontefice chiamato *Tirinoxé* porta un bastone in tal circostanza dipinto ed ornato di fiori, col quale fa porre tutto il popolo coi ginocchi a terra per presentare a questo bastone un' offerta. Quindi si mette sulla spalla questo bastone, e si cuopre la faccia con un velo, perchè il suo fiato non possa contaminarlo; ciò fatto ascende sopra un elefante tutto ricoperto da una bianca tela, e così gira per tutta la città, preceduto da cinquanta elefanti ornati di sonagli, e seguito da varj uomini, che rappresentano tanti giganti, senz' annoverar li strumenti musicali, i ballerini, che fanno mille stravaganze, e le donne destinate a servir ne' pagodi. Questo pontefice col descritto bastone, montato sull' elefante rappresenta il creatore del cielo e della terra; un altro sacerdote lo difende con un ventaglio dagli ardori del sole; altri due parimente montati su gli elefanti vengono a' suoi lati, e rappresentano due divinità subalterne; alcune donne a piedi circondano questi numi viventi; e fanno loro con altri ventagli fresco continuamente: i devoti a tre a tre chiudono la pompa sacra, la qual' è numerosissima. In tali di tutte le case si adornano di fiori, di banderuole, di lampade accese dal cominciare del giorno; tutti i tempj sono aperti, e tutti gl' idoli esposti alla pubblica venerazione. Dura questa solennità da quindici giorni, e comincia al novilunio, che precede la festa di sopra accennata; due, o tre giorni avanti il plenilunio portano tutti i *palanchini* dinanzi agl' idoli per fargli onore, e sotto ogni palanchino vedesi un vaso d' argento, che si riempie dai sacerdoti di acqua, la quale passa per
be.

benedetta, e riportasi sotto il palanchino medesimo nelle proprie abitazioni per santificarle.

19. I. Messicani celebravano ogni anno una festa solenne; alla quale doveano assistere tutti li più distinti signori dell' impero: si portavano a tal oggetto nella capitale con un seguito degno del loro grado, lo che molto contribuiva allo splendore ed alla magnificenza della festa. Era essa istituita in onore del Dio del sale; facevasi la scelta di una femmina destinata a servir d' immagine vivente di questa divinità; vestivasi di abiti convenevoli al personaggio, che figurava, ed in tutta quella giornata se le rendevano gli onori divini. Ma la sua gloria era di breve durata, e l' indomani se le facea pagar ben cara, essendo sacrificata al Dio, che avea rappresentato. Le Feste di questo popolo feroce e superstizioso erano sempre sanguinose e crudeli. Ora svenava una donna, e rivestiva della sua pelle uno degli astanti, il quale con uesta ad un ballo sì disconvenevole danzava per due giorni consecutivi. Ora in un' altra festa istituita in onor del nume di un certo lago vi annegava un giovinetto e una fanciulla.

20. Questo stesso popolo, e particolarmente gli abitanti di Tlascala celebravano una solenne festa in onore del Dio, che presiedeva alla caccia. Portavano la sua statua sulla sommità di una montagna, e la collocavano sopra un altare a tal fine preparato. Attorno di questa montagna accendevano gran fuochi, dipoi davan la caccia agli animali salvatici. Questi spaventati dai cacciatori, che gl' inseguivano, e dai fuochi, che circondavano la montagna, fuggivano verso la cima; ivi altri cacciatori gli aspettavano, ed uccidevangli in faccia dell' idolo. Dopo questa spedizione il nume in trionfo riconducevasi al tempio, e la festa compivasi coi soliti segni di gioia.

* Nel mese di maggio celebravano i Messicani la gran festa del Dio *Vauilipatzli*: due giorni prima di questa solennità due vestali formavano con farina di

mais e mfele una statua rappresentante questa divinità; quando erasi magnificamente adornata, la collocavano sopra un trono di colore azzurro. Il giorno della festa al nascer del sole tutte le vestali a due a due ascendevano al tempio, vestite di bianco, coronate di *mais* abbrustolito, con braccialetti di *mais*, il resto delle braccia coperto con piume rosse, ed il volto imbellettato. In cotai giorni queste giovani vergini prendevano il nome di forelle di Vitzliputzli, posavano sopra una barella l'immagine del loro fratello nel cortile del tempio, ed ivi l'abbandonavano ai giovani, dai quali era trasportata a piè della gran scalinata, dove il popolo veniva ad adorarla, gettandosi un pugno di terra sul capo. Dopo quest'adorazione passavasi processionalmente alla montagna, che avea il nome di *Chapultepeche*, ove faceasi un sacrificio, e dopo due altre stazioni tornavasi al tempio, avendo fatte in men di quattr'ore più di quattro leghe di cammino. Riportato l'idolo collocavasi al suono di varj strumenti ben in alto avanti il tempio a forza di corde e di pulegge, ed in tal momento raddoppiava il popolo le sue adorazioni, e spargeva d'erbe odorifere e di rose tutto il recinto del tempio. Ciò compito le vestali venivano a presentar ai sacerdoti piccioli pezzi della pasta, con la quale aveano fatto l'idolo, e questi pezzi aveano la forma d'ossa umane, erano con molte ceremonie consecrati da sacerdoti, mentre le vestali formavano liete danze intorno al simulacro. Consecrati questi pezzetti di pasta, i sacerdoti faceano avvicinar le vittime umane, che in gran numero sacrificavansi in cotai festa, e consumavano il barbaro sacrificio; quindi distribuivano al popolo quei pezzetti di pasta, che erano ricevuti con segni di pietà e di tenerezza, fino a sparger lacrime, e mangiati con egual divozione, credendo di mangiar la carne del suo Dio, poichè erano da essi queste paste chiamate gli ossi e la carne di Vitzliputzli. Non lasciavasi di mandar agl'infermi questo salutar nutrimento, il quale
piq

precedeva ogni altro solito prendersi nella giornata. Dal nove di maggio fino al 19. impiegavano il tempo i Messicani nel far penitenza, per ricevere degnamente il perdono de' loro peccati. La vigilia del giorno della gran festa di *Tescatliputza* (Dio della penitenza) il sacerdote di questa terribile divinità spogliavasi dei suoi abiti ordinarij per vestirne altri a lui mandati da' primi signori dell' impero , che venivano in tal tempo col popolo ad implorar la misericordia di questo nume . Tutte le porte del tempio si aprivano ai peccatori penitenti , un ministro del Dio esciva dal tempio, e suonava il corno; rivolgendosi alle quattro parti del mondo, come se avesse voluto invitar tutti gli uomini a questa gran solennità ; dopo di ciò prendendo da terra un poco di polvere, ponevala sulla sua lingua , guardando e additando il cielo . Subito tutti gli assistanti imitavano questo ministro, e s' udivan d' ogni parte pianti e strida, ciascuno nella più umile postura confessava i suoi peccati, e dimandava perdono. Queste lacrime duravan otto giorno, ed il nono, ch'era propriamente quello della festa, portavasi in processione l' idolo della penitenza circondato di rami d'una pianta guarnita di punte , e *manghey* nominata : il Dio stava in una macchina simile ad una lettiga , rinchiuso dalle tendine . Quattro sacerdoti col volto imbrattato di nero, e i capelli intrecciati con bianchi cordoni , lo portavano su le spalle ; altri due gli offrivano incenso, mentre il popolo battevasi le spalle con una disciplina di corda . Al ritorno trovavasi il tempio coperto di fiori, e ciascuno ritiravasi per riposare , dopo aver presentato all' idolo qualche offerta a tenore delle proprie forze e della propria dizione : La sera del medesimo giorno ritornavasi al tempio, ove assistevan al sacrificio dell' infelice schiavo , che avea ricevuto l' onore di essere stato prescelto a rappresentare nel corso dell'anno il Dio della penitenza . Questa festività terminava, come le altre, con danze, canti, e conviti , La festa del giubileo, che celebravasi ogni quar-

to anno era la stessa della descritta finora, se non che maggiori cerimonie l'accompagnavano, e numero maggiore di vittime umane. Collocavansi avanti l'idolo della penitenza alcuni cibi, e i giovani da una gran lontananza correvano per impadronirsene, essendovi premio per li quattro primi, che giungevano alla meta, e godendo per un'anno di varie distinzioni. Altri sfidavansi a salire il primo in cima del tempio, ma questa era una disfida particolare, o un giuoco permesso in quella occasione. Questa solennità, oltre il perdono de' peccati, avea un altr'oggetto, cioè il dimandar la pioggia, e per tal ragione chiamavasi ancora *Toxcoalt*, voce, la quale significa siccità.

I mercadanti aveano gran divozione pel Dio *Quatzalcóatl*, (il Mercurio ed il Pluto dei Messicani) ed ogni anno celebravano la sua festa con gran magnificenza. Quaranta giorni prima di essa compravano uno schiavo, il più ben formato, e fino al momento, nel quale cader dovea sotto la scure del sacrificatore, avea la sorte ben infelice di rappresentare il Dio delle ricchezze, e del commercio. Per disporlo a far questo personaggio lavavano prima nel *lago degli Dei*, così chiamandosi da quei popoli l'acqua, nella quale queste misere vittime divenivano atte alla loro fatale apoteosi. L'ornavano di gioje, e con superbi abiti lo rivestivano; passava nei banchetti e nella gioja il tempo della sua funesta e breve immortalità, era da tutti adorato; ma perchè non obbliasse il suo fatale destino, due ministri dell'idolo nove giorni avanti al sacrificio gli annunciavano quanto tempo gli rimaneva di vita. Dovea rassegnarsi al suo fato, ed attendere la sua sorte tranquillamente; se mai diventava malinconico, i sacerdoti faceangli bere varj bicchieri d'un certo liquore, che ridonandogli l'ilarità, non permetteva sì abbandonasse ad una seria riflessione. Il giorno della festa adoravasi per l'ultima volta, abbruciavasi in sua presenza gran quantità d'incenso, a mezzanotte immolavasi, e

Tom. VI.

G

strap-

strappatogli il cuore, si presentava alla luna, e poi gettavasi a' piedi dell' idolo; il corpo era precipitato dall' alto del tempio, e la festa si terminava, secondo il consueto, con balli e conviti. I sacerdoti di Quatzalcoatl erano incaricati di suonar il tamburo per la città per avvertire il popolo, ch' era omai tempo di ritirarsi, e parimente alla punta del giorno richiamavano così gli artigiani al lavoro.

In tutta l' antichità pagana non trovasi, idolatria così estesa, siccome quella de' Messicani, e non si possono paragonare i loro barbari sacrificj, che a quelli dei Cartaginesi e de' Cananei. Questi Indiani risparmiavano, quanto era loro possibile, nelle guerre i nemici, e cercavano soltanto di far prigionieri per sacrificarli tranquillamente ai loro Dei. Confesso candidamente Motezuma a Ferdinando Cortez, che più volte avrebbe potuto conquistar la provincia di Tlascala, ma che non avea voluto farlo per non mancar di nemici, cioè di vittime pe' suoi sacrificj. Allorchè doveano i Messicani celebrare una delle loro feste abominevoli, faceansi condurre da numerosa guardia li schiavi al tempio: usciva dal medesimo un sacerdote vestito di bianca tonaca, ornata al basso da grossi fiocchi di filo, e portava fra le sue braccia un idolo fatto di farina di *mais* e di miele, con gli occhi di pietre verdi, e i denti di granelli di *mais*. Scendeva il sacerdote precipitosamente la scalinata del tempio, e tenendo sempre l' idolo fra le sue braccia montava sopra una gran pietra, e volgendosi verso li schiavi mostrava loro il simulacro, dicendo, „questi è il vostro Dio„; dipoi scendendo dalla pietra per una scala appresso a quella, per cui era salito, ponevasi alla testa de' schiavi per condursi al luogo della esecuzione, dove l' aspettavano i ministri sacrificatori. Questi erano sei di numero, quattro per tener li piedi e le mani, il quinto per la gola, e il sesto detto *Topiltzin* per aprire il ventre alla vittima. Stendevano le vittime sopra una pietra di figura quasi

quasi triangolare, il ministro situato ad aver cura della gola, le poneva un collare di legno della figura d'un serpe attorcigliato, gli altri quattro tenean le mani e i piedi: allora il topilzin armato di un coltello di pietra molto largo e molto tagliente, appoggiava sullo stomaco della vittima il braccio sinistro, e gli apriva il seno con la destra per toglierle il cuore, che presentava al sole per offrirgli il primo vapore da quello esalato. Dopo questa orribile carnicina, il corpo della vittima era gettato dall'alto a piè della scalinata, senza più toccarlo, che coi piedi, e quelli, che aveano consegnato ai sacerdoti lo schiavo, ne prendevan la spoglia per mangiarla in compagnia de' loro amici. Attestano li storici, che un sol sacrificio costava alcune volte nel Messico la vita di ventimila schiavi: se non v'è in ciò esagerazione, dobbiamo considerare questo popolo il più barbaro della terra, e riflettere, che meritamente è stato punito con eguale barbarie. Dee però osservarsi, che queste vittime erano sempre prigionieri, o almeno tali erano per l'ordinario, cioè nemici; ai quali forse credevano dovuta la morte, e quella morte, che aveano loro risparmiata nelle battaglie. Questo dritto di guerra male inteso ha prodotto ancora in Europa, se non eguali, almeno simili conseguenze, tanto è l'uomo inclinato a trovar delle ragioni per distruggere i suoi fratelli. Nelle feste chiamate al Messico *Bacaxipe Velitzli*, cioè *strage degli uomini*, i sacerdoti scannavano realmente molti schiavi, e delle loro pelli rivestivano tanti subalterni ministri; i quali spandevansi in tutte le contrade della città, danzando e cantando, e ricevendo doni da ogni particolare, che a ciò era obbligato, se non voleva ricever sul viso un colpo con questa pelle, che lo avrebbe imbrattato di sangue. Questo eccesso di barbarie et dovrebbe sorprendere in una nazione non affatto inculta, qual'era la Messicana; ma il raffinamento della crudeltà non si è forse sempre ritrovato fra le nazioni di unamediocre cultura? L.

uomo affolutamente rozzo ed incolto non è tanto crudele, e se giunge ad eccessi di barbarie, viede esser provocato reiteratamente; allora è un effetto del suo sdegno, della sua pazienza irritata, e talvolta della sua disperazione. Non così l'uomo dirozzato da una certa cultura, la quale non è giunta a perfezionarlo; egli fa pompa della sua crudeltà, egli ne fa studio, e veggendosi superiore in qualche cosa a' suoi simili, o credendosi tale, gode d'opprimerli, di tormentarli.

In un'altra festa non meno sanguinosa faceasi una dislida fra la vittima e il sacerdote, ma la prima avea lo svantaggio d'esser legata con un piede a una specie di ruota di pietra; nel caso però fosse rimasta vincitrice, il sacerdote era per essa sacrificato, ed essa riceveva dalla nazione tutti gli onori soliti concedersi agl' illustri guerrieri e vittoriosi.

Nei gran tempi dell'impero nutrivasi lautamente uno schiavo destinato per un anno intero a rappresentar la deità di quel luogo, e poi ad esserne l'olocausto.

21. Non sembra, che i popoli della Virginia abbiano un tempo fisso, nè certi giorni destinati a celebrar delle feste, ma si regolano per tale oggetto sulle diverse stagioni dell'anno. Per es. ne celebrano una all'arrivo de' loro uccelli salvatici, un'altra al ritorno della stagione della caccia, e nella maturità de' frutti. Ma la più grande di tutte le feste loro è nel tempo della messe; impiegano allora molti giorni a divertirsi, e pongono in uso la maggior parte de' loro sollazzi, come le danze guerriere, e i canti eroici.

22. In alcuni cantoni del Canada il giorno dopo la partenza dei guerrieri per qualche spedizione, coloro, che rimangono, celebrano una gran festa solenne in onore del grande Spirito, per ottenere da esso il ritorno felice della gente di guerra. Ergono un altare, sul qual espongono le loro divinità, le quali altro non sono che pelli d'orsi, a cui si è data la forma d'idoli, e di cui s'è intrie-

fa la testa con terra verde. Passano gli astanti dinanzi questi pretesi Dei, e non lasciano mai di fare una genuflessione. I maghj, e i *Giogluri*, o fattucchieri, o medici con i loro sacchi, ove stanno chiusi gl'incanti, e le medicine, gettano la sorte su quelli; che voglion far morire, e molti fingono di cader morti: ma sono da quelli risuscitati, ponendo loro qualche droga su i labbri, e scuotendoli sgraziatamente. I risuscitati si danno a danzare, mentre altri fingono parimente d'esser morti, e risuscitano nella stessa maniera. Gl'istessi *Giogluri* ancor muojono, e si richiamano scambievolmente alla vita. Questi pretesi prodigj, che senza fallo racchiudono qualche mistero, sono seguitati da varj balli grotteschi e ridicoli, accompagnati dal suono di zucche secche e vuote e dei tamburi. I ballanti si dividono poscia in due schiere, e attaccano una finta battaglia, nella quale i combattenti son armati di pelli di lontre e di serpenti. Termina la cerimonia col sacrificio di qualche cane, e questa festività dura cinque giorni ordinariamente. V. SABATO, NOVILUNIO, ROSCH-HAZANA, JOM-HACHIPUR, SUCCOTH, HANUCA, PURIM.

* Solennizzano i Persiani con molta pompa la *Festa di Hussein*; questi era figlio di Ali e di Fatima figlia di Maometto, fu in una battaglia ucciso, mentre ottava al Califfato, ed il suo fratello Hussein perì seco lui nella medesima. Piangono ogni anno i Persiani questi due loro profeti in tal festa; alcuni vanno quasi nudi ed imbrattati di sangue per denotare la tragica morte di questi eroi; altri tingonfi il corpo di nero per dimostrare la sete estrema sofferta da Hussein, e per esprimere questo tormento tengono la lingua fuori della bocca, quanto è loro possibile. Certi devoti di questi due santi mussulmani seppelliscono per divozione fino al collo, e stanno una giornata intera così con un vaso sulla testa. Si fanno in cotai festa varie misteriose processioni, che hanno la rappresentanza del combat-

timento, in cui perirono i due figli d'Ali, e questi spettacoli sono accompagnati da un discorso su i misteri della loro morte. „ Un Sust, dice Charidin, e costui è una specie di devoto; il quale spiritualizza fino all'estasi la religione, comincia a trattenere il popolo con un racconto sul soggetto della festa, finchè venga il predicatore; che comincia la sua funzione dalla lettura di un capitolo del libro intitolato *Ekatal*, cioè l'Uccisione. Questo libro contiene in dieci capitoli la vita e la morte di Hussein per i dieci giorni della festa; predica quindi due ore su questo assunto, e mette in opera tutta la sua arte per far piangere i devoti. „ Quaranta giorni dopo la festa di Hussein si celebra quella di Hussein suo fratello, e narrasi, che il corpo di questo si unì prodigiosamente a quello del santo germano, dopo la morte d'ambidue.

Nel Sadder trovasi un ordine formale di celebrare in tutti i mesi una festa lugubre in commemorazione dei morti; vi si legge, „ sovvenitevi delle anime di vostro padre e di vostra madre. „ Il giorno destinato per questa solennità si prepara un gran banchetto, a cui s'invita la famiglia e gli amici, nè si trascura di far ai defunti la loro porzione; siccome la prima notte dell'eseguire s'imbandisce il banchetto porzionato alle facoltà di ciascuno sulla tomba, e si dà al medesimo il nome di Hmosina. Il primo d'ogni mese è altresì presso i Guebri giorno di festa, perchè consacrata a Dio, ed altri quattro nel corso del mese son consacrati alla preghiera ed al riposo. In queste solennità i Guebri si portano di buon mattino al *Pire*, (tempio) e vi recano dei cibi, che i più ricchi dividono coi poveri, facendo un banchetto in comune di fraterna carità; ed è da notarsi, che avanti di far le loro preghiere dichiara ciascuno al sacerdote i scrupoli della sua coscienza.

Per la gloria delle arti, e per eccitare l'emulazione dei moderni artisti noi porteremo qui il dettaglio di una gran festa data nel 1480. da Ber-
gon.

Fonzo Botta gentiluomo di Lombardia in Tortosa a Galeazzo Duca di Milano, e ad Isabella d' Aragona sua sposa. In un magnifico salone contornato da una orchestra, ov' erano diversi suonatori, erasi posta una tavola; appena comparve il Duca e la Duchessa si vidde Giasone e gli Argonauti marciare al suono di una musica marziale, posero sulla tavola il celebre vello d'oro, esprimendo con passi ed atti espressivi la loro ammirazione alla vista di una principessa così degna dell' illustre suo sposo. Questa schiera cedette il luogo al Dio Mercurio, che in un recitativo cantato spiegò con qual astuzia avea rapito ad Apollo il grasso vitello, di cui faceva dono alli sposi. Si presentò quindi Diana accompagnata dalle sue ninfe, che tiravano un carro dorato, sopra di cui vedevasi un cervo. L' offerì ad Isabella, come un novello Atteone; troppo felice di aver cessato di vivere, giacchè otteneva la felicità di esser dato in dono a sì amabile e saggia ninfa. Venne poscia Orfeo suonando la sua lira, e cantò del versi in lode della duchessa: „ io piangeva, diss'egli, sull' Apeninno la perdita della cara Euridice, ho intesa l' unione di due amanti degni di vivere l' un per l' altro; ed ho provato per la prima volta, dopo la mia disgrazia, qualche sentimento di gioja; i miei cantaronosi cambiati col moti del mio cuore, uno stuolo di uccelli è volato intorno a me per ascoltarmi; io gli offero alla più bella principessa della terra, giacchè più non v' è la vaga Euridice „. Una musica melodiosa annunciò allora Teseo ed Atalanta seguiti da un' allegra schiera, che rappresentò una caccia con danze vive e leggiere; terminarono con la morte del cignale Calidonio offerto al Duca. Da un lato si vidde comparire Iride tirata dai pavoni, e seguita dalle ninfe vestite di un sottile velo, che portava in ricamo molti di quegli uccelli; dall' altro si fece avanti la giovinè Ebe, portando il nettare degli Dei; era accompagnata da varj pastori di Arcadia, che recavano ogni sorta di latte,

e da Vestunno e Pomona, che posero su diverse buffette i frutti più deliziosi. Allora viddesi escir dal pavimento l'ombra del delicato Apicio, che veniva per presiedere a questo superbo convito, dopo la quale comparvero le divinità del mare e dei fiumi di Lombardia, portando i pesci più delicati. A questa ingegniosa maniera di servir una tavola successe uno spettacolo più interessante. Si vidde Apollo, che conduceva Imeneo, gli Amori, le Grazie, e la Fede conjugale, che si offerirono alla principessa per servirla. Semiramide, Elena, Medea, e Cleopatra vollero, cantando gli amorosi loro errori, interrompere il recitativo della Fede conjugale: ma furono licenziate, e gli Amori innocenti le scacciarono con le loro faci. Lucrezia, Penelope, Tomira, Giuditta, Porzia, e Sulpizia riampiazzarono quelle licenziose regine, e presentarono alla Duchessa le palme del pudore, ottenute nel corso della loro vita. Bacco, Sileno e gli Egipani vennero quindi a celebrare un imeneo, che pose fine a tal festa giuliva.

Prenderemo dal P. Menestrier il dettaglio di una festa data in Lisbona nel 1610. Il 31. gennajo dopo l'uffizio solenne del mattino e del vespro sulle quattr'ore dopo mezzogiorno duecento archibuffieri si portarono alla porta della chiesa della Madonna di Loreto, ove trovarono una macchina di legno d'una enorme grandezza, che rappresentava il cavallo di Troja. Questo cavallo cominciò allora a muoversi per via di molle nascoste, e intanto intorno ad esso esprimevansi con un ballo i diversi accidenti della guerra Trojana. Queste rappresentanze durarono due buone ore, dopo di che giunse la comitiva alla piazza di S. Rocco, ov'è la casa professa dei Gesuiti. Una parte di questa piazza figurava la città di Troja con le sue torri e mura: all'avvicinarsi del cavallo cadde una parte delle mura; i soldati Greci escirono da questa macchina, i Trojani dalla città, armati e coperti di fuochi artificiali, con i quali fecero un maraviglio-

gliofo combattimento. Il cavallo gettava fuoco contro la città, questa contro il cavallo; ed uno de' più bei spettacoli fu la scarica di diciotto alberi tutti carichi di fuochi somiglianti. L'indomani dopo pranzo compatirono sul mare nel quartiere di Pampuglia quattro brigantini riccamente ornati, dipinti, messi a oro, con quantità di banderuole, e cori di musica. Quattro ambasciatori in nome delle quattro parti del mondo, avendo intesa la beatificazione d'Ignazio di Lojola, per corrispondere ai beneficj, che le quattro parti del mondo aveano da lui ricevuti, venivano a rendergli omaggio, ed offerirgli dei doni, con la divozione dei regni, delle provincie di ciascuna parte. Tutte le galere e vascelli del porto salutarono questi brigantini, che giunti alla piazza della marina, discesero gli ambasciatori, e montarono nel tempo stesso sopra carri superbamente adorni, e accompagnati da trecento cavalieri, si avanzarono verso il collegio preceduti da varj trombettieri. Dopo di che i popoli delle diverse parti del mondo, vestiti all'usanza del loro paese, facevano un grazioso balletto, componendo quattro schiere diverse. I regni e le provincie rappresentati da tanti Genj marciavano con le nazioni ed i popoli avanti i carri degli ambasciatori dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, scortati da settanta cavalieri. La schiera Americana era la prima, e fra suoi balletti, ve n'era uno molto piacevole di piccioli fanciulli mascherati da scimie, da parrochetti, e da bertucce. Innanzi al carro vi erano dodici nani montati sopra chinee chiuse, il carro era tirato da un dragone. La diversità e la ricchezza degli abiti non eran il minor ornamento di questa festa, poichè alcuni aveano più di ducento mila scudi di gioje indosso „.

FESTA DELLE CAPANNE. Gli Ebrei del levante la celebrano per otto giorni. Consiste nel mangiare e dormire in un luogo esposto all'aria, che accomodano a guisa di un gabinetto di frasche, e che adornano de' mobili più preziosi. Una volta

vi faceano dormire una fanciulla vergine; credendo, che il loro Messia debba ancor nascere da una vergine per celeste operazione: quest' ufo fu abolito per un accidente altrettanto ridicolo; quanto vero. Un genitore aspirando all' onor di veder nascere il Messia dalla sua famiglia, pose in questa capanna la più bella fanciulla, che vi fu lasciata sulla sua fede per otto giorni: ma essa profittando di tal occasione, introdusse in questo luogo il suo amante, che vi si recò vestito di bianco, e passò le notti con lei. Una schiava, che vegliava più al tardi degli altri, sentendo rumore, ebbe la curiosità di osservar da una fessura ciò, che si faceva; ed avendo veduta la pretesa vergine con un uomo vestito di bianco, prese questi per un messaggio del cielo, e svelò il mistero al padre della fanciulla. La nuova si sparse fra gli Ebrei; che vennero a congratularsi con quella di sua felicità; essa infatti divenne incinta, e sperando, che la sua buona sorte la mettesse al sicuro con la nascita di un maschio, confessò non poter nascondere, che un giovine splendido per molta luce e vestito di bianco l'era comparso, e le aveva annunziato, ch' essa concepirebbe il Messia de' Giudei. Fu essa custodita diligentemente nella gravidanza; ma per sua disgrazia, e per quella del popolo Ebreo, sgravò ella d'una bambina al termine di otto mesi. Disparve il padre; e secretamente fu allontanata la figlia ed il suo parto; perchè non giungesse tal avventura alle orecchie dei Cristiani e dei Turchi. Ma ad onta di tante precauzioni fu scoperto il mistero, e gli Ebrei pieni di confusione tolsero alle loro figlie questa pericolosa cerimonia. In quali stravaganze non cade lo spirito umano, quando corrompe le tradizioni le più sacre e le più autentiche?

* Erano di tre sorte le feste degli Ebrei nell' antica legge; alcune ricorrevano più volte nell' anno, come il Sabato e la Neomenia; altre erano anniverarie, come la Pasqua, la Pentecoste; questa de' Tabernacoli, &c.; certe poi cadevano dopo un
nu-

numero di anni, come l'anno settimo o sabbatico, che può riporsi fra le feste, essendo un anno d'intera quiete, il Giubileo. Nel giorno decimo quinto del mese *Tisri* (corrisponde a parte de' nostri settembre ed ottobre) si faceva la festa de' Tabernacoli in memoria de' quarant'anni passati nel deserto sotto le tende, la qual festa fu da' Greci chiamata *scenopègia* dalla formazione delle capanne, che costruivansi o su i tetti delle case, o secondo *Nechia* negli attj delle abitazioni del tempio, nelle piazze. Dal primo giorno della festa stavano gli Ebrei sotto queste capanne, e stimavano peccato il mangiare e il dormire fuori di esse; le componevano di rami d'alberi a tenore di quanto si legge nel *Lévítico* (cap. 23.) *sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrima; spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & latrabimini coram Domino Deo vestro: ond'era questa un' ilare solennità; e perciò dicevasi *chag tem- plicemente*, cioè *festa*, dimostrando questa sola voce la *gioja*. E non solo formavano di questi rami verdeggianti e frondosi le capanne, ma ne portavano in mano in tutto questo tempo, nè andavano al tempio senza essi; anzi ne circondavano l'altare festivi, e sembra, che a quest' allegrezza abbia rapporto quanto leggesi nell' *Apocalisse* al cap. 7., dove i Santi con rami di palma in mano circondano il trono dell' Agnello, o sia l' altare. Con questi rami alzati verso il cielo esclamavano *Hosanna*, cioè *servaci di grazia, o Signore*; lo che leggesi nel salmo 117, dove trovasi nella nostra *Volgata* soggiunto *constituite diem solemne in condensis usque ad cornu altaris*: o sia celebrate questi giorni festivi con rami densi fra loro intrecciati, coi quali andate intorno all' altare; ed in fatti nel settimo giorno di questa solennità per sette volte circondavano coi rami l' altare, e chiamavano ciò il *grande Osanna*. Dimostravano pertanto i Giudei in questo tempo una grande allegrezza; specialmente nell' attingere e spander l' acqua; lo che un isto *principale* fu al-*

versa l'oriente, ora a mezzogiorno, dipoi a settentrione, e finalmente verso occidente. La palma, secondo la spiegazione datane da' Rabbini, è l'immagine degl'ippocriti, perchè porta un frutto insipido; il mirto, ch'è sterile, quantunque renda un piacevole odore, è l'immagine di coloro, che fanno buone opere nella legge; il salice appartiene a' malvagi, il cedro a' giusti. La processione, che una volta, come abblam detto, faceasi con rami in mano intorno all'altare, ora si fa intorno al pulpito della sinagoga: ma nel settimo giorno si fa questo giro col solo salice in mano, e credono necessario di recitare in tal dì con più vivacità le preghiere, per denotare la fretta, con la quale nel deserto celebravasi il divino servizio. Basnagio pretende, che i sette giri della processione si facciano in memoria de' sette, che fece Giosuè intorno alle mura di Gerico. Una volta gli ebrei alloggiavano in queste capanne continuamente nel tempo della festa, oggi giorno si dispensano da questo rito, e la prolungano a nove giorni, chiamando il nono *Simcha-tora*, o *gioja per la legge*, perchè in tal giorno terminano di leggere nella sinagoga il Pentateuco: ma questo nono giorno può dirsi un'altra festa istituita da' Rabbini, ed in esso traggonsi fuori dall'armadio detto *Aaron* tutti i libri della legge, e si portano processionalmente intorno al pulpito. Le due persone scelte in tal festa a leggere il principio ed il fine della legge son chiamati *li sposi della legge*, e questa lettura è accompagnata dalle acclamazioni del popolo, dicendosi Rabbini, che non v'è cosa di ciò più efficace contro le calunnie de' spiriti cattivi. In questo giorno al più offerente si fa la distribuzione degli officj sacri nella sinagoga, e il denaro ricavato da questa vendita s'impiega per mantenimento de' poveri, e per rifarcire la sinagoga: questi officj sono, 1. accendere le lampane della sinagoga; 2. dar del vino per la consecrazione pubblica del sabato e degli altri giorni solenni per i poveri, che non pos-

sono far questa offerta; 3. svolgere ed avvolgere i libri della legge; 4. alzare il libro della legge, e presentarlo così all'assemblea; 5. toccare i legni e i cordoni, che servono ad avvolgere e legare il volume della legge, quali legni son detti *legni di vita*, onde i giovani comprano volentieri quest'ufficio, sperando così di prolungar la loro vita, di conservar la loro salute, e divenir saggi e prudenti; 6. leggere qualche cosa della legge ne giorni solenni; 7. essere sostituiti nel posto di chi male adempisce alla pratica delle funzioni accennate.

FESTA DEL SANTISSIMO CORPO DEL SIGNORE. Istituì questa solennità il Pontefice Urbano IV sotto un tal nome nel 1264, destinata ad onorare particolarmente G. C. nel sacramento dell'altare. Quantunque il giovedì santo sia veramente il giorno della istituzione dell'Eucaristia, la tristezza, in cui allora è la Chiesa, non le permette di celebrare con la dovuta pompa questo mistero. Per tal ragione Papa Urbano fissò la festa detta *Corpus Domini* al primo giovedì dopo l'ottava della Pentecoste. La solenne processione, che oggidì accompagna questa festività, non fu stabilita prima del 1316 per ordine di Papa Giovanni XXII. Questa cerimonia è una delle più pompose e magnifiche di tutte le praticate nella religione Cristiana. G. C. è portato in trionfo in mezzo alle strade sparse di fiori, e adorne di tutti gli addobbi, che può immaginare la divozione. Una dettagliata descrizione di questa pompa sarebbe qui inutile; basta notare, che il fine di questa processione si è di fare una specie di trionfo a G. C., il qual trionfo risarcisca gli oltraggi in qualche maniera, che a lui fanno gli empj e i libertini ogni giorno nel Sacramento dell'altare; e di ottenere dal Signore, che benedica con la sua presenza tutti i luoghi, pe' quali egli passa.

Si può osservare, che questa solennità è quella, in cui G. C. riceve i maggiori estrinseci segni del nostro rispetto, ed è nello stesso tempo il giorno,

in

in cui è meno onorato; poichè tutta la pompa, e tutto lo splendore di questa cerimonia produce molta dissipazione nello spirito, e intiepidisce la divozione ancora de' più fervorosi. V. all' articol. PROCESSIONE qualche particolarità su quella del Corpo del Signore.

Nell'isola di Nasso vi è il costume in tal processione di esporre gl' infermi su i luoghi, donde passar deve il SS. Sacramento. Un altro uso, che non è troppo lodevole, si è quello, per cui il prelato, che porta il Sacramento, calpesta i Cristiani prostrarsi avanti il Corpo del Signore: lo stesso si pratica nell'isola d' Andros.

* Negli Annali dei Cisterciensi parlando della festa della Trinità leggesi, che nel medesimo anno 1230., in cui fu fatto quello statuto pel general capitolo di detti monaci per la celebrazione della festa della Trinità, si cominciò a parlare di certe rivelazioni, le quali diedero l'occasione d'istituire la festa del SS. Sacramento. E certamente hanno queste due festività fra di loro un gran rapporto, perchè essendo la Trinità l'oggetto essenziale e principale di tutta la religione, e di tutte le feste; l'Eucaristia è il perpetuo sacrificio e il culto più santo, che si rende a Dio in tutte le feste. Non è maraviglia pertanto, che siasi tardato a stabilire queste due solennità, poichè fu sempre tutto l'anno la festa della Trinità, che si adora, e della Eucaristia, per mezzo della quale principalmente viene adorata. S. Giustino mettendo in vista le adunanze, ossia la festa de' primi Cristiani, ci fa conoscere, che tutto consisteva nella celebrazione della Messa; si può dire, che queste Messe fossero del SS. Sacramento, ma possiamo andar più oltre, e trovare negli atti degli Apostoli, e nell'Epistole di S. Paolo, che la celebrazione della Eucaristia, e la salmodia, che la precedeva e la seguiva, era tutta l'occupazione delle adunanze, e delle feste della Chiesa. S. Gio. Grisostomo e S. Girolamo ci han detto chiaramente, che noi

noi non abbiamo attacco particolare e giudaico ad alcuni giorni piuttosto che ad altri, perchè in tutti i giorni per noi è Pasqua, celebrandosi le adunanze tre, o quattro volte la settimana, e più spesso se si vuole, e vi si mangia la Pasqua; e perchè questa Pasqua d'ogni giorno non ha niente di meno, che quella del giorno della cena, o della Resurrezione. Il medesimo Grisostomo ci ha detto, che la Cena della chiesa era la medesima, che quella, in cui G. C. consacrò la prima volta il suo Corpo, e lo diede a' suoi discepoli, e perciò è verissimo, che prima che Papa Urbano IV. istituisse questa festa, il Giovedì Santo era la festa dell'Eucaristia, la festa del Corpo di N. S. Per questo molti non digiunavano nel Giovedì Santo, non credendo dover unire una festa col digiuno, e per questo altri si comunicavano in tal giorno dopo aver mangiato; e S. Agostino non disapprova nè l'una, nè l'altra di queste due circostanze, perocchè il fine loro era d'imitare più d'appresso la cena del nostro Signore. Per questo tutti i fedeli in altri tempi si comunicavano nel Giovedì Santo, ch'è accompagnato dai contrassegni di una gran festa, sebbene sia nella quaresima, nella Settimana Santa, ne' giorni, in cui siamo più applicati a piangere la passione e la morte del figliuolo di Dio. Per questo si dice, secondo l'uso Romano, una Messa tanto più solenne, quanto che ella è sola, e non se ne dicono altre, tutti i sacerdoti aspettando a comunicarsi per mano del celebrante, siccome gli Apostoli si comunicarono per mano di G. C. Perocchè non bisogna immaginarsi, che si lasci di dir altre Messe nel Giovedì Santo, siccome ne' due giorni seguenti, per cagione di essere a parte della tristezza degli Apostoli e della Chiesa nel medesimo tempo; ma per render questa unica Messa tanto più solenne, quanto è più vicina a quella, in cui N. S. istituì questo Sacramento.

Il Raynaldi ha riportata nell'an. 1264. l'istituzione della festa del SS. Sacramento, come il celebra

Ar-

Arcivescovo Sant' Antonino lo avea detto nella sua somma, senza tralasciare le visioni e i miracoli, che mostrero Urbano IV. a stabilirla. La Bolla di questo Papa contiene in sostanza la medesima dottrina da noi esposta; riconoscendo, che il giorno della Cena è la vera festa del Sacramento, che vi fu istituito, ma che la Chiesa essendo occupata nel medesimo giorno a riconciliare i penitenti, a consacrare il Crisma, e a lavare i piedi a' poveri, ella ha stimato bene determinare un altro giorno, per supplire a quello, che non si potè compire interamente nel Giovedì Santo in onore di questo Sacramento.

FESTA DEGLI ASINI. Ceremonia ridicola e scandalosa, che una volta si praticava nella chiesa di Roven il giorno della nascita del Salvatore. Questa festa, come altre al pari ridicole, si era introdotta a poco a poco: finchè questi usi non avevano nulla di ributtante, nè contro la ragione, nè contro l' Evangelo; la Chiesa non vi ponea ostacolo veruno nei secoli d' ignoranza; ma ha ella sempre usata tutta la sua autorità, quando i costumi degeneravano in abusi, per reprimerli ed istruire i Cristiani ignoranti. E' noto, quali pericoli molti Vescovi di Parigi, e specialmente fra gli altri Maurizio di Sulli, abbiano corsi eziandio per la loro vita, perchè aveano intrapreso di abolire la festa dei pazzi. Quanto a quella degli asini innalzavasi in mezzo alla navata della chiesa di Roven una fornace con cenci e stoppa; dopo cantata terza cominciava la processione intorno al chiostro, e veniva a fermarsi in mezzo alla chiesa fra due schiere, una delle quali i Giudei, l'altra i Gentili rappresentava. Vi era anche un numero di ecclesiastici buffonescamente vestiti, e destinati a figurar i Profeti dell' antico Testamento: e questa era una vera mascherata. I cantori apostrofavano i Giudei e i Gentili, che rispondevan loro con un versetto corrispondente alla cerimonia e al personaggio da essi rappresentato. I medesimi can-

tori si rivolgevano quindi a colui, che faceva da Mosè, dicendogli: „ Voi, Mosè, legislatore? allora tenendo Mosè le tavole della legge, vestito di un camice e di una cappa con le corna in testa, una lunga barba, e una bacchetta in mano, intuonava un versetto relativo alla nascita di G. C.; dopo di che i cantori lo conducevano al di là della fornace cantando, ed il coro rispondeva. Lo stesso ceremoniale offerivasi con tutti i Profeti, i cantori li chiamavan tutti, ciascuno pel suo nome, aggiungendovi qualche onorevole epiteto: eccovi il loro grado, i loro nomi, le loro vestimenta. Amos compariva immediatamente dopo Mosè; era un vecchio barbuto, che avea in mano una spiga; dopo di esso veniva Isaià con gran barba, (ornamento a tutti comune) era vestito con un camice, ed avea la fronte cinta da una benda rossa. Aronne seguiva rivestito degli abiti pontificali, la mitra in testa, e in mano un fiore; appresso Geremia coperto di paramenti sacerdotali, e tenendo in mano una piccola palla; Daniele, che vedevasi in seguito, era rappresentato da un giovine ecclesiastico vestito con tonaca verde, portando una spiga. Veniva a riampiazzarlo un vecchio zoppo con una dalmatica, recando delle radici in un vaso, questi era il Profeta Abacuc, il quale mangiava cantando il suo versetto; dopo miravasi Balaam sulla sua asina, e sforzavasi a colpi di sprone di farla camminare, mentre un giovine, armato di spada, la costringeva ad arrestarsi. Un ecclesiastico ficcandosi sotto la pancia dell'asina dicea per essa, „ perchè mi lacerate voi così con lo sprone „? Il giovine volgeasi quindi a Balaam, e dicevagli: „ cessa di voler ubbidire agli ordini del re Balac „. A cagion di quest'asina chiamavasi la cerimonia, di cui favelliamo, *la festa degli asini*. A Balaam succedeva il profeta Samuel vestito con gli abiti sacerdotali, senz'aver nulla di particolare; dopo di lui veniva David con le insegne reali. Osea, Gioele, Abdia seguivano, senz'aver cosa rimarchevole nel;

nelle loro vesti. Giona avea la testa calva, e vestiva un camice; non v'è niente da osservare sopra Michea, Nahum, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Ezechiele, Malachia. Dopo tutti questi profeti compariva Zaccaria padre di S. Gio. Battista vestito alla giudaica; sua moglie Elisabetta lo seguiva vestita di bianco, e sembrava incinta; il figlio succedeva loro co' piedi nudi, e in mano un corbello. Appresso veniva il vecchio Simeone: il personaggio, che succedeva, non meritava d'essere in questa compagnia così santa, era egli Virgilio Marone, il quale, comechè famoso poeta, dovea comparire appresso quest' illustri santi un personaggio molto profano; ma per riguardo della sua quarta egloga l'aveano ammesso in questa festa sulla fede di alcuni commentatori, i quali pretendono, che in quella egloga abbia predetta la nascita del Salvatore. Il rimanente della cerimonia avea qualche cosa di drammatico. Compariva Nabucco in tutto lo splendore della sua maestà, mostrando una statua a due uomini armati, e dicendo loro; „ ubbidite al re, e adorare questa statua „; i giovinetti guardando questa statua con disprezzo, rispondevano; „ Dio solo è degno di essere adorato „. I satelliti, ascoltando questa risposta, conducevano i ribelli avanti al re, e dicevangli; „ principe, questi giovinetti ricusano di sottomettersi, punite il dispregio, che fanno della vostra autorità: il re trasportato dalla collera gridava, „ che si gettano nella fornace „. Allora i satelliti conducevano i giovinetti alla fornace, di cui si è parlato in principio, gli gettavano dentro, e davan fuoco ai cenci e alla stoppa, di cui era composta: subito i giovinetti rompevano i legami, coi quali erano attaccati, e cantavano; „ Voi siete benedetto, Signore Dio &c. „; il re sentendoli pareva sorpreso, e diceva, „ che cantano questi tre giovinetti „? lodano Dio, rispondevano i satelliti. Questa specie di farfa era terminata dalla Sibilla con corona in testa, che cantava un versetto profetico.

Celebravasi ancora a Beauvais il 14. di gennajo

una festa dell'asino, ch'era eziandio più ridicola. Volendo gli ecclesiastici di questa città rappresentare la Vergine nell'atto di fuggire in Egitto col santo bambino Gesù, e prendendo per loro guida la immaginazione de' pittori, sceglievano una giovinetta bella perfettamente. La facevano montar sopra un asino magnificamente bardato, le poneano un fanciullino in braccio, ed in tal guisa il clero ed il popolo conducevanla, come in trionfo, dalla chiesa cattedrale fino alla parrocchia di S. Stefano. Faceano entrar la giovine nel santuario, e la collocavano col suo asino dalla parte dell'Evangelo; quindi cominciavasi la messa solenne, l'*Introito*, il *Kyrie*, la *Gloria in excelsis*, il *Credo*, erano terminati con questo grido *Hin-han!* che imita quello dell'asino, e leggevasi nelle rubriche manuscritte di questa festa, che in fine della messa, volgendosi il sacerdote al popolo, in luogo di dire l'*Ite*, *Missa est*, dovea gridar per tre volte *Hin-han*, ed il popolo, invece di risponder *Deo gratias*, dovea ripetere tre volte *Hin-han*, *hin-han*, *hin-han*. Con pena entriamo noi in dettaglio di questa indecente cerimonia, più degna del teatro d'una fiera, che del santuario della religione. Ma siccome simili follie deono aver luogo nel nostro piano, il qual ha per oggetto di far vedere, quale abuso la superstizione e l'ignoranza possono nella religione introdurre, perciò noi riferiremo ancora l'inno, che costumavasi cantare nel tempo di questa messa, e ci serviremo in questa traduzione del volgarizzamento naturalissimo di un celebre letterato di questo secolo, che per onorare quest'opera noi qui nominiamo, cioè del dottissimo Sig. Saverio de' Mattei. Trovasi quest'inno in molte opere impresse, ma noi lo copieremo da un MS. di 500. anni, che fa conoscere l'antichità di questa festa, e che varia alquanto dal testo, di cui ha fatto uso il sopralodato Giureconsulto Napoletano, ma senza che tali varianti siano di conseguenza.

Orim-

I.

*Orientis portibus
Adventavit asinus,
Pulcher & fortissimus,
Sarcinis aptissimus.*

Dalle sponde d'oriente
Venne a noi quest'asinello
Un altr'asino più bello,
Più gagliardo non si dà.

Hè! sire àne, car chan-
tez;
Belle bouche, re-
chignez;
Vous aurez du foin
assez,
Et de l'avoine à plan-
tè.

Signor asino, deh sciogli
Quei bei labbri al can-
to omai,
Ti darò, se raglierai,
Fieno ed orzo in quan-
tità.

II.

*Lentus erat pedibus,
Nisi foret baculus,
Et cum in clunibus
Pungeret aculeus.*
Hè! sire àne, &c.

Egli andava a passi lenti,
Ma l'incomodo bastone,
Ma l'acuto pungiglione
Or veloce andar lo fa.
Signor asino, &c.

III.

*Hic in collibus Sichem,
Fam nutritus sub Ruben
Transiit per Jordanem,
Saltit in Bethlehem.*

Hè! sire àne, &c.

Ei di Sichem sopra il colle,
Ei di Ruben crebbe al
piano,
Ei saltò lungo il Giordano
Di Betlemme alla città.
Signor asino, &c.

IV.

*Ecco magnis auribus
Subjugalis filius,
Asinus egregius,
Asinorum dominus.*

Hè! sire àne, &c.

Sal-

Ecco l'asino orecchiuto,
Ch'è l'onor del genitore,
Ch'è degli asini il si-
gnore,
Che nel mondo egual
non ha.

Signor asino, &c.

H 3

V.

V.

*Salta vincit hinnulos ;
Damas, & capreolos ,
Super dromedorios
Velox Madianeos .
Hè! fire àne, &c.*

Nel saltar vince i capretti,
E le damme intinorite,
Il camelo Madianite
Ha minor velocità.
Signor asino, &c.

VI.

*Aurum de Arabia ,
Thus & myrrham de Sa-
Tulit in Ecclesia (ba ;
Virtus asinaria .
Hè! fire àne ; &c.*

Dall' Arabia, e da' Sabei
Alla chiesa il bel tesoro
Già portò d' argento e d'
L' asinesca abilità (oro
Signor asino, &c.

VII.

*Dum trahit vehicula
Multa cum sarcinula ,
Illiùs mandibula
Dura terit pabula .*

Hè! fire àne, &c.

Quando tira la carretta,
Da gran peso anche ag-
gravata,
Colla bocca delicata
Paglia sol mangiando ei
Signor asino, &c. (va.

VIII.

*Cum arislis hordeum
Comedit & carduum ,
Triticum a palea
Segregat in area .*

Hè! fire àne, &c.

Ei l'avena colle reste
Va mangiando e il car-
do incolto,
Dalla paglia il grano
accolto,
Segregar full' aja ei fa.
Signor asino, &c.

IX.

*Amen dicas, asiné ,
Fam satur de gramina.
Amen, amen, itera ;
A.*

Sazio d' orzo, asino mio,
Così sia, dir devi ognora,
Così sia, ripeti ancora,
Ed

Aspernare vetera.

Ed obblia l' antichità.

Hè! va! Hè! va! Hè!
va! hè!Biau fire àne, car al-
lez,Belle-bouche, car
chantez.Ma tu affretti il tuo cam-
mino!Ma tu sciogli i labbri
al canto!Bella bocca! bel musinol
Viva, viva ognun dirà.

La medesima festa era celebrata con egual pompa e non minore indecenza nella chiesa d'Autun. Ricuoprivano un asino di drappo tessuto in oro, di cui portavano le cocche quattro dignità del capitolo, ed il resto accompagnavalo con gran cerimonia. Più la cosa era per se stessa ridicola; più si sforzavano di renderla magnifica e pomposa, e così diventava eziandio più buffonesca alli sguardi della gente sensata. Ma questa pompa e questo grande apparato imponeva al volgo, e gl' ispirava rispetto e venerazione. Impiegarono per lungo tempo i Vescovi i fulmini della Chiesa a fine d'abolire queste farse sacrileghe; ma senza esito felice; tali profonde radici gettate avea la superstizione, onde fu d'uopo avvalersi dell' autorità del Parlamento per annullar questa festa. Noi abbiamo preso quas' interamente quest' articolo dal Glossario di Ducange:

FESTA DELLE CALENDE. Chiamavasi talvolta *Festa de' sciocchi*, o degl' *Innocenti*, e più comunemente *Festa de' pazzi*. Era un residuo di quelle licenziose dimostrazioni di gioja e di quegli indecenti Baccanali usati una volta da' pagani nelle calende di gennajo, cioè al principio dell' anno. I Cristiani in tempi d' ignoranza e di superstizione aveano conservate in alcuni luoghi queste feste del gentilismo, e vi erano cotanto attaccati, che l' autorità de' Vescovi, de' Papi, e de' Concilj stentò molto ad abolirle. Non solamente i laici commettevano cotanti indecenze; leggesi negli autori di quel tempo, che i Vescovi ed i preti ne davano loro l' e-

sempio: anzi apprendiamo da una lettera circolare della Facoltà teologica di Parigi in data del 1444, che mentre aveano i laici, traslasciate assolutamente tali follie, i chierici erano i soli a conservarle. Bèlet, il quale fioriva nella Chiesa d'Amiens nel 1182, ci dà nel suo libro dell' Uffizio divino relazione di questa festa, dicendo: „ La festa de' suddiaconi, che noi appelliamo la festa de' pazzi, è da taluni celebrata il giorno della Circoncisione, da varj altri in quello della Epifania, o nell'ottava di queste due festività. Si fanno quattro danze nella chiesa dopo il Natale: la prima schiera è composta di leviti, (o diaconi) la seconda di preti, la terza di fanciulli, cioè de' più giovani, e che sono negli ordini inferiori, la quarta di suddiaconi. „ Questa festa fu qualche volta chiamata la festa de' suddiaconi, non perchè vi fossero soltanto de' suddiaconi, che la celebrassero, ma perchè tutti i chierici, o diaconi, i quali la facevano, erano ubbriachi ordinariamente. Dicevasi tal festa per un giuoco di parole *la fête des saoulx diacons*, cioè de' diaconi ubbriachi. Questa dissolutezza de' chierici sembra aver la sua origine da un abuso, che una volta s'introdusse nella chiesa Greca, ma fra i laici. Ci dice Anastasio, che in un sinodo si parlò contro il costume di alcuni laici, i quali per divertirsi vestivansi da preti, da vescovi, e creavano ancora un patriarca, che per l'ordinario era colui, il quale avea superati gli altri con le sue buffonate. Si burlavano delle cose più sacre, contrafacevano l'elezioni, le promozioni, le consacrazioni; tenevano fra loro delle adunanze, che appellavano *concilj*, nelle quali per burlarsi della divisione, che regnava fra i veri prelati, i pretesi vescovi della lor società erano vicendevolmente calunniati, e spesso deposti in conseguenza di tali calunnie. La festa de' pazzi fu qualche fiata chiamata *la libertà di Dicembre*, perchè celebravasi sulla fine di questo mese. Bèlet da noi già citato dice a tal proposito: „ v'ha qualche chiesa, i cui Vescovi, ed Arcive-

scio-

scovi costumano di giuocare ne' loro conventi col loro chierici a diversi giuochi, e si abbassano ancora a giuocare alla palla. Questa costumanza si è chiamata la libertà di decembre, perchè una volta tra i pagani li schiavi diventavano liberi in questo mese, e viveano in una specie d'eguaglianza coi loro padroni. Sebbene nelle grandi chiese, come quella di Rheims, i prelati abbiano l'uso di giuocar co' chierici, contuttociò mi sembrerebbe più convenevole, che non giuocassero di veruna maniera „.

Fra le stravaganze praticate in questa festa la più rimarchevole si era l'elezione dell'abate o vescovo de' pazz. Trovanfi molte circostanze curiose su questa elezione nel ceremoniale manuscritto della chiesa di Viviers all'an. 1365. Vi si legge, che il 17. di decembre tutt' i chierici si adunano per eleggere un abate; dopo eletto si canta il *Te Deum*; i principali elettori alzano il preteso prelato, e lo portano su le loro spalle in una casa, dove gli altri sono a bere intorno ad una tavola; lo collocano al posto più onorevole, e in una sedia per lui apparecchiata. Quando entra, debbono alzarfi, ed ancora il vero Vescovo del luogo, se v'è presente; serve l'abate con distinzione, gli si presenta a bere, e quando ha bevuto, comincia a cantare. Tutti coloro, che sono dalla sua parte, cantano con lui, quelli, che stanno alla parte opposta, rispondono. Questi due cori, sudandosi vicendevolmente al canto, fanno eccheggiar la casa delle loro confuse strida, e sforzansi di urlare l'uno più dell'altro. Quello dei due cori, il quale a forza di gridare si fa intendere, è il vincitore, e fa piovere sul partito vinto una grandine di mottaggi, di scherni, di beffe, e di tutte le ingiurie berniesche solite a suggerirsi dai vapori del vino, dall'impegno, e dalla gioja licenziosa, che regna in quest'assemblea. I vinti sforzansi di rispondere, ma la loro voce è sempre soffocata da quella de' vincitori.

Dopo

Dopo questo strepitoso dibattimento, un usciere, che fa l'ufficio d'araldo, si alza e dice ad alta voce. „ per ordine di monsignore l'abate, e de' suoi consiglieri, vi faccio sapere, che voi tutti dovete seguirlo per ogni dove vorrà egli andare „. Termina questo proclama con la minaccia di un comico castigo; e poco decente, per coloro, i quali non ubbidiranno. Quindi l'abate e tutti gli altri escono in folla dalla casa, e spandonsi nella città; tutti quelli, che incontrano l'abate, non lasciano di salutarlo rispettosamente. Tutti i giorni fino alla vigilia del Natale l'abate de' pazzi va ogni sera, a far varie visite nella città, e non esce da una casa, senza prenderne qualche mobile, o abbigliamento, come un mantello, una cappa col suo cappuccio, etc.

Il medesimo ceremoniale ci narra, che il giorno della festa degl' Innocenti eleggevasi con le stesse ceremonie un vescovo de' pazzi distinto dall'abate. Era portato su le spalle de' chierici, preceduto da un campanello; nel palazzo episcopale, di cui aprivansi al di lui arrivo tutte le porte, o fosse presente, o assente il vero Vescovo della città. Lo portavano avanti una delle finestre del palazzo, donde egli dava la sua benedizione alla città, u-nendo così l'empietà alla buffonata. Il preteso prelato faceva tutte le funzioni del vero Vescovo; assisteva agli uffizj nella cattedra di marmo destinata pel Vescovo, ed uffiziava anche pontificalmente per tre giorni; distribuendo al popolo benedizioni ed indulgenze accompagnate da formole impertinenti, con le quali per derisione augurava a coloro, che benediva, qualche ridicola malattia. Finalmente per terminare di far conoscere gli eccessi, ai quali giungevasi in questa festa, basta riportare quanto leggesi a questo proposito nella lettera circolare della facoltà teologica di Parigi; che noi abbiamo citata al principio di questo articolo: „ Nel tempo stesso della celebrazione dell' uffizio divino alcuni avendo il volto coperto con maschere mo-
struo-

FES.

sfuocò, vestiti da donne, o con pelli di leone, o travestiti da comedianti, ballavano nella chiesa in una maniera indecente; cantavano disoneste canzoni nel coro, mangiavano carne in un canto dell'altare vicini al celebrante; buffoneggiavano e giuocavano sull'altare medesimo, facevan ardere del cuojo vecchjo invece d' incenso, correvano e saltavano per tutta la chiesa, come pazzi, e profanavano con mille indecenze la Casa del Signore. Si era talmente questa festa accreditata, e la riguardavano i chierici per una cerimonia tanto importante, che un chierico della chiesa di Viviers, il qual' era stato eletto vescovo de' pazzi, avendo ricusato di esercitar le funzioni della sua carica, e di far le spese, che vi erano annesse, fu citato in tribunale, come prevaricatore. L' affare fu per lungo tempo agitato avanti l' ufficiali di Viviers, e finalmente rimesso all' arbitrio di tre principali canonici del capitolo. Questi arbitri diedero gravemente la loro sentenza, che condannava l' accusato, per nome *Guglielmo Raynard*, alle spese del pranzo, che dovea dare qual vescovo dei pazzi, e che avea ricusato, senza legittima ragione, di pagare, e gli ingiunsero di darlo nella prossima festa di S. Bartolommeo Apostolo. Sono finalmente i Vescovi pervenuti a sopprimere tutte queste stravaganze, frutti della ignoranza e follia degli uomini in secoli deplorevolissimi.

FESTA DELLE LANTERNE. Questa è la più solenne fra le feste celebrate alla Cina. Comincia il giorno decimo quinto della prima lunazione dell' anno: la notte, che precede questo giorno rimarchevole, la grossa campana del palazzo imperiale dà il segno della festa. Si fanno continue scariche di cannoni, il suono de' tamburi e delle trombette si fa ben sentire unito a quello d' altri strumenti; insomma tutto dispone li spiriti alla gioja. Suspendonsi allora in tutte le strade della città moltissime lanterne abbellite con tutti gl' immaginabili ornamenti, dorate, inverniciate, e adorne di sculture; hanno per l' ordinario sei, o vero otto telari; ciascuno

di

di questi è coperto con un pezzo di seta turchina, sopra di cui sono rappresentati fiori, alberi, animali, e figure umane. Il gran numero de' lumi, che scintillano nella lanterna dà risalto a tutte queste figure. Alcune di queste lanterne son fatte di corio turchino fino all'estremo e trasparente, il quale lascia travedere nell'interno della lanterna diverse figure con arte disposte, e che sembrano viventi per la gran quantità delle candele, da cui sono illuminate. La cima di queste lanterne è ornata di banderuole a differenti colori; la ordinaria loro altezza è di quattro in cinque piedi; ma se ne trovano di quelle, il cui diametro giunge a trenta piedi. In queste gran macchine de' comedianti rappresentano varie comiche scene per divertire li spettatori; e perciò fra queste lanterne ve ne son di quelle, che costano fino due mila scudi. Mentre si occupa il popolo a considerarle, i più abili suonatori del paese fanno eccheggiar l'aria con le sinfonie; questi concerti son accompagnati da gridi di gioja, da strepito di tamburi e trombette, dal suono delle campane di tutti i templi e di tutti i monasteri, che formano una scampanata, la quale si ode ben da lontano. Nel tempo di questa festa sono sospesi tutti gli affari, e tutte le botteghe son chiuse. I sacerdoti e i monaci con l'incensiere in mano conducono pomposamente per la città un gran numero d'idoli; e le donne medesime, sempre così riferbate alla Cina, vanno in tal tempo per le pubbliche vie magnificamente abbigliate. Alcune sono sopra asini, altre in superbe sedie scoperte nel davanti. Dietro ad esse vengono i loro domestici, che suonano diversi stromenti. Assicura il P. le Comte, che il numero delle lanterne, le quali in cotal festa si accendono per tutta l'estensione della Cina, ascende a più di duecento milioni: ogni cittadino alquanto comodo ne compra una per porla alla sua casa; e tale si è in quest'articolo l'ambizione de' Cinesi, che limiteranno le loro spese nel corso dell'anno, per essere poi in stato di procurarsi una del-

delle lanterne più belle. In tutti i quartieri della città fanno quel giorno fuochi d'artificio magnifici, quali sanno ben formare i Cinesi, lo che molto contribuisce a render più vaga un'altra festa. Si pretende, che la figlia di un mandarino, la quale passeggiando la sera sulla riva del fiume, ebbe la disgrazia di annegarvisi, sia stata la vera origine di questa festa; poichè non veggendo il mandarino ritornar la sua figlia, corse tutto desolato per ricercarla, e fece a tal uopo accendere un gran numero di lanterne, essendo ancora seguito da tutti gli abitanti del luogo con torce alla mano: ma furono vane le sue ricerche. L'anno seguente in memoria di un tal caso accesero fuochi e lanterne su quella sponda; la medesima cerimonia si rinnovò negli altri anni, e diventò una festa regolare. Altri danno diversa origine a questa festa; dicono, che un monarca Cinese corrotto dai piaceri e dalla mollezza, fece costruire un superbo palagio illuminato da un gran numero di lanterne, nel quale volle per sempre con le sue donne rinchiudersi, e seppellirsi così in braccio della voluttà; ma sdegnati i Cinesi di così vile disegno sollevaronsi, e nel tumulto atterrarono il palagio. Le lanterne, che servivano ad illuminarlo, furono sospese in tutte le strade della città, e questa fu l'origine, se prestasi fede a costoro, della festa descritta. Dicono altri, che l'imperator Cheu, principe crudele e odiato da suoi vassalli, avea il costume di far illuminare nel corso della notte il palagio imperiale con un gran numero di lanterne, o perchè temesse una ribellione, o per altra ragione; e che i Cinesi dopo la di lui morte istituirono la festa delle lanterne per testimoniare la gioia, che provavano, vedendosi liberi da questo tiranno.

* Gli Ebrei hanno una festa detta de' lumi, la quale in origine fu celebrata per la dedicazione dell'altare degli olocausti fatta da Giuda Macabeo il vigesimoquinto giorno del mese Casleu, ma che non avea questa denominazione, essendo una cere-

monia

monia istituita dai Rabiin quella di accendere (negli otto giorni di sua durata attuale) una lampana il primo giorno, due il secondo, e così fino ad otto nell'ultimo. Per avvalorare tal istituzione dicono, che questa festa si celebra in rimembranza della vittoria riportata da Maccabei sopra i Greci, e che l'accensione metodica delle lampane ricorda, come i Greci essendo già entrati nella città, e nel tempio, che profanarono, furono da *Jochanan* e suoi figli vinti e scacciati; ma non essendosi dopo il combattimento trovato olio puro per porlo nelle lampane del candelabro, servironsi di quello d'un picciolo vaso, in cui ve n'era abbastanza per ardere una notte, e per miracolo seguì per otto notti a bruciare. Pretendono altri Rabiin, che, una tal festa si faccia in memoria d' essersi sospesa la circoncisione, la quale dee farsi nell'ottavo giorno, al tempo de' Maccabei, o soppressa per opera de' nemici della Giudaica religione.

FESTA DEL SOLE. Celebravano i Peruani nel mese di giugno la gran festa del sole con molta solennità. Offerivano a quest' astro sorgente della luce un numero grande di vittime. „ Faceva d'uopo, dice Garcilasso de Vega nella storia degl' Incas, che il fuoco, di cui usavano in questi sacrifici, fosse dato loro, com' essi dicevano, dalla mano medesima del sole. Prendevano per tal' effetto un gran monile chiamato *chipana* e simile a quelli portati dagl' Incas nella mano sinistra, poichè quello del primo loro sacerdote, era degli altri più grande. In luogo di fermezza, o medaglia, eravi un vaso concavo della grossezza di metà d'un arancio, ed estremamente lucido e levigato: opponevano direttamente al sole, e in un punto, nel quale i raggi, ch' uscivano dal vaso, si riunivano insieme, ponevano in vece di miccia un poco di filaccia fatta di cotone, che prendeva fuoco nell'istante per un effetto naturale. Bruciavano quindi le vittime con questo fuoco così acceso e dato dalla mano del sole, e servivansene per fare arro-

stir

Rit tutta la carne, che mangiavasi in quel giorno. Pigliavano finalmente questo medesimo fuoco, e lo portavano al tempio del Sole, e alla casa delle vergini elette, ove aveasi cura di conservarlo tutto l'anno, ed era un funestissimo augurio lo spegnersi, sebben ciò potesse succedere facilmente per negligenza nell' alimentarlo... Se la giornata non era serena nella vigilia della festa, giorno in cui approntavansi tutte le cose necessarie al sacrificio dell' indomane, e se per conseguenza non vi era mezzo d'aver questo fuoco celeste, prendevano due piccioli legni della grossezza di un pollice, lunghi circa una mezza canna, e di un certo albero chiamato *vyaca*, simile presso a poco alla cannella; e a forza di confricarli l'uno con l'altro ne facevano escir quantità di scintille, che pigliavano con la miccia. Quantunque fosse ottimo questo mezzo per fare il fuoco, contuttociò quando la necessità gli obbligava a servirsene per i sacrificj della loro festa, se ne affliggevano fortemente, e l'avevano per cattivo augurio, dicendo, che dovea esser bene irritato il sole contro di essi, giacchè ricusava di somministrare loro il fuoco con la sua mano... Una delle più pompose cerimonie di questa festa era la vaga processione de' nobili del paese, che tutti, secondo il loro grado, venivano a render omaggio al sole, e a presentare la lor offerta. Distinguevansi con abbigliamenti superbi, o bizzarri: „ alcuni, dice Garcilasso, aveano la lor veste ornata di lame d'oro e d'argento, il berretto contornato nella stessa maniera; altri erano vestiti con pelle di leone: varj comparivano, dopo questi, quali si rappresentano gli angeli, essendo adorni delle ali di un uccello chiamato *cuntur*, che sono frammischiate di color bianco e nero, e sì grandi, che hanno fino a quindici piedi di lunghezza, misurandole dall' una all' altra estremità. Quelli, che ornavansi con le penne di tali uccelli, lo facevano per dare a dividere la lor origine esser derivata dai medesimi. Gl' Incas sfiguravansi con cer-

te maschere stravaganti, le quali rappresentavano le più orribili figure, che si potessero da essi immaginare. A veder le smorfie e gli atteggiamenti loro in queste assemblee sarebbersi presi per tanti pazzi, e per meglio contraffargli, fra di essi facevano un confuso romore di stromenti scordati, come flauti, tamburi, tenendo in mano brani di pelli, di cui servivansi a far mille sciocchezze. Altri seguivano con diversi abbigliamenti, ed ogni nazione portava le sue armi da guerra, come archi, frecce, lance, giavellotti, e accette lunghe e corte, per combattere con una mano, o con amendue. Ve n'erano anche di quelli, che portavano degli ornamenti, ne quali vedevansi rappresentate le belle azioni da loro fatte in servizio del sole e degli Incas; ed altri, che traevansi dietro gran seguito di servi, i quali suonavano le *atabale* (specie di tamburi) e la trombetta; ogni nazione in una parola vi compariva col miglior equipaggio e il maggior seguito possibile, facendo ogni sforzo ciascuna per figurarvi più delle altre.

Prima di solennizzare la festa vi si preparavano con un austerissimo digiuno. Non mangiavano in tre giorni, che un poco di *mais* bianco e crudo, con qualch'erba di quelle dette *chucam*, e non beveano, che acqua. Si astenevano in questo tempo dalla compagnia delle loro donne, e non facevasi fuoco in niun luogo della città. Dopo questo digiuno la vigilia della festa del sole i sacerdoti Incas, destinati a far i sacrificj, passavano la notte ad approntare i montoni e gli agnelli, che doveansi sacrificare. Preparavano ancora i cibi e la bevanda, che doveano presentar al sole in offerta, e disponevansi tutte queste cose dopo essersi presso a poco informati del numero di coloro, intervenuti a questa festa; perchè bisognava, che non solamente i Curacas o Cacichi, gli ambasciatori, i parenti del Curacas, i domestici, e i sudditi avessero parte a queste offerte, ma tutta la nazione in generale altresì, che assisteva a questa solennità. In que-
sta

sta medesima notte le donne del sole impiegavano le ore di essa a impastare una certa massa di farina detta *cacca*, della quale facevano piccioli pani rotondi della grossezza di un pomo. E' d'uopo notare, che quest' Indiani non facevano giammai pane del loro grano, che in questa solennità, e in un'altra festa nominata *Ciuuq*, ed ancora che non ne mangiavano, se non due o tre bocconi solamente, perchè *lagara*, ch'era una specie di legume, serviva loro di pane, o facendo cuocere le granella, o arrostandole. Dovean esser le vergini elette consacrate al sole per essere sue spose, quelle che impastavano la farina, di cui facevasi questo pane; e specialmente quello, del quale dovean cibarsi l'Inca e gli altri del sangue reale; e ch'esse medesime approntassero tutte le altre vivande di questa festa, perchè in quel giorno non erano i figli del sole quelli, che trattavano il loro padre, ma piuttosto era il sole, che cibava i suoi figli. Il popolo comune era servito da una infinità di altre donne, che gli apparecchiavano da mangiare, e che gli facevano il pane con molta diligenza ed attenzione; poichè la farina di questo pane, sebbene dovesse esser cibo del volgo, nientedimeno bisognava, che fosse pura, e ben setacciata. Non era permesso di mangiar un tal pane, se non il giorno di questa solennità, ch'era la più grande di tutte le loro feste, perchè questo pane allora per una cosa sacra consideravasi. V. INCAS.

FETICHES. Così chiamansi le divinità de' Mori della costa della Guinea. Uccelli, pesci, alberi, pietre, e molti altri enti, che la natura offre a' loro sguardi, tali sono li Dei, che questi popoli si hanno formati, e a' cui danno il nome di *Fetiches*. Un'enorme rocca detta *Tabra*, che sporge in mare in forma di penisola, è la pubblica Fetiche del Capo Corso; gli rendono particolari onori, come al capo, alla prima e più potente di tutte le divinità Fetiches. Un viaggiatore assicura di aver veduto uno degli uccelli, che i Mori risguardano qual Fe-

tiches. Era presso a poco grosso come un regolo, avea il becco d'una fanella, le penne brune macchiate di piccioli segni neri e bianchi. Un Moro, ovvero un Europeo, che avesse la disgrazia di uccidere per caso uno di questi uccelli, sarebbe veramente punito. Quando vedono volare in un giardino, o attorno di una casa un uccello di questi, tutta la famiglia considera per un felice presagio la visita del loro Dio; ciascheduno si affretta a portargli da mangiare. Escendo i Mori dalle lor abitazioni, hanno il pensiero di portarsi un picciolo vaso d'acqua, e poche granella per nutrimento delle loro Fetiches, se mai ne incontrano sul cammino, lo che per essi è una gran fortuna. Fra gli alberi, che onorano col nome di *Fetiches*, la palma ha il primo grado, e specialmente quella, che dicono *ajjoanam*, la di cui specie è più bella e più numerosa. Un Moro passando dinanzi un di questi alberi, prende per l'ordinario qualche pezzo della sua scorza, e se ne circonda il braccio ed il corpo, persuaso di aver un preservativo contro ogni pericolo. E' fra essi un gran delitto il tagliare una palma: nel 1598. alcuni Olandesi avendo tagliati varj di questi alberi, che non sospettavano esser tanti Dei, furono senza pietà massacrati dagli abitanti. Attribuiscono i Mori alle loro Fetiches una potenza senza limiti, considerandole cagioni primarie di tutti i mali e di tutti i beni, che loro accadono; ciascuno ne ha due o tre particolari, che onora distintamente; una rimane nella casa, e spesso diviene una eredità nella famiglia; l'altra sta fissa nel suo *canot*, (specie di barca) e lo preserva in mare e ne' fiumi da tutti li sinistri accidenti; la terza portasi sempre indosso, ed è la sua compagna di viaggio, onde se nel cammino gli è offerto un bicchiere di vino, o d'acquavite, vi bagna il dito, e ne fa parte alla sua Fetiche. E' persuaso, che questa divinità vede sempre le sue operazioni, e quando commette qualche cattiva azione, nasconde diligentemente il suo Dio sotto i suoi abiti.

Vi

Vi sono certe montagne e certe colline, che si risguardano per luoghi particolarmente alle Fetiches consacrate, ed in cui credesi facciano il loro soggiorno, e specialmente quelle, che sono state colpite dal fulmine: quando i Mori vi passano accanto, fanno sempre loro qualche offerta di *mais* e di vino di palma. Piantano alla porta delle loro case de' bastoni, che terminano in becco; e si persuadono essere Fetiches tutelari, che vegliano alla loro sicurezza. I sacerdoti attaccano a questi bastoni certe pietre, le quali sono dal popolo per altrettante Fetiches considerate, e le vendono agli abitanti come Dii protettori delle loro case. Oltre le grandi Fetiches ve ne ha un gran numero delle piccole, di cui fanno un gran commercio i sacerdoti; sono queste bagattelle poco considerevoli, alle quali attribuiscono gran virtù, e che i Mori creduli involtano in ciò, che hanno di più prezioso, portandole in una borsetta appesa al collo, o sotto le ascelle.

Quando i Mori della costa d'Oro vogliono offrire un sacrificio a' loro idoli, o Fetiches, costumano servirsi di questa espressione, „far Fetiche„. Da quanto abbiamo detto si scorge, che ogni Moro ha la sua divinità, o la sua Fetiche, l'onora particolarmente il giorno della settimana, nel qual' è nato, e questo giorno sacro è chiamato *bossun*, o *santo giorno* in lingua portoghese. Si astengono in quel giorno dal bere vino di palma, prendono un abito bianco, e si fregano il corpo con terra bianca. I principali della nazione si distinguono dal popolo in questa divozione, hanno due giorni della settimana consacrati alle loro Fetiches, in ognor delle quali immolano o un pollo, o un montone; la carne della vittima è comunemente conservata per i sacerdoti, ma spesso gli amici del Moro divoto allettati dal fumo del sacrificio vengono in gran numero sotto il pretesto di assistervi, ma per prenderli effettivamente ciascuno un pezzo della vittima.

* La voce *Fetiches* è portoghese nella sua origine, e significa *incanto, amuleto*, nella lingua de' Mori dicesi *Bossun*, che vale *Dio e cose divine*. I sacerdoti Mori hanno verisimilmente inventate queste divinità, o questi simboli per arricchirsi con un tal mezzo, e dar credito al loro ministero. Non è deciso, quante *Fetiches* debba aver un Moro, nè di qual forma debban essere; ora consistono in ossa d'uccelli, in pietre, in penne &c., ed i sacerdoti dicono sempre di averle trovate sotto qualche albero consacrato, o in qualche fiume, lago &c. pur sacro, giacchè presso di loro è sacra per così dire tutta la natura. Per ottener la pioggia si uniscono questi popoli intorno a uno stagno, ed lvi il sacerdote scanna una pecorella, il di cui sangue cola nell'acqua; dopo vi getta un vaso pronunciando certe parole, arrostitisce la vittima, e si mangia così infanguinata; e ciò perchè lo stagno è creduto il messaggero delle acque del paese, onde gli si getta quel vaso, affinchè da tutti i laghi e fiumi vada raccogliendo tant'acqua, che versata in pioggia su i campi gli ritorni alla pristina loro fertilità. Così quando quest'Idolatri hanno ricevuta qualche ingiuria, fanno esorcizzare dal sacerdote un cibo qualunque, che gettano sul cammino, donde passar deve il loro nemico, e son persuasi, che se lo prende, gli farà ben funesto, sicchè per evitar ogn'Influenza di questo cibo maledetto dal sacerdote, si fa in tal caso quello, che ne teme gli effetti, portar alto da terra, quando è per passar da quel luogo, essendo così perfettamente al sicuro. Questi Mori, che possiedono in sommo grado tutte le cattive qualità dell'uomo, non osano violar un giuramento fatto nominando una *Fetiche*, o su di essa giurando; perderebbero piuttosto la vita. Quando per varj giorni hanno fatta cattiva pesca, immaginandosi che sia contro di essi la grande *Fetiche* irritata, offeriscono un vaso d'oro a' sacerdoti per placarla. Allora uno di questi si porta processionalmente al fiume, vi getta del grano ed altri do-
pi,

ti, batte il tamburo, piange, si dà molti colpi sul petto, e ritorna con la stessa cerimonia.

FIDIO. Dio adorato dagli antichi Romani, che ne aveano preso il culto da' Sabini; chiamavasi in tal guisa, perch'era il Dio della buona fede e della fedeltà, il suo nome usavasi ne' giuramenti. Mostrasi in Roma un' antichità, la di cui iserizione non lascia dubitare, che quella non sia una rappresentanza di Fidio. Questo nume vi comparisce sotto la figura di un fanciullo, qual si dipinge l' amore, e basso leggonfi queste parole, *Simulacrum Fidi*, „ immagine di Fidio „. Alla sua destra vi è un uomo di età matura, che rappresenta l' onore, alla sinistra si vede una donna coronata d' alloro, che significa la verità.

* Giuravano i Romani dicendo, *Me Dius Fidius*, sottointendendosi *adjuver*: secondo alcuni questo Dio era Giove vendicatore de' falsi giuramenti, e secondo altri Ercole suo figlio, che faceano presiedere alla buona fede ne' contratti. Avea molti tempj in Roma, uno de' quali chiamavasi *Aedes Dei Fidi Sponsoris*, cioè garante nelle promesse.

* FIDIZJ. Conviti pubblici de' Greci, e specialmente delli Spartani. Licurgo stabilì, che tutti mangiassero in comune le medesime vivande, le quali erano prescritte dalla legge, e vietò con severe pene il mangiar privatamente. Per l' ordinario le tavole furono di quindici persone, e ciascuno per turno ogni mese dovea portare una misura di farina, otto di vino, cinque libbre di formaggio, due e mezzo di fichi, e qualche denaro per comprar la carne. Quando uno era tornato tardi dalla caccia, o avea tardi terminato qualche suo sacrificio, potevz mangiar in sua casa; ma dovea inviar porzione della caccia, o della vittima alla tavola, cui apparteneva. Tutti i giovanetti trovavansi obbligatamente a questi banchetti frugali, ne' quali era permesso uno scherzo decente, ed ordinato un rigoroso silenzio su quanto in essi dicevasi. Allorchè volea qualcheduno esser ammesso ad una tavola,

presentavasi, e quelli, che l'occupavano, davan il voto, ma in una maniera singolare; poichè ponevano in un bacile portato da uno schiavo sulla testa una palla fatta di midolla di pane, ciascuno la sua, e se una di queste non era perfettamente rotonda, il candidato escludevasi. Finito il banchetto ciascuno ritornava a casa senza lume, avendo voluto Licurgo avezzare i suoi concittadini a camminar fra le tenebre senza timore. Ne' giorni festivi detti *Fidizj* i re di Sparta intervenivano a queste mense, ed aveano la porzione doppia per poter con essa usare a qualcheduno de' commensali la distinzione di fargliene parte; davasi allora una specie di biscotto, ed il brodo nero, tanto stimato da' Greci.

Aveano i Romani ancora i loro sacri banchetti, che dicevansi *Epulae sacrificales*, ed erano o pubblici, o privati. Ai primi presiedevano gli *Epuloni*, che furono istituiti per supplire a' pontefici, i quali occupati ne' sacrificj, e nelle ceremonie, non potevano attendere a' conviti, e nel principio, cioè l'an. di Roma 557. furono tre soltanto, ma nel tempo di Silla giunsero a sette. I banchetti sacri pubblici dicevansi o *Saliari*, o *Augurali*, o *Pontificali*, ed erano così lauti, che il dir *epula pontificales* fu lo stesso, che intendersi un gran convito. Nei sacri banchetti privati intervenivano gli amici ed i parenti, nè gli *Epuloni* prendevansi alcuna cura di essi. Quelli, che servivano a questi banchetti, *Camilij*, e *Dapiferi* si nominavano; erano bellissimi giovani vestiti con lunghe vestimenta, come può vedersi in quelli copiati da certe pitture trovate da poco tempo in uno scavo vicino a S. Gio. Laterano in Roma, che rappresentano un convito, ed inciso da un abile religioso Somaasco. Oggi giorno diconsi *Dapiferi* quelli, che son destinati ad accompagnare in carrozza il pranzo de' Cardinali, quando sono in conclave.

Nei gran banchetti de' Cinesi servono ordinariamente ventiquattro piatti per tavola con molta for-

inalità. La sala è ornata di vasi con fiori, di pitture, di porcellane, e contiene tante tavole, quanti sono i convitati. Sono tutte queste tavole disposte sulla medesima linea da una parte e l'altra della sala, o i commensali situati di faccia. Non si conosce in questo paese l'uso delle tovaglie e delle salviette, ma contuttociò sarebbe difficile trovar altrove pulizia ed eleganza maggiore. All'estremità della mensa veggonsi de' gran piatti carichi di cibi in pezzi, disposti in piramide con fiori e cedri; ma questi piatti non sono che d'ornamento, essendo tutto finito ciò che in loro si vede. Dopo aver condotti con molte cerimonie i suoi convitati nella sala, il padron di casa fa dar una tazza d'argento ripiena di vino, o altro vaso prezioso, e presolo s'inclinava verso i convitati; e va alla cima della sala; ove alzando gli occhi al cielo fa una libazione di questo vino, per dimostrare, che tutto egli ha dalla Provvidenza divina: Quindi pone ciascuno alla sua tavola; e subito si dà principio ad una farsa, o commedia, presentandosi da un attore al primo de' convitati un libro; nel quale in lettere d'oro son registrate tutte le commedie, che la compagnia può rappresentare; acciò ne scelga una di suo genio. Questo convitato ricusa di scegliere; e col gesto prega il suo vicino, questi un altro; e così fa l'attore il giro di tutti; senza conclusione, e ritornando al primo commensale; è scelta allor la commedia, la quale si recita sopra un tappeto nel mezzo della sala, e le donne la godono dalle gelosie. Il convito comincia sempre da un bicchiere di vino puro, e il direttore di esso; che corrisponde al nostro maestro di casa; con un ginocchio a terra porge a tutti la loro coppa, la quale prendesi da essi con ambe le mani, alzasi sopra la testa, abbassasi sotto la tavola, portasi alla bocca, e si beve lentamente; prendendo tre o quattro respiri, quindi si volta sotto sopra per far conoscere, ch'è vuota. I ventiquattro piatti sono serviti ad un per volta, e bevuti ad ogni piatto; di sei in sei piatti portan-

si de' brodetti di magro, o di grasso, presentasi il thè, o il vino caldo, non bevendo i Cinesi mai freddo, e l'ultimo piatto ponesi in tavola al finir della commedia. Non usano i Cinesi forchette, ma certe picciole bacchette, con le quali mangiano molto pulitamente. Finito il convito tutti si alzano, e vanno a far il lor complimento al padrone di casa, il quale gli porta in un'altra sala, ov'è il *deser*; dopo di che un domestico avvisa in ginocchio il padrone, che tutto è preparato, ed egli invita la compagnia a rientrar nella prima sala, dove tutti ritornati al suo posto sfidansi a bere. Ricomincia la commedia, ed entrano i domestici de' convitati con certi sacchetti di carte rosse, nelle quali v'è denaro pel maestro di casa, pel cuoco, pe' comedianti, e per i servi della casa, che hanno assistito alla mensa. Questi sacchetti son consegnati al padron di casa, il quale non gli prende, senza qualche difficoltà, ma finalmente gli accetta. Non si fa però un tal regalo, quando non v'è la commedia. Questi conviti sogliono durare fino a mezzanotte, e comprendono lo spazio di cinque ore: i convitati si licenziano con le cerimonie usate nelle visite di complimento, e il giorno dopo scrivono un biglietto al padron di casa per ringraziarlo.

Gli Uroni e gl'Irochesi ogni dieci anni celebrano un gran convito, che appellano il *banchetto de' morti*. Cominciano, dice il P. Charlevoix, dal fissare il luogo dell'assemblea, dipoi scelgono il Dio della festa, che dee tutt'ordinare, e far gl'inviti a' villaggi vicini. Arrivato il giorno prefisso, s'adunano i Selvaggi, e vanno a due per due processionalmente al cimitero; ivi ciascuno s'adopera a scoprire i cadaveri, poi restano per qualche tempo immobili a consideriar uno spettacolo capace di destare le più serie riflessioni. Le donne son le prime ad interrompere questo religioso silenzio, gettando lamentevoli grida, che accrescono l'orrore comune. Ciò fatto, prendono questi cadaveri, ammassano le aride ossa, ne formano de' mucchi, e quel-

quelli destinati a tal ufficio le portano su le loro spalle. Se v'ha de'corpi non interamente corrotti, ne distaccano la carne imputridita, e ogni altra parte già infetta, gli lavano e ripongongli dentro le pelli di castoreo non ancora in altro uso adoperate. Ritornano dipoi col medesim' ordine, e quando la processione è rientrata nel villaggio, depone ciascuno nella sua capanna il deposito a lui affidato. Nel cammino le donne continuano i loro lamenti, e gli uomini danno i più vivi contrassegni di dolore, come se fosse quello il giorno della morte di coloro, le cui ossa seco trasportano; e dopo si fa un banchetto in ogni capanna in onore de' morti della famiglia. I giorni seguenti ne fanno de' pubblici accompagnati da balli, giuochi, combattimenti, per i quali vi sono i premj proporzionati. Di tempo in tempo gettano certe strida, che appellano i *gridi delle anime*; fanno de' doni a' forestieri, e l'invidano talvolta fino a cento cinquanta leghe di lontananza, e ne ricevono da essi. Profitano di questa occasione per trattare degli affari comuni, e della elezione di un capo. . . Tutto, e ancora le danze, ispira un non so che di tetro, e fa conoscere il dolore della nazione. . . Dopo alcuni giorni vanno processionalmente in una gran sala del consiglio, fabbricata espressamente; sospendono alle pareti le ossa e i cadaveri, come sono portati dal cimitero, e dispongonsi i doni a' morti assegnati. Se fra quei tristi avanzi trovansi quelli di un capo, il di lui successore dà un gran convito, e canta la canzone di esso. In alcuni luoghi sono i cadaveri portati di borgata in borgata, e per tutto ricevuti con gran dimostrazioni di dolore e di tenerezza, da per tutto ricevono doni, e recansi quindi al luogo, dove per sempre deono esser deposti. . . Tutte queste gite si fanno al suono di varj strumenti accompagnati dalle voci più belle, e ciascuno marcia in cadenza. L'ultima e comune sepoltura è una gran fossa tappezzata con le pelli più belle, e con ciò che hanno di più prezioso;

i do-

i doni destinati a' morti son posti in una parte di essa: a misura che arrivano le famiglie, si dispongono sopra certi palchi intorno alla fossa; e nel momento, che i corpi son in essa deposti, le donne incominciano di bel nuovo a gridare ed a piangere; quindi tutti gli astanti discendono nella fossa, e non ve n'è uno, il quale non prenda un pugno di quella terra, che da loro si conserva con molto rispetto, immaginandosi, che tuchi fortuna nel giuoco. I cadaveri e le ossa sono con ordine in questa fossa disposti; hanno sopra delle coperture di pelle nude, e su queste cortecce d'alberi, e in ultimo pietre, legna, e terra, che gettansi dagli astanti; dopo di che si ritirano.

FIGLIE PENITENTI. Religiose stabilite nel 1497 Giovanni Simone di Champigni Vescovo di Parigi formò loro alcune regole, di cui le principali son le seguenti; secondo riferisce Sauval. Serviranno a far conoscere, qual'era l'oggetto di questo stabilimento. Non si riceverà alcuna religiosa, che non abbia tenuta, almeno per qualche tempo, una vita libertina, e perchè quelle, le quali si presenteranno non possino su di ciò ingannare, faranno visitate in presenza delle madri, sottomadri, e discerete da alcune matrone nominate a tal fine, e che su li santi Vangeli giureranno di far buona e reale relazione.

Per impedir le fanciulle dall' andarsi a prostituire per esser ricevute, quelle che si faranno escluse una volta, si avranno sempre per tali.

Inoltre le postulanti saran obbligate di giurare sotto pena della eterna loro dannazione, in presenza del loro confessore e di sei religiose, ch'elleno non si erano prostitute col disegno di entrar un giorno in questa congregazione; e si avvertiranno, che se mai perviensì a scoprire; ch'esse si erano lasciate sedurre con questa intenzione, non saranno più riputate religiose di questo monastero, sebbene fossero professe, e per qualunque voto avessero fatto.

Perchè le donne di cattiva vita non aspettino trop-

FIG.

troppo lungo tempo a convertirsi nella speranza, che la porta sia loro sempre aperta, non se ne riceveranno maggiori dell'età di trent'anni.

L'istituto di queste religiose è assolutamente oggidì cangiato, elleno non ammettono fra loro, che pie ed oneste fanciulle.

Nel 1226 furono fondate le religiose dette *Fanciulle di Dio* per attirare fra loro quelle donne, che nel mondo menata avessero una vita dissoluta, e che il libertinaggio avesse ridotte alla mendicizia. Non si ricevono più oggi giorno in tal monastero queste donne, ma bensì persone virtuose, e di buoni natali.

* In Italia vi sono de' monasteri per quelle donne, che abbandonano la prostituzione di loro medesime, e vogliono far penitenza della vita passata; si dà loro il nome di *Convertite* generalmente, ed in alcuni luoghi di *Pentite*; non si ricevono che di una età competente, e si esamina da quale spirito siano mosse a lasciare la primiera loro condotta, e cangiarla in altra del tutto alla medesima opposta. In Inghilterra quando una di queste donne ritrovasi incinta, e ignora, o finge d'ignorare l'autore della sua gravidanza, per sbarazzarsi dal pensare alla prole, getta lo sguardo su qualche uomo ricco e libertino, e lo denunzia per padre della prole da nascere avanti al giudice di pace, al cui cospetto fa comparire il preteso padre, e giura sulla Bibbia presentatale, ch'essa riconosce e dichiara per padre del figlio, il qual dee nascere, unitamente, da essa denunziato avanti al giudice di pace. Questo tale, dichiarato genitore da quest'atto di formale giudizio, è condannato a un'ammenda arbitraria, e a convenire di una somma destinata al mantenimento della prole. Chiamasi quest'atto il *giuramento della fanciulla incinta*.

• **FIGLIO DI DIO.** Noi denotiamo con questo nome la seconda Persona della Ss. Trinità, che si è incarnata per riscattarci dalla morte eterna, alla qual' eramo tutti condannati per lo peccato del nostro

stro primo padre. V. GESU' CRISTO.

* **FIGLIO del Fuoco, o del Fumo.** Trovasi un uso stravagante fra gl' Isolani, che abitano l'isola di Socotera in Africa. Quando vogliono disfarsi de' loro figliuoli, nominano uno a loro capriccio per averne cura, e questo padre adottivo per dovere di religione è obbligato a riceverli, nutrirli, e mantenerli, come suoi figli proprij. Chiamano questi figli *d'adozione figli del fuoco o del fumo*, perchè quando un padre vuol disfarsi di un fanciullino, (non potendo far ciò, se il figlio sia giunto all'adolescenza, sì in quelli dell'uno, che dell'altro sesso) e darlo ad un altro, accende un gran fuoco nella sua spelonca, e vi getta d'un certo legno verde, il qual appena comincia a fumare, dà il segno al padre di escir fuori, e gridar per quanto può, che il figlio nato, o da nascere deve appartenere al tale suo vicino; questi è tenuto a riceverlo, ma sa ricattarsi in simile occasione.

* **FILA.** Uno de' nomi di Venere, che conviene alla madre dell'amore da *φύλας*, amare.

* **FILACE.** Soprannome di Ecate, che significa la custode.

* **FILACO.** Uno di quegli eroi degli antichi tempi, dice Pausania, cittadino di Delfo, il quale nell'irruzione de' Galli sotto Brenno comparve con molti altri nell'aria, animando i Greci e combattendo contro i barbari per salvare dal loro furor il suo tempio, ov'ebbe Filaco un ara e un recinto a lui consacrato.

* **FILADELFIE.** Feste istituite a Sardica per celebrare l'unione di Caracalla e di Geta figli di Settimio Severo. I Sardicesi in questa occasione, avendo innalzato un tempio in onor di Settimio e de' principi suoi figliuoli, offerono sacrificj, e celebrarono giuochi solenni per impegnar i due fratelli alla concordia fra loro. Questi giuochi non furono diversi da quelli, che facevansi in onor degli Dei, e sembra corrispondessero a' Pitj celebrati in onore d'Apollo. Ma i voti di Settimio e de'

Sar-

FIL.

Sardicesi non furono esauditi, poichè Caracalla infame e barbaro distruttore de' suoi simili segnalò il principio del suo regno con l'assassinio di Geta suo fratello fra le braccia della misera imperatrice loro madre, e per acquietare l'armata, disposta a ribellarsi per cotale misfatto, lo aumentò il soldo, e pose il fratello nel numero degli Dei. Dee farsi qui riflessione, che un simile trattamento fu a Caracalla renduto poi da Macrino, il quale, dopo aver ottenuta la di lui morte, gli fece erigere un tempio, e vi stabilì de' Flomini per le sacre funzioni; servendo così allora la religione a nascondere, o mascherare i delitti, e a divinizzare li scelerati.

* FILENI. Furono due fratelli Cartaginesi, i quali sacrificarono la loro vita pel bene della patria. Sopravvenuta una contesa fra quei di Cartagine e di Cirene su i confini de' loro paesi, convennero di eleggere due persone di amendue le città, le quali nel tempo medesimo si ponessero dalla loro patria in cammino, e piantassero i confini nel luogo, in cui sarebbersi incontrate. Accadde che i due Fileni scelti da' Cartaginesi si erano molto avanzati sul territorio di Cirene, allorchè s'imbatterono ne' due eletti in questa città, onde questi irritati, e conoscendosi più validi della persona, risolvettero di sotterrare in quel luogo i due fratelli camminatori, se non tornavano in dietro, e non avendo potuto persuadergli a ciò fare, eseguirono il loro crudele disegno. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli fecero erigere due altari su i loro sepolcri, e come Dei gli onorarono.

FILERMA. Nome di una immagine miracolosa della Vergine, che i Cavalieri di Malta conservano nella loro chiesa conventuale dell' isola. Dietro all'altare, su cui è collocata questa effigie, trovarono morti un giovine e una fanciulla, che vi si erano ritirati per secondare la loro brutale passione.

* FILLOBOLIA. Così chiamavano gli antichi
Gre-

Greci la cerimonia di gettar fiori e frondi su i sepolcri de' morti; i Romani prefero ancora essi questo costume religioso, e vi aggiunsero de' fiocchi di lana. Gli atleti vittoriosi ne' pubblici giuochi ricevevano l'onore della *fillobolia*, cioè gettavansi su di essi, e sopra i loro parenti de' fiori.

* **FILOBASILE** Magistrato d'Atene formato di nobili, o siano primarij cittadini, che aveano la cura de' pubblici sacrificj, e del culto religioso d'ogni tribù in particolare.

FELONAFIA. Festa, che i Cinesi celebrano in onor di un certo *Felo*, che fu il primo inventore del sale, e dell'uso di esso. Non avendogli accordata i suoi compatriotti ricompensa veruna per una sì utile scoperta, Felo irritato da tanta ingratitudine abbandonò il paese, e mai più non si riyidde. La sua partenza fece aprir gli occhi a' Cinesi, condannarono la loro condotta verso questo utile cittadino, ed in suo onore istituirono una festa, in tempo della quale montano sopra le barche, e van scorrendo il mare, come se lo ricercassero. Al principio di giugno soglion celebrar questa festa, e procurano in quel giorno di adornare con frasche l'ingresso delle loro case.

* **FILOLAO**. Esculapio avea un tempio vicino ad Afopo nella Laconia, ove onoravasi sotto il nome di *Filolao*, cioè buono e salutare agli uomini; non potea aver soprannome più glorioso.

* **FILOTESIA**. Nome dato da' Greci alla cerimonia di bere alla salute gli uni degli altri. Tosto che il re del convito, o il padron di casa versato avea il vino nella sua coppa, ne spandeva in onor degli Dii, e dopo averlo accostato alle sue labbra, presentava la coppa a colui, che voleva distinguere dagli altri, augurandogli ogni prosperità. Passava quindi la coppa di mano in mano fin all'ultimo de' convitati, e solo alli stranieri era lecito il bere alla salute della consorte di quel re del convito;

* **FILTRO**. Per *filtro* intendesi una bevanda, e altra droga, che la superstizione, e l'errore po-

FIN.

polare ha creduta atta ad ispirare l'amore. Non può negarsi, che v'abbia qualche disposizione, la quale irritando i nervi produca in qualche modo questo effetto, ma è un vergognoso pregiudizio il credere, che possa destare amore verso un oggetto determinato in preferenza d'ogni altro. I Demografi parlano di certi filtri, nel comporre i quali gli antichi gentili invocavano li Dei infernali. Vi faceano entrare divers' erbe e diverse materie, come il pesce remora, le ossa di granocchie, la pietra *astroite*, e soprattutto l'ippomano. Derlio dice, che fece ancor uso dello sperma umano, del sangue mestruale, delle ugne tagliate in pezzetti, de' metalli, de' rettili, degl'intestini di pesci, d'uccelli; e ciò che dee più sorprenderci, furono gli uomini a tal segno sedotti dall'errore, che mescolarono con tali cose l'acqua benedetta, il Santo Crisma, le reliquie de' Santi, ed i frammenti di qualche sacro arredo; tant'oltre può giungere la corruzione del cuore umano.

* FILZ DI S. FIACRE. Male, che veniva all'ano. Nel settimo secolo le persone in Francia attaccate da questo male si portavano al romitorio di S. Fiacre, situato due leghe distante da Meaux; collà le faceano assidere sopra una pietra forata, e diceasi, che per la intercessione di S. Fiacre, il qual'era figlio di Eugenio IV. re di Scozia, che vivea nel 606, ottenevano la lor guarigione. Questo male non er' altro, che la fistola, malattia, che non si è saputa curare da' cerusici Francesi fino al regno di Luigi XIV.

Noteremo qui di passaggio, che le vetture dette *fiacre* a Parigi, hanno un tal nome da un immagine di S. Fiacre, ch'era nella strada di S. Antonio, dove cominciarono ad affittarsi queste carrozze.

FINE DEL MONDO. I palpiti e i salutari terrore de' Cristiani ne' diversi secoli, più ancora delle opinioni de' dotti su tal soggetto, ci obbligano di farne qui una qualche menzione. La durata e la fine di questo mondo sono certamente per noi

UN

un mistero impenetrabile; contuttociò a quanti calcoli, a quante congetture non hanno intrapreso gli uomini di sottomettere questo mistero? Se noi prestiamo fede agli antichi filosofi, il mondo finirà, quando i cieli e gli astri avranno compiuto il loro corso, cioè, quando questi corpi celesti saran ritornati al punto, nel quale Iddio gli pose creandoli; e questa gran rivoluzione è, secondo alcuni, di settemilafettecentofettantasette anni; di novemilano-vecentofettantasette, secondo altri; e finalmente di quindicimila, di diciottomila, di diciannovemilaottocentoquattro anni, secondo non pochi calcolatori. Varj astronomi moderni con Ticone Bradè fissano la durazione del mondo a circa venticinque, o ventiseimila anni, altri a circa quarantamila, e molti a trecentomila.

I rabini, o dottori Ebrei, s' accordano quasi unanimamente a dar seimil'anni al mondo di durata su questi fondamenti. 1. Il nome di Dio (*Je-hova*) è composto di sei lettere, ciascuna delle quali denota un migliajo. 2. La lettera *m*. è sei volte ripetuta nel primo versetto della Genesi. 3. Il patriarca Enoc fu trasportato in cielo dopo la sesta generazione. 4. Dio impiegò sei giorni a crear il mondo. 5. Il numero 6. essendo composto di tre binarj, i primi, o i primi duemila anni sono stati per la legge di natura; i secondi duemila per la legge scritta; e i due ultimi sono per la legge di grazia, o pel regno del Messia. In conseguenza il Messia è dovuto venire alla fine del quarto millenario; e questa conclusione era quella, che deducevano ragionevolmente su tale opinione i primi Cristiani, e persuasi che il mondo si avvicinava alla sua fine, premuravano gli Ebrei a convertirsi. Ma la maggior parte usando varj sutterfugi, rispondevano, che il Messia non dovea venire, se non alla fine del sesto millenario, per cominciare allora una nuova età di mille anni in un mondo nuovo; ed altri rovesciavano piuttosto tutta la loro cronologia.

Leg-

Leggesi nella Storia Ecclesiastica dell' Ab. Fleury, che nel 419. sotto il consolato di Monaxio e di Plinta vi fu in Palestina un terremoto, il quale ruinò varie città e villaggi. Nostro Signore G.C. comparve sul monte Oliveto in una nuvola, e i pagani videro su i loro abiti delle croci risplendenti, di sorta che molte persone di nazioni diverse si convertirono, e riceverono il battesimo. L' anno precedente 418. il venerdì 19. luglio vi fu una eclisse del sole verso l'ottava ora, cioè a due ore dopo mezzogiorno: l' eclissi fu sì grande, che comparvero le stelle, e fu seguita da una siccità, che produsse mortalità straordinaria d' uomini e d' animali. Nel tempo della eclisse si vidde in cielo una luce in forma di cono, che alcuni per ignoranza crederono una cometa, e che comparve per quattro mesi dalla metà dell' estate fino al termine dell' autunno. Si pensò, ch' ella indicasse le disgrazie, le quali succedevano, e particolarmente il terremoto dell' an. 419, che fu accompagnato da un fuoco caduto dal cielo, ma che non fece male a veruno, perchè fu da un gran vento trasportato in mare, e viddesi con maraviglia per qualche tempo scintillare su i flutti.

Tutti questi prodigj fecero credere a molte persone vicina la fine del mondo, ed Esichio Vescovo di Salona in Dalmazia ne scrisse a S. Agostino, pretendendo appropriare all' ultima venuta di G.C. molti passi de' profeti; e S. Agostino, rimettendolo alle spiegazioni di S. Girolamo, rispose: „io credo che queste profezie, principalmente le settimane di Daniele, debbansi intendere del passato, poichè non oso contare i tempi dell' ultima venuta di G.C., e non credo, che verun profeta gli abbia determinati, ma sto a quello che il Signore modesto ha detto: alcuno non può conoscere i tempi, che il Padre ha posti in sua potestà. Di più, è certo, secondo le parole di G.C., che avanti la fine del mondo l' Evangelo sarà predicato per tutta la terra; ma non si può sapere, quanto nazioni riman-

gono, alle quali non è stato predicato, e molto meno ancora quanto tempo passerà dopo che tutte lo avranno ricevuto „ . Termina poi il S. Dottore con queste parole; „ vorrei piuttosto sapere, quanto voi mi domandate, che ignorarlo; ma non avendo potuto apprenderlo, amo piuttosto di confessare la mia ignoranza, che vantarmi di una falsa scienza,„ In un'altra lettera, nella quale lo stesso Padre tratta a fondo questa quistione della fine del mondo, sostiene, che quanto a noi importa moltissimo si è, che l'ultimo giorno della nostra vita ci trovi apparecchiati a ricevere il Signore, perchè noi saremo giudicati alla fine del mondo a tenore dello stato, in cui esciremo da questa vita. Confessa, che noi siamo all'ultima ora, secondo le parole di S. Giovanni; ma sostiene, che quest' ora significa molti secoli, e rimarca, che contavansi circa quattrocentoventi anni dalla nascita di G.C. Noi al presente contiamo millefettecentottantasette anni. V. GIUDIZIO FINALE, MILLENARJ.

FIRMICANI, Ramo de' Donatisti, così detti da Firmio loro capo. V. DONATISTI.

FITALMJ. Sopranome, che gli antichi pagani davano a certi Dei, che consideravano, come i particolari protettori delle piante e de' beni della terra.

* Davano questo nome a Giove specialmente; gli abitanti di Trozene fecero sulle mura innalzare un superbo tempio a Nettuno Fitalinio, perchè questo Dio del mare aveane allontanati i flutti dal loro paese.

* FIUMI. Anche questi furon onorati come Dei fra i pagani. I templi de' Greci e de' Romani aveano le statue de' loro fiumi, e delle are consacrate a' medesimi „ . Gli Egizj, dice Massimo di Tiro, onorano il Nilo pe' suoi vantaggi; i Tessali il Peneo per la sua bellezza; li Sciti il Danubio per la vasta estensione delle sue acque; gli Etolj l'Acheloo per aver combattuto con Ercole; i Lacedemoni l'Eurota in vigor di una legge, che lo comandava espressamente; gli Ateniesi l'Ilisso per

uno

uno statuto di religione „ . A questi possiamo aggiungere il Reno, che nelle medaglie vedesi rappresentato colle parole *Deus Rhenus*; il Tevere divinità protettrice di Roma; il Pamiso, a cui offerivano i Meffenj ogni anno sacrificj; il Clitumno dell'Umbria, che dava ancora gli oracoli, ed era il solo, che avesse un tal privilegio; Plinio il giovane in una sua lettera così ne favella, „ Clitunno è vestito alla romana in un portamento, che mostra la presenza e il potere della divinità. Ha molte cappellette all'intorno, alcune delle quali hanno fontane, e sorgenti d'acqua; perchè questo fiume è come il padre di molti altri fiumicelli, che vengono ad unirsi con lui. Evvi un ponte, che separa la parte sacra delle sue acque dalla profana. Al di sopra di questo ponte non si può andare, che in barchetta, al di sotto è permesso il bagnarsi „, Esiodo chiama i fiumi figli dell'Oceano e di Teti per dinotarci, che vengono dal mare, e nel mare finiscono; aggiunge, che ve ne sono tremila sulla terra. Un fiume Dio si rappresenta in figura di un vecchio venerando, per esprimere l'antichità de' fiumi, colla barba e capelli lunghi distesi, perchè suppongonsi bagnati; coronato di giunchi, assiso, o sdraiato, appoggiandosi ad un'urna, da cui esce l'acqua, che forma il fiume; talvolta ha le corna in testa, o è rappresentato in figura di un toro, per significar l'impeto, col quale sbocciano i fiumi, che forma un muggito simile a quello di un toro, o perchè solcano, secondo Ellanico, la terra, come i buoi, o perchè intorno alle ripe di essi abbondanti di pascolo s'odano muggire le mandre de' tori.

* **FIXIO.** I Greci aveano in tal guisa soprannominato Giove, perchè proteggeva gl'infellici, che cercavano asilo nel suo tempio.

* Dal verbo *rifugiarsi* ha origine quest'appellazione, quasi dicesse *io mi rifugio*.

FLAGELLANTI. Seta di fanatici, che comparve sul finire del decimoterzo secolo, e che faceva

R 2 con.

consistere tutta la perfezione del Cristianesimo in lacerarsi le spalle a colpi di disciplina. Alcuni abitanti di Perugia, commossi da funesti disordini, ne quali tutta l'Italia era immersa, risolsero di farne pubblica penitenza. Si videro con sorpresa camminar mezzi nudi nelle strade, armati di un flagello, col quale disciplinavansi senza pietà, e facevano zampillare il sangue. Questo spettacolo atto ad intenerire produsse qualche buono effetto, ed ispirò sentimenti di compunzione a molti peccatori. L'esempio di questi primi flagellanti ebbe molti imitatori; la mania di disciplinarsi subito si comunicò da Perugia a Roma, e circolando così di città in città infettò tutta l'Italia. Ma avendo il sommo Pontefice disapprovato questo genere di divozione, e non avendo voluto i principi ammettere questi penitenti ne' loro stati, s'indebolì questa setta, e cadde a poco a poco in dimenticanza; si vidde però quasi un secolo dopo ricomparire in Alemagna in occasione di una pestilenza, che desolava questo impero. Molte compagnie d'uomini unite sotto certi capi scorrevano le città e i borghi, disciplinandosi con tutta la loro forza per placare, dicean egli, l'ira celeste. Alla testa d'ogni compagnia portavano uno stendardo di seta cremisi; aggiungevano l'impostura al fanatismo, e supponevano una lettera recata dal cielo per mezzo di un Angelo, la quale dichiarava espressamente, che G. C. scongiurato dalla Vergine sua madre a perdonare i peccati del suo popolo, avea risposto, che egli farebbe la grazia a' peccatori con la condizione, che percorressero i paesi, flagellandosi per lo spazio di trenta quattro giorni. Questa furberia guadagnò molti partigiani a' flagellanti; ma il Pontefice Clemente VI, e tutti i Vescovi dell'Alemagna, essendo insorti contro di essi, giunsero a dissiparli: contuttociò per la terza volta rinacque questa setta nella Misnia verso il principio del secolo decimoquinto per le premure di un certo, detto Corrado, che fece rivivere la fama della pretesa lettera venuta dal cielo.

* a questa impostura aggiunse molti errori pericolosi. Fra le molte cose pubblicò, che tutta la forma della religione era cangiata dopo la istituzione de' Flagellanti; che non dovea ragionarsi più nè di Sacramenti, nè di Sacrificio, nè di tutte le pratiche di pietà per l'avanti usitate, che non v'eran più comandamenti, fuori di uno, cioè di flagellarsi; finalmente non esservi altro mezzo per salvarsi. L'inquisizione inferì con estremo rigore contro questi fanatici stravaganti, e ne fece abbruciar varj de' più ostinati. V. un più lungo dettaglio su tal articolo nella *Storia de' Flagellanti* dell' Ab. Boileau.

* Dopo il divino servizio questi fanatici spandevansi ne' cimiteri, ed ivi sdrajati sul ventre, o supini, con le braccia stese in croce attendevano, che uno di loro li toccasse, dicendo, „ Dio ti perdona i tuoi peccati, alzati, „. Quindi intuonavano un cantico, in un versetto del quale, rammentando la morte del Salvatore, si voltolavano nel fango, o sulle pietre. Da questi fanatici ebbero in Europa origine alcune confraternite di penitenti, le quali ad onta della disapprovazione di non pochi zelanti pastori, e di altri rispettevoli ministri della religione, si vanno lacerando in pubblico indecentemente.

FLAGELLAZIONE. Supplizio di G.C., allorchè fu flagellato dagli Ebrei. Si dà comunemente questo nome al quadro, che rappresenta questo supplizio.

* Fra i Greci ed i Romani flagellavansi coloro, ch' erano condannati ad esser crocifissi, ma non tutti i flagellati si crocifiggevano. Il paziente legavasi ad una colonna nel palazzo di giustizia, o facevasi girare nel circo. Quando i flagelli erano armati d'ossi di piedi di montone, soggiaceva per l'ordinario il colpevole alla morte; ed era di maggior vergogna l'essere flagellato, che battuto con le verghe.

Gli Ebrei avevano ancor essi la flagellazione ordinata nel Deuteronomio cap. 25. v. 2. 3., ma non po-

teva passare i quaranta colpi; onde disse S. Paolo, *a Judæis quinquies, quadregenas, una minus, accepi*, perchè dell'ultima battitura solca farsi la grazia. Legavasi il reo ad una colonna con le mani a' due lati di essa, e questa colonna era dell'altezza di un cubito e mezzo; il corpo del delinquente dovea star curvato, onde ricevesse le percosse nel petto e nelle spalle; se il delitto era grave, aggiungevasi alle tre strisce di cuojo delle pallucce di piombo, o delle spine, o davasi con le verghe, come le nostre bacchette a sangue nella punizione de' soldati. Questa flagellazione faceasi o nell'atrio della casa del giudice, ed allora era infame, o nella sinagoga, e non portava ignominia, poichè credevano essere queste battiture con la confessione del peccato bastanti ad evitar la pena riservata a Dio, sicchè aveasi per una espiazione legale, alla quale poteva chiunque esser soggetto. Allora il ministro del ceto era il flagellatore, tre giudici presiedevano; il primo leggeva la legge, il secondo contava i colpi, e il terzo incoraggiava il sacro ministro.

S. Cesario d'Arles in una regola, che pubblicò verso l'anno 508. stabilì la flagellazione per pena delle religiose indocili; ma la volontaria non fu conosciuta, che verso il principio dell'XI secolo.

FLAMINI. Sacerdoti stabiliti a Roma da Romolo, o al parere di altri da Numa. Portavano berretta puntuta con sopra un grosso fiocco di filo, o di lana, detto in latino *filamen*, e tal è l'origine del nome *Flamini*. Non v'ebbe in principio che tre consacrati al culto di Giove, di Marte, e di Romolo nominato *Quirino*; il loro numero si accrebbe in seguito fino a quindici. Ciascuno era addetto ad una divinità, e portava il nome di essa. I tre primi Flamini erano chiamati *Flamini maggiori*; e gli altri dodici *Flamini minori*. Eleggevasi dal popolo, e non poteano esser deposti, che per gravissime ragioni.

* Il Flamine di Giove appellavasi *Flamine Diale*, aveva fra gli altri il primo posto, ed era sottoposto

a certe leggi, che lo rendevano più rispettabile. A Gellio ce le riferisce nelle sue Notti Attiche l. 10. c. 15, e noi le riporteremo per la loro singolarità.

1. Era vietato al Flamine Diale l'andar a cavallo;
2. di veder un armata fuori della città, o disposta in battaglia, e perciò non fu che rarissimamente eletto console, quando era in guerra la repubblica;
3. non gli era permesso giammai di giurare;
4. non potea far uso di anello, che non fosse forato, come quelli, in cui ponevanfi gli amuleti per preservarsi dalle morsicature de' serpi, ed altri animali velenosi; e forse gli era ciò ordinato, perchè gli anelli interi aveano qualche somiglianza a quelli d'una catena;
5. non potea prender veruno fuoco dalla sua casa, se non il fuoco sacro;
6. se qualcheuno legato, o ammanettato entrava nella sua casa, dovean tosto cader a terra i legami, e dal cortile esser gettati sul tetto, e da questo nella strada;
7. non potea aver alcun nodo nè al suo berretto sacerdotale, nè alla sua cintura, nè in altra parte;
8. se qualcuno condotto per esser battuto con le verghe gettavasi a' suoi piedi, cercando grazia, non poteasi flagellarlo in quel giorno;
9. soltanto un uomo libero potea servirlo al bagno;
10. non gli era permesso toccar nè capre, (perchè lascive, puzzolenti, e sottoposte alla epilessia) nè carne cruda, nè edera, (perchè era una pianta sterile, debole, e bisognosa d'appoggio) nè fave, (per lo rapporto, che credevano coi morti) nè di proferir il nome di queste cose;
11. non potea passar sotto alcun pergolato in segno dell'orrore, che aver dovea per la ubbriachezza;
12. non poteva dormir per tre notti di seguito in altro letto, che nel suo, ed i piedi di questo doveano esser coperti di un fango liquido, nè vi potea tener case con focacce sacre, o riposiglio veruno con ferro;
13. ciò che tagliavasi delle sue ugne, o de' suoi capelli, dovea sotterrarsi alle radici di un albero felice (fruttifero);
14. ognidì era per lui giorno di festa, e gli si portavano le sacre focac-

ce; 15. non gli era concesso l'uscire di casa senza il suo berretto sacerdotale, solo potea levarselo nell'abitazione per grazia, la quale gli era stata da pontefici conceduta nel dispensarlo ancora da altre incommode cerimonie; 16. non gli era permesso di toccar farina fermentata; 17. non potea mai levarsi la sua tonaca interiore, se non in un luogo coperto, per non lasciarsi veder ignudo sotto il cielo e sotto gli occhi di Giove; 18. ne' banchetti niuno poteva precederlo nel posto, fuori che il re de' sacrifici; 19. se veniva a morte la moglie, perdeva egli la dignità; 20. non potea far divorzio con la consorte, la morte sola era bastante a separarli; 21. gli fu vietato entrar, ov'eran cadaveri, o si dovean bruciare; ma gli era lecito celebrar funerali; 22. non potea esser obbligato al giuramento; 23. egli solo portava, dice Varrone, la berretta bianca, chiamata *albogalero*, o perchè era alla testa del sacerdozio, o perchè non offerivansi, che vittime candide all'altare del sovrano degli Dei.

La moglie del Flamine Diale dicevasi *Flaminica* per eccellenza, i suoi abbigliamenti erano di color di fuoco, e con sopra la figura del fulmine; un cerchio d'un albero felice sosteneva il suo manto di porpora guarnito di frange d'oro, come guardinfanti usati fra noi; e quando assisteva alla festa delle Vestali detta *Argea* (V. questo articolo) non l'era permesso ornarsi la chioma, e pettinarsela. Non potea nemmeno portar mai scarpe di pelle d'un animale morto naturalmente, nè salire scale più alte di tre gradini. Cessava da tutte queste prerogative morto il suo consorte.

Le figlie de' Flamini in generale non potean esser Vestali. Vi erano de' delitti, per cui i Flamini si deponevano dal loro ministero. Si legge nella storia il nome di qualche Flamine Diale pervenuto alla magistratura, come Servio Maluginense, del quale parla Tacito nel terzo degli Annali, che fu console; sebben Flamine Diale; e in T. Livio trovassi rammentato un altro pontefice di Giove, che

eser-

esercitò nel tempo stesso la pretura. L' adulazione fece crescere il numero de' Flamini, perciò vi furono il Flamine di Giulio Cesare, di Augusto &c., e fino Comodo volle aver il suo, che nominò *Flamen Herculanus Commodianus*: ma i tre primi Flamini detti maggiori furono sempre in considerazione, e però presi dall'ordine Senatorio, mentre gli altri minori sceglievansi fra il popolo. Ogni Flamine era per un sol Dio, e non gli fu permesso di servire ad altra divinità; si eleggevano dal popolo, e si consacravano dal sommo pontefice.

* **FLAMMEO**. Velo, che presso i Romani cuopriva il volto delle fanciulle nel giorno de' loro sponsali. Il pudore avea introdotta questa usanza, qual poteva contribuire a conservarlo. Un tal velo era di color porporino.

* **FLAUTI**. Strumenti di musica usati ne' sacrificj de' pagani, erano di bosso a differenza di quelli adoperati ne' giuochi, i quali si formavano d'argento, o dell'osso d'una gamba asinina. Suonavano bene spesso due flauti in una volta, e questa maniera di suonare fu comune a' Greci ed a' Romani, come vedesi negli antichi monumenti. Il flauto di molte canne, o *Siringa*, che dicevasi il flauto di Pane, usavasi ne' misteri di Bacco specialmente.

FLORA. Dea de' fiori, che i Greci dicevano *Clori*. I poeti raccontano, che essa ispirò amore a Zeffiro, e fissò la natural leggerezza di questo Dio, il quale la prese per sposa. Il suo culto era stabilito fra i Sabini lungo tempo prima della fondazione di Roma, e fu da Fazio introdotto in questa città. I giuochi, che celebravansi a Roma in suo onore, chiamavansi *Florali*. V. l' articolo seguente.

* Giustino ci racconta, che i Focesi edificatori di Marsiglia veneravano questa Dea, e Plinio parla di una statua di essa, opera di Prassitele, lo che prova essere il suo culto dalla Grecia passato in Italia.

FLORALI. (*Giuochi*) Celebravansi ogni anno in Roma in onor della Dea Flora; questi giuochi
era-

erano infami e dissoluti. Le donne pubbliche faceansi veder ignude sul teatro a giorno chiaro in presenza del popolaccio; la notte correvano per tutte le strade della città con torce in mano, cantando lascive canzoni, e formando impudici balli al suono delle trombe, strumento, che sembra poco convenevole a questo baccanale. Valerio Massimo riferisce, che Catone Uticense, questo romano sì celebre per la sua austera virtù, assistendo per caso un giorno alla rappresentanza de' giuochi floriali, non osarono far comparire, secondo il costume, in presenza di un uomo tanto costumato e feroce le femmine ignude sul teatro. Favonio amico di Catone lo avvertì della suggestion, che dava la sua presenza; egli perciò subito ritrossi, ed il popolo liberato da un importuno censore dimostrò la sua gioja col plauso universale. Questo racconto fa conoscere il gran rispetto del popolo verso Catone; tutti li Storici hanno notata una tal cosa, ma non hanno posto mente all'estrema imprudenza dello stesso saggio Catone, il quale, non ignorando certamente la sfrenata licenza di questi giuochi, non v' avrebbe dovuto comparire. S' egli vi andava con la intenzione d'uscirne, qualora veduto avesse qualche cosa indecente, questa era un ostentazione di modestia; e se il suo disegno era di godere questo spettacolo vergognoso, dovea riflettere, ch'egli con la sua presenza autorizzava l'infamia ed il disordine.

Alcuni mitologi pretendono, che i giuochi floriali fossero in onore di una cortigiana, chiamata *Flora*, istituiti; poichè avendo quella ammassate immense ricchezze, le testò morendo al popolo romano, onde impiegaronsi i beni della defunta in celebrare la sua memoria con giuochi infami, degni del mestiere da essa esercitato nel corso della sua vita.

*Gli antichi giuochi floriali stabiliti, secondo Varone, in tempo di Romolo non furono certamente gli effetti di un costume depravato e libertino; non
cra-

FLU.

erano nemmeno annuali, venendo di tempo in tempo interrotti; e ripigliandosi, quando si temeva qualche carestia. Solamente nell'anno di Roma 580. questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità, che durò diversi anni, e ch'era la conseguenza di varie primavere fredde e piovose. Il senato per ottenere con la intercessione di Flora raccolte migliori, comandò si celebrassero ogni anno i giuochi floriali alla fine d'aprile, lo che si fece fino al tempo, in cui furono interamente proscritti, perchè la dissolutezza delle cortigiane, le quali in tal tempo festeggiarono la memoria di una certa *Larcenzia* soprannominata Flora e famosa in quell'infame mestiere, diede motivo a molti disordini; o perchè veramente questa donna impudica lasciò erede delle sue ricchezze la Romana Repubblica, e questa fu vile a segno di onorarla qual divinità, ed a lei rivolger il culto, che alla Dea Flora per lo innanzi prestavasi: ma sembra più plausibile a noi la prima ragione. Questi giuochi celebravansi di notte massimamente, e nella strada *patricia* nominata, dov'era un circo assai vasto; Le riflessioni, che l'A. fa sulla condotta di Catone nell'intervenire a questi giuochi, son di Marziale.

FLORILEGIO. Specie di breviario composto e compilato per comodo de' preti e monaci Greci, che non potendo in viaggio portar tutti i volumi, ove gli uffizj delle loro chiese son compresi separatamente, li trovano riuniti in un libro portatile.

* **FLORINIANI**, o **FLORIANI**. Setta d'eretici del secondo secolo della Chiesa, di cui fu capo un certo Floriano. Fra gli altri errori sostenevano costoro, che Dio è autore del male, o piuttosto, che le cose vietate da Dio non erano cattive in se stesse, ma solo per la proibizione divina.

* **FLUONIA**. Divinità dei Romani, che presiedeva ai periodi mensuali del scisso, o alle evacuazioni dopo i parti. Forse questo era un soprannome dato a Giunone, a cui ricorrevano le donne in tutte queste circostanze.

* **FLYNS.**

* **FLYNS**. Idolo degli antichi Vandali-Obolitti, che abitavano la Lusazia. Rappresentava la morte in lungo ammantato con un bastone e uno scroto di porco in mano, un leone su la spalla sinistra; portava sopra una felce, da cui prese il suo nome, poichè *Fintz* in Sassone vale *felce*, *pietra*. Alcuni pretendono, che fosse il simulacro di Visalein, o Vitzlaus antico re de' Longobardi.

FO, o **FOE**. Uno de' principali Dei de' Cinesi, fondatore di una setta estremamente diffusa alla Cina. Nacque nelle Indie mille anni circa prima della nostra Era volgare; suo padre chiamato *In-Sang-Vao* regnava in una parte dell' Indo, detta da' Cinesi *Chan-Tien-Cho*: sua madre appellata *Moye* essendo di lui incinta, sognò di aver commercio con un elefante bianco, o che inghiottiva, secondo altri, uno di questi animali. Questa favola ha data origine agli onori, che i re Indiani rendono agli elefanti bianchi. Questo preteso Dio uscì dal materno seno per la costa diritta, e fu chiamato allora *Chekia*, o *Xequia*: appena venne al mondo avea forza bastante per stare in piedi e camminare; anzi raccontasi, che fece sette passi, e che mostrando con una mano il cielo, con l'altra la terra, fece udire queste parole: „ io sono il solo degno d'esser onorato nel cielo e sulla terra „. Giunto all'età di anni diciassette prese tre mogli, con le quali visse due anni. Le abbandonò, e rinunciando al mondo, si ritirò nella solitudine accompagnato da quattro filosofi, de' quali seguiva i consigli. All'età di trent'anni sentissi ispirato dallo spirito divino; prese allora il nome di *Fo*, e cominciò a predicar per tutto la sua dottrina. Sorprese il popolo con un gran numero di prestigi onorati del nome di miracoli, e raccolti da' Bonzi in molti volumi. I partigiani di *Fo* moltiplicaronsi così prodigiosamente, che contansi ottanta mila de' suoi discepoli, i quali l'ajutarono a spargere i suoi dommi nell'oriente. La setta di *Fo* si stabilì nella Cina in occasione di un sogno dell'imperatore Ming-Ti. Que-
sto

fo principe essendosi ricordato nel sonno un celebre oracolo di Confucio, che diceva, „doversi trovare il santo nell'occidente „, spedì in ogni banda ambasciatori a ricercar quello santo. La lunghezza e fatica del viaggio annojarono ben presto gl' inviati dell'imperatore, fermaronsi all'Indie, ove trovarono il culto di Fo molto in credito. Si persuasero esser quello il santo ricercato, e trasportarono il suo idolo alla Cina con tutte le favole e le superstizioni, che l'accompagnavano. Questo nuovo Dio fu ricevuto con entusiasmo dai Cinesi, e tutte le fandonie da lui divulgate, furono tenute per tanti oracoli.

Fo, malgrado la divinità a lui attribuita, non fu esente dalla morte; finì i suoi giorni nell'età di anni settantanove. Si pretende, che prima di spirare dicesse a' suoi discepoli adunati intorno ad esso: fin qui la mia dottrina è stata involupata sotto figura ed enimmì, apprendete adesso dalla mia bocca il senso veridico di quanto io v'ho insegnato. Il vuoto ed il niente sono i principj di tutto quello, ch' esiste; tutto è dal niente uscito, tutto vi dee ritornare „. Questo discorso divise in due partiti i discepoli di Fo; gli ultimi appigliaronsi alle ultime parole, e formarono una setta d'Atei, che ancora sussiste alla Cina; gli altri non vollero abbandonare la dottrina, che Fo avea loro insegnata nel corso della sua vita. Per conciliare le contradizioni del loro maestro distinguono una dottrina esteriore, e una dottrina interiore; la prima era quella da lui predicata nel viver suo, e che dovea servire di preparazione alla dottrina interiore, rivelata da lui soltanto nella sua morte; quest'ultimo partito fu il più numeroso.

I Bonzi sacerdoti di Fo assicurano esser egli nato ottomila volte, e che successivamente è passato nei corpi di un gran numero d'animali, prima di innalzarsi alla divinità. Ed ecco perchè rappresentasi ne' tempj sotto la figura di varj animali, di un drago, d'una scimia, d'un elefante, &c. I suoi

seguaci l'adorano qual legislatore del genere umano, e salvatore del mondo, inviato per mostrar agli uomini la via della salute, e per la espiatione de' loro delitti. Il P. Kirker nella sua Opera, intitolata *la Cina illustrata*, pensa che il Fo dei Cinesi sia lo stesso, che un certo Bracmano istitutore dei Bracmani, i quali portano il suo nome. Pretende, che pigliasse la maggior parte de' suoi dommi dai sacerdoti Egizj, che Cambisse re di Persia scacciò dalla loro patria, e che nell'Indo si rifugiarono. Questo Bracmano fu ancora chiamato *Ram*, il numero de' suoi discepoli si moltiplicò prodigiosamente in poco tempo; dopo la sua morte l'anima passò in ottanta mila corpi diversi, e l'ultimo da essa animato fu quello di un elefante bianco. Altri autori confondono il Dio Fo con Pittagora; certuni sostengono esser il medesimo, che il famoso Ermete Trismegisto legislatore degli Egiziani. Fo in uno de' suoi libri fa menzione di un filosofo più antico di lui, dal quale n'ebbe lezioni, e lo nomina *O Mi To*. Quest'alto impostore nato nel regno di Bengala è stato adottato dai Giapponesi, che l'adorano sotto il nome di *Amida*. I sacerdoti di Fo l'hanno associato al loro Dio, e raccomandano al popolo di nominargli amendue insieme nelle sue preghiere, dicendo, „ O-mi To-Fo „, assicurandolo, che questa invocazione è capace di cancellare i più gran delitti. Questi sacerdoti al titolo generale di Bonzi uniscono il nome particolare di *Hachaus*, cioè gente unita di paesi diversi. Dicono aver dal loro Dio Fo ricevuto cinque comandamenti, che consistono, il primo a non uccidere alcun essere vivente; il secondo a non prendere la roba altrui; il terzo a custodire la castità; il quarto a non mentire giammai; il quinto finalmente a non ber vino. Fra le diverse sembianze date al Dio Fo la più maestosa e la più nobile è quella di dragone, poscia quella d'elefante.

* **FOBETORE.** Il secondo de' tre sogni figli del sonno: il nome significa *atterrire*, perchè spaventa-

va prendendo sembianza di animali feroci e mostruosi.

* *Fobo*. La Paura divinizzata dai Greci, e rappresentata con testa di leone.

FOLGAR. I Mori, che abitano l'interno della Guinea, non hanno cos' alcuna particolare ne' loro funerali, se non si annoveri la cerimonia di *Folgar*; ecco in cosa consiste... Tutti i giovani del villaggio si adunano in una gran piazza; nel mezzo accendesi un gran fuoco, intorno al quale dispongonsi i vecchi, i giovani, e le fanciulle, sono situati in due linee in faccia gli uni dell'altre. Appena si comincia a far sentire il rumore dei tamburi, tutta la gente intona una canzone, nello stesso tempo un giovine escendo dalla sua linea, si avvanza verso la fanciulla, che trovasi in faccia a lui, si ferma in qualche distanza da essa; e le volta le spalle, in tal situazione aspetta il segno del tamburo: subito che l'ascolta, s'avvicina alla fanciulla, e forma con essa una danza lasciva. Dopo che ogni giovine ed ogni fanciulla hanno fatta la medesima ballata, si riuniscono tutti insieme, e danzano con medesimi gesti e le stesse attitudini indecentissime.

FONDAZIONE. E' una delle più considerabili opere dette *pie* nella Chiesa Cattolica. Consiste nell'edificar una chiesa, un monastero, un'ospedale, un collegio, e assegnarvi una rendita; nel dare a certe chiese una somma di denaro per celebrarvi una Messa, un ufficio, o recitarvi perpetuamente qualche preghiera. Le fondazioni non sono soltanto della Chiesa Cattolica, se ne rinven-
gono in tutti i tempi, e in tutti i paesi; lo zelo delle fondazioni cominciò a risplendere fra i Cattolici nel quarto e quinto secolo. Vi sono altre fondazioni meno considerevoli, che hanno per oggetto qualche devozione particolare; per es. di far esporre il SS. Sacramento, o di farlo portare in processione in giorni non destinati a ciò dalla Chiesa, a fine di onorare il Santo tutelare d'una parrocchia, o altro, per cui si abbia parti-
co-

colar venerazione. E' cosa inutile il far osservare ai leggitori, che la carità de' fedeli è raffreddata a misura, che si è illuminato il loro spirito, che le fondazioni son divenute rare quanto i miracoli, e che sono più portati a distruggere, di quello sianò inclinati a fondar dei conventi.

* Non può negarsi, che la pietà dei fedeli abbia con soverchia largità impiegate le proprie ricchezze ad edificar chiese, e monasteri, talvolta con pregiudizio della loro famiglia, e non può negarsi altresì, che a ciò abbia contribuito l'avidità monacale, onde S. Bonaventura fra gli altri lagnavasi de' suoi frati, i quali volevano grandi e spaziosi conventi, ma non può dirsi, che la carità stassi nei fedeli raffreddata in proporzione dei lumi da loro acquistati, quando non s'intendesse d'una carità mal regolata, non di quella, che dai lumi della buona filosofia si dee accrescere, anzi che diminuire, e la quale non ricevendo per miracoli quelli, che possono non esser tali, si pregia di credere quelli, che la religione per tali gli propone nei libri canonici, e quelli dalla storia e dalla critica non altrimenti con sane ragioni interpretati; ed ammette in un Dio creatore la potenza di farli per la sua gloria, per nostra utilità, e per bene universale della sua Chiesa.

Noi prenderemo da Fleury un breve dettaglio dello stato nei secoli felici della religione delle chiese, e della loro decadenza nei secoli barbari. Anastasio bibliotecario riferisce sulle antiche memorie, che consultò, le offerte e le fondazioni fatte da Costantino. Fondò primieramente la Basilica Costantiniana, ch'è quella di Laterano, in cui collocò questi donativi: un tabernacolo d'argento del peso di duemila venticinque libbre, avendo dalla parte anteriore il Salvatore assiso sopra una sedia, alto cinque piedi, di peso cento venti libbre, e i dodici Apostoli ognuno di cinque piedi, di peso novanta, con corone di purissimo argento. Alla parte posteriore eravi altra immagine del Salvatore di

di cinque piedi, del peso di cenquaranta libre, e quattro Angeli d'argento, ognuno di cinque piedi; e cento quindici libre di peso, ornati di gemme. Più, quattro corone d'oro purissimo, o siano cerchj, i quali sostenevano i candelieri, ornati di venti delfini, o vasi intagliati, ciascun cerchio del peso di lib. quindici; sette altari d'argento di duecento lib.; sette patene d'oro, ognuna di tre; quaranta calici d'oro d'una lib. l'uno; cinquecento calici d'argento di due lib.; cento sessanta candelieri d'argento, quarantacinque dei quali pesavano trenta lib. l'uno, il rimanente di venti; e molti altri vasi. Nel battisterio il fonte era di porfido tutto coperto d'argento al peso di tremila otto lib.; vi era una lampada d'oro di trenta lib., nella quale ardevano ducento lib. di balsamo; un agnello d'oro per versar l'acqua di trenta lib., un Salvatore di purissimo argento in cinque piedi d'altezza, e di peso centottanta lib.; ed alla sinistra un S. Gio. Battista d'argento di cento lib., e sette cervi d'argento per versare l'acqua, ognuno di ottocento lib.; un incensiere d'oro purissimo di dieci lib., ornato di quarantadue pietre preziose. Tutto ciò ch'egli donò alla basilica e al battisterio ascendeva a seicento settantotto lib. d'oro, e diciannove mila seicento settantatre d'argento; e siccome la lib. romana non era che di dodici once, sono mille diciassette marchi d'oro, e ventinove mila cinquecento marchi d'argento, il che ascende quasi ad un milione e duecento mila lire di Francia, senza le fatture, computando il marco d'oro trecento lire, e trenta quello d'argento. Costantino donò di più alla stessa basilica e battistero in case ed in terre tredicimila novecentotrentaquattro soldi d'oro di rendita annua, il che monta a più di ottantamila lire, non valutando il soldo d'oro che sei lire di Francia. Fece ancora in Roma sette altre chiese; S. Pietro, S. Paolo, S. Croce di Gerusalemme, S. Agnese, S. Lorenzo, S. Pietro, e S. Marcellino, e diede gran doni a quella edi-

Tom. VI.

L

fica.

ficata da S. Silvestro . Fece fabbricare parimente una chiesa in Ostia , una in Albano , una in Capua , ed una in Napoli . Quello ch' egli donò a tutte queste chiese in vasi d' oro e d' argento , ascende a mille trecentocinquantanove marchi e quattro once d' oro , dodicimila quattrocentotrentasette marchi d' argento , che formano quasi settecento ottantamila lire , senza le fatture . Le rendite , con le quali le dotò , montarono a diciassette mila settecento diciassette soldi d' oro , cioè più di cento mila lire moneta corrente di Francia , ed inoltre il valore di più di ventimila lire in aromati , che doveano somministrare le terre d' Egitto e d' oriente , non computandole che secondo i prezzi d' oggidì , molto minori , senza paragone , di quelli d' allora . La chiesa di S. Pietro di Roma per es. avea delle case in Antiochia e nelle terre vicine , de' beni in Tarso , in Cilicia , in Alessandria , e per tutto l' Egitto ; ne avea perfino nella provincia dell' Eufrate , ed una parte di quelle terre era obbligata a somministrare quantità d' olio di nardo , di balsamo , di storace , di cannella , di zafferano , e d' altre droghe preziose per gl' incensieri e per le lampadi . Aggiungansi a tutto ciò le chiese , che Costantino e S. Elena sua madre fecero fabbricare in Gerusalemme , e per tutta la Terra Santa . Quella de' dodici Apostoli , e l' altre , ch' egli fondò in Costantinopoli ; quelle edificate ed arricchite da gl' imperatori seguenti , dai governatori , e da tutti gli altri grandi , che si fecer Cristiani ; le liberalità di quelle sante dame , che abbandonarono averi sì pingui per abbracciare la povertà cristiana , come S. Paola , S. Melania , e tant' altre ; finalmente i donativi dei Vescovi , ognuno dei quali a gara prendeva la cura di ornare e di arricchir la sua chiesa ; e dopo di ciò si giudichi , qual dovet' essere la ricchezza delle chiese nelle città grandi , nelle capitali di quelle provincie , che noi contremmo oggidì per gran regni . Vediamo parimente , che la chiesa d' Alessandria era sorprendente-
men-

mente ricca a tempo di S. Giovanni limosiniere, il quale ne dispensava tanto santamente le rendite. Vediamo dalle lettere di S. Gregorio la moltitudine degli affari, che gli davano i patrimoni della Chiesa Romana sparsi in tanti paesi, nella Sicilia, nella Spagna, nella Gallia; la cura, ch'egli avea delli schiavi, che si coltivavano, acciò fossero ben trattati, e fossero applicate le rendite in soccorso de' poveri dello stesso paese. Nulla di tutto ciò è difficile a crederfi da chiunque sia un poco istruito della grandezza, e della ricchezza dell'impero Romano, in cui era cosa ordinaria ai privati il legare ai lor amici per testamento interi distretti con tutti gli abitanti.

Questi gran beni delle chiese erano interamente a disposizione de' Vescovi, ma perchè si conosca il carattere di que' santi pastori, non dobbiamotrascurar di riferir, che ben lontani essi dal profittare, o rallegrarsi di tanta ricchezza, se ne lagnavano, e sospiravano il tempo, in cui le cotidiane oblazioni de' fedeli erano sufficienti pel mantenimento de' poveri, de' chierici, e per tutte le necessità delle chiese. S. Agostino offerì molte fiate di restituire i capitali, che possedeva la sua chiesa, ma il suo popolo non volle mai accettarli. S. Giovanni Crisostomo fa questo rimprovero (*Hom. 35. in Matth.*) a' Cristiani, che colla avarizia loro e durezza hanno costretti i Vescovi a far alle chiese delle rendite certe, nel timore che le vergini, le vedove, e gli altri poveri morissero di fame, se avessero atteso, come ne' primi tempi, le casuali limosine. „ Accadono, dice, due inconvenienti. Voi restate inutili, e i sacerdoti di Dio si occupano in ciò, che loro non conviene. . . . I Vescovi sono più aggravati da queste cure, che i castaldi, gli economisti, gli appaltatori; ed in luogo di pensare soltanto alla salute dell' anime vostre, ogni giorno son inquietati da quanto dovrebbe occupare i gabellieri ed i tesorieri. . . . La vostra inumanità ci rende ridicoli, poichè noi lasciamo

l'orazione, l'ammaestramento, ed il rimanente delle nostre sante occupazioni, per essere sempre alle mani co' mercatanti da vino, da biada, ed altri generi: di modo che ci vengono posti de' soprannomi, che meglio converrebbero a' secolari. . . Seppero nulladimeno sottrarsi dall' imbarazzo di questo governo temporale: diedero in principio questo carico agli arcidiaconi, poscia agli economi destinati a questa sola funzione. E per alleggerirsi negli affari eziandio d' ogni genere fuori del loro santo ministero spirituale, ottennero, che i principi stabilissero in ogni città un difensore della chiesa e dei poveri, erano questi protettori e sollecitatori caritativi. V. DIFENSORI DELLE CHIESE.

Nei secoli barbari nominati le ruberie de' Normanni, e l'altre guerre antecedenti per la irruzione delle nazioni settentrionali avevano distrutta la maggior parte delle chiese e dei monasteri; e lasciavansi cader in rovina gli altri colla falsa persuasione; introdotta allora negli animi, che la fine del mondo accader dovesse l'an. mille dell' Era Cristiana, di maniera che le chiese più antiche, specialmente in Francia, non vantano a riserva di poche cinquecento anni di fondazione. Allorchè si cominciò a riedificare, s'ebbe presente la forma degli antichi edificj, ma non si potè imitarne la magnificenza, nè tanto riccamente adornarli. Benchè vi fossero ancora gran ricchezze nelle mani degli ecclesiastici, le chiese non lasciarono di esser povere e mal servite; perchè quei beni erano in quel tempo divisi in più titoli di benefizj, i possessori dei quali maneggiavano la rendita come lor bene privato, non contribuendo, se non meno che potevano, alle spese comuni. I Vescovi, che avevano la più grossa parte, erano obbligati, come signori temporali, ad aver gran corte, numerose famiglie, uffiziali d' ogni sorta, e sovente mantener truppe. Così, quando avessero avuto il zelo de' loro predecessori, non potevan fare le spese medesime per le fabbriche ed ornamento de' templi, come

me que' Vescovi, i quali disponevano di tutte le rendite ecclesiastiche delle loro diocesi, e quasi di niente viveano. Oltre che si eran perdute le idee dell'antica magnificenza, e non era poco in questi tempi infelici il fabbricar le chiese di pietra ordinaria, ed il circondar l'altare con colonne di bronzo. Se ne facevano, eziandio le croci e i candelieri; l'oro e l'argento era riserbato per comporne calici, non v'erano che le chiese ricche, le quali ne avessero di questi metalli; e nel tempo, in cui cominciò questa miseria, vedonsi le proibizioni di servirsi di calici di vetro, di corno, di legno, ovvero di rame, e fu permesso il farne di stagno. Le casse delle reliquie ben sovente non erano che di legno. Bisogna nientedimeno confessare, che le chiese, per povere che fossero, erano molto sontuose in comparazione degli edificj profani, non solo di case cittadinesche, le quali non erano che di tavole, ma delle abitazioni de' signori più grandi. Ve ne sono ancora a sufficienza per vederne la diversità. Non fabbricavano per loro i signori che castelli, e torri ben forti, nelle quali non cercavano, che la sicurezza; tutta la delicatezza dell'arte in quei tempi e gli ornamenti erano riserbati per le chiese: davan eglino ad esse i loro più preziosi gioielli, come vedesi ne' tesori dei monasteri antichi, e leggesi nei testamenti ed altre antiche carte. Il re Roberto facendo un pellegrinaggio a S. Giovanni d'Angely vi donò una conca d'oro di trenta lib., donò a molte altre chiese dei calici, de' reliquiarij, de' vasi di varia sorta, e degli arredi; e la sua cappella, che da per tutto lo seguiva, era molto ricca. Intorno al medesimo tempo i Boemi spogliarono la chiesa di Gesna, in Polonia, e vi rapirono una croce d'oro di trecento lib., un crocifisso d'oro di novecento, e tre mensole d'oro ornate di gemme; è ciò in un paese, che non dovea essere il più ricco d'Europa.

Poco importava, che le chiese fossero riccamente ornate, se si fosse avuta la cura della proprietà

e della decenza; ma questo è quello, che la rozzezza ed il cattivo gusto, la pietà raffreddata non permettevano. La povertà delle chiese fece diminuire il numero de' chierici, che sembrarono men necessarij, cioè a dirè gli ostiarj, e gli Accoliti, e ben presto non vi furono, che sacerdoti. Così non trovaronsi chierici per far le funzioni degli ordini minori, e queste furono o del tutto abbandonate, o lasciate, come lo vediamo ancora, a' servi laici. Dopo quel tempo non vi fu più ordine nelle assemblee ecclesiastiche; ed il rispetto una volta perduto, da per tutto entrarono i laici e le donne fino nel Santuario; s'introdussero le Messe private in tempo del pubblico uffizio; ed il fare nel medesimo tempo molti uffizj differenti; l'insolenza giunse perfino a passeggiar nelle chiese in tempo delle sacre funzioni, e a discorrevi di cose profane. Non più si pensò ad allontanarle dallo strepito, ed a lasciar intorno ad esse lo spazio per le processioni, si avrebbe creduto di perder troppo luogo nelle città. Si pose piuttosto la divozione nella molteplicità delle chiese e degli altari, senza considerare, se vi fosse come degnamente servirle. Infatti allora fu, che si moltiplicarono infinitamente le cappelle domestiche; fin dalla conversione di Costantino vi fu un oratorio dentro il palazzo, ed una cappella ambulante, che sempre seguiva l'esercito. I re Cristiani conservarono questa pratica, ed è molto celebre la cappella di Carlo Magno; ma ogni picciolo signore volle la sua, costretti ancora a far così dalle guerre continue. Così lasciavano le chiese pubbliche qualche volta per necessità, qualche volta per pigrizia, e la vanità vi si mischiava, nell'idea di non confondersi con la plebe, e d'avere dei cappellani fra i loro domestici. Nel nono secolo lagnavansi frequentemente i Vescovi, che le chiese fossero abbandonate da' ricchi e da' grandi, e gli obbligarono a intervenirvi almeno nelle feste solenni. Dopo quel tempo gli altari portatili,

le cappelle domestiche e le Messe private sono andate sempre moltiplicandosi; ed insensibilmente le chiese non furono più frequentate, specialmente le cattedrali e le parrocchie, che dagli artigiani e dal volgo. Una conseguenza più funesta della povertà delle chiese fu l'abbandonamento dei poveri. Come sarebbero stati soccorsi da' chierici, che avevano eglino stessi tanta penuria di mezzi per alimentarsi? E dove raccogliet limosine in quei saccheggiamenti, ed in quelle ostilità universali? Per fabbricare spedali e mantenerli, bisogna essere nelle città grandi, ed avere uomini capaci, prudenti, caritativi, e idonei a governar gli uomini. Questo è quello, che allora quasi non si trovava; col tempo si fondarono varj spedali, fra i quali due di specie novella destinati al lebbrosi ed ai pellegrini, poichè nell'undecimo secolo la disciplina della chiesa, e i costumi de' fedeli cominciarono a prender migliore aspetto, e ciò mediante il zelo di S. Pier Damiano sostenuto dai Papi Leone IX., Alessandro II., Gregorio VII., ed Urbano II. Pietro era stato educato fra i monaci neri di Clugni, che avevano richiamata la vita monastica ad uno stato poco differente dalla sua antica purità; e i monaci bianchi Cisterciensi, che vennero sul principio del dodicesimo secolo, la ricondussero ancora ad una maggior perfezione. Pietro e i Santi Pontefici, ch'entrarono nel medesimo spirito, fecero vigorosamente la guerra a due vizj, che più regnavano nel clero, l'incontinenza e la simonia; e per correggere quest'ordine, ristabilirono la vita comune de' canonici, che per questa ragione furono denominati canonici regolari, per distinguerli così da quelli, i quali restarono nell'abbracciato rilassamento. La vita de' canonici regolari era poco differente da quella dei monaci, la distinzione consisteva in questo; che quelli erano tutti del clero, o sia destinati al servizio delle chiese, e perciò da essi stracciandosi per l'ordinario i pastori e i prelati. Questa disciplina si è di bel nuovo

abbandonata. I canonici sono tutti rientrati a viver nel secolo; e quei pochi canonici regolari rimasti qual ombra della vera disciplina del clero, sonosi ridotti in congregazione, ed hanno preso, senza esserlo veramente, l'aspetto di comunità monastiche; ed eccoci perciò di nuovo ai medesimi disordini, cagione massima della raffreddata pietà nei fedeli, e del pretesi lumi del secolo.

* FONG CHUI. Significa questa voce in lingua Cinese *vento ed acqua*. Il fong-chui ha per oggetto la situazione degli edificj e de' sepolcri. Supponiamo per es., che taluno secondo il fong-chui abbia fabbricata una casa in situazione incomoda al suo vicino, e che un lato di essa tolga l'aria all'altra, nasceranno da ciò inimicizie durevoli, quanto l'esistenza della casa medesima. Il modo allora di garantirsi dai mali, che la vicinanza della nuova fabbrica potrebbe apportare, è quello di collocar subito in una stanza della casa la figura di un dragone, o di altro mostro, il quale lanciando terribili occhiatae allontan gl' influssi, che si temono dall'edificio fatale. Fa d'uopo inoltre arder ogni giorno non poco incenso dinanzi il mostro custode, o piuttosto allo spirito, che fa in quel corpo dimora. Chi fabbrica non ha cosa veruna da temere, i cattivi influssi cadono sulle case vicine. Questa superstizione, che produce continuamente gravi disordini, potrebb'esser abolita con una legge, che preferisse la maniera di fabbricare; ma i Bonzi l'alimentano, essendo bene spesso quelli, che a forza di denaro scelgono lo spirito, che dee essere il protettore: poichè vi sono dei Cinesi sì timidi, che si alzano sovente la notte per esaminare, se fosse accaduto qualche cangiamento nella sua casa, da cui sia costretto a cambiar di sito il suo letto. Un giorno i missionarj di Nang-King furono avvertiti, che uno dei loro nemici faceva edificar una casa, di cui un lato guardava la chiesa. Tutta la città si pose a romore, ed era curiosa di veder cosa fatta avrebbero quei padri per sal-

salvarli dal minacciato infortunio; e vedendoli restar tranquilli, s'immaginarono, che la religione Cristiana avesse dei mezzi per difendersi, e allontanare tali disgrazie. Un governatore di Kyen-chan, di cui era il palazzo dominato da una chiesa di Gesuiti, pensò di allontanare il maligno influo di questa situazione, cangiando quella de' suoi appartamenti, e fabbricando una porta al terzo di essi, duecento passi fuor dell'edificio. Il mandarino suo successore fu attaccato al petto, e cominciò a spurgare delle flemme bianche, le quali si attribuirono al colore dato alla porta, che subito si tinse in nero, ma troppo tardi, perchè morì il mandarino.

FONTI BATTESIMALI. Oggidì chiamansi *Battisteri*, e dassi questo nome non solo al fonte, ma alla cappella, o chiesa eziandio, in cui è posto, ed al registro de' battezzati.

* Nei primitivi secoli della Chiesa si costruivano ancora dei fonti all'ingresso dei templi, nei quali i fedeli entrando si lavassero le mani e la faccia. Se ne trova menzione presso Clemente Papa lib. 3. *Constit. Apost.* c. 58., Tertulliano de orat. c. 11., Eusebio lib. 10. *Hist. Eccl.* c. 4., Paolino *epist.* 12. a Severo, Crisostomo *homil.* 72. in *Joan*, ed altri. Invece di questi fonti pongonsi ora nelle chiese le pile dell'acqua benedetta, ma non per l'uso, a cui erano i fonti destinati, non essendo più necessario; imperciocchè non ricevono adesso i fedeli l'Eucaristia nelle loro mani, come allora costumavasi riguardo soltanto agli uomini, ricevendola le donne in un pannolino chiamato *domenicale*.

* **FONTINALI.** Feste celebrate dai Romani in onor delle Nisse, che supponevano presiedere ai fonti, ed alle sorgenti dell'acque. In questa solennità, che cadeva in ottobre, gettavano molti fiori nelle fontane, e sospendevano corone di fiori dintorno ai pozzi.

FOQUEQUIO. Nome di un libro, che contiene la dottrina della setta di Bufdo nel Giappone, o che

che i seguaci di questa setta venerano, come facciam noi della Bibbia. Il rispetto, che hanno per questo libro, è sì grande, che si farebbero scrupolo di posarla a terra, o in luogo poco decente. Vi sono al Giappone de' mendicanti, che si travestono da sacerdoti della setta di Budso, e si pongono sulla strada con un Foquequo aperto, nel quale fingon di leggere. Recitano ad alta voce de' passi appresi a memoria, e questa divozione, o furberia, procura loro abbondanti limosine.

FOQUEXUS. Setta del Giappone, che adora particolarmente Xaca; quelli di cotal setta vivono in comunità, come i nostri religiosi. Interrompono il loro sonno alla metà della notte, e si adunano in un certo luogo, ove cantano insieme varj inni in onore di Xaca, e gl' indirizzano qualche preghiera. V. XACA.

*** FORCO.** Figlio, secondo Esiodo, del Mare e della Terra; sposò Ceto, da cui nacquero le Gorgoni; fu vinto in un combattimento da Atlante, e per sleghe si gettò in mare. Alcuni han creduto costui un re di Corsica, che fu vinto da Atlante in pugna navale, e non essendosi trovato il suo corpo, lo crederon trasformato in un Dio marino.

*** FORCULO.** Dio, che presiedeva alla custodia delle porte con *Cardea* e *Limentino*. La particolare ispezione di Forculo era sopra i battenti delle porte, che diceansi propriamente *fores*.

FORDICIDIE. Feste, che gli antichi Romani aveano costume di celebrare il 15. aprile in onor della Dea della terra, a cui immolavano una vacca pregra.

*** Forba** in antico linguaggio del Lazio chiamavasi questo sacrificio, che facevasi in ogni curia, secondo lo stabilimento di Numa in tempo di sterilità nelle campagne e nel bestiame, e che poi si rese annuale.

FORNAGALI, o FORNICALI. Feste, che gli antichi Romani celebravano in onor della Dea, che

che presiedeva ai forni ed alle fornaci, in tempo delle quali faceansi dei sacrificj avanti i forni, dove soleano arrostitir le biade, o cuocer il pane. Si pretende fossero queste istituite da Numa Pompilio: alcuni chiamano *Fornace* questa divinità.

* Il giorno dodici delle calende di Marzo celebravasi una tal festa.

FORTUNA. Aveano gli antichi formato di quest' ente immaginario una divinità potentissima, che a suo piacere disponeva de' beni e de' mali; e che distribuiva, secondo il suo capriccio, li scettri e le corone, le dignità, gli onori, la sanità, le ricchezze. L'incostanza era il suo carattere principale; ella compiacevasi a colmar di beni colui, che avea oppresso col mali, e a rovesciar a terra quello, che avea innalzato. Non era la virtù, ed il merito, che la determinavano nella distribuzione de' suoi favori, e delle sue calamità, ella consultava il suo solo capriccio. Contuttociò i pagani poco nelle loro idee conseguenti non cessavano d' importunarla con inutili preghiere. Essa era la più corteggiata di tutte le Dee dell' olimpo, e ciascuno si comprometteva di fissare questa divinità bizzarra ed incostante. Avea ella sola in Roma più tempj di tutti gli altri Dii insieme; quelli che avea ad Anzio e a Freneste furono i più rinomati dell' antichità; la rappresentavano sotto una infinità di forme diverse, secondo le diverse idee, che ogni popolo se ne faceva. Ora compariva una vecchia, tenendo del fuoco in una mano, e dell' acqua nell' altra; a Smirne fu rappresentata portando il cielo sulla testa, ed in mano tenendo il corno dell' abbondanza, con un amorino alato a' suoi piedi. Qualche fiata le ponevano sulla testa un sole e una luna crescente; spesso teneva nella sinistra due corni dell' abbondanza, e nella destra un timone di vascello, e un piede appoggiato a una prora. Più frequentemente i poeti la rappresentano cieca, avendo un piede appoggiato sopra una palla, che sembra in atto di muoversi, e l' altro in aria, o giran-

girando continuamente sopra una ruota.

* Sembra che alla Fortuna desse credito il divino pittore delle memorie antiche Omero, che la fece figlia dell' Oceano, lo che fu ancora asserito da Pausania, sebbene altrove la chiamasse una delle Parche, anzi la maggiore di esse. Ma non le attribui Omero quella potenza, che dopo le fu accordata molto largamente, e che secondo Giovenale non meritava, perchè nemmeno meritato avrebbe d'esser fra gli Dei. Stimarono i poeti cieca questa Diva, e portata sopra un cocchio da ciechi destrieri, onde Ovidio scrisse:

Fortuna arbitriis tempus dispensat ubique;

Illa rapit juvenes, corripit alla senes.

Quaque ruit, furibunda ruit; totumque per orbem

Fulminat; & cæcis cæca triumphat equis.

Presso i Romani ebbe gran culto la Fortuna venerata fino dal tempo di Anco Marzio, il quale le innalzò un tempio; onde osservò Plutarco, che i Romani più rispetto aveano per la Fortuna, che per la virtù, alla quale fu eretto tempio molto dopo da Scipione conquistator di Numanzia. Le diedero ancora varj nomi, e varj attributi; nel campidoglio eravi il tempio della Fortuna *Primigenia*, fuori della città quello della Fortuna *Muliebre*; in grazia della madre di Coriolano; nell'esquilie quello della Fortuna *cattiva*; oltre di questi ve ne furono altri innalzati alla Fortuna *virile*, *pubblica*, *privata*, alla Fortuna *reduce*, *libera*, *equestre* &c. Nerone le fece edificar un tempio d'una pietra bianchissima; quello di Preneste rassomigliava per la sua vaghezza un teatro, lo che conveniva molto alla Dea regolatrice delle scene del mondo; delle Fortune d'Anzio abbiamo altrove parlato, soggiungeremo, che furono ancora dette le *Sorelle Anziate*.

FORZA. Divinità allegorica degli antichi pagani; la supponevano figlia di Temi, e sorella della Temperanza e della Giustizia.

FOTINIANI. Eretici del quarto secolo seguaci di Fotino. Più empj anche degli Ariani osarono

solle-

sostenere che G.C. era un puro uomo, il quale, a parlar propriamente, non avea ricevuta l'esistenza, che nell'uscire dal seno di Maria sua madre.

* Fotino vescovo Sirmiese orlundo d'Ancira fu di sottile ingegno ed astuto: impugnò la divinità del Verbo, seguì le opinioni di Noeto, e di Paolo Samosateno, e sostenne il Gesù allora esser il Cristo divenuto, quando lo Spirito Santo scese sopra di lui nel battesimo. Sostenne ancora, che Dio non è immenso; ma si rese odioso con la sua empietà alli stessi Ariani, che lo fecero deporre dal vescovato. Fu condannata la sua dottrina nel concilio di Milano dell'an. 346, e nel Romano sotto Damaso Papa, siccome nel quarto Lateranense riguardo all'errore contro l'immensità di Dio.

FOTOQUES. Nome di straniera divinità introdotta nel Giappone dalla setta di Budfo, o di Xaca. V. BUDSDOISMO.

* A questi numi si rivolgono i Giapponesi per ottenere i beni della vita futura, mentre dimandano a' Camis, altri loro Dei, quelli della vita presente. V. CAMIS.

FOTTEI. Divinità Giapponese, che presiede a' piaceri e procaccia la salute, due uffizj, che sembrano opposti. Le si attribuisce ancora la potenza di render le donne feconde.

* FOZIO. Patriarca Costantinopolitano per opera di Barda nipote di Michele III imperatore, che fece rimuovere da quella sede il patriarca S. Ignazio. L'ambizione di Fozio, uomo per altro di non ordinaria dottrina e di molto ingegno, arrecò gran mali alla Chiesa. Separato dalla comunione de' fedeli per scomunica di Niccolò I. Papa adunò un conciliabolo in Costantinopoli per scomunicare il Pontefice, e tentò tutti i mezzi per romperla con la Chiesa Latina; disapprovò la particola *filioque* aggiunta nel simbolo Costantinopolitano, e sostenne non procedere lo S. S. dal Figliuolo. Ma impadronitosi del trono Basilio il Macedone, fu dal medesimo richiamato Ignazio, e rinchiuso Fozio in un

un monastero; si convocò l'ottavo sinodo ecumenico in Costantinopoli con l'approvazione di Adriano II. Papa, che vi mandò i suoi legati Donato e Stefano Vescovi, Marino diacono, e l'intervento di centodue prelati. In questo sinodo coloro, i quali erano stati sedotti da Fozio, presentarono le loro suppliche di penitenza, e a calde lacrime chiesero perdono del loro errore, lo che da essi si ottenne; quindi fu citato Fozio, e condotto al cospetto de' Padri, e interrogato; ma egli soltanto rispose il principio di quel versetto del salmo; *Po-
sui ori meo custodiam*, soggiungendo, „ quello, che siegue, leggetelo voi stessi, „ cioè, *cum confiterer
peccator adversum me*: e dicendogli i legati, che questo suo silenzio ostinato non avrebbegli risparmiata la condanna, rispose; „ nemmeno G. C. tacendo l'evitò, „; pregato poscia blandamente a giustificarsi, disse, „ che le sue giustificazioni non erano di questo mondo, „; onde fu condannato. Ma passato Ignazio all'altra vita, l'imperator Basilio restituì Fozio al patriarcato, sedotto dal monaco Santabareno, che fu poi privato degli occhi ed esiliato dall'imperator Leone figlio di Basilio, da cui ancora fu nuovamente Fozio deposto, e promosso Stefano in di lui vece. Ciò però non servì a riparar il male già fatto, lo scisma di Fozio è stato, ed è ancora funesto alla Chiesa Greca, impegnata a sostenere quel conciliabolo di sopra mentovato, e a preferirlo al concilio ecumenico celebrato sotto Basilio ed Adriano.

FRANCESCANI. Religiosi dell'ordine di S. Francesco d'Assisi, altramente chiamati *frati minori*. In Francia furon detti *cordégnieri*, per cagion della corda, che portano per cintura; vi furono stabiliti dal re S. Luigi, ch'è il fondatore del loro gran convento in Parigi. Questi religiosi hanno la custodia del sepolcro di N. S. e de' santi luoghi, e pagano perciò un tributo annuo al Gran Signore. I Francescani sono stati i primi a rinunziare alla proprietà di qualsivoglia bene temporale.

„ Nel

„ Nel 1502, dice Saint-Folx, Guglielmo Delfino loro generale in riguardo a' benefizj, che il suo ordine avea ricevuti dal parlamento di Parigi, inviò al presidente, consiglieri, notari, la permissione di farsi seppellire con l'abito di Francescani. Nel 1503. gratificò con simil grazia il prevosto de' mercanti, e i principali ufficiali della città „

* Quest'ordine si è molto diramato, e fino dal suo principio per opera di Fr. Elia, il quale si allontanò dal rigido istituto di S. Francesco, e diede origine a quei Francescani, che diconsi *Conventuali*; ordine ancor esso rispettabile, ma non già nemico di possedere i beni temporali, e perciò separato dall'ordine de' frati minori per mezzo di un vicario generale, che gli governa. L'istituto di S. Francesco d'Assisi fu approvato da Innocenzo III, il quale sul principio mostrò molta difficoltà a farciò, ma persuaso dal Cardinale di S. Paolo venne a tale approvazione. Si accrebbe quest'ordine religioso in breve tempo a segno, che nel 1219 vivente ancora il fondatore intervennero al capitolo convocato in Assisi cinquemila frati, e si vestirono cinquecento novizj.

FRATELLI LAICI, o *Conversi*. Laici, che consacravansi al servizio de' monasteri. Nell'undecimo secolo ebbe principio quest'uso; ne' primi tempi dicevansi *conversi*, cioè *convertiti* coloro, che abbracciavano la vita monastica in età di ragione, per distinguerli da quelli, che i loro parenti vi aveano ingaggiati, offerendoli a Dio dalla infanzia, e che dicevansi *oblato*. Nell'undecimo secolo si appellarono *Fratelli laici*, o *Conversi* coloro, che essendo senza studj, non potevano diventar chierici, e ch'erano unicamente destinati alle fatiche corporali, ed alle opere esteriori. V. LAICI, e OBLATI.

* Si pretende, che il primo a ricevere questi Fratelli Laici, nel senso di sopra spiegato, fra i monaci, fosse S. Gio. Gualberto in Vallombrosa. Fleury riflette che questa istituzione de' conversi è stata una sorgente di rilassatezza per i religiosi, e di contra-

tra-

traffi. „ Da una parte, dic' egli, i monaci corali trattarono i fratelli laici con disprezzo, come ignoranti e servi, e si considerarono per padroni; ciò significando il titolo di *Dom*, che presero verso il nono secolo; dall'altra i fratelli laici necessarj al temporale, poichè bisogna vivere per pregare, hanno voluto rivoltarsi, dominare, e regolare ancora lo spirituale, lo che ha obbligato i religiosi a tenerli molto bassi. V. MONACI.

FRATELLI DI BOEMIA. Eretici. V. **HUSSITI**.

Fratelli. Nome comune a molti eretici.

Fratelli della povera vita. Discepoli dell'eresiarca Dulcino, che prendevano questo nome, perchè facean professione di rinunciare a tutti i beni loro per imitar la povertà degli Apostoli.

Fratelli Polotti. I Sociniani si fecero chiamar così per dar ad intendere, ch' erano fra loro uniti, come fratelli, e che la carità era la base della loro setta.

* **FRATERNITA' D' ARME**. Ducange prova, che la fraternità d'arme è della più alta antichità fra le nazioni settentrionali. Queste adozioni facevan di regno a regno, di principe a principe, o di particolare a particolare. In queste fraternità non acquistavasi alcun dritto sulle reciproche successioni, non erasi fratello, che per la fatica, la gloria, i pericoli, ed il profitto. Fra i pagani una tal adozione si fece col solo barattarsi le armi, ma vi si aggiunse poi il giuramento su le armi medesime. A questi superstiziosi usi succedono ceremonie più sante, illuminati i popoli del Cristianesimo. Si giurò sul Vangelo, e qualche volta si unì al giuramento la partecipazione della Eucaristia, rompendo il sacerdote, testimonio delle scambievoli promesse de' cavalieri, la sant' Ostia in due parti per darsi loro, o in più. Queste fraternità d'arme prescrivevano di non abbandonar giammai il suo fratello in qualunque pericolo, di mantenerlo nel possesso de' suoi beni, onori, &c. contro chiunque, di difendere con tutto l'impegno il suo decoro, e di
aju-

ajutarlo col proprio corpo e i proprj averi fino alla morte. Sovente questo impegno era per tutta la vita, talora per una guerra, una campagna, un assedio, o un assalto. Contuttociò i doveri verso il proprio principe erano sempre a queste alleanze preferiti, e quando i fratelli erano di nazioni diverse, cessava la fraternità, subito che i loro monarchi si dichiaravan la guerra. Il bel sesso tanto rispettato in questo tempo di cavalleria, cedeva però in competenza con un fratello d'arme, ch'era preferito a tutti i doveri della galanteria.

Devon si a queste fraternità i felici successi delle più interessanti intraprese: spesso i fratelli d'arme s'univano per purgare da' malviventi una provincia, per rompere i ferri d'una nazione oppressa, per rimetter sul trono un legittimo sovrano, e quasi sempre per difendere l'onor delle dame, e strapparle dalle braccia de' loro infami rapitori.

FRATRICELLI. Nome generale di varj settarj, che un indiscreto fervore, ed il desiderio di distinguersi dagli altri per un genere singolare di vita trasportarono a molti errori pericolosi. Varj religiosi di S. Francesco scandalizzati dal rilassamento introdotto ne' loro conventi, ottennero dal Pontefice Celestino V. la permissione d'escirne per condurre nella solitudine una vita di maggior perfezione. Varj monaci di ordini diversi animati dal medesimo spirito imitarono il loro esempio, e abbandonarono i monasteri per vivere da eremiti. Alcuni laici ancora abbracciarono questo genere di vita. Tutti costoro guidati dal desiderio di singolarizzarsi si riunirono, e formarono una specie di setta sotto il nome di *Fratricelli*: facevano tutti professione di una perfetta povertà, e per togliersi assolutamente ogni dritto a qualunque bene temporale non lavoravano in modo veruno, e non si occupavano, che a pregare e cantar l'ufficio. Le limosine de' fedeli erano bastanti per alimentarli in quest'ozio, e la loro setta ogni giorno si accresceva, lasciando i monaci i loro conventi, gli artigia-

ni i loro mestieri e le proprie famiglie per associarsi a' Fratricelli. Ma il Pontefice Giovanni XXII riconosciuto l'abuso di queste associazioni, prese la risoluzione di distruggerle, e lanciò contro costoro i fulmini della Chiesa. Lungi dal sottomettersi agli ordini papali i Fratricelli, sollevaronsi contro di esso, e pretesero non aver egli il dritto di scomunicarli, formando eglino una chiesa particolare, su di cui non avea podestà veruna, e della quale solo G. C. era il capo. Sparsero queste opinioni in tutta l'Italia, e nulla obbliarono per seminar la divisione fra i fedeli ed il capo della Chiesa. Giovanni XXII fece tutti li sforzi per arrestare i progressi di questa setta, esortò tutti i principi ad unirsi con lui per estermirla; ma la dottrina de' Fratricelli era a' principi favorevole. Insegnavano, che il Papa non avea podestà veruna temporale, che nulla avea d'autorità su li stati de' principi secolari; motivo per cui la maggior parte di questi lasciaronli tranquilli. Non v'ebbero, che gl'inquisitori, che facessero una vivissima guerra a questi settari, e ne dassero un gran numero in preda alle fiamme. Finalmente giunse il Papa ad estermirne una gran parte, e costrinse il rimanente a cercar un asilo in Germania, dove trovarono un protettore in Luigi di Baviera nemico del Pontefice.

* Pullularono questi eretici, o fanatici circa il 1298, e si erede, che ne fosse l'antesignano un certo Ermanno Pongilup, il quale sosteneva non esser lecito agli ecclesiastici il possedere cosa qualunque in proprietà. L'istituto di S. Francesco, quantunque ottimo in se, diede origine a questo fanatismo in Italia, al quale porse riparo Bonifacio VIII con un suo decreto del 1300 in qualche maniera. V. BEGUARDI.

* FRAUDE. I mitologi fanno la Fraude figlia dell'Erebo e della Notte, cioè della malignità e della ipocrisia, che hanno prodotto quanto v'ha di cattivo fra gli uomini. Boccaccio la pone nel
nu-

numero delle divinità romane. V. la sua *Genealogia degli Dei*.

* FRECCIA D'ABARI. Rammenta la favola un certo Abari, Scita di nazione, il quale fu in tanta grazia di Apollo, di cui era gran sacerdote, che questo Dio diedegli una freccia, sulla quale viaggiava per l'aria meglio, che i moderni non fanno con le macchine areostatiche. Ciò fece di Abari un personaggio ben rispettabile, essendo gli uomini portati a credere l'impossibile.

FRECCIA DI LARDO. (1a) Chiamasi così una usanza dell'Inghilterra molto antica. Il cavaliere Filippo di Somerville teneva in feudo da' conti di Lancastro le signorie di Whichenovre, di Schirefcot, &c. nella contea di Stafford con un canone memorabile così espresso., Il detto cavalier Filippo avrà, terrà, conserverà una freccia di lardo appesa nella gran sala di Whichenovre, pronta e in buono stato in tutte le stagioni dell'anno, eccettuata la quaresima, per esser regalata a chiunque, o donna maritati, dopo un anno e un giorno, nella maniera seguente., Tutte le volte che un tal uomo, o donna fosse venuto in persona a dimandar il lardo, dovea indirizzarsi al ricevitore della signoria, e dirgli; „ ricevitore, vi significo, che son venuto io medesimo a dimandare una freccia di lardo appesa nella sala di Whichenovre, secondo la forma richiesta., Udito ciò, il ricevitore assegnavagli un giorno, nel quale dava parola di ritornare, e condurre con lui due de' suoi vicini: intanto il ricevitore prendeva con lui quelli, che avevano feudi liberi nella signoria di Whichenovre, e con essi andava alla signoria di Rudlow, appartenente allora a Roberto Knightleye, e obbligava il detto Roberto, o il suo ricevitore di portarsi nel giorno assegnato a Whichenovre alla punta del giorno con la sua vettura, cioè un cavallo e una sella, un sacco e una picca, per trasportare la freccia di lardo con la biada, che vi si doveva unire, fuori della contea di Stafford: quindi il detto ri-

cevitore e i due possessori di feudi liberi obbligavano tutti i castaldi della detta signoria di trovarsi nel giorno fissato a Whichenovre per soddisfare al servizio da loro dovuto alla freccia di lardo. Venuto il giorno tutti gl'interessati si univano alla porta di Whichenovre, dove dall'aurora fino a mezzogiorno aspettavano quello, che dovea aver il lardo; dopo il suo arrivo distribuivano varie ghirlande a tutti coloro, che dovean aver parte nella cerimonia, e conducevanli a suon di trombette, di tamburi, e altri strumenti fino alla sala, ove trovavasi il signor Whichenovre, o il suo maestro di casa pronto a liberare la freccia di lardo nella maniera seguente.

S'informava da colui, che la dimandava, se avea condotti in sua compagnia due de' suoi vicini, a che dimandato rispondeva, „eccoli qui tutti pronti „; allora il signore, o il maestro di casa faceva prestar il giuramento a quei due condotti dal pretendente, di dir la verità sopra queste tre cose: se il dimandante era accasato, o se lo era stato; se dopo il suo matrimonio era passato un anno e un giorno; s'egli era di condizione libera, o servile; se giuravano affermativamente, allora calavasi la freccia di lardo, e si poneva alla porta della sala sopra un mezzo stajo di grano, o di segala; poscia il dimandante si poneva genuflesso con la destra sul lardo e il grano, e giurava così: „sappiate signor cavalier Filippo di Somerville, signore di Whichenovre, che siete il donatore di questo lardo, che io (N.N.) dopo che ho sposata (N.N.) per mia moglie, che l'ho avuta in mia custodia e volontà per un anno e un giorno dopo il nostro matrimonio, non avrei voluto barattarla per un'altra o più bella, o più brutta, più ricca, o più povera, nemmeno per una della più alta nascita, sia essa addormentata, o sveglia, nè in verun tempo; e che se la detta (N.N.) ed io fossimo soli nel mondo, la prenderei per moglie in preferenza di tutte le altre, di qualunque condizione fossero, buo-
ne,

ne, o cattive; così Dio m'ajuti e tutti i Santi, questa freccia di lardo e tutte l'altre,,. I suoi due vicini giuravano poi, ch'egli avea detta la verità; e s'egli era di condizione libera, avea un mezzo stajo di grano e un formaggio, ma se di condizione servile un solo mezzo stajo di segala. Allora Knightleye signore di Rudlow era chiamato per trasportare le cose suddette; il grano ponevasi sopra un cavallo, e il lardo sopra il grano, colui, al qual il lardo apparteneva, montava sopra un cavallo, se lo avea, e non avendolo, gli era fornito dal signor della terra con una sella, fino a che ne fosse uscito. Così partivano da Whichenovre col grano e il lardo, e passavano dinanzi a colui, che avealo guadagnato, a suon di trombette, di tamburi, e altri strumenti; tutti i castaldj di Whichenovre l'accompagnavano fino che fosse fuori i limiti della detta signoria, e dopo ritornavano, a riserva di colui, che dovea far il trasporto ed il viaggio fuori della contea di Staffort a spese del suo signore di Whichenovre. Leggesi, che non molti secoli si erano presentati per ricevere la freccia di lardo.

* FREYA, o FRIGGA. La pongono nel numero delle principali divinità degli antichi Sassoni, ed era la sposa di Wodan, e la conservatrice della pubblica libertà. Druso Nerone introdusse il suo culto in Magdebourg, ove si è ritrovata una delle sue statue. Vedesi rappresentata in forma di donna ignuda coronata di mirto, con una fiamma ardente sul seno, un globo nella destra, tre pomi d'oro nella sinistra, ed assisa sopra un carro tirato da' cigni. Sembra che la Freya de' Germani fosse la Venere de' Greci e de' Latini; ricevendo così le nazioni conquistate probabilmente i numi de' loro conquistatori, o più nazioni rassomigliandosi nella loro idolatria, e ne' simboli di essa.

FRIGA. Divinità adorata una volta dagli antichi Goti, e da' popoli d'Irlanda. Friga era la Dea degli Amori, come la Venere de' Greci e de' Romani.

FRIGASTI. Antichi eretici, che furono lo stes-

so, che i Montanisti. V. quest' articolo.

FRONTISTI. Si diede una volta questo nome a Cristiani contemplativi, ch'erano sempre immersi nella meditazione.

FRONTISTERO. Alcuni scrittori hanno così una volta chiamati i monasteri, che sono effettivamente, o dovrebbero essere, case di raccoglimento e di meditazione.

FRUTTESCA. Divinità, che gli antichi Romani avevano il costume d'invocare per ottenere una raccolta abbondante de' frutti della terra.

* **FRUTTI.** Gli idolatri cominciarono a sacrificare alle loro divinità erbe e frutta, che coglievano con le loro mani, ed offerivano quei primizie del campo; Ovidio ci ha ne' Fasti leggiadramente descritti questi sacrificj, ordinati ancora da Numa.

Nondum pertulerat lacrymatus cortice myrrhas

Adæ per æquoreas hospita navis aquas.

Thura nec Euphrates; nec miserat India costum,

Nec fuerant rubri cognita fila croci.

Ara dabat fumos; herbis contenta Sabinis,

Et non exiguo laurus adusta sono.

Offerivano ancora fiori; ed era gran sacrificio:

Si quis erat; factis prati de flore coronis,

Qui posset violas addere, dives erat.

Le libazioni non erano; che d'acqua in quei primi tempi, e questa semplicità durò lungamente, ed in alcuni luoghi sempre. Pausania parlando di un altare d'Atene dedicato a Giove il grande, dice, che non si offeriva niente d'animato, e nemmeno vino usavasi nelle libazioni. Cecrope avea ordinato così, recando questa sorta di culto dall'Egitto in Grecia.

FUDO. Famoso eremita del Giappone dell'ordine de' Jammabos, distinto per l'austerità della sua vita. Si era talmente familiarizzato col fuoco, che sedevasi ogni giorno in mezzo di un braciere ardente, senza riceverne danno veruno: e perciò i suoi partigiani gli attribuiscono la virtù di distruggere l'attività della fiamma; e per la stessa ragione

pre-

FUL.

presiede alle prove, che si fanno per mezzo del fuoco. Collocano la statua di Fudo in mezzo a un gran fuoco, e obbligano l'accusato a far per tre volte uno spazio di sei piedi, camminando su gli ardenti carboni a piedi nudi. Son persuasi, che se l'accusato è innocente, Fudo impedirà l'azione del fuoco; ed al contrario lo lascerà agire sull'accusato, s'egli è colpevole.

FUGALIE. Feste che gli antichi Romani celebravano in memoria d'essere stati scacciati i re da Roma; o secondò altri in onor della Dea Fugia, ch'era la divinità della gioia cagionata dalla fuga dei nemici.

* Si facevano queste feste il 24. di febbrajo; alcuni han creduto fossero celebrate in origine per la fuga, che il re dei sacrificj prendeva fuori della pubblica piazza e de' comizj, dopo fatto il sacrificio. Comunque sia, S. Agostino, ch'è il solo a parlarci di tali feste, le chiama molto licenziose, e interamente contrarie ai buoni costumi; lo che ha fatto credere, essere queste le stesse, che le *Populi Fuges*, celebrate in onore della Dea *Fulgia*.

* **FULGORA.** Seneca ne fa una vedova di questa pretesa divinità, che presso i Romani presiedeva ai lampi, ai tuoni, ai fulmini, e che non bisogna confonder con Giove, invocato talvolta sotto il nome di *fulgur*.

FULMINAZIONE. Pubblica denunziazione o solenne di una sentenza di scomunica; verificazione di una Bolla, o altro rescritto della S. Sede.

* La fulminazione è propriamente la sentenza del Vescovo, o di qualche ufficiale, a cui si commette dal Pontefice l'esecuzione delle Bolle. Se la sentenza porta scomunica, dicesi fulminazione la denunziazione di essa sentenza, o sia emanata dal Pontefice, o sialo da un qualche Vescovo nella sua diocesi; e quando si fulmina particolare scomunica, il Vescovo si veste con gli abiti pontificali, ed è accompagnato almeno da dodici preti in cotta, e

promulgata la sentenza , gettano tutti a terra i ceri , che aveano accesi in mano . . . V. SCOMUNICA .

* FULMINE. Dicono i mitologi, che Celo padre di Saturno, essendo stato dal nipote Giove liberato dalla carcere, in cui il figlio lo tenea rinchiuso, accordò al suo liberatore il fulmine, col quale si rese il più potente degli Dei; che questo fulmine era lavoro dei Cielopi, i quali travagliavano sempre a farne de' nuovi per uso di Giove, e contenea tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento. Al fulmine era il contrassegno dell'autorità suprema, e perciò Apelle dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine nella destra, e forse così volle adular quel sovrano, che faceasi figlio di Giove. La principale divinità di Seleucia, al dir di Pausania, era il fulmine, che onoravano con inni e ceremonie affatto particolari; può credersi, che onorassero Giove sotto questo simbolo. Stazio parlando della Giunone d'Argos asserisce, che scagliava il fulmine, ma è il solo ad assegnare il fulmine a questa Dea, attestando Servio sull'autorità dei libri Etrusci, ove racchiudeasi tutta la teologia e liturgia pagana, che solo a Giove, a Vulcano, ed a Minerva si accordava la podestà di scagliare il fulmine. I luoghi percossi dal fulmine riputavansi sacri, e vi s'alzava un altare; quasi Giove gli avesse traseelti per manifestarvisi; non se ne potea fare alcun uso profano, e Plinio dice, che non era lecito abbruciare il corpo di un uomo ucciso dal fulmine, ma seppellir si dovea per un'antica tradizione religiosa. Bisogna però, che quest'uso religioso non avesse vigore in Grecia ai tempi d'Euripide, poichè Capaneo, dopo esser stato percosso con un fulmine da Giove, ricevè gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nelle fiamme per unir le sue ceneri a quelle del caro marito.

V. *Le Fenisse d'Eurip.*

* Non dobbiamo tralasciar di avvertire, che due
sorta

sorta di fulmini distinsero gli antichi Romani, quelli del giorno cioè, e quelli della notte; i primi scagliati da Giove, i secondi dal Dio Summano o sia Plutone. Da ciò nasquero tanti diversi augurj tirati dal fulmine; se veniva dalla parte d'orientate, e a quella parte ritornava, dopo aver lambito qualcuno, l'augurio passava per felicissimo, se non facea alcun rumore, non potea ricavarne augurio veruno; se dava augurj favorevoli e sinistri nel tempo stesso, credevasi un segno della collera degli Dii. Ve n'eran di cattivo augurio, ma che potevasi allontanare con certe ceremonie religiose, altri, le di cui minacce non poteansi schivare per qualsivoglia espiatione. Cadendo, o udendosi dal lato sinistro annunciavano cose felici, ma cadendo, o udendosi dal destro, predicevano eventi funesti presso i Romani; ma non sembra fosse così presso i Greci, i quali aveano per favorevole l'augurio, che veniva dal destro lato: da qualunque parte però cadesse il fulmine, impediva sempre in Roma i Comizj, se ciò accadeva in tempo di essi. Gli alberi fulminati doveano purificarsi, e certi sacerdoti appellati *Sirufertari* faceano una tal purificazione con un sacrificio di pasta cotta sotto la cenere. I Traci scagliavano delle saette, quando fulminava, o tonava, credendo di salvar così il loro Dio dal suo nemico. V. BIDENTALE.

* FUMO. Eravi una sorta di divinazione, che considerava la densità, i rivolgimenti, e tutti gli accidenti del fumo. Omero nell'ultimo libro della Iliade rammenta gl'indovini, che predicevano col fumo dell'incenso. V. CAPNOMANZIA.

FUNERALI. Ultimi doveri, che si rendono ai morti. Appresso tutti i popoli, ed in tutte le religioni del mondo l'amore, la riconoscenza, e più spesso la vanità hanno consacrati questi doveri con le ceremonie più auguste. Un sincero dolore simitiga, manifestandosi, i simulati dispiaceri hanno bisogno di un esterno apparato per esser creduti sinceri; aggiungiamo a tutto ciò l'intimo e quasi uni-

universale sentimento della immortalità dell'anima, e l'incertezza del suo stato dopo la separazione di essa dal corpo. Fa d'uopo cercar argomento maggiore per spiegare il consenso unanime di tutte le nazioni su quest'oggetto?

1. A fine di alleggerire la feria e melanconica uniformità di questo articolo, noi porremo qui alcune riflessioni di Luciano sul lutto, che sembrano ci sono tipiene di lepidezza e di arguzia: L'autore vuol burlarsi di tutte le funebri ceremonie usate fra i Greci, e specialmente de' piagnistei, onde accompagnavano i funerali.

Non mi sembra inutile di gettar uno sguardo su quanto si passa nei funerali, di osservare i discorsi, che tengonsi ai parenti del defunto per consolarli, di esaminar soprattutto la condotta de' medesimi parenti, i quali piangono la morte di alcuno della loro famiglia, come se ciò fosse quanto di più funesto poteva accadere per quello e per loro. Insensati! come mai possono eglino sapere, se la privazione della vita è un male, o un bene pel trapassato? Ma nel lutto segue l'uso ed il costume molto più della ragione. Le idee, che l'uomo volgare si forma della morte, si possono riguardare qual fondamento di tutte le funebri ceremonie. La moltitudine, cioè a dire coloro, che i saggi chiamano *idioti*, presta fede alle favole di Omero e di Esiodo, come a tanti oracoli. Prendono essi la di loro poesia per regola delle proprie opinioni; e seguendo questi piacevoli mentitori, s'immaginano esservi sotto la terra un abisso profondo, ch'essi il tartaro appellano. E' dicono eglino, un luogo vasto e spazioso, ma tenebroso ed oscuro. Contuttociò si potria credere, che non sia tale per essi, poichè hanno esattamente veduto quanto contiene.

Plutone è il Dio di questo impero malinconico, a lui toccato per sua parte. Appena sono una volta i morti entrati in questo soggiorno, vi dimorano attaccati con indissolubili legami; non si permette
ad

ad alcuno il ritorno su questa terra. Se taluni hanno questa permissione ottenuta, essi sono in piccolissimo numero; e v'erano gran ragioni per accordar loro una simil grazia. Il paese è circondato di fiumi immensi, il solo nome dei quali inspira lo spavento; sono Cocito, Flegetonte, ed altri somiglianti. Il primo ad incontrarsi si chiama Acheronte; (V. questo articolo) è necessaria assolutamente una barca per traghettarlo; perciocchè troppo egli è profondo per poterlo passare a piedi, e troppo vasto per giungere a nuoto all'altra riva: gli uccelli stessi non possono attraversarlo volando. Tosto che uno è sbarcato, vede una porta di diamante, la custodia della quale ad Eaco è affidata; vicino ad essa è il cane trisauce, che festeggia coloro, i quali entrano, e scagliasi furiosamente contro quelli, che vogliono escire. S'incontra poi una gran prateria, dove scorre il fiume dell' oblio chiamato Lete. Sannosi queste particolarità da coloro, che ritornarono una volta dall' inferno; quai furono Alceste, Protefilao, Teseo, ed Ulisse sì vantato da Omero. Questi testimoni son di peso e degni di fede, ma non bevvero senza dubbio l'acqua del fiume Lete, poichè non avrebbero avuta così buona memoria. Plutone e Proserpina governano questa repubblica infernale; hanno per ministri le Furie e Mercurio, ma quest'ultimo non è sempre nell' inferno. Vi sono due giudici, come luogotenenti del re, e quali satrapi di questo impero; son chiamati Minosse e Radamanto, amendue di Creta, amendue figli di Giove. Eglior mandano negli Elisi, come in una specie di colonia, tutti coloro, la di cui vita è stata virtuosa e senza rimproveri. Riguardo ai malvagi, gli abbandonano, essi alle Furie, che sono incaricate di tormentarli; e cosa elle non vanno immaginando per far soffrire questi infelici? Lacerano alcuni a colpi di flagello, bruciano altri, obbligano quelli di ruzzolare continuamente un gran masso, danno questi in preda agli avvoltoi; ma abbreviamo un sì funesto dettaglio.

glio. Quei ch'hanno tenuta una via di mezzo fra la virtù e il delitto, ed è questi il numero maggiore, errano nella prateria, privi de' loro corpi, e divenuti vani fantasmi, ombre leggere, che svaniscono come il fumo appena si toccano. Nudriscansi di libazioni e di offerte, con le quali si onorano i loro sepolcri; e se qualcheduno di essi non ha lasciati sulla terra nè parenti, nè amici, corrono i disgraziati il pericolo di morire la seconda volta di fame.

Queste novelle hanno fatta sì grande impressione sullo spirito del volgo, che appena uno è morto, cominciasi a porgli nella bocca un obolo per pagare il nocchiero, il quale dee trasportarlo all'altra riva dell'Acheronte. Non si esamina se la qualità della moneta, che a lui si dà, abbia corso nell'inferno, e se fosse meglio, che il defunto non avesse come pagare; perchè in tal caso non volendolo ricevere il barcajuolo, ritornerebbe in questo mondo. Si lava poscia il corpo del trapassato, come se i fiumi dell'inferno non fossero sufficienti per fornirgli, onde bagnarsi. Si circonda di profumi più squisiti, si corona de' più vaghi fiori, si adorna co' suoi migliori abiti, per timore ch'egli non senta freddo nel cammino, e che nol veggia Cerbero affatto ignudo. Agglungete a tutto questo apparecchio gli urli delle donne, le lacrime di tutti gli astanti; gli uni si battono il petto, gli altri si strappano la chioma, si graffian la faccia. Questi lacerano le loro vestimenta, e si coprono la testa di polvere; in una parola, i viventi hanno un aspetto più tristo e sparuto del morto, conciossiachè molti fra loro si rivolgon per terra, e battono la testa nelle muraglie, mentre il morto profumato, e magnificamente vestito, con la testa coronata di fiori sta in alto sopra un letto di cerimonia. Il padre e la madre del defunto rompono la folla dei parenti, e gettansi sul corpo del caro figliuolo, e gli dicono mille inezie, alle quali risponderebbe, se avesse l'uso ancora della loquela; ma ciò, che non

non può egli più fare, noi lo faremo per lui. Supponiamo adunque, che il morto sia un giovine bello e ben fatto, rapito nel fiore della sua età; facciamo parlare il padre afflitto, e noi quindi porremo in bocca del figlio una convenevol risposta. „ O mio caro figlio, esclama il padre stracciando ogni parola con voce dolente, io t'ho adunque perduto! L'inesorabil' morte ti ha rapito alla mia tenerezza nel fior de' tuoi giorni. Tu non hai assaporate le dolcezze dell'imeneo, nè il piacere di produrre il tuo simile. Tu non hai avuto il tempo di mietere allori nei campi di Marte, di coltivare e migliorare la tua eredità. La parca inflessibile non ti ha permesso di giugnere alla vecchiezza. D' ora in avanti non più feste, non più sollazzi per te; tu non gusterai più i piaceri dell'amore e della mensa, tu non t'inebriarai più nei conviti con i giovani della tua età. „ Così parla questo padre insensato, il quale crede, che suo figlio desideri ancora, dopo la sua morte, tutti questi passatempi, e si affigga di non poterne godere. Ma, che dico io? quanti ve n'ha, che immolarono ne' funerali dei loro parenti cavalli, concubine, coppieri; che bruciarono, o sotterrarono col corpo le vesti e diversi altri ornamenti, come se avessero dovuto i morti farne uso nell'inferno? Ritorniamo al nostro vecchio. Non già per suo figlio egli ha propalato tutto ciò, ch'io gli ho fatto dire; egli non è per anche tanto stolto per ignorare, che il suo figliuolo non l'ascolterà, quantunque aves' egli la voce più forte, che quella di Stentore non era. Nongia per lui medesimo; potrebbe contentarsi di pensarlo, senza aver bisogno di tanti clamori: niuno grida per se stesso. Per gli astanti adunque ha egli fatta questa vana ed inutile declamazione: Ma fingiamo, che il figlio, dopo averne ottenuta licenza da Plutone, alzi la testa, prenda la parola, e così risponda a suo padre. „ Cessa d'importunarmi con le tue strida, disgraziato! Qual'è l' „ og-

„ oggetto di queste inutili querele? Perchè dirmi
 „ ingiurie, e chiamarmi sventurato, mentre io so-
 „ no più di te felice? Conciosiachè in qual cosa
 „ consiste mai questa pretesa disavventura, che tu
 „ credi essermi accaduta? Forse nel non esser io
 „ divenuto vecchio, nel non avere, come te, a-
 „ vuta la testa calva, il volto grinzoso, il corpo
 „ incurvato, le ginocchia tremanti? Tu dovresti
 „ arrossire di barbottare in tal guisa avanti sì gran
 „ numero di testimonj. O insensato! quali sono dun-
 „ que i beni di quella vita, di cui mi priva la
 „ morte? Sono i banchetti, le donne, le vestimen-
 „ ta vaghe e pompose? Sono questi i piaceri, che
 „ tu credi io ricordi con rincrescimento? Non sai
 „ tu, ch'egli è molto meglio non aver sete, che
 „ il bere, non aver fame, che il mangiare, non
 „ aver freddo, che il vestirsi? Sarebbe lo stesso
 „ che tu mi dicessi; o mio figlio, quanto sei infe-
 „ lice! Tu non sentirai più li stimoli della fame,
 „ della sete, del freddo. Tu non avrai più alcuna
 „ infermità: Tu non hai più nemici, non più ti-
 „ ranni da temere. L'amore non più t'angustierà.
 „ Tu non sarai più sedotto dalle donne; tu non
 „ dissiperai più per esse le tue sostanze. O sventu-
 „ rato! tu non perverrai a quella età decrepita, in
 „ cui uno è di noja ai giovani, disprezzato da tut-
 „ ti, e di peso a se stesso. Ma forse t'affligge,
 „ che io sia in un luogo triste e tenebroso, che
 „ il sole non rischiarerà giammai; e tu non riflet-
 „ ti, che i miei occhi, dopo esser stati sul rogo
 „ inceneriti, non avranno più mestieri di luce.
 „ Quando ancora la mia sorte fosse in fatti infelice,
 „ a che mi gioverebbero i tuoi lamenti, e questi
 „ colpi, coi quali t'offendi il petto al suono del
 „ flauto? Che vantaggio me ne verrebbe dalle stri-
 „ da mercenarie di queste donne, da questa pietra
 „ coronata di fiori, che si porrà sul mio sepolcro,
 „ da queste libazioni di vino, che vi si faranno?
 „ Credi tu, che versando del vino sulla mia tom-
 „ ba, ne coli qualche goccia nell'inferno? Voi
 „ di

„ distruggete da voi stessi i doni, che ci fate e le
„ provviste, che volete sì trasportin da noi. Il suo-
„ co consuma, quanto per noi avete destinato; ciò
„ che ne rimane è soltanto un vapore leggero, il
„ quale si dissipa nell'aria, se pur voi non pensa-
„ te, ch'è ci nutriamo di cenere; ma il regno di
„ Plutone non è poi così sterile, sicchè non tro-
„ viam noi, onde soddisfare ai nostri bisogni.
„ Giuro per Tifisone, e lungo tempo, che avea
„ la voglia di burlarmi delle vane cerimonie, che
„ ti vedo praticare intorno a me, ma la lana e i
„ pannilini, de' quali mi hai attorcigliata la gola,
„ chiudevano il passaggio alla mia voce „. Se il
defunto veramente tenesse questo discorso, chi è
colui, il qual non giudicasse, ch'egli ha ragione?
E contuttociò i mortali insensati gridano e si la-
mentano nella morte de' loro parenti, e non cre-
dono di soddisfare sufficientemente da loro medesi-
mi a questo debito, ma ingaggiato altri per urla-
re con loro, e per accompagnare col suono del
flauto questi canti lugubri. Quasi tutte le nazioni
hanno le stesse follie in ciò, che concerne le que-
relle e i piagnistei; ma le cerimonie de' funerali
non sono per ogni dove le medesime. I Greci bru-
ciano i morti, i Persiani li seppelliscono, l'India-
no gli larda col grasso di porco, lo Scita li divo-
ra, l'Egizio gl'imbalsama. Questo ultimo, dopo
aver fatto disseccare il cadavere di suo padre, lo
fa sedere alla sua mensa, come un convitato, beve
e mangia con lui. Io parlo di questo fatto qual
testimonio oculare. Spesso un Egiziano nella indi-
genza trova denaro in prestanza, dando per pegno il
corpo di suo padre, o di suo fratello. Che dirò de' sepol-
cri, delle piramidi, delle colonne, delle iscrizioni?
Follie brillanti, bagattelle pompose, che sono final-
mente vittime del tempo. Molti per decorare i fu-
nerali hanno istituiti giuochi, ed orazioni funebri,
(V. questi articoli) destinati a servir di testimo-
nianza in favore dei trapassati appresso i giudici
dell'inferno. Non bisogna obbliare i conviti fune-
bri,

bri, che sieguono sempre i funerali. I parenti del morto vi rappresentano una nuova commedia; sebbene affamati da un digiuno di tre giorni, si fanno ciò non ostante ben pregare per prendere qualche nutrimento. I loro amici impiegano tutta la loro rettorica per persuadergli a mangiare, mentre la fame, più eloquente di essi, li stimola vivamente. Cedono in fine a questa duplicata violenza, ma se mangiano, non fanno ciò per soddisfare il loro appetito, bensì per alimentare il loro cordoglio, ed acquistar nuove forze per piangere. Non stendono al piatto la mano, che arrossendo; sembra che dopo la morte del loro parente sia per loro vergognosa debolezza il cedere ai bisogni della umanità. Queste ceremonie e molt'altre eziandio più ridicole, le quali ributtano tutti coloro, che fanno pensare, sono fondate su questa non meno ridicola opinione, la morte essere il maggiore dei mali „.

2. Fra i Romani, quando un infermo avea reso l'ultimo respiro, e che i suoi più prossimi parenti gli avevano chiusi gli occhi, tutti quelli, i quali erano nella casa chiamavano più volte per nome il defunto ad alta voce. Questi era, senza dubbio, un addio, che gli davano; poichè non sembra probabile essersi questa cerimonia stabilita, come lo suppongono alcuni scrittori, per risvegliarlo, caso che fosse caduto in un profondo letargo: questo mezzo sarebbe stato insufficiente ed inutile. Comunque siasi, non rispondendo il morto, lavavasi con acqua calda, profumavasi, e vestivasi d'una tunica bianca. In cotale stato lo collocavano sul limitare della porta co' piedi verso la strada, e in segno di lutto piantavano un cipresso vicino alla sua abitazione. Restava il defunto così esposto per lo spazio di sette giorni, nei quali andavano i parenti ne' templi della Dea Libitina a comperar tutte le cose necessarie al funerale. Terminati i sette giorni il corpo era condotto al rogo, se il defunto richiesto avea di essere abbruciato, ovvero al
luo-

luogo della sepoltura, se bramato avea di esser sepolto. Il funebre accompagnamento andava con quest'ordine: un suonator di flauto precedeva il feretro, facendo risuonar d'intorno arie lugubri, alle quali talvolta frammischiava le lodi del morto. Compariva poi il defunto in un feretro scoperto e portato da' suoi parenti, o da gente, che faceva questo mestiere, e che chiamavansi *Vespillones*: s'egli era di gran distinzione, e rispettabile per le cariche occupate e per li servigi renduti alla patria, i senatori e i magistrati gli pagavano questo debito di venerazione e di riconoscenza. Era collocato sopra un letto ornato di un drappo di porpora, e portavansi avanti di esso le insegne della sua dignità, le spoglie tolte ai nemici, le immagini in cera de' suoi antenati, in una parola tutti i monumenti della sua gloria. I suoi liberti seguivano il letto funebre, portando il pileo ricevuto con la libertà; venivano poscia i parenti e gli amici del defunto, i figli aveano la faccia coperta da un velo, le figlie scoperta, i capelli sparsi, e vestite di bianco. Al dir di Plutarco certe piagnone prese a prezzo facevano eccheggiar l'aria de' loro lamenti. L'accompagnamento fermavasi nella gran piazza di Roma (nel Foro), se il morto era personaggio distinto, ed ivi uno de' suoi parenti pronunciava il suo elogio funebre, dopo di che continuavasi fino al rogo il cammino. Colà ponevasi il corpo, aspergevasi di preziosi liquori, e si avea cura di situargli in bocca una moneta, che pagar doveva a Caronte pel suo passaggio. Quindi i più prossimi parenti, tenendo dietro di loro una fiaccola, e voltando al rogo le spalle, vi davan fuoco. Allorchè la fiamma cominciava ad innalzarsi, vi gettavan le vesti, le armi del defunto, e tutto ciò che gli era stato accetto in questa vita. Bruciato il corpo, rinchiudevansi diligentemente in un'urna le ceneri e gli ossi, dopo avergli lavati con latte e vino. Il sacrificatore infondeva de' semi d'olivo nell'acqua lustrale, e ne aspergeva gli astanti. Dopo

Tom. VI. N que.

questa cerimonia una *Prefica* diceva ad alta voce questa parola, *ilicet*, cioè „ andatevene, vi è permesso „. Allora tutti dicevano l'ultimo addio al defunto, promettendogli di raggiungerlo, quando il destino segnata avesse l'ultim' ora loro.

Noi abbiain detto, che seppellivano i morti senza bruciarli, quando aveano ciò essi nel morir ricercato. Ci rimane ad aggiugnere, che una espressa legge e molto saggia vietava di seppellir alcuno nell'interno della città. Quest'uso pericoloso si era praticato nel principio della repubblica, secondo Seryio, ma si conobbe l'abuso, e si abolì, ordinandosi la sepoltura fuori del recinto. Contuttociò gl'imperatori e le Vestali aveano il privilegio di esser sepolti nella città, e si accordò a qualche illustre personaggio una tal distinzione:

* Mentre l'infermo era per morire, il più prossimo parente riceveva nella sua bocca l'ultimo respiro, credendo così di raccogliere il suo spirito, gli altri chiudevansi gli occhi per diminuirli l'orror della morte, ma nel rogo se gli aprivano di bel nuovo. Dopo per tre o quattro volte interrottamente lo chiamavan per nome, lo che fatto, dicevasi esser *conclamato*, onde si disse *conclamatum esse* ciò ch'era una volta perito. Si deponeva poscia il cadavere sul pavimento, e perciò *depositus* presso i latini si disse talora per morto, onde *deponere* vino significò seppellir taluno nella ubbriachezza; si lavava con acqua calda per risvegliare li spiriti vitali, se mai ve n'erano, e dal *Pollitore* si ungeva, il quale era un membro della famiglia del *Libitinario*, come i *Vespilloni*, le *Prefiche*, gli *Uffori*, i *Cusodi*, &c. cioè soggetti al *Libitinario*, il quale nel tempio di Venere Libitina vendeva quanto era d'uopo pe' funerali, e queste merci chiamavansi *arbitria*, essendo in libertà di ciascuno il comperarle, o no. In bocca al morto si poneva un *quadrante*, picciola moneta per pagare il passaggio sulla barca di Caronte, e situato il feretro sulla soglia della casa nel modo indicato, vi si piantava un cipresso,

per

perchè consacrato a Plutone, e perchè reciso una volta più non ritorna a vegetare, secondo Festo; o per impedir al pontefice di accostarsi a quella casa funesta, acciò non rimanesse polluto, secondo Servio. Nel giorno ottavo un banditore adunava il popolo con questa formola; per es. *Exequias L. Titio L. F. quibus ire commodum est, jam tempus est, ollus offertur*; e con gran folla di popolo (*magna concessu*) si portava il cadavere nel letto, &c., s'egli era d'uomo ricco, se di povero in una bara detta *Sandapila* da quattro *Vespilloni*, o becchini. Ne' funerali dei magnati usavansi le trombe ed i corni per denotare con questi strumenti, che non erano morti nè di veleno, nè di ferro, ma di malattia, essendo giunto l'estremo lor giorno. Le Presiche pagate per piangere, cantavano le lodi ancora del defunto, alle quali framischiavano sentenze scelte dai migliori poeti e adattate alla circostanza. Le insegne del morto si portavano rovesciate, come ancora suol farsi in qualche luogo, gli amici l'accompagnavano in vestimenti lugubri (*in veste pulla*) di colore scuro, e deponevano tutti i lor ornamenti, come gli anelli aurei, s'erano cavalieri, lo che facevano in occasione di pubblico lutto; la casa del morto chiudevasi durante questo.

V. LUTTO.

Negli antichi tempi della repubblica i Romani usarono la sepoltura, sebbene non sempre, mentre fino dall'an. di Roma 253. si legge essersi abbruciat i cadaveri, e le leggi Decemvirali ne parlano; onde mal si appongono quelli, che voglion esser stato Silla il primo a bruciarsi, perchè fu il primo della stirpe Cornelia, secondo Cicerone. Fino al tempo degli Antonini i cadaveri delle persone benestanti bruciaronsi, poi si tornò a seppellirli; lo che fececi sempre dei bambini morti di sette mesi, o meno. Nel mentre ardeva il cadavere spargevasi il sangue umano pel placar l'ombra del defunto, ed era il sangue di qualche schiavo, a cui si sostitui quello dei gladiatori, detti in tal caso *Bu-*

fluarii, perchè *buslo* dicevasi il rogo consumato, e *Ustrina* il luogo, in cui bruciavasi. Consumato il Cadavere spegnevasi il fuoco in antico col vino, poi con l'acqua; e fatte le altre funzioni descritto dall'A., tutti partivansi dicendo *Vale* al morto per sempre, e aggiugnendo a questo eterno addio, „noi ti seguiremo tutti, secondo l'ordine stabilito dalla natura „. Quindi succedeva il convito funebre, dopo preso il bagno per purificarsi, e ne' solenni funerali questo convito era pubblico, dandosi al popolo, ovvero distribuivasi una quantità di carne cruda, lo che diceasi *Visceratio*, e *Salicernium* un simil banchetto. La casa si purgava nelle Ferie *Denicali*. V. quest' articolo, e il nono giorno dopo i funerali celebravansi nuovi sacrificj detti *Novemdialia* in suffragio del morto.

3. Ecco il dettaglio delle ceremonie funebri, ch'erano in uso presso gli antichi Egiziani. Noi lo ricaveremo da Pluche. „Vicino alle città dell'Egitto eravi un luogo consacrato per servire di sepoltura comune Era situato al di là del lago detto *Acherusia*. Il morto era condotto sulla riva di questo lago avanti un tribunale composto di varj giudici, che informavano della sua vita e de' suoi costumi. Se non avea pagati i suoi debiti, abbandonavasi il suo corpo ai creditori, per obbligare quelli della famiglia a riscattarlo, componendosi per la somma dovuta. Se non era stato fedele alle leggi, il corpo rimaneva senza sepoltura, e forse gettavasi in una specie di latrina, che dicevasi il *tartaro*. Diodoro ci narra, che vicino ad una città poco distante da Menfi vi era una botte forata, nella quale gettavasi continuamente acqua del Nilo, lo che dovea significar un tormento, o un eterno rimorso, e ciò dà luogo a pensare, che il luogo, nel quale gittavansi i corpi senza sepoltura, era accompagnato da spaventevoli rappresentanze, come di un uomo attaccato a una ruota, che gira continuamente, d'un altro, il cui cuore è perpetuamente divorato da un avvoltojo, d'un altro che spin-

spinge sull'alto d'una montagna una grossa pietra, che tolto ricade, e ch'è forzato a respingere senza riposo verso la cima. Se non presentavasi accusatore al cuor, o se l'accusatore, che deponeva contro il defunto fosse stato convinto di falsità, allora cessavano di piagnere il morto, e facevano il di lui elogio. Per es. vantavano la sua eccellente educazione, il suo rispetto per la religione, la sua equità, moderazione, castità, e le altre sue virtù. giammai non li si faceva un merito della sua nascita, che supponevasi esser la stessa per tutti gli uomini. Tutta la folla degli astanti applaudiva a questi elogi, e rallegravasi col morto, perchè andava a godere di un eterno riposo con la gente da bene. Sulla sponda del lago eravi un severo e incorruttibile barcaiuolo, che riceva il cadavere nella sua barca per ordiⁿ espresso dei giudici, e non altrimenti. I re d'Egitto erano ancor essi trattati con egual rigore, e non erano ammessi nella barca, senza il permesso dei giudici, che talvolta gli privavano della sepoltura. Il barcaiuolo portava il corpo all'altra sponda del lago in una pianura deliziosa per le piaterie, i ruscelli, i boschetti, e tutte le campestri lusinghe. Questo luogo si chiamava *Elizant*, o i *Campi Elisi*, cioè a dire piena soddisfazione, soggiorno di riposo e di gioja. All'ingresso di questo soggiorno v'era una figura di cane con tre gole, che dicevasi *Cerbera*. Tutta la cerimonia terminava gettando per tre volte della sabbia sulla bocca del sepolcro, in cui si era riposto il cadavere, e a dirgli altrettante volte addio „

Riconosce il lettore senza pena in queste ceremonie funebri l'origine di tutte le favole, che i Greci e i Romani aveano immaginate sullo stato delle anime dopo la morte. Basta paragonar a questa descrizione quella, che noi facciamo del Tartaro e del Campi Elisi, secondo le idee de' pagani. V.
ELISI, INFERNO, TARTARO.

* Se prestasi fede a Pockoke i sacerdoti Egiziani si erano procacciati un mezzo secondo di ricchezze col privilegio esclusivo d'imbalsamare i

morti; ma egli è certo, che giammai non appartenne loro questa funzione. Sappiamo, che gli antichi; appresso dei quali la maggior parte de' riti religiosi derivata era dall' Egitto, furono nella opinione; che il toccare un morto; ed ancora l'avvicinarsi ad esso macchiava i sacerdoti; e gli rendeva inabili all' esercizio del loro ministero. L' orrore dei magi per i cadaveri andava tant' oltre; che se per sbaglio accadeva loro di toccare qualche osso di bestia morta; erano obbligati a gettar i loro abiti; nettarsi il corpo; e fare una penitenza di nove giorni; nel tempo della quale le loro mogli ed i figli non osavano ad essi avvicinarsi; e tal' è ancora l' uso de' Guebri loro discendenti. L' orrore dei sacerdoti Giudei per i morti non era minore di quello de' magi; non potevano nemmeno accostarsi; ov' era un feretro; e Fenestella racconta; ch' era sì rigorosamente vietato ai ministri delle altre nazioni di riguardare un cadavere, ch' erano sospesi dalle loro funzioni; se mai accadeva loro di trasgredire questo precetto, fino a tanto si fossero legalmente purificati: Questa disciplina era ancor dai Romani osservata, e perciò leggesi appresso Tacito; che Tiberio disapprovò la condotta di Germanico, allor quando insignito della dignità di augure, stese le mani su quel mausoleo di verdura, che la sua armata innalzato avea a Varo ed alle tre legioni massacrato dai Germani. Leggiamo inoltre in Diodoro di Sicilia, che gl' incaricati d'imbalsamare i corpi in Egitto formavano un ordine da quello de' sacerdoti distinto; poichè dopo aver notato; che il loro ministero non avea nulla di ributtante nella opinione degli Egiziani; al contrario di quello esercitato da coloro, che faceano la prima sezione del cadavere, assicura, che anzi erano stimati dai loro compatriotti; che aveano il privilegio di entrar nei tempj, come i sacerdoti; coi quali viveano familiarmente. Ma se i sacerdoti Egizj non ebbero l' incombenza d'imbalsamare i cadaveri, ebbero quella di custo-

di-

FUN.

dire i sepolcri. Essi non cessavano di persuadere al popolo la necessità di preservare i cadaveri dalla corruzione; e ciò gl' impegnò a stabilire de' guardiani perpetui, che vegliassero alla loro conservazione, e facessero riattare i sepolcri. Perciò s'assegnarono ad essi rendite fisse e considerevoli; vi si costruirono piccioli tempj; ai quali faceansi dei legati per mantenimento di quei sacerdoti, che dovean pregare per i defunti; e da ciò prefer' origine tanti celebri monumenti Egiziani.

Diremo qui qualche cosa del maraviglioso segreto, che avean gli Egizj d'imbalsamare i corpi e rendergli esenti dalla corruzione; e che tante pene dovea esser costato a rinvenirsi. Dopo tanti secoli, che noi ci applichiamo alla fisica; dopo migliaia d'esperienze fatte per tornare in possesso di questo secreto, non abbiamo potuto avvicinarci nemmeno a un portentoso cotanto singolare. Può darsi, che il nostro clima non ci somministri tutti gl' ingredienti necessarij a formare questa stupenda composizione; ma è certo, che con tutte le nostre vantate cognizioni nella storia naturale noi non siamo capaci di tanto. Può darsi, che i luoghi; nei quali riponevansi le mummie Egiziane contribuissero a conservare la loro freschezza, poichè a Tolosa osservasi uno scavo, dove i cadaveri restano per più secoli, senza cominciar a corrompersi; e nell'isole Canarie trovatoro li Spagnuoli lo stesso secreto; senza la sapienza egiziana; ma non cercarono di penetrarlo.

4. Gli Ebrei sotterravano i morti volgari dopo aver lavati i loro corpi; ma imbalsamavano le persone distinte; e le racchiudevano ne' sepolcri. Leggasi nella Scrittura, che il corpo d'Ara re di Giuda fu posto sopra un letto di parata ripieno di profumi preziosi, a' quali si diede fuoco; e questa cerimonia era praticata in tutti i funerali de' re di Giuda. Il rabino Salomone aggiunge; che bruciavasi sopra il corpo del re; il suo letto; e tutto ciò che avea potuto esser istrumento di voluttà. Servivansi gli Ebrei; come altri popoli; di piagnone

ne prese a prezzo, le di cui lamentazioni erano accompagnate dal suono lugubre de' flauti. Poco noi sappiamo intorno alle cerimonie, ch' erano in uso ne' funerali degli Ebrei, e d' altronde questo dettaglio non è del nostro argomento. La religione non avea parte nelle loro funebri cerimonie, e ben lungi dall' esservi necessarj i sacerdoti, era lor proibito l' assistervi, sotto pena d' incorrere una sanzione legale. Tutti i laici, che vi si ritrovavano, erano immondi, finchè si fossero purificati. Vediamo adesso l' uso de' moderni Ebrei ne' loro funerali.

Allorchè un Ebreo è morto, involuppati in un panno il suo corpo, stendesi a terra, e accendesi una candela dalla parte della testa, poi preparansi delle mutande di tela. Lavasi quindi il suo corpo con acqua calda, ove si è fatta bollire la camomilla e rose secche, dopo di che gli si pone una camicia e le mutande. In alcuni luoghi gli mettono di sopra una specie di rocchetto di tela fina col suo *Taled*, e un berretto bianco sulla testa. In questo stato rinchiusesi in una cassa fatta espressamente con un lenzuolo in fondo, e un altro sopra il defunto. S' egli è una persona distinta, fassi la cassa pentuta, e s' è un rabino, vi si pongono sopra varj libri. Ricopresi la cassa di nero, e portasi fuor della casa. Tutti coloro, i quali formano l' accompagnamento, portano a vicenda il cadavere su le loro spalle per un certo tempo. In alcuni paesi recansi dopo il morto de' ceri accesi, e cantansi lamentazioni. Il luogo della sepoltura è per l' ordinario un campo chiamato *bethachaim*, o *casa de' venti*. Prima di seppellire il corpo, qualcheduno recita l' elogio funebre del defunto, se merita tanto. Dopo gli si pone un sacchetto di terra sotto la testa, e ciò fatto s' inchioda la cassa, e scendesi in una fossa scavata a tal fine vicino a quelle, ove riposano i parenti del morto. In alcuni luoghi, stando la cassa vicina alla fossa, dieci persone girano attorno sette volte, recitando qualche preghiera pel defunto; s' egli è un uomo. E' un costume qua-

si generale, che il più prossimo parente laceri la sua veste da qualche parte. Tutti gli astanti gettano della terra sopra la cassa, o con le mani loro, o con una pelle, fino a che sia interamente coperta. Ritirandosi ciascuno strappa due o tre pugni d'erba, che getta dietro di se, recitando queste parole del salmo 72. v. 16., fioriranno nella città, come l'erba della terra „. Quindi lavansi le mani, s'affidano, e si alzano nove volte, recitando il salmo 91., e dopo ritornano alle loro case. I funerali degli Ebrei non sono accompagnati da quelle gran dimostrazioni di dolore sì comuni ad altre nazioni. E' proibito tanto agli uomini, che alle donne di strapparli i capelli, e lacerarsi la pelle in tal occasione.

A questa descrizione presa da Leone di Modena noi aggiungeremo qualche particolarità raccolta da Buxtorff. „ Piegano il pollice delle mani del defunto, e lo legano con uno de' cordoni del suo Taled. Il pollice così piegato fa la figura di *Schaddai*, ch'è uno de' nomi di Dio. Sbattono un uovo col vino, e ne ungono la testa del defunto. Dopo lavato il cadavere, ne tappano tutte le aperture. Quelli, che sono stati nemici del morto, e non sono con lui riconciliati prima della sua morte, vengono a dimandargli perdono, toccandogli il pollice del piede. Quando gli Ebrei Tedeschi portano la cassa fuori dell'abitazione, gettano appresso un tegolo, o un pezzo di vaso rotto. Si pone una pietra sulla cassa di coloro, che sonosi uccisi da se stessi, e sopra quella d'un scomunicato, e non fassi loro onore veruno.

* Chiudevano gli Ebrei gli occhi del defunto, e se la sua bocca fosse rimasta aperta, legavano le mascelle, quindi otturavano la parte, da cui escono gli escrementi, e passavano poi a lavare il corpo. I cadaveri de' ricchi s'imbalsamavano, e fasciavansi quasi come le mummie d'Egitto; quei de' poveri ponevansi sul suolo, e si lavavano per soterrarli semplicemente. Questo costume trovasi ancora

È ora nella Genesi, leggendovisi, che Giuseppe ordinò s'imbalsamasse il corpo di suo padre; *præcepitque servis suis medicis; ut aromatibus condirent patrem*, cap. 50. v. 5.; è vero, ch'essendo morto Giacobbe in Egitto, forse si seguì l'uso di quel paese, che poi ritennero gli Ebrei: ed ecco perchè le sante Donne comprarono gli aromati per imbalsamare il corpo del Salvatore: L'intervenire alla pompa funebre era per gli Ebrei un dovere di società, onde non solo i figli, i fratelli, gli amici; ma chiunque casualmente incontravasi nell'accompagnamento funereo; univasi ad esso; ed univano le loro lacrime all'altrui; a ciò forse fece relazione l'Apostolo nell'*Epist. a' Romani cap. 12. v. 15*: quando scrisse; *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. I sacerdoti intervenivano soltanto all'esequie de' loro più stretti parenti; ma il sommo pontefice non potea esser presente nemmeno a quelle del padre. Nel secondo de' Re cap. 3. v. 31. leggonsi le ceremonie praticate ne' funerali di Abner per ordine di David, e vi si osserva, che lo stesso sovrano fece l'elogio del morto generale; e che tutto il popolo lo pianse: Dopo questo elogio, che usavasi, quando ve n'era una ragione, se il cadavere era d'uomo, dieci persone lo circondavano; dicendo delle preci per la sua anima, e recitando una lunga orazione, il cui principio nella Volgata è *Dei perfecta sunt opera*, come trovasi nel *Deut. cap. 32. v. 4. &c.*; quindi seppellivasi il cadavere con la faccia al cielo; e subito uno de' più stretti parenti cominciava a gettarvi sopra la terra, e gli astanti con le mani, o con le pale faceano lo stesso: si ritiravano poi camminando all'indietro; e stappavano l'erba tre volte cantando quello del salmo 71. v. 16.; *Et erit firmamentum in terra in summis montium, superextolletur super libanum fructus ejus, & florebunt de civitate sicut fenum terræ. Sit nomen ejus benedictum in sæcula; ante solem permanet nomen ejus*: e tutti rispondevano, „ andò in pace „; e partendo „, sia la sua memoria in benedizione „. Rab. Maimonide di-

di-

dice, che i ricchi ed i principi defunti involgevanfi in una sindone, la quale non potea essere ornata d'oro, nè aver niente di prezioso; per non imitare il costume degl'idolatri; e ciò combina con quanto Giuseppe d'Arimatea fece nel dar sepoltura al corpo di Cristo. De' sepolcri parleremo all'articolo proprio di essi. V. LUTTO. SEPOLCRI.

Crederono molti, che gli Ebrei abbruciasero i cadaveri; leggendo, che Giosia fece bruciare le ossa de' sacerdoti di Baal su gli altari degl'idoli, ma non può cosa veruna arguirsi da un fatto, in cui si operò per castigo, non per rendere onore; piuttosto può crederfi, che questo costume si praticasse coi defonti sovrani; e di tal opinione fu Cornelio a Lapide; il quale ne addusse per ragione, quanto la Scrittura ci narra del corpo di Saul, e de' figli, che portati via dalle mutaglie di Bethsan furono abbruciaty perchè già corrotti, e le ossa sepolte, il qual costume; secondo egli, fu continuato, perchè richiedendo del tempo l'apparecchio de' funerali, poteva temersi non si putrefacevano i cadaveri de' principi; ma questa seconda ragione non fa onore all'erudito Gesuita, non essendovi timore di così sollecita putrefazione ne' cadaveri imbalsamati; e molto meno potendovene essere per gli Ebrei, i quali, come abblam veduto, usavano quasi le medesime diligenze degl'Egiziani. Al contrario altri credono, e fra questi il Lamy, che non si abbruciasse cadavere alcuno dagli Ebrei, e che quanto dicevsi de' re, non debba intendersi alla lettera, ma spiegarsi in altra guisa; cioè, che nel seppellire i costoro cadaveri si bruciavano molti aromati sopra i medesimi; come spiega ancora il dotto Fleury nella sua elegante opera de' *Costumi degl'Israeliti*, e son d'opinione i più dotti Rabini.

Si portava dagli Ebrei anche de' cibi e del pane a' sepolcri de' morti, perchè servissero di alimento a' poveri, i quali fossero così a' pregare impegnati per quel defunto; questa cena dicevasi *la cena del morto*, e di essa favella il profeta Baruc cap. 6. v. 31,

rugiant autem clamantes contra Deos suos sicut in euna mortui; e se ne trova menzione nel libro di Tobia al capo 4. ove dice al figlio; Panem tuum super sepulturam iusti. constitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus.

25. Nella Chiesa Cattolica quando v' ha un morto, le campane della parrocchia del defunto annunciano subito il suo passaggio all' altra vita. Un prete si porta alla casa del morto, e recita vicino al suo letto diverse preci pel riposo della sua anima. Giunto il tempo del funerale, il clero della cura del defunto viene a prenderlo con la croce, e l' aspersorio. E' uso assai comune, che posto il morto nella bara, coperto di un panno nero, sia esposto sulla porta della sua casa; le persone pie hanno il costume di aspergerlo d' acqua benedetta nel passare, che fanno, e per tal effetto vi è una acquasantiera vicino alla bara. Essendo arrivato il clero all' abitazione del morto, alcuni uomini pagati per tale officio, e vestiti di nero, prendono la bara, e la portano verso la chiesa. Se il defunto appartiene a qualche comunità, o confraternita, tutti quelli del medesimo corpo vestiti di nero con un cero in mano assistono alla pompa funebre. Se il morto è nobile, vi ha una spada sul cataletto; s' è vergine vi si pone una corona di fiori. Quando la processione è giunta alla chiesa si recita la messa de' defonti, dopo la quale il celebrante si porta alla bara, o catafalco, recita diverse preci ricavate dall' uffizio de' morti, e fa intorno al corpo varie aspersioni, e s' egli è un sacerdote defunto, usa ancora l' incenso. Si cala quindi il cadavere nella sepoltura, e si ricopre di terra. Nel tempo di questa cerimonia le porte della chiesa son parate di nero; gli apparati dell' altare e gli ornamenti de' preti son peri e bianchi, e vi si osservano lacrime e teste di morto. Nelle città i parenti assistono al funerale con un dolore modesto e decente; ma ne' villaggi si rinnovano quasi le stesse strida delle pretese antiche. Le donne specialmente distinguonsi con

con strepitose dimostrazioni di dolore, e riempiono la chiesa di pianto. In alcune città di provincie evvi l'uso, dopo la morte di qualcheduno, di mandare un pubblico banditore la sera su le otto o nove ore con una grossa campana in mano in tutte le strade della città ad invitar ad alta voce tutti i fedeli a pregare pel riposo dell'anima di tal persona, di tal qualità, e condizione morta nella tal parrocchia. Questo banditore è vestito di una specie di dalmatica nera con una croce bianca avanti il petto, e dietro le spalle.

* Ognun vede, che qui ragionasi sul costume di Francia in queste sacre cerimonie; in Italia tutti fanno qual uso si tenga; onde passeremo a parlare de' funerali degli antichi Cristiani.

* I Cristiani (dice *Fleur Costumi de' Cristiani*) avevano una gran diligenza per la visita degl'infermi, tanto raccomandata dal Vangelo. I sacerdoti soprattutto gli visitavano per consolarli, per pregare per essi, e per amministrar loro l'unzione dell'olio santo, secondo l'ordine di S. Giacomo. Sovente ancora li guarivano coll'applicazione di un altr'olio benedetto, che davasi indifferentemente a' fedeli e agl'infedeli da' chierici, o da' laici, secondo che avevano ricevuto il dono de' miracoli. Alle volte impiegavasi a questo fine l'olio delle lampadi, che ardevano avanti i sepolcri de' Martiri. I pagani non avendo speranza alcuna dopo la morte, la miravano puramente per un male, che gli privava de' beni della vita; ovvero come un'annichilazione, che gli liberava da tutti i mali. Non v'era quasi più alcuno, che credesse quanto narravasi da' poeti de' supplizj e delle ricompense dell'altra vita. Perciò non avevasi pensiero veruno di esortare i moribondi, ma bensì di recar loro conforto; ed eglino cercavano dal canto loro di far durare più che potevano i piaceri della vita. La massima loro era quella, che riferisce S. Paolo dopo Isaia; „ beviamo e mangiamo, poichè moriremo domane, „. Questo è il punto, nel quale termi-

nano tutte le moralità di Orazio. La morte di Petronio sotto Nerone n'è l'esempio più forte, che io conosca. Coloro, ch'erano più gravi, si consolavano colla filosofia, e cercavano di morire tranquillamente. I Cristiani avendo altre massime, non riguardavan la morte, se non come la porta della eternità; perciò per la maggior parte vivendo bene, più ne avevano desiderio che timore, e men s'affliggevano della perdita sensibile de' loro parenti e de' loro amici, di quello si rallegrassero della lor eterna felicità, e della speranza di rivederli nel cielo. Non stimavano la loro morte, se non come un sonno, secondo il linguaggio della Scrittura, e da questo viene il nome di *Cimitero*, che in greco significa un *dormitorio*. Per meglio mostrare la fede della risurrezione avevano gran cura delle sepolture, e vi facevano gran spesa a proporzione della loro maniera di vivere. Non bruciavano i corpi, come i Greci e i Romani; non approvavano nemmeno la troppo grande curiosità degli Egizj, che gli conservavano imbalsamati ed esposti alla vista sopra alcuni letti nella loro case. S. Antonio si oppose molto a questo costume, che ancora durava a suo tempo. I Cristiani sotterravano i corpi, come gli Ebrei; dopo avergli lavati gl'imbalsamavano, e v'impiegavano più profumi, dice Tertulliano, che i pagani nel loro sacrificj. Gli avvolgevano in finissime tele; alle volte li vestivano con vestimenta preziose: gli lasciavano esposti tre giorni, avendo gran diligenza frattanto nel custodirli, e di vegliarvi appresso in orazioni. Portavanli poscia alla tomba; accompagnavano il corpo con quantità di cere e di faci, cantando salmi ed inni per lodar Dio, ed esprimere la speranza della risurrezione. Pregavasi per essi, offerivasi il sacrificio, e davasi ai poveri il banchetto, che dinominavasi *Agapa*, ed altre limosine. In capo all'anno rinnovavasi la memoria, e continuavasi d'anno in anno, oltre la commemorazione, che facevasi giornalmente nel santo sacrificio.

A.

Aveva la Chiesa degli officiali destinati a dar la sepoltura ai cadaveri, ed appellavansi *Cavatori*, ovvero *Lavatori*, cioè becchini, i quali trovansi alle volte computati tra i chierici. Cui corpi sotterravansi sovente diverse cose per onorare i defonti, o per conservarne la memoria, come i contrassegni della loro dignità, li stromenti del loro martirio, delle ampolle, ovvero spugne ripiene del loro sangue, gli atti della loro passione, il loro epitaffio, o per lo meno il loro nome; delle medaglie, e delle frondi di lauro, o di qualche altro albero sempre verde, delle Croci, il Vangelo, alle volte ancora l'Eucaristia. Osservavasi di collocare il corpo sul dorso, colla faccia rivolta verso l'oriente. Laddove i pagani per conservar le ceneri dei morti fabbricavano sontuosi sepolcri lungo le strade maestre, e in ogni altro luogo in campagna; i Cristiani nascondevano sotterra i corpi, sotterrandoli semplicemente, ovvero mettendoli in ordine nelle caverne, com' erano vicino a Roma le tombe, o le catacombe. Erano questi luoghi sotterranei, tagliati nel tufo, o ritrovati nelle vene di sabbia, de' quali i Cristiani avevano fatti i lor cimiterj. Scendevansi per via di scale, e trovavansi strade lunghe, che dall' una o dall' altra parte hanno due o tre ordini di nicchie profonde, nelle quali erano collocati i corpi. Di distanza in distanza sonovi camere spaziose a volta, e fabbricate colla stessa solidità, e forate con molte nicchie simili a quelle delle strade. Queste camere sono per la maggior parte dipinte con diverse storie dell' antico e del nuovo Testamento, com' eran le chiese; ed in alcuno di questi cimiterj trovansi chiese sotterranee. In molti trovaronsi delle casse di marmo, ornate con figure di rilievo, che rappresentano le medesime storie delle pitture. Erano eglino per la maggior parte restati ignoti da gran tempo, essendone stati chiusi gl' ingressi; e non furono scoperti, se non dopo la fine del secolo XV. Ebbesi sempre gran divozione di farsi sotterrare presso i Mar-

Martiri, e ciò ha introdotte finalmente tante sepolture dentro le chiese; benchè siasi per gran tempo osservato il costume di sotterrare fuori delle città,,
V. CATACOMBE.

I Cristiani hanno sempre costumato di portar i loro morti alla sepoltura, cantando dei salmi; ma le altre ceremonie son variate, secondo i tempi. Lancelot ci descrive le ceremonie dei funerali di Odoardo il confessore, rappresentate in una tappezzeria. Vi si vede, dic'egli, Odoardo morto e disteso sopra una specie di coltre mortuaria seminata di lacrime, nella quale due uomini, uno dalla testa, l'altro dai piedi, accomodano il corpo. Di lato è un uomo in piedi, tenendo due dita della destra alzate; quest'attitudine, e il suo abbigliamento simile a una pianeta, dimostrano un prete, che gli dà l'ultima benedizione . . . Vi si vede ancora una chiesa . . . e un uomo, cioè il campanajo . . . La bara è portata da otto uomini, ed è d'una figura quasi quadrata, traversata da più strisce, in cui sono picciole croci, ed altri ornamenti; di questi otto uomini, quattro son davanti, e quattro dietro, la portano su le spalle per mezzo di lunghi bastoni, due per bastone: questa era allora la maniera di portar i morti . . . Quest'uso si è conservato anche ne' nostri giorni; e i lavoratori delle saline, che aveano il privilegio di portar il cadavere dei nostri sovrani, o la loro effigie, portarono ancora il corpo, o l'effigie di Enrico IV. nello stesso modo su le loro spalle al 1610. In questa stessa tappezzeria ai lati della bara compariscono due uomini, che hanno un sonaglio in ogni mano „. L'uso di aver delle persone, le quali portassero il sonaglio nei funerali, o un campanello, è antichissimo. Suida e un antico Scoliaſte di Teocrito ne parlano, chiamavansi costoro *Codonofori*, e furono poi conosciuti sotto il nome di *Pulsatores*, e *Exequiates*, e i sonagli, o campanelli furono detti, *campane manuales pro mortuis*, o *campane bajulae*.

6. *Funerali del Papa*. Nulla v' ha di più tetro dello spettacolo di un Papa moribondo. Il disordine e la confusione lo circondano; i suoi parenti e i suoi domestici non aspettano, ch'abbia reso lo spirito, per portar via dal palazzo tutti i mobili, che vi si ritrovano; di maniera che venendo gli ufficiali della camera apostolica a impossessarsi dello spoglio del Pontefice defunto, non trovano che le muraglie, e il cadavere sopra un cattivo pagliaccio, dove appena v'è un pezzo di cero acceso. Allora il Cardinal camarlingo viene in abito violaceo, accompagnato dai chierici della camera in abito nero, a riconoscere il corpo del Papa. Lo chiama tre volte pel suo nome di battesimo, e siccome non gli dà nè risposta, nè segno di vita, fa stender un atto della sua morte dai protonotarj apostolici. Prende dalla mano del maestro di camera del Papa l'anello Pescatorio, ch'è il sigillo del Pontefice d'oro massiccio, del prezzo di cento scudi. Lo fa spezzare, e dà i pezzi al maestro di ceremonie, a cui appartengono. Il datario, e il segretario, che hanno gli altri sigilli del Papa defunto, son obbligati di portargli al Cardinal camarlingo, che li fa rompere in presenza dell'auditore della camera, del tesoriere, e de' chierici apostolici; non è permesso a verun altro dei Cardinali d'assistere a questa funzione.

Quindi il Cardinal padrone e i nipoti del Papa son obbligati ad abbandonare il palazzo; ciò che accade ordinariamente al Vaticano, o a Monte-Cavallo, quando non termina la sua vita per morte subitanea ed improvvisa. Il Cardinal camarlingo prende possesso del palazzo in nome della camera apostolica; e dopo esser entrato con tutte le formalità, di cui abbiain parlato, ordina un inventario dei mobili, che si ritrovano, ma non vi rimane sovente-mente cos' alcuna, come l'abbiamo detto.

Intanto i penitenzieri di S. Pietro, e i cappellani del defunto si prendono il pensiero di far imbalsamare il suo corpo. Dopo avergli fatta la bar-

ba, lo rivestono degli abiti pontificali, la mitra in testa, il calice fra le mani. Il camarlingo si prende la cura d'inviar subito le guardie per impadronirsi delle porte della città, di castel S. Angelo, e delle altre. I capitani de' rioni fanno giorno e notte la pattuglia con le loro milizie, per impedire le sedizioni di coloro, che cabalizzassero per la elezione del nuovo Papa.

Dopo che il camarlingo ha provveduto alla sicurezza di Roma, esce dal palazzo apostolico, e fa in carrozza il giro della città accompagnato dai Svizzeri, o dal capitano delle guardie, che accompagnavano ordinariamente il Papa defunto. Quando comincia questo giro suona la gran campana del campidoglio; e questa non mai suona, se non per annunziare a tutta la città la morte del sommo pontefice. Al segno di questa campana la Ruota, e tutti gli altri tribunali cessano di render giustizia; la dateria si chiude, e secondo la Bolla *In eligendis* di Pio IV. non si fa più spedizione alcuna di Bolle. Tutte le congregazioni ordinarie cessano altresì, onde non v'ha, che il Cardinal camarlingo, e il Cardinal penitenziere, che proseguino le funzioni della loro carica.

Siccome i Papi hanno scelta la chiesa di S. Pietro per luogo di loro sepoltura, quando son morti al Quirinale, (che ora chiamasi *Monte-Cavallo*) o in qualche altro loro palazzo, si portano al Vaticano in una gran lettiga aperta, nel mezzo della quale il corpo del Papa è esposto alla vista del popolo vestito pontificalmente. La lettiga è preceduta da una vanguardia di cavalleria con trombette sorde coperte di pendoni mezzi neri e mezzi violetti. Queste trombette marciano alla testa della prima compagnia, sopra cavalli pallati, e dello stesso colore delle banderuole attaccate alla bocca delle trombette; e quella della vanguardia sono di velluto nero con frange d'oro e d'argento. Questi soldati portano la lancia bassa; hanno i loro stendardi avanti ogni squadrone in mezzo ai timpani, che fanno sentire un

un suono lugubre . Qualche battaglione Svizzero viene appresso: la metà di questi Svizzeri porta i fucili, l'altra metà alabarde rovesciate . Questi son seguiti da ventiquattro palafrenieri, che portano altrettante chinee coperte di un drappo nero fino a terra . Molti staffieri del Papa morto vengono confusamente in mezzo alle chinee , portando in mano torce di cera gialla accese .

I dodici penitenzieri di S. Pietro vengono appresso, ciascuno con la torcia in mano, in mezzo alla guardia Svizzera armata di spadone ed alabarde intorno alla lettiga del Papa: Il crocifero marcia immediatamente avanti la lettiga montato sopra un gran cavallo incappucciato d'una rete di fil d'acciajo, come un cavallo di battaglia . Dietro il letto di parata, sul quale è il corpo del Papa, vedesi il suo maestro di stalla sopra un cavallo morello senza orecchie , e che per arnese ha certe pezze di tela, un drappo di raso bianco, e un triplice pennacchio d'acciaio , e dell'orpello sulla testa .

Veggonfi in seguito ventiquattro altri palafrenieri, conducendo delle mule morelle, con coperture bianche , e una dozzina di staffieri con chinee bianche coperte di velluto nero . Questi son seguiti da una compagnia di cavalleggeri vestiti in violaceo . Dopo viene una compagnia di corazze , e finalmente il resto della guardia svizzera , la di cui marcia è chiusa da una compagnia di carabinieri, che scortano qualche pezzo di cannone di bronzo dorato, tirati su i loro carri .

Se il Pontefice è morto al Vaticano , lo trasportano subito per una scala secreta alla cappella Sistina . Dopo avervelo lasciato per ventiquattr' ore, l'imbalsamano ; e il medesimo giorno lo portano nella chiesa di S. Pietro , accompagnato dai penitenzieri, dai cappellani, e chierici, senz' altro seguito, fino al portico della Basilica . Ivi i canonici lo vengono a ricevere ; cantando le solite preci mortuarie; dopo di che lo trasferiscono nella cap-

pella della SS. Trinità, dove per tre giorni dimora esposto sopra un catafalco ben alto alla vista del popolo, che viene in folla a baciare i piedi di S. S. attraverso di una cancellata di ferro, che serve per chiudere questa cappella.

Dopo tre giorni pongono il cadavere imbalsamato con nuovi profumi entro una cassa di piombo, in fondo della quale i Cardinali creature del defunto fanno mettere varie medaglie d'oro e d'argento, le quali da una parte rappresentano il Papa loro benefattore, e dall'altra le sue gesta più rimarchevoli. Ponesi quindi questa cassa in altra di cipresso, e si lascia in deposito dietro la parete di qualche cappella, fino a che s'innalzi un mausoleo in S. Pietro, o altrove, se non l'ha fatto costruire egli stesso nel corso della sua vita; poichè qualcheuno dà preventivamente queste disposizioni. Ma quando il Papa dichiara per testamento, o a viva voce, ch'egli sceglie qualche altra chiesa, invece di quella di S. Pietro, la traslazione del suo corpo non dee farsi, che un anno appresso essere stato in deposito in alcuna delle cappelle di questa basilica, donde non si può togliere il corpo del Papa, senza dare una grossa somma al capitolo di S. Pietro. Alcune volte ciò costa più di un milione, se trattasi di aver il cadavere di un Pontefice morto in odore di santità, e che credasi possa un giorno essere canonizzato. La camera apostolica paga le spese della sepoltura del Papa, che sono fissate a tremila scudi, sì per l'esequie, di cui abbiám parlato, che per erigere un mausoleo in S. Pietro, e per una Messa da morti cantata ogni mattina per otto giorni in presenza del sacro collegio pel riposo della sua anima. Si chiude questa funebre cerimonia il nono giorno con un'altra Messa solenne cantata da un Cardinale Vescovo, assistito da quattro altri Cardinali in mitra, i quali vanno col celebrante finita l'uffiziatura ad incensare il feretro, ed a far le aspersioni ordinate dal rituale in presenza degli altri Cardinali e di tutti i pre-

prelati ed ufficiali della corte del Pontefice defunto, i quali si ritirano appena hanno udito l'ultimo *requiescat in pace*, a cui rispondono *amen*. Se i Papi non sono salvi, non è certamente per mancanza di suffragi; il primo e l'ultimo giorno della novena, che si fa pel riposo delle loro anime, diconsi duecento Messe, e gli altri giorni cento.

Dopo i funerali del Papa, quelli de' Cardinali sono i più magnifici; benchè noi all'articolo CARDINALI abbiain promesso di ragionarne, lo crediamo inutile, avendo parlato di quelli del Papa; poichè moltissima è la somiglianza, e perciò noi saremmo costretti a ripetere le medesime cose.

7. Una particolar cerimonia nei funerali de' Luterani di Sassonia consiste in aprir la bara, nel momento ch'è per gettarsi nella fossa, e riguardare il morto, forse per vedere, se dà qualche segno di vita, e subito richiudesi. In Danimarca il ministro apostrofa il corpo del defunto, quando è nella fossa, e dice, gettandovi sopra la terra, „ tu sei nato dalla terra „, ne getta per la seconda dicendo, „ tu ritornerai terra „, finalmente ne getta per la terza volta con dire, „ tu risusciterai dalla terra „.

I Frigioni costumano porre le corone di fiori sulla testa dei giovani celibi, e delle fanciulle dopo la loro morte.

* La sollecitudine di seppellire i cadaveri è troppo grande generalmente, sembra che nelle dimostrazioni del nostro dolore si voglia però allontanarne ben tosto l'oggetto, o che non sempre questo dolore sia sincero a segno di non bramare ci si tolga di vista, quanto più presto si può, un cadavere, che non più riguardiamo qual cosa a noi cara, ma come una cosa ributtante e da doverli subito sbandire. Si aggiunge a ciò l'insensatissimo costume d'impedire ogn'ingresso, ed ogni esito all'aria, appena il moribondo si crede spirato, onde s'egli veramente non fosse morto, noi lo faremmo morire barbaramente in tal guisa; e quasi

ci fosse poco, in molti luoghi si rinchiude ben sollecitamente il defunto in una cassa, e coperta questa con una gran coltre, o in altra racchiusa si porta al tempio per soddisfare alle ceremonie dalla Chiesa ordinate. Questa irregolarissima maniera di procedere toglie la vita forse a più d'uno frequentemente, potendosi dare un tal soporimento ed arresto nei moti delle parti vitali, che al tatto ed alle altre diligenti osservazioni uno sia creduto morto senz'esserlo. Saviamente ha provveduto per quanto potevasi il Granduca di Toscana a questo inconveniente; ordinando, che i morti non siano, come per l'avanti nè legati, nè incassati, nè in alcun modo avviluppati, e che in ogni parrocchia, monastero, &c. vi debba essero una stanza mortuaria, sana, ventilata; dove il morto si ponga per tutto quel tempo si crede necessario, e dove sia guardato da persona, a ciò addetta, la quale osservi, se col beneficio dell'aria nella estate; e del fuoco nello inverno, e col non esser il corpo aggravato da peso alcuno, ma libero, e coperto fino alla faccia da un semplice lenzuolo nella stagione calda, o da panno più adattato nella fredda, venisse a dar segni di quella vita, che si credeva aver egli assolutamente perduta. Meriterebbe una tanto salutare disposizione di essere imitata; e reca certamente sorpresa il considerare, che tanti governi illuminati e pieni di zelo pel pubblico bene lascino ancora correr certi abusi, e certi costumi introdotti dal capriccio e dalla non curanza, e permettano una libertà in questo genere agli uomini nociva; perchè in questa, come in molte altre cose, hanno bisogno di una guida, la quale diriga le lor operazioni, e faccia le veci di quella riflessione, di cui, sebben siane l'uomo abbastanza fornito, sa però per l'ordinario poco uso, quando trattasi della sua naturale esistenza.

I funerali de' Luterani sono molto pomposi ordinariamente, e ben di rado si lascia l'orazione funebre in lode del defunto. Spesse volte s'invita-

no

no le persone più distinte della città ad intervenirvi, e queste ricevono una retribuzione. Il giorno della cerimonia i parenti e gli amici portansi alla casa del morto con varj ministri, e un certo numero di discepoli, che cantano de' salmi, o cantici avanti la porta. S' incomincia la processione dai scolari, uno de' quali porta un Crocifisso; i parenti e gli amici seguono il corpo, prima gli uomini, quindi le donne. In questo tempo suonansi le campane, e giunti al cimitero, il ministro recita un *colletta*, (V. questo articolo) e la benedizione; dopo di che vanno al tempio, se v'è orazion funebre. In Amburgo è ancora più grande il fasto dei funerali, il cadavere vi è condotto superbamente vestito, e circondato di lumi.

Appena uno è morto in Inghilterra, se ne deve dar l'avviso al ministro della parrocchia, e a coloro, che son destinati a visitare i defonti. Questa legge fu stabilita dopo la peste del 1665. La visita suol farsi da due donne, che ne danno certificato a' chierici del ministro, e su questi certificati s'imprime la lista de' morti del regno. Un atto del parlamento proibisce di usare altra robba per involgere i morti, che non sia di lana, e questa legge politica fu fatta per incoraggiare con lo smercio le manifatture de' panni lani: infatti presso i mercanti trovansi questi lenzuoli di lana per i morti. Dopo lavato il corpo, li si pone una camicia di flanella, la quale dev'esser più lunga del cadavere un mezzo piede almeno per rinchiudervi i piedi del morto, come in un sacco, legandosi con un filo di lana, in modo, che formi una specie di fiocco. Sulla testa poneseli soltanto un berretto legato da una fascia di lana, che passa sotto il mento, una corvatta al collo, e i guanti alle mani, tutto di lana. In tale stato il morto si visita per la seconda volta per assicurarsi non aver egli in dosso cosa, che non sia di lana, e così s'espone per tre, o quattro giorni (unica circostanza da imitarsi) impiegati a preparare i funerali. Nel momento della par-

tenza per trasportar il cadavere i domestici dispensano a tutti delle ciocche di ramerino, e de' rinfreschi. Otto uomini si caricano su le spalle la bara, e restano quasi nascosti sotto la coltre mortuaria, che la chiesa fa ben pagare. Alcune volte si danno a coloro i guanti e le scarpe bianche; altri uomini con lunghi bastoni guarniti di un pomo d'argento aprono la marcia: il ministro, i suoi chierici, e sovente altri ministri, per far il corteggio più numeroso, sfilano a due a due; poscia viene il cadavere, che precede i parenti e gli amici. Arrivati al tempio, posano il corpo sopra i cavalletti, mentre recitano varie preci, e l'oratore recita le lodi del morto più, o meno diffusamente, secondo è pagato dagli eredi; di tali orazioni ve ne sono delle già composte, nelle quali non si cangia che il nome. Dopo tutte queste cerimonie ritornano alla casa ad immergere il loro cordoglio in gran tazze di *punch* e di vino di Xeres, o di Francia. In alcuni storici trovasi, che gli antichi Danesi seppellivano con i corpi de' defonti più illustri i loro cavalli e i loro cani favoriti, e che talvolta abbruciavansi; che ponevasi su le ginocchia del morto l'oro e l'argento acquistato valorosamente, cioè con la guerra e la pirateria, e che talora le sue donne e i suoi amici erano sepolti, o bruciati con esso, perchè si riunissero nel *Valhalla*, o sia nel palagio dove Odino (V. questo articolo) era assiso alla mensa degli Dei.

I ministri protestanti, quando hanno portato il corpo al luogo della sepoltura, sogliono dire queste parole; „dormi in pace, finchè il Signore ti risvegli „.

8. Hanno conservato i Cristiani Greci ne' loro funerali l'antico costume delle donne piangenti. Tournefort ci ha data la descrizione dell'esequie di una donna di Mito, di cui fu testimonio oculare, ed in essa ci dice, che queste piagnoneframischiano talvolta a' loro lamenti delle apostrofi al defunto, più atte a muover le risa, che a destare tri-

stez.

Rezza. „ Eccoti felice, dicevano alla povera defonta; tu puoi adesso maritarti con un tale. (e questo tale era un antico amasio, che la storia scandalosa avea attribuito alla donna) Noi ti raccomandiamo i nostri parenti, diceva un'altra; i nostri baciamani al compare tale; e mille altre simili meschinità „

„ Il convoglio cominciò con due giovani paesani, ciascun de' quali portava una croce di legno, ed eran seguiti da un papasso vestito d'una cappa bianca, e scortati da varj altri papassi in stole di differenti colori mal pettinati, e mal calzati. Portavasi quindi il corpo della dama scoperto, vestito alla greca co' suoi abiti nuziali; il marito seguiva la bara, sostenuto da due persone di considerazione, che a forza di ragioni lo persuadevano a non morir di dolore. Intanto a bassa voce dicevano, che la defunta era morta di disgusto „ „ il giorno della sepoltura non fu detta Messa veruna de' morti; l'indomani si cominciò a farne dire quaranta ad ogni parrocchia a sette soldi per Messa. Allorchè giunsero alla chiesa i papassi, recitarono ad alta voce l'uffizio dei morti, mentre un picciolo chierico diceva alcuni salmi di David a piè della bara. Terminato l'uffizio si distribuì ai poveri sulla porta della chiesa una dozzina di pani e altrettante bottiglie di vino; si diedero dieci gazette, o soldi di Venezia ad ogni papasso, uno scudo e mezzo al Vescovo, che avea accompagnato il corpo „ „ Dopo questa distribuzione uno dei papassi pose sullo stomaco della morta un pezzo di vaso rotto, sul quale avea segnata con la punta di un coltello una croce e i caratteri ordinari J. N. R. J. (lettere iniziali di quattro parole greche significanti Gesù Nazareno re de' Giudei). Quindi fecero il loro addio alla morta; i parenti, e prima il marito, la baciaron nella bocca; la qual cosa è un dovere indispensabile, ancorchè il morto fosse appestato. Gli amici l'abbracciarono, la salutarono i vicini; ma non fecero aspersioni di acqua benedetta „

po

po data sepoltura al cadavere condussero il marito alla sua casa; e nel muoversi, per ritornare in dietro, l'accompagnamento; le donne piangenti ricominciarono il loro esercizio; e sulla sera i parenti mandarono la cena al marito; e andarono a consolarlo; gozzovigliando con lui.

* Appena fra i Cristiani l'infermo è morto, la casa si riempie di gente; e risuona di strida. Il corpo è steso in terra fino al momento; che vengono a prenderlo per condurlo alla sepoltura. Dopo la funzione ciascun de' circostanti bacia il Crocifisso; e il morto alla bocca, o in fronte, mangia un poco di pane; beve un bicchier di vino, e ritirasi augurando riposo all'anima del defunto, e consolazione alla sua desolata famiglia. Nove giorni dopo essersi il cadavere sepolto, mandano il *Cofano*. (V. questo articolo) o grano cotto alla chiesa.

9. „ In Russia tosto che il malato è morto, dice Oleario, s'inviando a chiamare i parenti e gli amici del defunto: questi si dispongono intorno al corpo, e piangono, se possono. Alcune donne dimandano a quello morto le ragioni, ch'egli ha avute di morire; se forse i di lui affari non erano in buono stato? se non avea di che vivere &c.? Cominciassi dal presentare della birra, dell'acqua forte, e dell'idromele al sacerdote, affinchè preghi per l'anima del defunto. Lavasi bene il corpo, e dopo averlo rivestito d'una bianca camicia, o rinvolto in un sudario, gli calzano le scarpe di cuojo di Russia, e lo pongono nella bara con le braccia in croce sul petto. I Moscoviti fanno queste bare dal tronco di un albero incavato, le ricuoprano di un panno, o con la veste del morto. Il sacerdote incensa e asperge con l'acqua benedetta il morto, fino al giorno della tumulazione, che suol accadere bene spesso otto o dieci giorni dopo il discesso. L'ordine dell'esequie si fa nella seguente maniera. Alla testa va un sacerdote, che porta la immagine del Santo, ricevuto dal morto per suo avvocato nel battesimo; vengono appresso quat-

quattro fanciulle parenti prossime del defunto, le quali fanno da presiche: dopo di ciò comparisce la bara portata da sei uomini su le loro spalle. Se egli è un religioso, o una religiosa, i suoi confratelli, o le sue compagne rendono quest' ultimo atto di fratellanza. Due altri sacerdoti vanno vicini al cadavere da un lato e l' altro, e lo incensano cantando per allontanare i spiriti maligni: Si chiude l'accompagnamento funebre da' parenti e dagli amici del morto; ciascun de' quali ha un cero acceso in mano. Appena giungesi alla fossa, continua Oleario, si discuopre la bara, e tienesi l'immagine del Santo sul morto; mentre il sacerdote fa le preghiere, e recita qualche passo della lor liturgia. Dopo di ciò i parenti e gli amici dicono addio al defunto, baciandolo, o baciando la bara; si accosta il sacerdote, e ponegli il passaporto fra le mani sottoscritto dal metropolitano e dal confessore, i quali lo vendono a proporzione delle facoltà de' compratori.

* Il passaporto è in questi termini: „ Noi sottoscritti (patriarca, o metropolitano, o arcivescovo, o papa) di questa città di N. , riconosciamo, e certifichiamo per lo presenti, che N. latore delle nostre lettere ha sempre fra noi vissuto da buon cristiano, facendo professione della religione greca; e benchè abbia qualche volta peccato, ch'egli se n'è confessato, e che poi ha ricevuta l'assoluzione e la comunione in remissione de' suoi peccati; che ha rispettato Dio ed i santi; che ha fatte le sue preghiere, che ha digiunato nelle ore e ne' giorni ordinati dalla chiesa; e che si è così ben condotto con me suo confessore, che non ho verun motivo di lagnarmi di lui, nè di negargli l'assoluzione de' suoi peccati. In testimonianza di che noi gli abbiamo fatto spedire il presente certificato, affinchè vedendolo S. Pietro, gli apra la porta dell'eterna gloria, „

Terminate tutte le cerimonie, e sepolto il cadavere, ritorpano tutti all'ablazione del defunto, ed

ivi calmano il loro dolore con buoni bicchieri di liquori forti: il lutto dura quaranta giorni, e il terzo, il nono, il ventesimo sono solennizzati con banchetto; per sei settimane un sacerdote riceve un pagamento, acciò preghi sulla sepoltura del morto. Credono i Russi esservi de' luoghi, nei quali le anime si ritirano per aspettare il giorno dell' estremo giudizio; ma questa credenza è più una opinione popolare, che un dogma della loro religione. I poveri sono sepolti per carità, poichè i loro corpi espongonsi nella strada, e tutti quelli, che passano, contribuiscono, secondo la loro divozione, per formar la somma necessaria.

10. I funerali de' Giorgiani, Cristiani scismatici del Levante, non ci offrono cosa rimarchevole, se non si consideri per tale una lettera scritta dal patriarca, nella quale S. Pietro è pregato d'introdurre subito il latore in cielo. Il prelato pone sul petto d'ogni defunto questa raccomandazione, che si fa ben pagare.

11. Danno gli Abissini i segni del più vivo dolore nella morte de' loro parenti, de' loro amici, e de' loro sovrani. Appena ne ricevono la notizia, si gettano col volto a terra con impeto, senza curarsi del male che si fanno, fracassandosi talvolta l'ossa, e slogandosi qualche membro del corpo. Cominciarsi dal lavare con precauzione il cadavere, dall'aspergerlo di acqua benedetta, poi s' involge in un panno, e chiudesi nella cassa, coperto con una pelle di bufala. Coloro, che il portano al luogo della sepoltura, camminano con tale sollecitudine, che il clero e tutte le persone, addette all'accompagnamento del morto, con fatica possono seguirli. Posto il corpo sull' orlo della fossa, il sacerdote legge i primi quattro versetti dell' Evangelio di S. Giovanni, e dopo i medesimi uomini, che lo hanno portato, lo gettano impetuosamente nella fossa; mentre la ricuoprano di terra, recita il sacerdote alcuni salmi. Per molti giorni di seguito ritornano di buon mattino sulla fossa del defunto.

e vi rimangono a piangere fino alla sera. Tutta la famiglia vi si conduce in cerimonia accompagnata da certe donne pagate per piangere e far risuonar la chiesa de' loro vani lamenti: lo strepito de' tamburi si unisce a' loro lamentevoli accenti. Se il morto è di un grado distinto, il suo cavallo interviene alla cerimonia, il suo scudo, la sua lancia, e le sue armi decorano la pompa funebre; si distribuiscono a' poveri considerevoli limosine, si fann' offerte alla chiesa, e donativi a' sacerdoti. Questa festa lugubre continua per varj giorni, secondo la condizione del morto, ed alcune fiate è prolungata fino a quaranta.

L'esequie de' sovrani si fanno con molta pompa e magnificenza. Eccovi la descrizione delle cerimonie, che furono eseguite ne' funerali dell'imperator Segued. Un Egiziano avea costruito il catafalco, sul quale collocato era il cadavere, la forma fu quadrata, e vi erano de' scalini per salirvi. Il corpo era adornato con gli abiti imperiali, una stoffa di seta a diversi colori lo ricuopriva. Fu trasportato da Dancanz, ove la corte allor accampava, in un borgo del regno di Góiam, e deposto nella chiesa principale. Li stendardi imperiali spiegati e portati perpendicolarmente, ma senz'armi e divise, precedevan la pompa funerea; da due parti udivasi il suono de' gran timpani; i domestici dello imperatore conducevano appresso i cavalli, che questo principe soleva montare, guarniti e coperti di ricchi arnesi. Erano seguiti da paggi e dagli altri domestici, che portavan le vesti e le armi del principe; uno di essi per es. teneva una sua vesta, l'altro la spada, uno la corona, l'altro lo scudo; alcuni ufficiali mostravano di tempo in tempo al popolo queste spoglie lugubri, e rinnovavano i suoi lamenti. Vedeasi quindi venir da lontano l'imperatrice sopra una mula, con la corona in testa, e accompagnata dalle sue figlie, dalle principesse del sangue, e da tutte le dame del suo seguito sopra tante mule. Aveano elleno la

la testa rasa e contornata di un nastro, o fascia di tela bianca, le di cui estremità cadevano sul dorso. La pompa era chiusa da una schiera di nobili vestiti di nero, i capelli corti e gli abiti lacerati, de' quali testificavano l' eccessivo loro dolore. Il corpo fu ricevuto alla porta della chiesa da sei o sette religiosi, i quali cantavano alcuni salmi, e varie *alleluja*, finchè posto fosse a terra. Tutta questa pompa funebre fu accompagnata da lamentevoli strida, ma non vi si vidde cero alcuno acceso. L' indomani quel, che aveano accompagnato il corpo dell' imperatore, ripresero il cammino di Dancanz, riportando la bara, o catafalco vuoto. Allorchè furono a qualche distanza dal campo imperiale, cominciarono a camminare coll' ordine tenuto il giorno avanti. Un ufficiale vestito con gli abiti dell' imperatore, avente la sua corona in testa, e rappresentando in tutta la sua persona il principe morto, veniva sopra una mula da un lato della bara; portavansi un baldacchino sopra di lui. Era preceduto da un altro ufficiale, che portava il casco ed il giavellotto dell' imperatore, e montava il di lui più bel cavallo ben guarnito. Quando il corteggio s' avvicinò a Dancanz, alcuni signori della corte con un corpo di truppe andarongli incontro gettando altissime strida, e lo guidarono al padiglione del nuovo imperatore, dove ciascuno pose piede a terra. I principali ministri entrarono nel padiglione, in cui era il novello imperatore; ed ivi si consumarono due ore in nuovi lamenti, e in altre dimostrazioni di dolore. Finalmente la tristezza diede luogo alla gioia; si obbliò il principe morto per pensare soltanto al di lui successore, pel quale si fecero mille voti e mille auguri.

L' esequie più pompose e magnifiche sono quelle de' religiosi, i quali si distinsero in vita con straordinarie austerità, e morirono in concetto di santi. Il popolo in tali occasioni non limita il suo zelo, e rende a questi famosi solitarj quegli onori, che ai santi solamente sarebber dovuti. Riguardano qua-

re-

reliquie quanto gli ha toccati, ed è stato di loro pertinenza, va a pregare su' i loro sepolcri; e intraprende in onor loro dei pellegrinaggi. Si fanno ancora le traslazioni delle loro reliquie, che sforzansi di salvare dal saccheggio de' Barbari; ed i giorni, nei quali sonosi fatte queste traslazioni, sono come solenni considerati, e festeggiati.

12. In Turchia, e in tutti i paesi Mussulmani si osservano le ceremonie dei funerali con la più scrupolosa esattezza. Appena un Turco ha resa l'anima, si mette il suo corpo nel mezzo della stanza, e ripetonsi flebilmente queste parole allo intorno, *Subhana Allah!* cioè, „ O Dio misericordioso! abbiate pietà di noi „. Lavasi poscia con acqua calda e sapone, e dopo aver bruciato molto incenso per discacciare il diavolo, e gli altri spiriti maligni, che ronzano intorno al morto, involgesi in un sudario senza costure, affinchè nell'altro mondo possa genuflettere nell'essere giudicato.

L'uso di piangere i defonti rivoltolandosi nella polvere, e coprendosi di cenere è molto antico nell'oriente. I lamenti delle donne Turche odonsi così da lontano, che bastano per avvertire esservi un morto a quelli, che abitano in maggior distanza da loro. Una volta esponevano un morto sopra una tavola, come in un letto di parata, ornato de' migliori suoi abiti, e con diversi fiori della stagione, dopo di che lo portavano sopra una barella fuori della città in un luogo destinato alla sepoltura de' trapassati. Oggidì si contentano di porlo in una bara coperta da una pelle conveniente alla sua professione, sulla quale spandono fiori per testificare la sua innocenza. La legge vieta a chiunque di ritenere un cadavere più d' un giorno, e di portarlo più lungi d' una lega. Se il Gran-Visir muore in viaggio, dev' esser sotterrato nel luogo medesimo, in cui ha perduta la vita, o nella città più vicina, purchè non oltrepassi la richiesta distanza. Riguardo al Gran Signore, s' egli morisse ancora nelle più remote parti dell' India, il di lui successore lo fa

fa imbalsamare, e un magnifico accompagnamento lo porta alla sua moschea, se ne ha edificata alcuna, o nel sepolcro di uno de' suoi antenati.

Sono i Turchi follemente persuasi, che l'anima nel momento della sua partenza dal corpo è condotta dagli angeli al luogo, in cui dev'esser sepolto, e vi è ritenuta per quaranta giorni nell'aspettazione del suo corpo; lo che gl'impegna a portar il cadavere sollecitamente alla sepoltura per non far languire l'anima, che lo attende. Alcuni pretendono, che le donne non assistano assolutamente ai funerali; esse dimorano, secondo questa opinione, nella casa apparecchiando da mangiare agli Imani, i quali dopo aver data sepoltura al defunto, ritornano per far gozzoviglia, e per ricevere dieci *aspri*, che sono l'ordinaria retribuzione.

Tosto che il lutto intorno al morto è terminato lo portano su le spalle al luogo della sepoltura. Se la famiglia non può, o non vuole far le spese de' funerali, gl'Imani lo trasportano al cimitero fra Galata e Pera. Quelli, che intervengono a questa cerimonia, e che per l'ordinario son molti, suppliscono liberalmente all'impotenza, o avarizia dei parenti del trapassato; e perciò questo è uno degli atti di religione meno neglimentato dagli Imani. Al contrario se il morto è ricco, si conduce alla moschea più vicina, o si sotterra nel cimitero, dopo che sulla porta del tempio hanno fatte gl'Imani le solite preghiere, le quali consistono in qualche sagnanza, e nel recitare certi versi lugubri; sono ripetute parola per parola da tutta la comitiva, nella quale ciascuno va coperto di un panno grigio, o di feltro pendente avanti e dietro. Giunti al sepolcro prendono dalla bara il cadavere, e lo scendono nella fossa con alcune sentenze dell'Alcorano accanto: non gettasi immediatamente sul corpo la terra, temendo che il peso di essa non lo incomodi; e per dargli un poco d'aria pongonsi varie pietre lunghe a traverso, che formano sul cadavere una specie di volta, come se fosse chiuso in un baule.

* Nei

* Nei funerali dei Turchi odonsi le solite strida, ma questo dolore non può estendersi a lunga durata; poichè ad una madre è vietato di pianger la perdita di un figlio più di tre giorni, altramente pecca contro la legge. Son persuasi i Mussulmani, che appena un morto è sepolto, due angeli, da essi chiamati *Munkir*, e *Nakir*, si pongono da una parte e dall'altra della sua testa, e lo interrogano sulla religione da lui professata, sul profeta, a cui ha creduto, e sul luogo verso del quale si è voltato per fare le sue preghiere. S'egli è in grado di rispondere, che Dio è stato il suo vero Signore, Maometto il suo profeta, e che ha pregato col volto verso la Mecca, gli angeli esaminatori si ritirano, ed una luce celeste viene a rischiarar le tenebre del suo sepolcro; ma se al contrario non osa rispondere a queste dimande, gli angeli lo battono crudelmente con un flagello mezzo di ferro e mezzo di fuoco, e rimane nelle tenebre fino al giorno del giudizio. Sogliono i Turchi ancora pregare di esser sepolti sulle strade maestre, affinchè i viaggiatori si ricordino di pregar Iddio per essi, e gli augurino la sua divina benedizione. „ Coloro, dice Thevenot, che hanno fatto costruire qualche ponte, o qualche altra opera pubblica per carità, si fanno quasi sempre seppellire sopra, o vicino per ottener le preci dei passeggeri. Veggonsi perciò tanti ammassi di pietre, bastanti per fabbricare una città. Dopo sotterrato il morto, i parenti e gli amici vengono per lo spazio di più giorni a pregare sulla sua tomba, dimandando a Dio, che liberi il defunto dalla tortura degli angeli neri, e dicono al morto, chiamandolo per nome, „ non aver paura, ma rispondi loro francamente „. Il venerdì d'ogni settimana la famiglia del morto fa collocar sulla tomba del viveri e delle bevande, perchè trovando questo ristoro, si arrestino i viaggiatori, e preghino pel defunto.

Nei funerali del Sultano conduconsi tutti i suoi cavalli di maneggio con le selle rovesciate, coper-

te di qualdrappe di velluto nero fino a terra. Tutti gli ufficiali del Serraglio e di fuori, i Giannizzeri e le altre truppe, che formano la guardia ordinaria del principe, marciano secondo il loro grado. Precedono il cadavere immediatamente i Mutasfacas armati di lancia, sulla punta della quale vedesi il turbante del morto Sultano, e portano ancora una coda di cavallo. Le armi del principe ed i suoi stendardi sono strascinati per terra; la forma della bara è quella d'un carro di guerra. Quando il corpo è sepolto, un Imano obbligato a leggervi l'Alcorano ogni giorno, cuopre in ogni venerdì la tomba con un tappeto, e sopra di esso pone quanto costumava l'imperatore di portar nella sua vita, specialmente il suo turbante.

13. I Lapponi idolatri escono quanto più presto possono dalla capanna, in cui uno è morto, per timore che la sua anima, la quale credono si aggiri per qualche tempo intorno al corpo, non faccia loro del male. Uno degli amici del defunto s'incarica di preparare quanto è necessario per i funerali, di vestire il corpo cogli abiti suoi migliori, e di porlo nella sepoltura. Ma affinchè l'anima del morto non possa nuocerli, i parenti gli attaccano al braccio destro un anello di ottone, per mezzo di cui può sicuramente disimpegnarsi. Ordinariamente nei boschi seppelliscono i Lapponi idolatri i loro morti; qualche volta scelgono una caverna. Dopo avervi gettato il corpo, alzano nell'ingresso un gran mucchio di pietre per chiuderla. Secondo la relazione di Scheffer, „ essi seppelliscono col corpo del defunto la sua ascia, e una pietra focaja con un pezzo di acciajo per far fuoco. Danno per ragione di questa superstiziosa usanza, che trovandosi il morto . . . nelle tenebre, egli avrà bisogno di un qualche lume, che potrà acquistare, accendendo del fuoco con l'acciajo e la pietra, e che nel caso ritrovi nel suo cammino de' sterpi e rami d'alberi capaci di arrestarlo in così folte foreste, potrà tagliarli con la
sua

sua ascia, avendo la legge imposto ai morti di as-
 rivare al cielo per mezzo del ferro e del fuoco.
 Ragionano adesso così, dopo che hanno inteso
 parlare dell'ultimo giorno del giudizio, e della ri-
 surrezione de' morti . . . Sembra, che i Lapponi
 idolatri credano non pervenire i defonti ai luoghi
 del piacere, se non dopo esser passati attraverso le
 tenebre per strade oscurissime. Questa è una opi-
 nione originata dalla natura del clima, che abita-
 no questi popoli grossolani. Essendovi le notti e le
 tenebre molto lunghe, s'immaginano, che i loro
 morti ne trovino simili dopo il loro passaggio da
 questa all'altra vita . . . Li stessi Lapponi, che fan-
 no professione d'esser Cristiani, osservano ne' loro
 funerali molte pratiche superstiziose. Si danno a
 credere, che quegli, il qual fa la fossa per un
 morto, non tarderà a seguirlo, e niuno vuol addos-
 sarsi operazione così pericolosa . . . Lasciano nel
 cimitero la barella, su cui hanno portato il cado-
 vere, e tutte le vesti, che avea il defunto nella
 sua infermità, . . . il suo letto, le sue coperte, o
 tutto ciò, ch'era sopra di lui . . . e fanno il ban-
 chetto mortuario tre giorni dopo averlo seppelli-
 to. I parenti e gli amici del morto vi son con-
 vitati, . . . vi si mangia la carne d'una renna, la
 quale ha strascinato il corpo morto fino al luogo
 della sepoltura; ne ammassano con diligenza le ossa
 in un panier, sul quale pongono la figura di un
 uomo, come la possion formare, grande o piccola,
 a proporzione della statura del trapassato, e sep-
 pelliscono tutto ciò . . . Hanno il costume di be-
 re in giro ad onore del morto, lo che appellano
il vino del beato; . . . lo bevono per sovvenirsi di
 colui, che ha la felicità d'esser libero dalle mi-
 serie di questo mondo . . . Si osserva, che i Lappo-
 ni ne' loro funebri banchetti hanno il costume di
 stropicciarsi il viso con l'acquavite.

14. Non usano gli Arabi nel loro funerali, che
 pochissime ceremonie. Appena uno fra essi è mor-
 to, le donne, che sono nella sua tenda, con acu-

te strida danno la nuova funesta; tutte le donne del vicinato si uniscono a quelle, e formano un baccano molto lugubre. Il loro dolore sembra così tanto vivo e naturale, che si prenderebbe per vero; ma uno resta disingannato, tosto che vede queste donne passare rapidamente dalla più profonda afflizione alla più viva allegrezza: sono a ciò fatte dalla puerizia accostumate. Il rammarico degli uomini non è forse più sincero, comuttociò è più grave, e consiste in un aria seria e composta, che mantengono in tutto il tempo della cerimonia. Mentre tutto è in pianti nella tenda del defunto, alcuni de' suoi più prossimi parenti lavano il corpo, e pongongli le migliori sue vestimenta; altri ridevano ne' circostanti la memoria delle sue virtù, e rinnovano il loro rammarico. Portasi quindi il corpo verso una collina vicina, dove scavasi una fossa; vi si cala il cadavere, e si ricopre di terra. Per difenderlo dalla voracità degli uccelli rapaci si ammassa un mucchio di pietre nel luogo, in cui è sepolto; e ciò, che praticasi per sua difesa, è nello stesso tempo un monumento eretto alla sua memoria.

15. Quando un infermo è assolutamente disperato alla Cina, e che aspettasi il momento della sua morte, si costuma presentargli l'immagine del diavolo, che con la destra tiene il sole, con la sinistra un pugnale. Esortasi il malato a fissar i moribondi suoi occhi su questa pittura, come si esorta un Cristiano a fermare i suoi sguardi sul Crocifisso. Succede alcune volte, che i parenti fanno trasportare il moribondo nella sala destinata ad onorare i loro antenati. In alcuni luoghi della Cina il figlio del moribondo levasi il suo berretto, e viene coi capelli sparsi a presentarsi avanti il suo genitore; dopo lacera in pezzi le tendine e le coperte del letto, e ne getta li stracci sul corpo di suo padre. Non è meno singolare l'uso, nel momento che un infermo rende l'ultimo sospiro, d'impossessarsi uno dei parenti, o degli amici della sua roba, e mon-

tan-

tando sul tetto della casa, spiegarla verso il settentrione, chiamando con grandi strida per tre volte l'anima del defunto, quindi voltarsi verso il mezzogiorno, e ripetere la stessa cerimonia, dopo discendere, e stesa la roba del morto sul cadavere, lasciarlo per tre giorni nello stato medesimo. Sempre le persone dello stesso suo sesso lavano il corpo del defunto, lo involgono in una tela di cotone, o in una stoffa di seta, e lo pongono nella bara. Prima di trasportarlo al luogo della sepoltura, gli mettono in bocca un poco di biada o di riso; s'egli è ricco dell'oro, o dell'argento. Vicino al cataletto sogliono collocare i distintivi della sua dignità: ai quattro angoli sospendono certi piccioli sacchi, ove sono racchiuse ugne e forbici. Una volta i Cinesi ponevano vicino ai loro morti capelli e pettini, ma questo costume si è abolito, dopo che i Tartari hanno introdotto alla Cina l'uso di tagliarsi i capelli. Quando portasi al sepolcro il corpo del defunto, non si fa escire dalla porta ordinaria, si fa espressamente per trasportarlo una nuova apertura, che si ha cura di ferrar subito. La bara è coperta da un damasco, o da altra stoffa di seta dello stesso colore; portasi da un gran numero di persone sopra di essa un baldacchino ben grande. Immediatamente dopo la bara vanno i figli del morto appoggiati a un bastone, lo che fra i Cinesi è gran contrassegno di dolore. I parenti del defunto vengono appresso, secondo il loro grado, vestiti di un sacco di tela di canapa, e cinti d'una corda; hanno i piedi fasciati di paglia, e la testa coperta di stracci.

Una grande quantità di Bonzi e di sacerdoti accrescono l'accompagnamento; gli uni cantano con un tono lugubre certa specie d'inni in lode del morto; gli altri suonano qualche strumento: questi portano tavole cariche di vivande, e di cibi diversi destinati ad esser posti sul sepolcro; quelli tengono in mano cassettine ripiene di profumi. Uno di loro va alla testa della processione, portando

un quadro, nel quale vedesi il nome del morto con quelli de' suoi antenati. In qualche distanza dal luogo della sepoltura si ferma l'accompagnamento, e si getta quantità di terra rossa sulla bara. Vicino alla tomba vi sono alcune sale a bella posta costruite, dove veggonfi varie tavole preparate; ivi apprestano i domestici un pranzo, mentre si fanno le solite ceremonie della sepoltura, che sempre termina con un banchetto in onor del defunto. I Cinesi non seppelliscono mai più di una persona nella medesima fossa. Avrebbero essi a gran scrupolo di toccar il cadavere di un morto, e farebbe fra loro un orribile attentato il far sezione di un cadavere per estrarne il cuore, o le viscere, e seppellirle in luogo distinto, come si pratica in Europa. Non si vedono fra essi dei mucchi d'ossa umane, hanno un estremo orrore per le sezioni anatomiche, che riguardano qual costumanza barbara e contraria all'umanità; motivo per cui non possono avere cognizione veruna di notomia.

In qualche parte della Cina quando portano il defunto alla sepoltura, è preceduto da alcuni sacerdoti, che su le loro spalle hanno un incensiere di rame, e da molti uomini presi a prezzo, che portano figure di donne, d'uomini, e d'animali, destinate ad essere abbruciate in onore del trapassato.

* Tutte le ceremonie osservate ne' funerali de' Cinesi sono descritte in un loro rituale molto voluminoso, e questo popolo credulo e portato alla superstizione crederebbe procacciarsi i più grandi infortuni, se mancasse a qualcheduno degli usi stabiliti. Nella loro vita pensano i Cinesi a provvedersi d'un legname ben duro per farne la loro cassa mortuaria, e le persone facoltose spendono talvolta fino a due mila scudi in compra di tavole d'un legno incorruttibile, atto a formare questa ultima dimora, che tengono appresso di loro per ricordarsi d'esser mortali. A questa considerevole spesa devesi aggiungere quella de' fiori, profumi rarissimi, ceri, stoffe preziose, carte colorite, mu-

si.

fica, prefiche, e si conoscerà non esser il lusso dei Cinesi minore ne' funerali di quello degli Europei. Appena uno è morto, tutti i parenti ed amici sono invitati a venir a piangere intorno alla cassa del defunto, ed a partecipare de' sacrificj fatti in questa occasione; e talvolta i figli ritengono presso di loro il corpo del padre nella cassa riccamente inverniciata, e gli presentano da mangiare e da bere nell' ora del pranzo. Alzano ancora un altare dopo la morte dell' infermo in un appartamento della casa, ch' è parato di bianco, (colore funebre presso di essi) ponesi dietro l' altare la bara, e sopra la figura del morto con tutti i suoi distintivi; avanti questa immagine i parenti e gli amici vengono a far quattro genuflessioni, e i loro complimenti, offerendole dei profumi: i figli e le donne stanno intorno alla bara coperti d' un velo. Nell' accompagnarsi il defunto alla sepoltura l' aria odorezza per i profumi, e per l' incenso, vedonsi dei razzi, ed odonsi non poco strumenti suonar flebilmente. Così giungono alla sepoltura della famiglia, che per l' ordinario è una collina, o un luogo vicino. In alcune provincie i morti si bruciano, e i poveri frequentemente sieguono questo costume per evitar le spese de' funerali; ma in alcune parti hanno i loro cimiterj. Gli eunuchi sono quelli, che più ricchi fanno i funerali; or vediamo qual siano quelli dell' imperatore e della imperatrice.

Allorchè muore il sovrano, portasi in una ricca sedia da sei eunuchi in mezzo di una sala, il di cui nome significa luogo della mercede e della prudenza. Pongono il corpo sopra un magnifico letto al suono delli strumenti, e quindi è chiuso in una cassa preziosa. Si conduce finalmente al sepolcro, dopo aver fatte le ceremonie di sopra descritte, che sono a tutti comuni, e tutti i mandarini della capitale e del regno son obbligati a digiunar varj giorni in pianti, e praticando varie ceremonie religiose. Tutti i sudditi erano una volta tenuti a portar il lutto per tre anni, adesso lo sono per

pochi giorni. Ma nella morte della imperatrice il lutto dura quaranta dì, nei quali son chiusi tutti i tribunali. Il vedovo imperatore non parla in questo tempo a veruno, e i mandarini passano la prima notte all'aria scoperta, credendosi immersi nelle lacrime, e nell'afflizione, siccome i principi del sangue: per tre giorni poi i mandarini vestiti di bianco, e senza ornamenti di distinzione, vengono ad inginocchiarsi avanti l'immagine della imperatrice. Preparata la pompa, portasi il cadavere dell'imperatore, o della imperatrice nel bosco imperiale, ov'è un vasto palazzo, che serve di sepolcro ai sovrani.

L'uso di aprire una nuova porta per trasportare il cadavere è già abolito alla Cina; una volta ancora bruciandosi i corpi delle persone distinte, con essi ardevansi le loro gioje e ricchezze, e fino i loro più cari domestici. E' da osservarsi eziandio, che il successore d'un imperator morto non vede giammai nè le mogli, nè le concubine del suo predecessore; anzi porta tant'oltre questo rispetto verso di esse, che non pone giammai piede nel loro appartamento.

Hanno i Cinesi ancora delle particolari ceremonie nel corso dell'anno in memoria de' loro defonti. Allora le donne devote s'adunano in una sala ornata con figure grottesche e pitture rappresentanti tutti i tormenti, che secondo essi sono nell'inferno impiegati a punire i colpevoli. Il giorno destinato per questa cerimonia è preceduto da sette giorni di digiuno; uno dei Bonzi principali assistito da varj altri Bonzi viene a cantar molte preci, e preparare i tesori dell'altra vita. A tal fine costruiscono un palazzetto di carta dipinto e dorato, in cui veggonsi tutte le parti d'un edificio. Gli armadj e i bauli, che pongonsi in questa finta abitazione, sono ripieni d'involti d'oro e d'argento, cioè di carta dorata e inargentata, che rappresenta que' due metalli, e che dee preservare i devoti dalle terribili persecuzioni di Yen-Vang re del-

dell'inferno, il quale non si placa, se non a forza di doni. Il rimanente di questi metalli, o per meglio dire di questa carta, serve a procacciar ai defunti impieghi nel nuovo loro soggiorno. Questi armadj e questi bauli son chiusi con serrature di carta, e chiavi simili, che si custodiscono nelle proprie tasche dai Cinesi diligentemente. Dopo la morte di colui, che ha fatta questa spesa, si arde l'edificio e le chiavi, e credesi, che il defunto trovi nella regione da lui abitata l'oro e l'argento, di cui la carta fu il simbolo in questo mondo.

16. Dopo la morte di un Giapponese, s'egli è una persona distinta, tutti i parenti ed amici vanno con cerimonia e vestiti d'abiti da lutto nel luogo, dove si ha da bruciare il corpo del defunto; essendo questo il costume de' Giapponesi. Le donne malgrado la loro austera ritiratezza assistono a questa cerimonia, ma coperte di un velo. Una trentina di Bonzi va alla testa di questa funebre pompa; il loro abito è allora una veste scura ed un nero mantello. Tengono in mano una torcia accesa, e sono seguiti da ducento altri Bonzi, i quali a piena voce cantano inni in onore della divinità, che il defunto avea scelta per sua protettrice: dopo di essi vengono molti uomini pagati dalla famiglia del morto, i quali portano certe picche, a cui sono attaccati panieri pieni di carte tagliate e di diversi colori; essi agitano le loro picche, e fanno svolazzare in aria quei pezzi di carta, che riguardano i Giapponesi per un segno, che il defunto sia pervenuto alle fortunate dimore degli uomini da bene. Vedonsi in seguito otto giovani Bonzi divisi in due schiere, e tenendo in mano lunghe canne, in cima delle quali vi sono varie banderuole, in cui si è scritto il nome di qualche Dio; dieci altri Bonzi li sieguono con una lanterna accesa per ciascheduno, sulla quale miransi simbolici caratteri, e due giovanetti vestiti d'abito scuro accompagnano questi Bonzi, e tengono in

ma-

mano una torcia spenta. Sono seguiti da molte altre persone ugualmente vestite a lutto, e con in testa un berretto di cuojo nero lverniciato, su di cui leggesi il nome dell'Idolo, al quale il defunto si era consacrato particolarmente. Finalmente il morto arriva, quattro uomini lo portano assiso nella sua bara, tiehe le mani giunte, e inclina un poco davanti la testa. Il suo vestito è bianco, e sopra ha un altro abito di carta fatto con i fogli del libro, che contiene l'istoria della divinità, la quale soleva invocare il defonto più frequentemente. La bara è circondata di fanciulli, il più giovane de' quali tiene in mano una torcia di pino accesa, e destinata a dar fuoco al rogo. Una folla di popolo con berrette di cuojo in capo termina questa pompa funebre. Giunti al luogo del rogo, che comunemente è da quattro mura rinchiuso, coperte con un drappo di seta bianco e con quattro porte ai quattro venti cardinali, ,, scavasi nel mezzo una gran fossa, che si riempie di legna, e pongonsi a' due lati di essa due tavole piene di vivande. Sopra una di queste tavole v'è un picciol bracieri in forma d'incensiero pieno di carboni accesi e di legno odoroso. Allorchè il corpo è vicino alla fossa, attaccasi una lunga corda alla bara, la quale ha la figura di un letticciuolo, in cui il morto riposi, poi portasi tre volte questo picciolo letto intorno alla fossa; e finalmente mettesi sul rogo, mentre i Bonzi e i parenti invocano continuamente il nome del dio tutelare del morto. Dopo di ciò il primo Bonzo, cioè quegli, ch'era alla testa della processione funebre, fa tre giri intorno al corpo con la sua torcia di pino accesa, e la passa tre volte sulla sua testa, pronunciando certe parole, che gli astanti non sentono, ,, Nieuhof, del qual' è questo racconto, pretende, che il Bonzo getti la torcia, la quale sia subito raccolta dal più prossimo parente del morto, che la getta nella fossa dopo averla fatta tre volte passare sul corpo. Secondo il P. Crasset, nella *Scoria della Chiesa del Giappone*, il più gio-

giovane de' figli del defunto riceve la torcia dalle mani del Bonzo, e la getta nella fossa, ch' è ripiena di profumi, d' olj, e di droghe aromatiche. „ Mentre il corpo si consuma, dice questo Gesuita, i figli, o i più prossimi parenti del morto s' accostano al braciere posto sulla tavola, e vi pongono dei profumi. Terminata questa cerimonia, gli amici e i parenti del defunto si ritirano; resta soltanto il popolo e la povera gente per mangiarsi, o portar via le vivande. L' indomani i figli i parenti gli amici tornano nel medesimo luogo per raccogliere le ossa e le ceneri del morto, che pongono in un urna d' argento dorato, coperta di un velo prezioso: i Bonzi ancora vi vanno per continuare le loro preghiere, che durano sette giorni; l'ottavo portano l'urna in un luogo, dove la seppelliscono sotto una piastra di rame, o sotto una pietra, in cui è scolpito il nome del defunto, e il Dio che lo ha assistito „ Talvolta innalzano nel medesimo sito qualche colonna, o pilastro di marmo, su di cui scolpiscono le gesta del morto, le dignità, delle quali è stato distinto, il giorno della sua nascita, e quello della sua morte. Bene spesso lo rappresentano in marmo con le gambe incrociate, le mani giunte; ma le donne rappresentansi con le mani stese, e la testa inclinata sopra una spalla. I signori Giapponesi dopo la loro morte sono per l'ordinario seguitati nell'altro mondo dalla maggior parte de' loro schiavi ed ufficiali, che volontariamente si uccidono per accompagnare il loro padrone nella sua nuova dimora. Quelli, che muojono in riputazione di santità, sono ancora più de' gran signori onorati: accendesi su i loro sepolcri una gran quantità di lampadi; e Nieuhof asserisce, che ne accesero fino a cento cinquanta per onorare un defunto, il quale si era renduto famoso con la santità della sua vita.

* Noi daremo una relazione dei funerali Giapponesi non poco diversa dall' antecedente dell' A., ma estratta da Koempfer, *Istoria del Giappone*, e da

varj altri scrittori, i quali ci sembrano veridici, perchè tutti combinano a raccontarci lo stesso.

Quando un uomo del volgo è morto, i Bonzi vengono a prendere il suo cadavere, e gli danno sepoltura nel loro chioftri, senza cerimonia veruna, e contentandosi di quella elemosina, che si vuol loro accordare, e che cercano di accappararsi nel tempo della malattia del moribondo. Ma per avere un'idea distinta delle vere ceremonie funebri de' Giapponesi fa d'uopo dar un'occhiata ai funerali, che si fanno a Meaco, dove la presenza del Datri deve aver conservati gli antichi usi più scrupolosamente. Un'ora dunque prima, che il cadavere sia trasportato fuori della casa, tutti gli amici e parenti del morto riccamente vestiti vanno in cerimonia a riconoscere il luogo della sepoltura, come per prenderne il possesso; ed al loro ritorno si parte la funebre pompa. Veggonsi 1. le donne parenti o amiche del morto vestite di bianco, e coperte con veli di varj colori; sono accompagnate dalle loro damigelle, e spesso portate in ricchi *norimon*, (specie di buffola) lo che rende questa cerimonia più pomposa, che lugubre. 2. Tutte le persone più considerevoli della città, o per dignità, o per nascita, le quali sono invitate, o vogliono dimostrare il loro rispetto verso il defunto, intervengono nella gala più fastosa, quasi andassero ad un spozalizio. 3. Il superiore de' Bonzi della setta, di cui era il morto, superbamente vestito in oro e in seta viene dentro un pomposo *norimon*, circondato da una folla di Bonzi con una specie di cotta in doffo e un mantello nero. 4. Un uomo solo in abito cenerino, colore di lutto come il bianco, succede portando una torcia di pino. 5. Ducento Bonzi cantando più forte che possono, e invocando il nome del Dio, al quale il defunto avea maggior divozione, e portando avanti un uomo, che batte continuamente in un bacile di rame, accrescono la pompa del funerale. 6. Quindi vedesi una numerosa quantità d'uomini pagati con le

le picche, e i panier di cartone ripieni di fogli coloriti, di fiori artificiali, di fogli tagliati, coi quali formano una pioggia continova, che rallegra il popolo, e gli fa credere essergli in cielo l'anima del trapassato. 7. Otto giovani Bonzi di diciotto a vent'anni portano sotto il braccio delle aste rovesciate, in cima delle quali leggesi in picciole banderuole il nome del Dio della setta; e questo nome è ancora su le dieci lanterne portate, come dice il n. a., da dieci Bonzi, a' quali precedono due vestiti con abito cenerino, o sia di lutto, e che portano due torce spente destinate per dar fuoco al rogo. 8. Viene quindi una turba di popolo in abito cenerino, e con capelli triangolari in testa legati sotto il mento, di color nero e d'un cuojo lucidissimo, come l'acciaro: ivi è ancora scritto il nome del Dio, siccome in un gran cartellone portato da un sol uomo, e ripieno di geroglifici. 9. Vedesi in fine il cadavere entro un superbo norimon, sostenuto da quattro persone: il morto vi è affiso con le mani giunte, la testa inclinata, come se orasse; è vestito nel modo descritto dal n. a.; i suoi figli circondano il norimon, ed il più giovane ha in mano una torcia di pino accesa, con la quale dee prima d'ogn'altro dar fuoco al rogo. La cerimonia si termina nella maniera di sopra descritta.

Sette mesi dopo questi funerali si rinnovano le stesse cerimonie; così dopo sette anni: e vi sono famiglie, che le praticano di quindici in quindici giorni, ed i Bonzi vi si accomodano volentieri per loro guadagno. Si rende ancora comunemente a' morti l'onore di sospendere alla porta della loro casa certe tavolette appellate *Bioju*; come in altri paesi costumasi di porvi le armi del defunto e il giorno della sua morte.

17. Gli abitanti della Corea, secondo il P. Martini, conservano i morti nella loro casa, rinchiusi in casse, per lo spazio di tre anni. In questo tempo agiscono verso di loro, come se fossero in vita, e spirato questo termine, li danno sepoltura.

Pre-

Pretendono gli Olandesi nelle loro relazioni, che questi popoli abbiano due stagioni assegnate per la sepoltura de' morti, la primavera e l'autunno. Essi pongono in una specie di loggia sostenuta da quattro travi, o pilastri quelli, che muojono nell'estate. Dopo la mietitura ritirano al coperto questi corpi, e li trasportano nelle loro abitazioni. Nella vigilia de' funerali passano la notte in bere e darsi tempone. L'indomani di buon mattino molti uomini vigorosi portano al luogo della sepoltura la cassa del defunto, nella quale sonosi posti i suoi vestimenti, e le sue gioje più preziose; cantando cammin facendo, e regolano il loro passo col canto. I parenti del defunto fanno udire un altro concento non piacevole, perchè formato di strida lugubri. Se il morto è un uomo del volgo, gettasi il suo corpo in una fossa profonda di cinque in sei piedi, senz'altra cerimonia; ma se trattasi di una persona distinta, innalzasi sulla fossa un monumento di pietra, dove ponesi l'immagine del defunto con una iscrizione in sua lode. Tre giorni dopo i funerali, i parenti e gli amici del morto ritornano alla sua tomba; e col pretesto di far a quello de' doni si regalano fra di loro ogni mese nel plenilunio. Hanno la cura di fare fradicar l'erba, che copre la fossa, e presentano al defunto qualche offerta di riso della nuova raccolta. Questi popoli temono moltissimo, che i morti non stiano co' loro comodi nelle fosse; e per poco i Bonzi mostrino loro, che vi stanno non bene, li trasportano subito in un altro sito, creduto da essi più agiato.

* Appena uno è morto in questo regno tributario della Cina, i parenti escono nelle pubbliche strade gettando grida fortissime, e strappandosi i capelli. Il corpo rinchiudesi in due o tre casse di legno ben consistente, e l'ultima di esse si colora e si adorna a tenore della ricchezza degli eredi. Se muore in primavera, o in autunno, il morto è incassato e sepolto; se manca di vita nell'inverno,
o nel-

o nella estate, allora rimane il morto esposto all'aria fino alla primavera, o all'autunno. Tre giorni dopo aver sepolto il defunto, ritornando i parenti e gli amici al luogo della sepoltura, si dà un solenne banchetto, in cui deve ciascuno mostrar la sua ilarità.

Non sarà discaro a' nostri leggitori l'avvertire, che questi popoli pretendono di esser discesi da quei Tartari orientali, che nominaronsi *Fuyu* in questa guisa. Una figlia del Dio Hohangho essendo stata dal re di Kau-Kyu li imprigionata per custodirla gelosamente, un giorno trovandosi esposta a' raggi del sole rimase incinta. Pos' ella al mondo un uovo della grossezza d'una misura di grano, o di biada, come il nostro stajo, nel quale si rinvenne un bambino maschio, ch' ebbe il nome di Chu-mong, cioè *buon fattatore*. Il re diedeli la soprintendenza delle sue razze di cavalli; Chu-mong ebbe l'accorgimento di far ingrassare i cattivi, e smagrire i migliori. Ingannato il re da quest'astuzia scelse i cattivi, e lasciò al suo castaldo i buoni. Un giorno, ch'erano alla caccia, permise il sovrano a Chu-mong di sparare su tutti gli animali, che a lui sarebbero presentati; uccise tal quantità di daini, che il re adirato prese la risoluzione di disfarsi di lui. Penetrò le intenzioni del suo padrone, e prese la fuga; ma inseguito, giunse sul fiume Puschui, e non sperò poterlo traghettare. In questo stato esclamò; „ ahimè! questo fiume impedirà di fuggire a me, che sono della stirpe del sole, e nipote del Dio Hohangho „? Appena terminò questi lamenti, una prodigiosa quantità di pesci formò un ponte, su cui passò di leggeri; nell'altra sponda incontrò tre persone, una vestita d'un abito di canapa, l'altra con una veste picchettata, e la terza coperta d'alga marina. Queste gli furono scorta fino alla città di Kyi ching-kù, dove prese il nome di Kaw, per denotare, ch'egli era venuto da Kau Kyu, e fu capo d'una nazione, che perciò credesi originaria dal Tartari

Fuyu

Fuyu nominati: così tutti i popoli hanno sempre colla favola illustrata la lor origine per darli il vanto di discendere da qualche uomo sopranaturale, o per non cedere ai vicini nell' antichità del loro principio.

18. Non sono meno magnifici i Tunchinesi ne' loro funerali de' Cinesi, da' quali hanno principalmente imitato quanto riguarda il culto de' morti. Quello che v' ha di particolare nelle loro funebre ceremonie si è, che nel tempo portasi il defunto al sepolcro, il più prossimo parente del morto stendesi a giacere in terra, e si lascia calpestar da coloro, che reggono la bara; e quando si alza spinge in dietro con le mani la bara medesima, come se volesse obbligar il morto a ritornar fra i viventi: e questa cerimonia si ripete più volte. Non parleremo delle carte dorate e tagliate in pezzetti, che bruciansi in onore dei defonti, della prodigiosa quantità di viveri d' ogni specie, che gli presentano, dell' oro dell' argento e delle ricche stoffe, che racchiudono nei sepolcri. I Tunchinesi eguagliano i Cinesi in tutte queste spese, se non li sorpassano. Qualora morisse taluno in un paese lontano, e che i parenti non potessero ricuperare il suo corpo, segnano il dì di lui nome sopra una tavola, e rendono a questo pezzo di legno i medesimi onori, che avrebbero renduti al corpo medesimo: consultano talvolta li stregoni, o maghi per sapere in qual luogo il defunto abbia terminata la vita: questi battono sopra un tamburo, e col mezzo d' uno specchio magico pretendono di far comparire l' anima del morto, affinchè dalla sua stessa bocca s' intenda, quanto si brama sapere. Ma se l' anima non ubbidisce agli ordini del mago, i parenti fanno una statua di gesso, alla quale pagano gli estremi doveri con tutte le ceremonie nel paese usitate. Non v' è cosa che agguagli la magnificenza, con la quale i Tunchinesi celebrano i funerali del loro sovrano. Il suo corpo è imbalsamato coi più preziosi profumi, coperto delle più ricche sue vesti-
men-

menta, e così rimane esposto sopra un letto di parata per lo spazio di giorni sessantacinque. I principali signori, i magistrati, ed il popolo stesso vengono a rendergli omaggio; pongonsi avanti di esso varie tavole magnificamente imbandite, e le vivande, dopo esservi state qualche tempo, si danno ai poveri ed ai sacerdoti. Il nuovo re vestito d' un abito violetto fatto di tela di cotone molt' ordinaria, accompagnato dai principi egualmente abbigliati, e dalle principesse vestite di bianco in seta, viene ogni dì a prosternarsi dinanzi al corpo del suo predecessore, e fa bruciare in suo onor de' profumi. Allorchè l' ufficiale incaricato della pompa funebre, ha disposto quanto è necessario per questa grande cerimonia, si pongono in cammino per condurre il cadavere alla tomba. Tutte le strade, da cui passano, sono coperte da una grossa tela di cotone violacea, quanto sia molto lungo il cammino, siccome quello che comprende sedici giorni di viaggio. Il sovrano, i principi, le principesse, e tutti i signori della corte fanno a piedi questo cammino, nel quale però si fermano ogni quarto di lega. Tavernier ci darà un dettaglio distinto dell' ordine della marcia: alla testa dell' accompagnamento, marciano due uscieri della porta della camera del re, i quali vanno ad alta voce pronunziando il nome del morto sovrano; ciascuno porta una specie di mazza, il cui pomo, o palla è ripiena di fuochi d' artificio. Dodici ufficiali delle galere strascinano il mansoleo, sul qual' è scritto il nome di questo principe; dopo di essi viene il gran scudiere a cavallo seguito da due paggi. Quindi compariscono dodici cavalli di maneggio a due per due, tutti con briglia d' oro e qualdrappe e selle bordate con frange d' oro; e dopo dodici elefanti, quattro dei quali son montati, ciascuno da un uomo, che porta uno stendardo, quattro altri son carichi di torri, entro le quali sonovi alcuni soldati armati di moschetto e di lance; e gli ultimi quattro recano certe gabbie, o almeno cosa a gabbia

somigliante . Una di queste gabbie è guarnita di specchi davanti e dai lati, l'altra somiglia ad una gelosia: . . . questi elefanti son quelli , che il re montava alla guerra. Vedesi quindi un carro , che porta il secondo mausoleo, in cui è il corpo del re; questo carro è tirato da otto cervi , ed ogni cervo è condotto da un capitano della guardia del corpo . Il nuovo sovrano, i suoi fratelli, i principi del sangue sieguono il carro immediatamente... con la testa coperta da una berretta di paglia : questi principi, e le principesse , che li seguono, sono in mezzo a varj suonatori , e le principesse hanno appresso due dame d'onore per ciascheduna; queste principesse portano da mangiare e da bere pel defonto . Coloro, i quali vengono dopo queste dame, sono i quattro governatori delle quattro principali provincie del regno: ciascuno di essi porta su la spalla un bastone, da cui pende un sacco pieno d'oro e di profumi diversi; questi sacchi contengono i doni, che le quattro provincie fanno al principe morto, e che deono servirgli pe' suoi bisogni nell'altra vita . I due carri a otto cavalli , che miransi seguire i quattro governatori , recano dei bauli pieni di rotoli d'oro , di verghe d'argento, d'abiti di stoffe d'oro e di seta: il defonto porta con lui questi tesori . Finalmente una turba , di nobili e d'ufficiali d'ogni grado, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, chiudono la funebre pompa . Con quest'ordine giungesi sulla sponda del fiume, imbarcasi il cadavere sulla galera reale preparata espressamente . I signori, che per zelo verso il loro principe vogliono farsi con lui sotterrare, salgono sopra un'altra galera; la terza è destinata per le dame, che hanno la stessa devozione, ed è circondata da una grata, o gelosia . Mentre il rimanente del corteggio ritorna, queste tre galere navigano pel fiume , e vanno ad abbordare in un paese deserto e inabitato . Allora sei de' principali eunuchi trasferiscono il corpo del re nel luogo il più secreto e più lontano di questo deserto, dove
gli

gli dan sepoltura; essi soltanto conoscono questo luogo, e si obbligano con solenne giuramento a non palesarlo giammai. Assicurasi, che da lungo tempo non vi sia più l'uso di sotterrar signori e dame della corte col defunto sovrano.

L'esequie del re Ta-tha-ty-twong, che si fecero nel 1675. offrono varie circostanze nuove e curiose, che possono servire a dare ai leggitori una più adeguata idea della magnificenza Tunchinese in questo genere. Riporta il P. Martini, che alla testa dell'accompagnamento funebre compariva una colonna quadrata alta sessanta spanne, e con sei di diametro. Ella era ricoperta con una stoffa di seta ricchissima, sulla quale eravi ricamato in oro e in argento il nome, l'età, e le azioni più rimarchevoli del monarca defunto. Questa colonna stava sopra un piedestallo, ed era tirata dagli uomini; ma vedevasi così ben messa sul carro, che serviva a portarla, da tenersi ferma e diritta, come se fosse sul terreno piantata. Dopo questa macchina miravasi un'altra, su di cui aveasi in rilievo rappresentata una città munita delle necessarie fortificazioni. La parte maggiore di questa macchina era dorata. Sopra un terzo carro si osservava innalzato un trono magnifico d'avorio e d'oro, destinato a portare i reali ornamenti del sovrano defunto. Allorchè fu il corpo imbarcato sulla galera reale, tutta risplendente per le dorature e gli altri ornamenti, il nuovo re entrò nel fiume a piedi con tutta la famiglia reale, di modo che l'acqua arrivava fino alla noce del piede, e restò in questa incomoda situazione, finchè la galera sparve dalla sua vista. Tanti segni d'onore non bastavano ancora per appagare la filiale pietà del nuovo sovrano; volle erigere alla memoria di suo padre un monumento, la cui magnificenza facesse dimenticar quella de' suoi predecessori. Fece fabbricare in mezzo ad una isoletta una superba città, gli edificj della quale al di fuori erano coperti con le stoffe più preziose, e decorati di pit-
ture

ture e sculture, che rappresentavano eserciti, battaglie, cavalli, ed elefanti. Vedeansi in questa città due magnifici palagi abbelliti con varj trofei. Avea ella quattro superbe porte ai quattro venti cardinali; vi si ammirava principalmente una colonna di sorprendente altezza, e di proporzionata circonferenza, tutta coperta di lastre d'oro, e con tre globi d'oro l'uno sopra l'altro nella sommità. Le circostanze più distinte della vita del sovrano defunto erano scritte su questa colonna, vi erano ai lati due statue, che rappresentavano due giganti con arco e dardi in mano. Nel centro della città aveano costruite ventuna torre sul modello presso a poco della descritta colonna. Tutte quest' opere furono terminate in sei mesi pel numero e impegno degli operaj, che volontariamente esibironsi per questo pio lavoro. Il 29. di dicembre a mezzanotte la nuova città fu da' quattro lati investita con un' armata di trentamila uomini. Il giorno dopo sul mattino il re, la regina, e i principi e principesse del sangue reale, accompagnati da' quattromila uomini, ciascuno armato di spada con guardia d'argento, avanzaronsi verso la torre principale, e busfarono alla porta. Allora un giovine cominciò a cantare in un' aria dolente e lugubre una canzone, della quale eccovi il significato. „ Un principe potente, che da qualche tempo è partito per l' altro mondo, trovandosi solo in un paese straniero, non avendo dimora alla sua dignità rispondente, senza equipaggio, senza corte, senz' armi e soldati, dimanda, che siagli ceduta questa novella città „. Il comandante della torre, a cui era la canzone indirizzata, rispose, che volentieri consentiva di rimetter la città a sì gran monarca, purchè i comandanti, ch' erano alle tre altre porte, fossero dello stesso parere. Nel momento i tre fratelli del re andarono a far la medesima proposizione agli altri tre comandanti, ed avendo tutti consentito, il sovrano entrò nella città, portossi al palagio, dove fu ricevuto allo strepito d' una scarica

rica d'artiglieria; poi genuflesso con tutta la real famiglia ascoltò in tal positura la lezione della vita di suo padre. Mentre leggevasi, quattromila mandarini del seguito reale tenevano il volto a terra; finita la lettura gli ambasciatori de' tre principi tributarij del Tunquino vennero a complimentare il sovrano sulla morte del genitore, recando doni per esso defunto, i quali consistevano in oro, in argento, e in profumi. Dopo tutte queste ceremonie il re partitosi dalla nuova città ritornò nel suo solito palagio sulle ott' ore della sera; ora in cui il defunto era passato all'altra vita. Diedesi fuoco a quella superba città, e tutti i monumenti, tutte le ricchezze in essa contenute furono preda delle fiamme; perciocchè pensano questi popoli, che quanto brucia in onore dei morti, è loro fedelmente consegnato nell'altro mondo. L'oro, l'argento, e quanto non fu distrutto dall'incendio, si distribuì fra i cortigiani, gli ufficiali, e i soldati. Trovasi nel P. Tissanier una descrizione di questa cerimonia, che in sostanza è la medesima, ma varia molto nelle circostanze. Dice questo Gesuita, che il nuovo monarca andò a trovar l'anima di suo padre ivi da una statua rappresentata con magnifici ornamenti, e col nome del re defunto, che s'incurvò profondamente avanti quella per quattro volte, e la pregò di voler onorare con la sua presenza il nuovo palagio, che se l'era preparato; ch'essendo la statua stata collocata sopra un trono superbo, fu condotta con pompa nella sua nuova dimora:

* Il timore, che gli abitanti del Tunquino hanno della morte, produce nel loro spirito tante idee superstiziose, dalle quali non sono tampoco esenti i Letterati. Secondo essi i bambini nel seno materno non son animati, che dalle anime dei fanciulli morti prima di giugnere allo stato di ragione, e le anime di tutti gli altri uomini diventano tanti genj capaci di giovare e di nuocere; e farebbero sempre vagabonde e sottoposte ad ogni spe-

tantirlo nell'altra vita dalla indigenza; ma s' egli è un uomo volgare, gli si riempie la bocca di cose di minor prezzo, credendosi che sacrificando per lui qualche cosa in tal maniera, non avrà egli occasione di tormentare i viventi. Molte fiate collocano un vaso di riso nella cassa.

Quanto di sopra si è detto rapporto ai funerali del Bova, o sovrano, è in gran parte contraddetto da Baroni ne' suoi viaggi; ma la cerimonia, di cui Tiffanier dice il testimonio, sembra indubitabile, e sarà bene notarne qualche circostanza ommessa dal n. 2. Il magnifico palagio, di sopra descritto, nella nuova città innalzata dal Bova successore al morto suo padre, avea cento statue rappresentanti donne e mandarini con tamburi e trombette, e molte galere e molte bestie dipinte. Dietro questo edificio vedesi un campo con molte tende, o battacche ripiene di comestibili, e d'animali vivi d'ogni sorta. Giunto il principe regnante co' suoi mandarini alla nuova città, ed in essa entrato dopo le sopradette ceremonie, scelse il palagio per abitazione del padre, e ne fece la compra in tal guisa. Presentò alcune monete di rame; e dimostrando una somma tristezza, visitò i quattro angoli della casa, e dimandò altrettanto volte piangendo, se volevano vendergliela: alcuni sacerdoti nascosti nell'interno di essa risposero cantando, „ la casa è troppo bella per venderla a buon mercato „. Il principe allora fece le sue offerte, le quali trovate dai Bonzi bastanti, lasciarono padrone dell'edificio. Fatta la compra, tornarono al palagio delle cento statue, dov'era preparato uno splendido banchetto, e dov'era l'anima del Bova defonto, o sia la statua, che rappresentavala, e che fu portata nella sua nuova dimora, e collocata sopra un altissimo trono; terminandosi dai Bonzi la cerimonia col bruciare l'antico palagio dell'anima, e tutte le altre abitazioni dipinte e dorate.

19. I funerali de' Talapoini di Siam hanno qualche cosa di particolare: il P. Tachard ce ne ha

data la descrizione. La bara, in cui è il corpo, è innalzata sopra un rogo, intorno al quale sonvi quattro colonne di legno dorato, che sostengono un'altra piramide a diversi piani, lo che forma una specie di catafalco illuminato. Questa piramide è circondata da molte picciole torri quadrate e ragionevolmente alte, che sono fatte di legno e coperte di cartone goffamente dipinto, e con figure ancora di carta: tutto ciò è in un recinto quadrato, sul quale sonovi altre torri di distanza in distanza. Le torri poste ai quattro angoli sono alte quanto la piramide, e tutte ripiene di fuochi artificiali. Vi sono certe picciole case di legno, che uniscono le torri dei quattro angoli, e su queste case veggonsi goffe pitture rappresentanti demonj, scimie, e dragoni. Fra queste case vi hanno delle aperture fatte per dar luogo ai palloni, specie di barche usate a Siam. Il citato P. Tachard, che fu testimonio d'una di queste ceremonie, dice, che i Talapoini in grandissimo numero nei loro palloni occupavano quasi tutto lo spazio fra il rogo e il gran quadrato: aveano tutti un'aria modesta e raccolta, ora cantavano preci, ora stavano in profondo silenzio. Dietro ad essi v'era un gran concorso di popolo venuto a vedere questa cerimonia, e le farze e danze buffe, da cui fu accompagnata. „ I Talapoini, dice questo Gesuita, insegnano, che quanto più spendesi nell'esequie di un morto, più la sua anima è vantaggiosamente alloggiata nel corpo di qualche principe, o di qualche considerabile animale. In questa credenza fondati i Siamesi, bene spesso si rovinano per farsi magnifici funerali „.

Ovington viaggiatore Inglese racconta, che per un antico uso stabilito a Siam, col quale prescrivevasi, che ciascuno fosse dato in preda all'elemento, a cui erasi vivendo consacrato; ogni Siamese sceglieva allora un elemento, del quale formavasi la sua spezial divinità, e perciò tenevasi per un dovere il rimandare l'uomo dopo la sua morte
nel

FUN.

nel seno del suo Dio. Se per es. l'acqua era stata l'oggetto del culto di quel defunto, precipitavasi il suo corpo nel fiume, e così degli altri elementi: ma oggidì questa costumanza è assolutamente abolita. Rinchiudesi in una cassa il cadavere, di cui talora consumansi gl' intestini a forza di mercurio per timore, che non esali odore cattivo. Questa cassa è bene spesso d'un legno inverniciato e dorato, talvolta di piombo. Si colloca per onore in un luogo elevato sopra un letto di tavole alto da terra.

Vicino al cadavere ardonfi profumi e ceri; i Talapoini vengono ogni notte nella casa del morto per cantar le preci, e additargli il sentiere del cielo; le quali cose sono loro ben pagate, senza valutare il nutrimento, che ricevono in questo tempo, il quale dura finchè sia tutto pronto pe' funerali, e che portisi il corpo sul rogo, lo che si fa per l'ordinario nel mattino. Il rogo è inalzato sopra un terreno quadro circondato da una siepe di bambù, e posto sempre nella vicinanza di qualche tempio. Se il defunto, o qualcheduno de' suoi antenati ha fatto a sue spese fabbricar un tempio, vicino ad esso si brucia il cadavere: s' egli è un personaggio distinto, alzasi il rogo sopra un catafalco coperto di terra. La siepe, che circonda il rogo, e che rassomiglia ai pergolati e gabinetti di verdura nei nostri giardini, è ricoperta di carte dipinte e dorate, e in modo intagliate da rappresentar case, mobili, ed animali. La ragione di quest'uso è l'opinione de' Siamesi, i quali si danno a credere, che queste inutili carte diventino realmente ciò, ch'elle rappresentano, e servino al morto nell'altro mondo, quando sono bruciate con lui; onde abbia egli nell'altra vita mobilia, abitazioni, &c. Ma siccome i Talapoini vendono queste carte, perciò sanno destramente preservarle alcuna volta dalle fiamme, per risparmiarsi la pena d'intagliarne altre per i nuovi funerali. Varj strumenti di musica accompagnano la funebre pompa;

il

il corpo del defonto è seguito da' suoi parenti più prossimi, i quali sono tutti vestiti di bianco, e la cui testa è coperta da un velo di tela bianca: i parenti più lontani e gli amici del morto chiudono questa funebre processione: Se può andarsi per acqua al luogo de' funerali, si preferisce questo cammino; allorchè sono arrivati, estrarrono il corpo dalla bara per collocarlo sul rogo composto interamente, o in parte, di legni odoriferi: I Talapoini del convento vicino vengono a cantar qualche prece per lo spazio di un quarto d'ora, e poi si ritirano; dopo di ciò rappresentasi qualche spettacolo bene spesso poco convenevole ad una sì grave cerimonia, e che si fa per dare risalto alla magnificenza del funerale. Verso l'ora di mezzogiorno un *Tapacan*, o servitore del Talapoini, viene ad accendere il fuoco nel rogo, non si lascia bruciare il corpo, che per due ore, onde rimane soltanto arrostito. Ai funerali de' principi del sangue, e de' favoriti del sovrano, questi dà con le sue mani fuoco al rogo; vi ha una corda tesa da una finestra del palazzo fino alla pira, lungo la quale il re lascia andar una fiaccola, e così accende il rogo, senza escire dal suo palazzo. I residui del corpo bruciato sono rinchiusi nella bara, e sotterrati sotto una delle piramidi, che ordinariamente trovansi intorno ai tempj di Siam. I parenti del morto hanno il costume di regalar coloro, che abbiano assistito ai funerali, e di far l'elemosina per tre giorni di seguito ai Talapoini del tempio. Qualche volta la famiglia del morto custodisce nella sua casa gli avanzi del suo corpo, come cosa di prezzo. Accade sovente, che un uomo volgare, avendo fatta fortuna, o essendo pervenuto a qualche posto onorevole e lucroso, spinge la sua vanità al segno di far disumare il corpo di suo padre sepolto da molto tempo con quella semplicità, che il suo stato richiedeva, e gli fa nuovi funerali, la di cui magnificenza sia degna del suo stato presente. Talvolta i parenti sotterrano nella tomba del defun-

FUN.

fanto gioie ed altre cose di pregio, perchè in questo asilo, considerato a Siam per inviolabile, sono al sicuro dalla cupidigia del monarca. Quelli, che non son ricchi abbastanza per fare la spesa del rogo, seppelliscono semplicemente il corpo, e pagano pochi Talapoini per recitare le pteci sullatomba. I più poveri portano i loro morti su qualche montagna; dove non hanno per sepolcro, che il ventre degli uccelli carnivori. Quando regna a Siam qualche male epidemico non si bruciano i cadaveri; ma si affrettano a sotterrarli senza ceremonie; ma quando il contagio sembra dissipato interamente, li disumano allora per bruciarli secondo il costume. In questo paese privansi dell' onor sepolcrale non solo li scelerati puniti per ordine della giustizia, ma eziandio i bambini nati morti; le donne che muojono nel parto, gli annegati, e tutti quelli, che periscono per qualche funesto accidente. Invece di compiangere quest' infelici, i Siamesi li riguardano quasi colpevoli puniti dalla celeste vendetta. I funerali de' re hanno la particolarità, che dopo consumati i loro corpi, gettansi le ceneri nel fiume. Può farsi una generale osservazione su i funerali de' Siamesi, cioè, ch' essi non sono accompagnati da quelle orribili strida e rumorosi lamenti, che in molti altri paesi fanno udire le donne pagate per piangere, e per esprimere un dolore, dal quale non sono afflitte per verun modo. Se le lacrime, che i Siamesi spargono nella morte de' loro parenti, non sono sempre sincere, hanno almeno quest'apparenza, e sono lontane da quella specie di pianto comico figlio di un falso dolore. Contuttociò contro l' uso de' Siamusi Chau-Peza-Thong loro re introdusse le prefiche nel funerale di sua figlia, che si fece il 27 di febbrajo 1650, sei mesi dopo la morte della principessa, ed al quale assistette il signor Van-Muiden direttore della compagnia Olandese. Avendo le ceremonie di questo funerale qualche cosa di singolare per dar piacere al leggitore, ne daremo qui la descrizione.

ferizioné, come ritrovasi nel tom. 19. della Storia universale composta da una società di letterati.

„ In mezzo ad uno de' cortili del palazzo eressero cinque torri di legno, che comunicavano fra loro con certe ringhiere; quella di mezzo avea trenta braccia d'altezza, le altre, che formavano un quadrato, non ne avean che venti: la struttura di queste torri era molto ingegnosa, esse vedeanfi allo intorno dipinte, e sopra l'architrave vi erano varj fogliami a rilievo d'oro con ambra ed avorio bruciato; nel fregio comparivano alcune teste di leopardo, di tigre, e di pantera in scultura, e sopra al cornicione varj sovrapporti all'antica con emblemi convenienti alla circostanza; la cornice era ornata di fogliami chiusi e dipinti, o a rilievo, che serpeggiavano intorno al fregio e all'architrave. Avanti la gran torre, la qual' era nel centro, vi avea un altare molto ricco coperto d'oro e ripieno di pietre preziose, sei piedi sopra terra, e fu di esso stava il corpo della principessa in una bara d'oro d'un pollice di grossezza. Ella era in piedi con le mani giunte, ed il volto alzato verso il cielo; la sua veste avea lungo strascico, ed era adorna riccamente di gioje: la sua corona, la sua collarina, e i braccialetti risplendevano per i molti diamanti, ed erano di prezzo inestimabile. Quando coloro, che assistevano alla cerimonia, ebbero preso posto sopra varj palchi espressamente ivi eretti, tutt' i signori del regno vestiti di bianco, come anche le dame, senz'alcun ornamento e gala, passarono processionalmente gettando con aria melanconica molti fiori e profumi intorno al corpo e all'altare. Quindi fu il cadavere trasportato venti passi più lungi sopra un carro, la di cui ricchezza uguagliava quella dell'altare. Avendogli le dame e i signori li stessi onori renduti, che per lo avanti, piansero amaramente, come se perduto avessero quanto possedevano di più caro in questo mondo. Durata una mezz'ora questa scena lugubre, il carro fu lentamente condotto verso il rogo, accompagna-

gnandolo i signori e le dame sempre in lacrime'. Il figlio primogenito del re in età di quasi vent'anni, unico fratello della defonta principessa, ed ambedue nati dalla medesima madre, camminava avanti d'ogn'altro; egli era vestito di bianco, siccome quelli, che lo accompagnavano, e cavalcava un elefante, la cui gualdrappa era ricamata d'oro, e che portava al collo auree catene. A' suoi lati avea i due suoi fratelli nati d'altre madri, e sopra elefanti guainiti come il suo; ciascuno teneva una lunga fascia di seta bianca da una estremità attaccata alla bara, da una parte e l'altra della quale andavano a piedi quattordici altri figli del re vestiti pur essi di bianco con un ramo d'albero in mano, e tutti ben ammaestrati nell'arte di piangere. A' lati della strada, donde passar doveva la bara, i signori di minor qualità, che quelli, di cui si è parlato, aspettavano la pompa funebre su vari palchi. Quando giunse il corpo in faccia ad essi, alcuni gettarono diverse sorte d'abiti al popolo, altri molti aranci ripieni di *ficols* e di *majes*, due sorte di moneta, la prima delle quali vale quasi mezzo scudo di Francia, e l'altra la metà della prima. Pervenuto finalmente il corpo in vicinanza del rogo, i grandi lo presero con molto rispetto, e lo posero su quello al suono di diversi strumenti, l'armonia lugubre de' quali unita alle grida ed a' planti di tutta la corte poteva intenerire i cuori più duri. Terminato questo melanconico concento coprirono il corpo di legno di Sandolo ed avendo poscia gettata gran quantità di profumi, il re ed i grandi ritornarono al palazzo, lasciando le dame appresso il corpo, che dovea due giorni dopo abbruciarsi. Ell' erano dunque incarticate dell'opera più difficile, perocchè stanche dal lungo piangere, furon obbligate a continuar sì penoso esercizio per cerimonia ne' due giorni susseguenti, senza respiro. Questa era certamente un incomoda penitenza, da cui le dame della prima qualità non furono dispensate, e perchè vi soddisfacessero esat-

tamente, vi erano fra loro certe vecchie, le quali con una specie di disciplina battevano quelle, che oppresse dal sonno o dalla fatica addormentavansi un momento, e così le costringevano a versare vere e non finte lacrime. Mentre le dame stavano in questa dispiacevole situazione intorno alla principessa, i sacerdoti erano sopra i palchi nella corte, dove si fecero i primi lamenti, e pregavano notte e giorno per l'anima della defonta. Nel tempo che il corpo dimorò così esposto, interrompevano eglino frequentemente le loro preghiere per gettar al popolo ogni sorta di vesti, d'utensili da casa, di strumenti per gli artigiani, de' letti, delle reti da pescare, ed altri mobili. A lato del cortile eranvi erette venti altre torri tappezzate dentro e fuori di carte d'ogni colore; le stesse torri eran ripiene di fuochi artificiali, che spararonsi per quindici giorni di seguito. Durante questo intervallo, il re fece distribuire abbondanti limosine a' poveri ed a' sacerdoti, lo che unito alle spese fatte per tutto il rimanente ascese in tutto a cinque mila *culzi*, o sessantasei mila lire sterline. Non comprendonsi in questa somma le statue d'oro e d'argento, delle quali due ve n'eran d'oro di quattro piedi e mezzo d'altezza, e un pollice e mezzo di grossezza, che furono poste in onor della principessa ne' più belli tempj del paese, ed erano formate dell'oro, dell'argento, e delle gioje, di cui il re suo padre e i principali signori della corte le avean fatto dono nella sua vita. Avendo il corpo per due giorni riposato sopra legni odoriferi, che dovean servire a bruciarlo, tutta la corte venne a dar la muta alle afflitte dame divenute dalla fatica ben sinunte. La cerimonia cominciò dalle preghiere fatte da' sacerdoti; quando ebbero terminate le loro funzioni, il re prese dalla mano del loro capo un cero acceso, e diede lui stesso fuoco al rogo, sul quale il corpo fu ridotto in cenere nella bara d'oro, a cui eranvi lasciate le gioje e gli altri ricchi ornamenti. Allorchè si riunirono le ce-

ne.

peri per porle in un urna d'oro, si ritrovò un pezzo di carne della grandezza del capo d'un bambino non danneggiato dal fuoco „

20. Fra i Guebri dopo la cerimonia, di cui ab-
biam parlato all'articolo CANE, due sacerdoti di-
stanti dalla bara del defunto cento passi circa, per
non fendersi inmondi avvicinandosi maggiormente,
recitano varie preghiere, nelle quali s'indirizzano
a due angeli *Sertan* e *Asud*, che supplicano di pre-
servar l'anima del morto dagli assalti de' demonj.
Si rivolgono ancora a' quattro elementi, e dicono
loro di riprendere quanto gli appartiene dal corpo
del defunto. Queste preghiere sono lunghissime, e
sebbene i sacerdoti le recitino con tale sollecitudi-
ne, che appena prendon respiro, durano non o-
stante mezz'ora. „ Nel tempo della cerimonia, di-
ce Ovington, il morto porta un pezzo di carta
bianca attaccato a ciascuna delle sue orecchie, e
che gli pende sul viso due o tre dita sotto il men-
to. Tosto che le preci son terminate, . . . il cor-
po è condotto al luogo destinato, . . . e tutta la
compagnia siegue a due a due con le mani giunte.
E' proibito parlare, perchè il sepolcro è un luogo
di silenzio e di riposo. Una donna, che muo-
ja nella sua gravidanza, è portata alla sepoltura da
quattr' uomini, quantunque due soli se ne impieghino
per i morti ordinari; e la ragione di questo co-
stume si è il considerar una donna incinta per dop-
pia persona. V. CANE, CIMITERO.

* Nel *Sadder* (libro, in cui è compresa la reli-
gione de' Guebri, e del quale parleremo a suo luogo)
leggesi alla parte duodecima quanto siegue „
„La legge ti vieta di seppellire un corpo morto in
una cassa nuova, o che abbia contratta qualche for-
zura; tal è il precetto di Zoroastro, che sia vec-
chia, usata, ben lavata. Dev' avere queste condi-
zioni, affinchè tu sii libero da ogni spavento. A-
scolta ciò che leggesi nel *Zendvendid* a tal pro-
posito: „ Se una donna tirando dal suo fuso un filo
„ lungo una spanna, lo pone nel lenzuolo, ella
„ sen-

„ sentirà come un serpente e una vipera rodere le
 „ sue viscere eternamente. Gherutaman non gette-
 „ rà uno sguardo di compassione sopra di essa, e
 „ tutte le potenze dell'universo si armeranno per
 „ tormentarla. L'angelo estermiatore, prenden-
 „ dola per l'estremità della sua veste, la precipi-
 „ terà nell'inferno. Se il fudario, di cui s'invoi-
 „ gerà il mio corpo non è nuovo, ben lungi dall'
 „ arrecarmi verun pregiudizio nel momento, che
 „ comparirò dinanzi al mio giudice, servirà molto
 „ alla mia giustificazione. Se al contrario non si
 „ prende dopo la mia morte questa saggia precau-
 „ zione, il mio corpo diverrà la preda degli asini
 „ e de' muli, non gusterò alcun riposo, niuna tran-
 „ quillità; la vergogna e la miseria saranno la mia
 „ porzione. Inoltre è cosa buona preservarsi da
 „ quanto può appartenere a un cadavere, mentre
 „ portasi al sepolcro; poichè qualunque passo fa-
 „ ral per allontanartene aumenterà il numero de'
 „ tuoi meriti agli occhi del tuo creatore. Medita
 „ bene questo precetto, perch'è fondato sopra un
 „ principio certo e incontrastabile della nostra re-
 „ ligione. Osservalo diligentemente, se tu vuoi
 „ aver meno da temere nel tempo della risurre-
 „ zione „

Nell'ottavo *Fargud* del *Vendidad-fade* si legge., „ Se
 „ ponessi sul corpo d'un morto un vestimento nuovo
 „ di cotone o di pelo di camelo, e che il morto sia
 „ dell'ordine sacerdotale, *herbed, mobed, desturmobed*,
 „ (gradi sacerdotali) qual sarà la punizione di que-
 „ sto peccato? Ormusd rispose; il colpevole sarà bat-
 „ tuto quattrecento volte con corregge di pelle di
 „ cavallo o di camelo, lo che corrisponde a quat-
 „ trocento *direms*; (sorta di peso) se ponessi sul cor-
 „ po di un morto una veste di cotone o di pelo d'
 „ animale, nella quale vi fosse soltanto un filo di nuo-
 „ vo, e questo della lunghezza di quello, che tienesi
 „ con due dita del piede, qual sarà il castigo di que-
 „ sto peccato? Ormusd rispose; il colpevole sarà bat-
 „ tuto seicento volte con corregge di pelle di cavallo

o di camelo, lo che corrisponde a seicento direms. „Se poni sopra un morto un vestimento nuovo di cotone, o di pelo d'animale, sapendo bene quello che si fa, qual sarà la pena di questo peccato? Ormusd rispose; il colpevole sarà battuto mille volte con corregge di pelle di cavallo o di camelo, lo che corrisponde a mille direms. „Era forse questa una legge economica.

Nel Sadder alla porta decima terza si trova quanto siegue. „Abbi cara la memoria di tuo padre e di tua madre. Quando avrai la comodità, sia in un mese, sia in un anno dopo la loro morte, non mancare di preparar loro il convito funebre, che noi diciamo *aphrinagan*; perchè la nostra religione c' insegna, che quegli, il quale adempie questo dovere, sarà eternamente felice. Questo dee farsi ancora quando uno ritorna a casa dopo un lungo viaggio, invitando tutti coloro, che liberalmente ti ricevono alla loro mensa: Questo convito procaccerà riposo e allegrezza alle anime de' parenti di quelli, che abitano la casa, da cui si dà. Sarà una sorgente di benedizioni, che il cielo verfer sul padre e la madre di famiglia, e sopra tutti que' loro figli, i quali parteciperanno a tanta gioja. Colui al contrario, che negligerà di far questo banchetto, vivrà pieno di tristezza, inutilmente aspettando consolazione. Ciascuno dee credere, che onorando così la memoria de' suoi antenati, procurasi a se medesimo il riposo e la tranquillità dell' anima; ma coloro, che gli obbliano, deono esser paragonati a quegli insensati, i quali precipitosamente corrono avanti una freccia, che viene a passargli il cuore. I genitori di quest' ingrati diranno nell' amarezza del loro cuore: o Dio onnipotente, perchè i nostri figli trascurano di adempire, quando ci devono? Non fanno eglino forse, che verrà il loro giro di qua portarsi, per abitare il luogo, che noi occupiamo? Ignorano dunque, che ciascuno dee spingere la sua vista verso questo eterno soggiorno; giacchè non hai tu voluto, che veruna crea-

Tom. VI.

R

ta.

tura potesse rimaner sempre nel mondo? Se, avessero renduto alla nostra memoria ciò, che la pietà da essi esigeva, non avrebbero conosciuto i mali, che gli opprimono. Noi abbiamo a dir vero bisogno del loro soccorso, ma la felice serenità dell'anima non è forse il prezzo, col quale tu paghi la lor attenzione, come la più orribil miseria è la pena della loro negligenza? Così parleranno a Dio le anime de' parenti piene di tristezza e di amari- tudine, non essendo contente della loro posterità; Elle malediranno per sempre la casa di coloro, che le avranno dimenticate, e non vi lasceranno persona, che non abbia risentito il peso della loro vendetta. Fa dunque in modo, che le ombre di tuo padre, di tua madre, e di tutti i tuoi parenti siano contenti di te; che piene di gioja possin elleno pre- gare per tutta la tua famiglia; che benedicendoti nell'altro mondo, si diano premura di portare i tuoi voti a piè del trono dell'eterno; e che i loro suf- fragj ti siano utili fino al termine de' secoli „.

Alla porta 41. si trova: „ quando la solennità de' *Phervardaghan* arriva, tu devi preparare il pranzo funebre, benedicendo il signore. Consacra dieci giorni a questa festa, affinchè possa esser accetta al tuo creatore. Se tu ignori ciò, che sono queste *Phervardaghan*, t' insegnerò, ch'esse sono cinque sorelle, le quali filano e si occupano ai lavori di lana. Una si chiama *Ahunavad*, l'altra *Ajthuvad*, la terza *Esptamad*, la quarta *Vahuchshater*, e l'ulti- ma *Vahishtushiyush*. Nella festa, che porta il no- me di queste fanciulle, si fanno de' banchetti ai morti per dar alle loro anime riposo. Quando l'anima ha abbandonate le sue spoglie mortali, è tut- ta nuda; ma queste cinque fanciulle sono destinate dal creatore a rivestirla. Fai dunque nel corso di questi dieci giorni il convito d'espiazione, affinchè il tuo Dio ti benedica, e la tua anima acquitti la maestà d'una regina. Egli è più convenevole l'ap- parecchiar questo banchetto in sua casa, che al- trove, poichè questa condotta è molto accettevole

allq

alle cinque forelle . Colui , che compierà questo dovere , sarà per sempre benedetto . Escendo da questo mondo , la sua anima sarà collocata molto sopra a quelle , che saranno rendute stimabili per la loro economia . La benedizione del cielo si diffonderà ancora sopra i suoi figli , che saranno assicurati d'ottenere la vita eterna , dopo la loro morte . Tutte le imprese , che formerà nell' anno di questa festa , avranno l'esito più felice , e tutti i suoi terreni saranno distinti per la loro prodigiosa fecondità . I suoi meriti saranno al centuplo ricompensati , e quando la sua anima si presenterà al ponte *Tchinavart* , (dove i giusti son separati dai malvagi) avrà ella la soddisfazione di trovar libero il passo . Ella comparirà senza timore avanti l'augusto padrone dell'universo , e inebriata da un torrente di voluttà , dimorerà eternamente nella città santa del Dio vivente .

50. Alla porta 77. leggesi . „ Quando due persone portano alla terra un cadavere nel luogo , dove si fanno i funerali , devon esse aver una veste per questa occasione . Che si pongano questa veste funebre sul loro abito ordinario ; che non dicano una parola ad alcuno . Quando si è sul punto di partire pel luogo della sepoltura , devesi mostrar il cadavere a un cane , come già si è dovuto fare nel momepto , che il defonto ha renduta l'anima . Quindi bisogna , che i due destinati a portarlo si attacchino con un filo , a fine di non potersi separare l'uno dall'altro . Se una donna incinta viene a morire , contenendo la sua bara due esseri , dev' esser portata al *Dakmè* (luogo de' funerali) da quattro persone „ . Qui avvertiremo , che la legge di Zoroastro ordina espressamente , che siano due a trasportar un cadavere al *Dakmè* . „ Che un uomo non porti solo un corpo morto , leggesi nel terzo Fargad del *Vendidad Sadè* ; se un uomo porta solo un corpo morto , il *Daroudi nesoch* , che affida il morto , prenderà il portatore pel naso , gli occhi , la lingua , il dretano , le parti na-

turali, per tutto il corpo. Il morto medesimo, sul quale il Daroudi-nesoch passeggia, alzerà la voce contro quest'uomo, che non sarà purificato da tal colpa, se non alla sua resurrezione „ V. *Zend-avesta tom. 3.* „ Essendo di ritorno i portatori, seguita il Sadder, deono riprendere i lor ordinari vestimenti, e lavarsi la testa con acqua lustrale, perchè non vedranno sì presto ricominciare la medesima cerimonia. Io lo ripeto, non bisogna tralasciar di mostrare il cadavere a un cane, e di osservare il più profondo silenzio nel tempo della cerimonia, altramente quelli, che lo porteranno, fossero ancora un migliajo, saranno tutti immondi. Leggesi nel *Zend-vendid*: „ se non si ha la cura di „ mostrar il cadavere al cane, il morto passerà per „ immondo, e degno della sorte, che vien di pro- „ vare; egli non potrà giammai purificarsi, e la „ sua anima dimorerà immersa nella miseria „.

Per poco che uno sia versato nella Storia antica saprà, che tutte le nazioni hanno annessa un'idea di sozzura all'azione di colui, il qual toccasse un morto, o le vestimenta che gli appartenevano, prima che fossero purificate. Questa idea procedeva dal natural terrore, che la morte c'ispira, ed estendevasi non solamente al corpo, ma eziandio all'anima del trasgressore di una tal costumanza ed opinione, specialmente tra i Persiani; essendo infinite le formalità richieste dalla legge di Zoroastro per purificarsi. Parla ancora il Sadder di questo precetto; ma noi riporteremo piuttosto ciò, ch'egli dice alla porta 28. riguardo ai cibi da usarsi, quando un morto è nella casa. „ La legge t'ordina d'astener ti dal mangiare carne fresca, allorchè qualcheduno sarà morto in sua casa; perchè vi farebbe molto da temere, se tu negligentassi questo precetto, che alcuno della tua famiglia non venisse ancor a perdere la vita. Fatti portare sulla tavola in tale occasione dell' *origale*, del formaggio, o qualche altra cosa di questa natura; poichè nè tu, nè i tuoi amici devono mangiar carne „.

FUN.

21. Nel regno del Pegù, situato nella penisola di là dal Gange, il defonto è condotto al rogo sopra un tavolato sostenuto da quindici o sedici uomini, coperto di canne dorate, e con una cupola, o specie di torre al disopra; i parenti e gli amici seguono questa macchina. Consumato il corpo dalle fiamme, gli astanti si ritirano, e per due giorni la famiglia del defonto fa nella sua casa una festa funebre. Passato questo termine, la vedova accompagnata da molte sue amiche si reca al luogo, ove fu il rogo del morto, e passa qualche tempo a piangere e lamentarsi; dipoi, se rimane qualch'osso risparmiato dal fuoco, ella lo sotterra.

Dopo la morte del re del Pegù fanfi costruire due barche, sopra le quali alzasi un tetto dorato in forma di piramide, che le cuopre, e le unisce. In mezzo a queste barche formasi un palco dorato, su di cui si pone il corpo: circondasi di legno d' aloë, di sandolo di belzuino, di muschio, e d' altre materie odorifere e combustibili. Quando vi si è dato fuoco, alcuni Talapoini, che sono in queste barche, vogano, discendendo il fiume del Pegù; e mentre il corpo brucia, cantano e recitano preci, poi impastano le ceneri col latte, ne formano una palla, che gettano nell' acqua; raccolgono poscia l' ossa, e le ripongono in un tempicciu a tal fine costruito.

* Sotto al palco si nutrice un fuoco continuo di materie odorose, e le due barche unite fra loro son abbandonate alla corrente dell' acqua, finchè il fuoco abbia consumata la carne del cadavere, ed i Talapoini in altre barche cantano, &c. La massa di latte e ceneri si getta nella foce del fiume.

22. I funerali degli abitatori del regno di Lao nella medesima penisola somigliano a quelli de' Siamesi, e non hanno cosa particolare.

23. E' celebre costumanza nelle Indie, che le donne si brucino vive dopo la morte de' loro mariti. Noi daremo una esatta e dettagliata descrizione

ne di questa tragica cerimonia, la quale varia nella pratica, secondo le diverse provincie. Nel regno di Basnagar le mogli non si bruciano che varj mesi dopo i funerali de' loro sposi; elle impiegano questo tempo a riflettere sopra un' azione sì importante, come quella che devon fare: v' ha luogo di dubitare, se la riflessione accresca le loro forze ed il loro coraggio. La morte si è una di quelle cose, delle quali l'immaginazione ingrandisce, piuttosto che diminuisca, l'orrore; ma comunque sia, il giorno fissato per cotai festa lugubre essendo giunto, la vittima si adorna de' suoi gioielli e degli abiti più ricchi, si corona di fiori, monta sopra un elefante, o in un palanchino, e s'incammina verso il rogo, portando un dardo nella destra, ed uno specchio nella sinistra. I suoi parenti ed amici l'accompagnano, e la conducono quasi in trionfo: ella stessa aspettando una gioja, che il cuore forse smentisce, fa risuonar l'aere di canti d'allegrezza, i quali dimostrano il suo desiderio di raggiungere l'amato consorte. Allor quando è arrivata al luogo, in cui dee terminarsi questa scena, s'affida ad una tavola ripiena d'ogni sorta di cibi, e sostenendo bene fino all'ultimo la sua parte, cerca di far onore a un banchetto, che dev'esser l'ultimo per lei; poi dà con un'apparente tranquillità d'animo i suoi ordini per la costruzione della pira, che comunemente preparano in una fossa quadrata. Quando tutto è compiuto, e vedesi la fiamma innalzarsi sopra la pira, ella recasi sulla sponda del fiume accompagnata da uno de' suoi più prossimi parenti; ivi si toglie le gioje e gli ornamenti, ond'era adorna, consegna tutto al suo parente, ed entra nell'acqua per purificarvisi. Dopo questa abluzione si cuopre il corpo con una pezza di tela gialla, e ritorna sollecita col suo parente al luogo, dove ha da consumare il suo sacrificio. Ascende sopra un'eminenza di cinque o sei piedi d'altezza, che trovasi presso il rogo; ivi una donna le versa sul corpo un vaso d'olio, quindi la vittima dirige qualche parola

ai circostanti: ma bene spesso nel mezzo del suo discorso i Bramini la spingono crudelmente nella fossa. Qualche volta prende da se medesima uno slancio, e si getta coraggiosamente in mezzo alle fiamme. In questo istante odonsi grida di gioja e di tristezza fra gli astanti. Si osserva, che per celare alle donne la vista delle fiamme, onde non vacilli il loro coraggio, vi ha spesso una rete intorno alla detta eminenza, la quale togliesi, quando la donna si precipita nel rogo.

Nel tegho di Guzarate, e in una parte del Mogol si colloca il rogo sopra una piccola capanna quadrata costruita con giunghi bagnati nell'olio, e coperta di altre materie combustibili. Questa capanna è comunemente situata sulla sponda di un fiume. La vedova sta assisa nel mezzo, un pezzo di legno le serve di tapezzale, e sostiene la sua testa; dietro ad essa evvi un pilastro; a cui i Bramini hanno la precauzione di legarla, per timore che il suo coraggio non svanisca al veder le fiamme, e non si sottragga alla morte con la fuga. Il cadavere del marito è sopra i suoi ginocchi, e mentre se lo stringe fra le braccia con tenerezza, si dà fuoco alla capanna. I parenti e gli amici della vedova per aumentar ancora l'attività della fiamma si prendono il pensiero di gettarvi qualche vaso d'olio.

Nella provincia di Bengala la vedova, dopo essersi lavata nel Gange col corpo del suo marito, e condotta con gran cerimonia al suono di tutti li strumenti di musica al luogo, dov' ergesi il rogo; ella vi si stende sopra una specie di letto a tal fine preparato, si pone sopra di essa il cadavere del consorte a traverso: rimane qualche tempo in questa situazione a ricevere le commissioni, che se le danno per l'altro mondo. Uno le reca lettere; le quali deve rimettere secondo il loro Indirizzo; un altro le consegna delle stoffe e doni d'ogni sorta, che per suo mezzo vuol inviare a' morti di sua conoscenza. Allorchè niuno porta più cosa, la fem-

mina per tre volte avverte i circostanti, che quelli, i quali han qualche dispaccio da darle per l'altro mondo, non tardino ad avvicinarsi, perchè essa è sul momento di partire; quindi mette nel suo seno tutti i doni ad essa confidati, e di cui fa un grosso involto: il rogo si accende, e la vedova carica, come un procaccia, diventa ben presto con tutte queste robe un mucchio di cenere.

Sulla costa di Coromandel la vedova gira per tre volte intorno la fossa, in cui è preparato il rogo; ad ogni giro abbraccia teneramente i suoi amici e parenti, dicendo loro l'ultimo addio. Quando termina il terzo giro, cominciano i Bramini dal precipitar nelle fiamme il corpo di suo marito, e poi vi gettano essa medesima.

In qualche altra parte dell' Indie le donne non si ardono dopo la morte de' loro mariti, ma si fanno perire con un genere di morte ancor più crudele. Scavasi una fossa profonda, ma molto angusta, ove si fanno scendere fino al collo; allora qualche Bramino le strangola, e passa loro sulla testa: gettansi quindi molti panieri di terra per ricoprirle. Il viaggiatore Bernier, che spesso è stato testimonia oculare di queste scene funeste, ne ha descritte varie circostanze curiose, atte a dar al leggitore idee più precise di questa sorta di sacrificj. Racconta, ch'egli si ritrovò un giorno in un luogo, dove vidde quattro o cinque Bramini, che ponevan fuoco ad un rogo, su di cui una donna era assisa vicina al corpo di suo marito. Cinque donne di mezza età, tenendosi per la mano, formavano attorno il rogo una danza lieta accompagnata dal canto; il popolo in folla ivi adunato le riguardava attentamente. Già le fiamme innalzavansi sopra il rogo, senza che la vittima desse il menomo segno di timore, allorchè una delle danzanti si precipitò nella fossa, e fu tosto seguita dalle altre quattro: queste cinque schiave per zelo e attaccamento verso la loro padrona si eran obbligate a bruciarsi con lei. Il medesimo viaggiatore osservò
a Su-

FUN.

Surate un'altra donna, che sembrava avere circa trentacinque anni; e la cui sembianza mantenevasi molto piacevole. Non potè far di meno d'ammirare l'intrepidezza di questa donna, e la feroce illarità, con la quale riguardava i preparativi della sua morte: ella conversava con gli astanti così tranquillamente, come se fosse venuta per veder il supplizio di un'altra. Allorchè la sua picciola capanna fu preparata, vi entrò con un'aria indifferente, ed essendosi sul rogo assisa, accostò al suo seno la testa del marito, poi prendendo una fiaccola, ella stessa diede fuoco di dentro, mentre i cortesi Bramini affrettavansi ad accenderlo e ad attizzarlo da ogni banda al di fuori. Ma non bisogna credere, che tutte le donne Indiane abbiano lo stesso coraggio. Bernier ne ha vedute molte, nelle quali i pregiudizj non aveano estinte le voci della natura. Fra le altre vidde una giovine donna, che fece cinque o sei passi in dietro all'aspetto del rogo; ma i Bramini, che in queste lugubri cerimonie fanno da carnefici, la spinsero barbaramente nelle fiamme con lunghi bastoni, che tenevano in mano. Un'altra vedova mirando la fiamma, alzarsi intorno ad essa, e attaccarsi alle sue vesti, volle slanciarsi fuor del rogo, ma gl'inflessibili sacerdoti la respinsero co' loro bastoni, tutte le volte che si provò a sollevarsi. Ve ne fu però una, la qual'ebbe la sorte di campar dalle mani di questi Bramini crudeli; essa si rifugiò fra i Gadui, ch'erano in gran numero ne' contorni. Questi Gadui sono gente riguardata per infame fra gl'Indiani Gentili; quando fanno, che una donna giovine e bella dee bruciarsi, che la sua famiglia non è di considerazione, e che soltanto un picciolo numero de' suoi parenti l'accompagna, vengono in folla vicino al rogo, e s'ella può salvarsi, la ricevono fra loro. Questa donna dopo una fuga sì vergognosa non potrebbe più vivere nella società. Ella è obbligata di restare fra questi Gadui, de' quali partecipa all'infamia, e taluno di essi la prende per moglie. Bernier raccon-

ta ancora, che vidde a Lahor una giovine di bella figura, e che sembrava non aver più di dodici anni. Una vecchia Megeta la teneva in braccio, e la strascinava verso il rogo; malgrado le sue strida e le amate sue lacrime: I Bramini la fecero sedere suo malgrado sopra il rogo, legaronle i piedi e le mani per timore, che non fuggisse, e la bruciarono viva in tal maniera. Questo tratto d'umanità pose il nostro viaggiatore in collera contro i Bramini.

Questi esempi potrebbero far credere, che vi sia una legge positiva, la quale obblighi le donne ad abbruciarsi dopo la morte de' loro mariti. Contuttociò non vi son esse assolutamente costrette, anzi bisogna, che ne ottenghino il permesso dal governatore: Soltanto le donne di qualche gran signore son tenute a seguirlo nell'altro mondo; bene spesso il marito essendo vicino a morire, e temendo che la sua moglie non passi in potere altrui, la fa promettere di bruciarsi con esso lui; ed in tal caso la donna è irrevocabilmente obbligata dalla sua promessa. Ne' paesi, che son ancora sotto il dominio de' Rajahs, o antichi re dell'Indie avanti la conquista de' Mogolli, i Bramini costringono per l'ordinario le donne a sottometterli ad un sì barbaro costume: Non consultano in ciò che il loro interesse, perchè tutte le gioje, delle quali le donne si adornano in questa occasione, appartengono loro per dritto; ed essi diligentemente le ricercano nelle ceneri, siccome l'oro e l'argento, che vi si può ritrovare. Eccezzuati tutti questi casi, le donne Indiane non sono assolutamente obbligate a questo sacrificio; ma la condizione di quelle, che sopravvivono al loro consorte, è sì trista e sì misera, che la maggior parte antepone ad essa la morte. Una vedova, che non abbia il coraggio di seguire nell'altro mondo il suo sposo, è obbligata a rinunziare ogni ornamento, e farsi rader la testa. Ella si toglie, dice Tavernier, dalle sue braccia e dalle sue gambe i braccialetti, che suo

ma-

marito vi aveva posti sposandola; per segno che gli era incatenata e sommessi; e dimora pel rimanente della vita nella sua casa, senza esservi considerata, e peggio d'una schiava, mentre prima vi si vedeva padrona. Questa infelice condizione fa lor odiare la vita; bramano di andar piuttosto sopra un foga per esservi consumate vive col corpo de' loro mariti, che d'essere nel resto de' loro giorni oggetto di obbrobrio e d'infamia a tutta la nazione. Una cosa, che le impegna pur anche a prendere questo partito, si è la gloria, di cui si comiano per sì generosa risoluzione, e la speranza della felicità, che i sacerdoti promettono loro nell'altro mondo, e la sicurezza data loro da quest'impostori, che appena saranno fra le fiamme, il Dio *Ram* verrà a svelar loro, prima eziandio della morte, i secreti dell'avvenire più nascosti; ricompensa capace di solleticare la curiosità naturale a questo sesso. Talvolta i governatori negano a certe donne la licenza di abbruciarfi co' cadaveri de' loro mariti; allora son esse obbligate di consacrarsi per tutta la vita alle opere di pietà; si mortificano con penitenze continue, e per un principio di carità si occupano a far cuocere de' legumi, che distribuiscono a' poveri, i quali passano avanti le loro case. Talune si consacrano a certe austerità capaci di rivoltar il cuore al più risoluto penitente; si obbligano a non cibarsi di granella, che non affatto digerite ritrovansi nello sterco di bue o di vacca. Quando una vedova ha de' figli, dee vivere per prender cura della loro educazione, e in questo caso non è sottoposta all'uso comune. Si assicura, che questo disumano costume si va insensibilmente indebolendo nell'Indie; e che i Maomettani fanno di tutto per abolirlo interamente; ov'essi comandano.

Il viaggiatore Ovington riferisce esservi all'Indie mariti così amorosi verso le loro mogli, che giungono ad abbruciarfi con esse sul medesimo rogo, sperando di riunirsi nell'altro mondo. Quanti mariti fra noi, per i quali è più che bastante la

com.

compagnia delle loro mogli in questo mondo .

Da quanto noi abbiain detto si vede , che il costume dell' Indie è di bruciare i cadaveri . Il rogo è comunemente posto sulla riva di qualche fiume ; prima distendesi a terra il cadavero , ed il Bramino , il qual fa la cerimonia , pronunzia con tono serio queste parole : „ o terra , tu che nuttavi nella sua vita quest' uomo fatto di terra ; noi te lo rendiamo dopo la sua morte „ . Ricuopresi poscia il corpo di materie combustibili , sulle quali gettano molt' olio , aromati , e danno fuoco . Quando la fiamma comincia a sollevarsi il Bramino grida : „ o fuoco , il di cui benigno calore conservava la vita di quest' uomo , noi ti rendiamo il suo corpo , affinchè tu lo purifichi „ . Quindi il figlio del defunto posa a terra un vaso d' acqua , sul quale mette un vaso di latte , poi rovescfa i due vasi con un colpo di pietra ; e con un ragionamento freddo e puerile in simile circostanza , dice ai circostanti : „ che la malattia ha separata l' anima di suo padre dal suo corpo , come la pietra ha separato il vaso d' acqua da quello di latte „ . Allorchè il corpo è intieramente consunto , ne gettano le ceneri all' aria , e il Bramino esclama : „ o aria , per cui quest' uomo respirava una volta , noi ti rendiamo dopo la sua morte quello , onde tu conservavi la sua vita . „ Le ceneri gettate in aria ricadono nell' acqua , e allora il Bramino fa l' ultima apostrofe a questo quarto elemento : „ o acqua , la tua umidità era il principio della vita di questo uomo , noi te lo rendiamo dopo la sua morte „ . Tutta questa funebre cerimonia è fondata sull' opinione di questi popoli , che sussistendo l' uomo pel concorso dei quattro elementi , egli è giusto di restituirglielo dopo la sua morte . Terminati i funerali , il Bramino dà al figlio , o al più prossimo parente del defunto un registro , nel qual' è segnato il tempo della morte de' suoi antenati . Gl' Indiani si dispensano talvolta nei funerali da tutte queste ceremonie , specialmente quando trattasi di persona volgare . Dopo aver fatto bruciare un poco il corpo

FUN.

po a forza di stame sulla sponda di un fiume, lo gettano nell'acqua. Non permettendo il caldo di conservare per qualche tempo un cadavere, si affrettano di procedere ai funerali, subito che credono uno sia morto, e questa fretta è cagione di abbruciarsi qualcuno, prima che sia veramente privo di vita. E' noto a tal proposito il fatto di un Baniano, che faceva da corriere agl'Inglese; lo portavano al rogo come un morto, per sorte il chirurgo Inglese incontrò la funebre pompa, pensò di tastar il polso al creduto defunto, e ritrovò che avea ancora qualche resto di vita: sulla sua parola ricondussero il Baniano nella di lui casa, e non molto dopo ricuperò la salute.

24. Gl'isofani di Banda, una delle Molucche, s'immaginano di poter richiamare l'anima di un morto a forza di strida e di lamenti. Perciò quando un infermo ha renduto l'ultimo fiato, la casa tosto risuona degli urli di molte femmine; e mentre si accordano, che tutto questo baccano non giova, varie persone portano su le loro spalle il defunto in una bara coperta di tela bianca. Finita la cerimonia della sepoltura, erigono sulla fossa una picciola capanna, sotto di cui accendono una lampana nella notte, che siegue il giorno del funerale. Una volta vi era l'uso nella morte del sovrano d'una dell'isole Molucche, che le altre inviasero ambasciatori per assistere ai funerali del principe.

* Tosto che uno muore alle Molucche spazzasi tutta la casa, ricuopresi il cadavere con un lenzuolo, e si seppellisce senza gran cerimonia; ne sette giorni, che seguono quest'atto lugubre, si fa il letto del defunto, come se tuttora vivesse, si prepara il cibo, si apparecchia la tavola, e se gli amministra ogni sorta di vivanda. Non deono tralasciar di porre un lume nella sua stanza, e un vaso pieno d'acqua vicino al letto, se mai volesse lavarsi, o bere; essendo persuasi quest'isofani, che la sua anima non potendosi ridurre ad abbandonare l'antica abitazione, vengavi continuamente nel corso di

di que' sette giorni, e si vendichi sopra coloro, che trascurano di onorarla in tal guisa.

Una volta gli abitanti delle Molucche mandavano i rei di morte nell' isole di Celebes, perchè vi fossero divorati da quegli isolani antropofagi; nell' interno dell' isola Amboina i selvaggi hanno ancora l' uso di toglier la vita a' loro vecchi parenti, o infermi, e di farne un orribil banchetto.

25. Regnava una volta nell' isola di Giava una costumanza barbara ugualmente e superstiziosa. Quando una persona era malata, chiamavano un mago, al quale dimandavano, se vi era da temere per la vita dell' infermo; se l' impostore si risolveva a dichiarar mortale la malattia, si affrettavano di por fine a' patimenti dell' infermo, sollecitando l' esecuzione della sua condanna. Lo strangolavano in conseguenza per rendergli un servizio; poi nascondevano il suo corpo molto dentro la terra per salvarlo dalle bestie feroci. In alcuni luoghi della medesima isola abbandonavano i vecchi e i malati agli antropofagi, che li divoravano.

* Presentemente gli abitatori di quest' isola essendo per la maggior parte Maomettani, osservano ne' funerali l' uso della lor religione; i pochi idolatri, che vi sono ancora, bruciano o seppelliscono i morti, come più gli aggrada.

26. Nel regno di Canora nacque la costumanza inumana dipoi sparsa nell' Indie, che obbliga le donne ad abbruciarsi co' loro mariti defonti, ed ecco in qual occasione fu stabilita. Le donne di questo paese erano nell' uso di disfarsi de' loro mariti col veleno, quando ne avevano ricevuto qualche motivo di disgusto. Questa scelerata e perniciofa consuetudine spopolava d' uomini tutto il paese, allorchè i Bramini per arrestarne i progressi pensarono di promulgare una legge, che costringesse le donne a bruciarsi coi loro mariti; e si osservò, che dopo questo tempo cessarono gli avvelenamenti. La legge de' Bramini fu in tutta l' India universalmente adottata. Si è contuttochè conservato un uso parti-

picolare nel regno di Canora, che non si pratica negli altri paesi, cioè, che sull' orlo della fossa, dov'è il rogo, vi ha una pila di legno, che pesa per lo meno cinquecento libbre; la fanno cadere per mezzo di una corda sulla donna, che in un istante rimane schiacciata e soffocata sotto un peso sì enorme.

27. Gl' Indiani del regno d' Afem son persuasi, che la gente da bene sarà, dopo la morte, nell' abbondanza d' ogni bene; ma che i malvagi saranno spogliati di tutto assolutamente. Con questa idea sotterrano sempre coi morti una gran quantità di provvisioni d' ogni specie a fine di prevenire la carestia, in cui potrebbero ritrovarsi. Oltre di ciò i parenti e gli amici, che assistono al funerale, si tolgono i braccialetti ed altri ornamenti, che portano indosso, e li gettano nella fossa, affinchè il defonto possa adornarsene nell' altro mondo. Dopo la morte del re lo seppelliscono in un sotterraneo con tutti i suoi mobili preziosi, ed una quantità prodigiosa di viveri; le sue donne ed i suoi primarj ufficiali si fanno con lui seppellire. Dannogli ancora per compagnia dodici cameli, sei cavalli, un elefante, e varj cani di caccia, che seppelliscono vivi. Non dee tralasciarsi l' idolo, del qual' era il re particolarmente divoto, e che deve porsi con lui nello stesso sepolcro.

28. Nel regno d' Araçan, da che uno è morto, pongono il corpo nel mezzo della casa; alcuni sacerdoti lo incensano, mentre altri girano intorno recitando a bassa voce qualche preghiera. Nel tempo di queste cerimonie gl' individui della famiglia sono di sentinella vicino al corpo, e battono su certi pezzi di rame, credendo di spaventare con questo fracasso un genio maligno, che Ovington chiama il gatto nero, ed impedirgli di passar sul corpo del defunto; perciocchè se tal disgrazia accadesse, son persuasi, che il morto, il qual' è già in possesso del paradiso, sarebbe obbligato ad uscire da questo luogo di delizie per ritornar sulla ter-

ra

ra a menarvi una vita infelice. Prima che portino il corpo al rogo, i parenti del trapassato danno un gran banchetto, al quale invitano una certa razza di gente, che il viaggiatore Inglese chiama *Graiti*, e se questi non accettano l'invito, lo spavento si sparge in tutta la casa, ed il loro rifiuto si considera per una prova sicura, che il defunto non gode i piaceri del paradiso, ma è al contrario tormentato nell'inferno, che da loro è chiamato *la casa del fumo*. In questo paese v'è l'uso di bruciar i corpi, e i *Raulini*, o sacerdoti danno fuoco al rogo. Ma coloro, che non hanno come comprar le legna necessarie, ed ivi carissime, mettono i loro morti sulla riva del fiume, quando è più scarso d'acqua, e la corrente, che sopravviene, li trasporta.

* Il viaggiatore Ferdinando Mendez Pinto assicura, che ne' funerali del gran pontefice d'Aracan cantansi certe litanie, s'incensa il cadavere, e i sacerdoti portano una specie di stola violacea; ma possiamo dubitare di tal racconto, dopo che non ne vediamo menzione nè in Ovington, nè in altri viaggiatori, i quali nemmen favellano del barbaro sacrificio de' sei giovani scelti fra le persone più distinte del regno.

Noi aggiungeremo, che gli Aracanesi, scrupolosamente aderendo al dogma della metempsirosi, fanno dipingere su le casse mortuarie ogni sorta d'animali, che più amano ed apprezzano. Ma taluni per uno spirito di singolar umiltà vi fanno ritrattare quelli, che hanno più in odio e in dispregio, come i topi, e le ranocchie; cercando ciò in favore a' loro eredi.

I funerali del gran sacerdote d'Aracan si fanno con molta magnificenza. Appena egli è morto tutte le pubbliche funzioni restano interrotte, le porte e finestre delle abitazioni chiuse, ed il lutto è universale. S'espone il pontefice all'adorazione del popolo in una specie di catafalco; è circondato da un sorprendente numero di sacerdoti, che danno i contrassegni del più vivo dolore. Cinquecento fan-

fanciulli affatto nudi col corpo cinto di corde e di ferree catene portano sulla testa de' fasci di legna, e tenendo de' coltelli in mano camminano processionalmente, e cantano in tono lugubre queste parole. „O voi, venerabil pontefice, che godete nel cielo una somma felicità, gettate sopra noi uno sguardo, che meniamo ancora una misera vita; e fate, che ben presto possiamo dividere la felicità, di cui godete „. Dopo questa processione, il più vecchio de' sacerdoti si pone genuflesso, e rivolge al defonto un discorso, nel quale non lasciarsi le sue lodi, ed a cui un altro sacerdote risponde in nome del morto; dipoi tutti i circostanti genuflessi fanno una divota preghiera al Dio, che regna nel sole. Uno stuolo di giovani fan quindi un'altra processione attorno al cadavere, avanti cui profondamente s'inclinano. Ruotano tutti una sciabola con la destra, e una cimitarra con la sinistra per allontanare il diavolo; e quando sonosi ritirati, alcuni sacerdoti vestiti di color violaceo, e portando una specie di stola, s'avvicinano al corpo, e lo incensano. Un tragico spettacolo pon fine a queste cerimonie funebri. Sei giovani gentiluomini immolansi volontariamente all'ombra del gran sacerdote, e i loro corpi son arsi sopra un rogo di legni odoriferi; e quindi il cadavere del pontefice vien consumato col catafalco e tutti gli ornamenti, ond'era decorato. L'indomani un sacerdote fa in presenza del re l'orazion funebre del pontefice. Il discorso termina con la distribuzione delle ceneri del defonto, che ciascuno riceve e conserva quai reliquie preziose.

29. I Tartari Wogulski rendono a' cani morti gli onori del funerale con qualche solennità. Costruiscono in onor loro una picciola capanna di legname, che può considerarsi un monumento. I Tartari Daori non portano il defonto al luogo della sepoltura, che tre giorni dopo la sua morte. Spirato questo termine, lo seppelliscono in una fossa poco profonda, e lasciagli la testa scoperta, perchè

i parenti hanno il costume di venire per un certo tempo a portar de' viveri a' trapassati.

I Tartari Túngusi lasciano seccar all'aria i cadaveri, e quando sono diventati scheletri, ripongono le ossa sotto terra.

I Tartari Ostiaki seppelliscono talvolta i loro defonti sotto la neve con gli archi, le frecce ad essi appartenenti, e con provvisioni d'ogni sorte.

I Tartari Samoiedi, secondo il viaggiatore *le Bruyn*, non sotterrano i bambini, che muojono prima di terminar un anno; ma sospendono agli alberi questi piccioli corpi. I medesimi popoli cuoprono i morti con le stesse vesti, di cui facean uso nella vita. In vicinanza della sepoltura attaccano a varj pioli le armi del trapassato, e molti utensili da cucina.

30. Nell'isola di Ceilan dopo la morte di qualcheuno i suoi parenti chiamano un sacerdote, che recita preci pel riposo di quell'anima; poi preparano un buon banchetto pel ministro delli Dei, lo colmano di doni, e gli dimandono, se possono sperare, che il morto goda uno stato felice. Il sacerdote, dopo essere stato sì ben remunerato, non ha scrupolo di affliggere i suoi benefattori con tristi novelle; ma alla fine non lascia d'assicurare, che il defonto gode una vita beata nell'altro mondo, esibendosi a darne un attestato da lui sottoscritto. I parenti da questa sicurezza consolati procedono a' funerali. Se il morto è una persona distinta, cominciafi da lavar bene il suo corpo, quindi s'imbalsama, si riempie di pepe, e chiudesi in una cassa, la qual'è fatta da un tronco d'albero scavato. Terminate queste cerimonie, si aspetta per bruciare il corpo l'ordine del re; poichè, dice Ribeyro, se quello è il corpo di un cortigiano, non oserèbbesi bruciarlo senza il regio comando. Qualche volta succede, che dimora a dar quest'ordine, o non lo dà assolutamente: allora, perchè il corpo non occupi luogo veruno nella casa, fanno un'apertura nel palco, vi mettono la cassa, e chiudono, aspet-

aspettando l'ordine sovrano. Dopo che il fuoco ha consumato il corpo ed il rogo, ammassano le ceneri in un mucchio simile ad un pane di zucchero; fanno un'aja intorno a quel luogo, e vi seminano erbe. La ragione, per cui bruciano i corpi delle persone distinte, procede dal loro orgoglio, non potendo sopportare l'idea umiliante di esser pasto de' vermini dopo la morte. Il volgo, poco in ciò delicato, non s'imbarazza sul destino de' cadaveri, i quali son sotterrati senza cerimonia veruna, e solamente inviluppandogli in una stuoia. Tutti i mobili di un morto son sepolti con lui, gli eredi non conservano, che li stromenti necessari per lavorar la terra. Si ha cura di collocar il corpo nella fossa supino, co' piedi a levante, e la testa a ponente. Fa d'uopo, che coloro, i quali hanno fatta la cerimonia della sepoltura, si purifichino dopo diligentemente; perchè, secondo la legge del paese, non può toccarsi un morto, nè avvicinarsi alla sua casa, senz'esser immondo. Ribeyro assicura, che quest'isolani riguardano per indegni de' funebri onori quelli, che muojono di vaiuolo, e se ancor fossero del grado più distinto, non si fa loro altro funerale, se non bruciandoli semplicemente sopra le spine. Ne' contorni del luogo sepolcrale hanno l'uso di piantar alberi consacrati a Buddu; e credono gli abitanti, che coloro, i quali piantan questi alberi, non godino lunga vita; ma che in ricompensa sian sicuri del cielo, dopo la morte.

* Agli errori della metemfisosi gli abitanti dell'isola di Ceilan uniscono l'opinione, che le anime de' malvagi, dopo esser passate in animali immondi e schifosi, ricevano nell'altra vita un nuovo grado di malvagità, che procaccia loro terribili castighi; e che le anime de' buoni dopo esser dimorate ne' corpi d'animali coraggiosi ottenghino una doppia porzione di piaceri e d'onori: ecco perchè sepelliscono coi defonti quanto loro apparteneva di mobili, vesti, &c.

31. I Mori, che abitano il deserto di Zaara nell'Africa, non hanno niente di particolare ne' loro funerali, se non che pongono il corpo nella fossa con la testa un poco elevata, e la faccia rivolta all'oriente.

32. Nell'isola Formosa, quando un infermo è sull'istante di spirar l'anima, accelerano la sua morte, facendolo bere fin tanto che affoghi. Tosto che ha reso l'ultimo respiro, la di lui morte annunciasi a tutto il distretto col suono di un certo tamburo fatto con un tronco d'albero incavato, che battono avanti la di lui casa. Sacrificano un porchetto per render gli Dei favorevoli al morto. Piantano innanzi la porta della sua casa un bambù, sorta di canna, che sostiene una specie di bandiera, vicino alla quale pongono un vaso pieno d'acqua. Nella sera gli abitanti si adunano intorno alla casa del morto, e s'imbriacano in onor suo; i parenti mostrano più dolore, si precipitano sul cadavere, e gli dimandano in voce flebile, perchè gli ha crudelmente abbandonati? Poscia gli si legano i piedi e le mani, e l'attaccano sopra un palco dell'altezza di sei o sette piedi, e mettono appresso di lui le sue armi. Rimane in questo stato per due giorni, passati i quali trasportano il palco vicino a un gran fuoco, la violenza del quale dissecca tutto il cadavere; ivi lo lasciano per otto o dieci giorni, e malgrado il contagioso fetore, ch'esala, i suoi parenti non l'abbandonano giammai. Dopo questo tempo involgono il corpo in una stuoia, dopo averlo tolto dal palco; lo riconducono alla sua casa per collocarlo sopra un altro palco più alto del primo, e circondato da una specie di padiglione fatto di molti ritagli di stoffa. Il corpo vi resta qualche volta per lo spazio di tre anni, passati i quali lo sotterrano nella casa medesima. Sopra un bambù segnano con tante tacche il numero de' nemici, che il morto avea uccisi, e pongono questo trofeo sulla sua testa. Durante i nove giorni, che sieguono i funerali, un uomo pagato

fa la guardia giorno e notte al cadavere; il decimo giorno si adunano intorno la fossa, e per disfiacciar il diavolo, che suppongono essere vicino al defonto, fanno un baccano, accompagnato di urli, pianti, e lamenti, capace di spaventare il diavolo stesso. Se il morto lascia una moglie, questa prende allora una granata, che getta in aria verso mezzogiorno, dicendo: „ la casa più non m'appartiene; e non voglio più imbarazzarmene „.

Quando questi stessi popoli hanno perduta una battaglia, contano quanti de' loro compatriotti sono stati uccisi nell'azione. Fanno con la tela un ugual numero di fantocci, e rendono loro gli ultimi doveri, come avrebbero fatto a' corpi de' loro compagni. Una sacerdotessa offre a questi morti funebri sacrificj, e li scongiura principalmente di non unirsi a' loro nemici.

* In una Casta particolare dell' isola, quando un malato sembra ridotto agli estremi, e molto soffre, gli pongono un laccio al collo, lo alzano in modo, che non tocchinò terra i suoi piedi, e così lo lascian cadere; allora la successione è aperta a' parenti, che sono stati i carnefici di questo infelice.

33. Nell' isola di Bissao, situata in qualche distanza dal fiume Gambia in Africa, si fanno funerali pubblici in onor di coloro, che sono stati uccisi alla guerra, e plangesi la morte loro nella più tragica maniera. Tutte le strida, tutti i moti e gesti, che può suggerire la disperazione e la rabbia, son messi in opera per deplorar la perdita di questi difensori della patria. Per l'ordinario le donne sono incaricate di far tali strepiti; allorchè sono stanche per così violento esercizio, bevono vino di palma per ristabilire le loro forze, e ricominciare con più vivacità le loro dimostrazioni di dolore.

34. Gli abitanti del Monomotapa custodiscono gelosamente le ossa de' loro morti parenti, e le conservano con particolare venerazione. Hanno nella settimana un giorno consacrato a render omaggio

a queste reliquie; questo culto consiste in preparare ad onor de' trapassati una mensa con molte vivande. Uniscono a questa cerimonia varie preci per la prosperità di quelle anime, per la loro, e per quella del sovrano. Le vivande offerte a' morti servono poi ad essi per banchettare lietamente. Si osserva, che in quella giornata vestono tutti di bianco.

35. Gli abitanti del regno di Quiteve, ed i popoli vicini, o dipendenti dal Monomotapa, sotterrano semplicemente i cadaveri in una fossa con de' viveri, che pongono loro a lato. Quando la fossa è ripiena, mettonvi sopra la sedia, o le stuoie, di cui facea uso il defunto. Questo monumento, siccome le cose tutte, che hanno toccato il morto, sono talmente rispettate, che farebbe un gran peccato l'impossessarsene. Gli otto giorni, che seguono la morte del defunto, sono consacrati a funebri cerimonie, a danze, canzoni, pianti, dal mattino fino alla sera, i quali poi terminano con banchetto in onor del trapassato.

Il re di Quoja va ogn'anno nel novilunio di settembre sopra una collina, ov'è la sepoltura de' sovrani; vi celebra una novena in memoria de' suoi antenati: gli otto primi giorni si passano in sontuosi conviti, dove s'inebriano d'un certo liquore fatto col *mais*, e altre granaglie chiamate *pombo*. Un magnifico torneo fa parte di questa allegrezza; il re vi assiste in tutto lo sfarzo corteggiato da' suoi cortigiani. La solennità si termina con un lutto di due giorni, interamente al dolore consacrati. Durante questo tempo di tristezza uno de' cortigiani del monarca trovasi all'improvviso indemoniato, e questo demonio fa sapere per la bocca di quel cortigliano, esser egli l'anima del re ultimamente defunto. Fa il supposto indemoniato tutte le stranezze d'un ossesso; ma il demonio, che l'agita, si appiacevolisce a poco a poco, e comincia a ragionar con saviezza. Il re prende questo momento di calma per avvicinarsi all'indemoniato, che saluta,

come se fosse il suo predecessore; allora tutti i circostanti si ritirano, e il monarca in un colloquio particolare consulta il demonio su gli affari più importanti del suo regno. Ascolta le sue risposte quali oracoli, e ne profitta; l'ossesso ritorna quindi nel suo stato naturale; ma pretendono, che sempre gli rimanga qualche funesto vestigio del soggiorno, che il diavolo ha fatto nel suo corpo.

* Una volta il re di Quoja, attaccato per sua disgrazia da una malattia incurabile, dovea darsi la morte per esempio de' sudditi, a' quali non permetteva la legge di vivere in tali circostanze. Le perdite, le sventure, due denti di meno sul davanti della bocca, &c., obbligavano il sovrano ad uccidersi ancora, perchè questi popoli volevano, che il loro monarca non avesse difetto alcuno visibile, e stimavano, che sopravvenendogliene uno, fosse meglio per lui l'uscir da questo mondo, e trasferirsi nell'altro, dove era al sicuro da ogn'imperfezione. Un re poco curante di questa dimostrazione d'eroismo, ascendendo al trono dichiarò, che sebbene avesse sofferta la disgrazia di perder un dente, avea risoluto di vivere pel bene de' suoi vassalli, ed aspettar tranquillamente, che la morte venisse a sorprenderlo, senz'andarle all'incontro; e così fu l'antica costumanza abolita.

36. Gli abitatori del regno di Sofala in Africa non hanno particolar cosa ne' loro funerali, se non che pongono alle due estremità della fossa due pietre unite di *sandal*.

37. I nazionali del regno di Mombasa e di Melinda nell'Africa involgono i morti in fasce di stoffa nera, e con loro seppelliscono le armi, una parte de' mobili, e una certa quantità di viveri, secondo l'uso di quasi tutti i popoli Africani. Bruciano la capanna del defunto, e quanto vi si ritrova, e ne gettano dentro la fossa le ceneri. Si crederebbero macchiati, se gli accadesse di toccar un morto, o qualche mobile, che gli fosse appartenuto. I funerali fra costoro sono una specie di

ottava, in cui sempre si piange, impiegandosi per otto di due ore al giorno in questo esercizio. A mezzanotte uno de' piangenti dà il segno, e tutti gli altri cominciano con lui la lugubre salmodia. Ogni giorno si portano al sepolcro del morto, al quale arrecano de' cibi per suo nutrimento. Quelli, che sono incaricati di quest' ufficio s' imbrattano di farina la guancia sinistra e l'occhio; dicono altresì alcune parole a voce bassa nella fossa del defunto.

38. Un viaggiatore, testimonio oculare de' funerali d'un capo di villaggio fra i Mori sulla costa di Malaghetta in Guinea, ce ne ha lasciata la descrizione. Il Marabut, o sacerdote cominciò dall' esaminare attentamente il corpo. Dopo aver deciso, ch' egli era veramente privo di vita, gli altri sacerdoti, che lo accompagnavano, lo lavarono, e l'unsero ben bene col sevo; lo stesero poi sopra la stuoia in mezzo alla capanna: le donne del defunto lo circondarono piangendo; la favorita distinguevasi coll' eccello del suo dolore. Le sue lacrime si possono creder sincere, perchè il suo titolo di favorita l' obbligava a tener compagnia al morto nella sepoltura. Dopo un lugubre concerto di strida e di lamenti, che durò per due ore, quattro vigorosi Mori entrati nella capanna attaccarono il cadavere sopra una barella con rami d'albero, e lo portarono su le spalle per tutto il villaggio. Malgrado il peso, di cui andavan carichi, correvano con estrema velocità, e qualche volta fingevano di barcollare, come se fossero stati ubriachi, e facevano mille ridicoli storcimenti. Erano seguiti dalle donne del morto, e da quante se ne trovarono nel villaggio, che faceano risuonar l'aria di strida. Finita questa specie di processione, i Mori ricondussero il defunto nella sua capanna, e lo stesero sopra la sua stuoia, dopo averlo staccato dalla barella. Mentre le donne rinnovavano i loro lamenti, il sacerdote fece scavare una fossa capace di contener due persone. Uccisero un cap-

pret-

pretto, scannandolo; fecero della sua coratella uno stufato, di cui godè tutta l'assemblea. Terminato il banchetto, il Marabut prendendo la favorita pel braccio, la consegnò a due Mori, che legaronle dietro la schiena le braccia, e i piedi e le ginocchia fortemente. In questa situazione la stesero a terra sul dorso, e le posero sul petto un pezzo di legno; vi montarono sopra, appoggiando le loro mani uno su le spalle dell'altro, e fecero più salti sul petto di questa donna sventurata. La spinsero poscia nella fossa, e gettarono sopra di essa il cadavere del marito. Le membra del capretto immolato furono similmente sepolte, e la fossa fu subito tutta ricoperta di terra e di pietre. Finita questa barbara cerimonia, tutti i circostanti ritornarono alle loro case in profondo silenzio.

39. Nel paese di Sierra-Liona in Guinea i sepolcri de' re sono nelle strade maestre, che conducono alla capitale. Questi popoli son persuasi, che deono i principi esser separati dal volgo degli uomini dopo la loro morte, come lo furono nella vita. I funerali de' particolari son molto simili a quelli degli altri abitanti su le coste della Guinea, di cui abbiám favellato.

Pretendono varj scrittori, che in diverse parti della Guinea l'ufficio di seppellire i morti sia riservato alle donne, ch'esse soltanto s'istano a' funerali, fuori che nel caso si debba trasportar il cadavere da un villaggio all'altro. Aggiungono, che le donne, le quali hanno seppellito un morto, hanno il costume di strascinarsi sulla fossa più volte carpone; dicono ancora, che i creditori del defunto possono venire a pagarsi da se medesimi sulle provviste e su gli effetti, ch'espongonsi sopra i sepolcri.

40. I Mori di Cabo di Monte hanno una particolarità ne' loro funerali: alzano il corpo del morto in piedi, e gli pongono de' sostegni sotto le braccia, e alla schiena; gli mettono in mano il suo arco con le sue frecce, e lo adornano delle mi-
glio-

glieri sue vestimenta. I parenti e gli amici accorrono allora in folla ad offrirgli doni, dopo di che gli voltan le spalle, facendo una genuflessione, e tenendo i lor archi con tanta forza, che sembrano vicini a rompersi, per dar con ciò ad intendere, ch'essi son pronti a trapassare co' loro dardi l'autore della morte del trapassato.

41. I popoli, che abitano l'interno della Guinea, hanno il costume, dopo la morte di un loro capo, di rinchiudere in un albero a bella posta incavato un giovine schiavo destinato a servirlo nell'altro mondo.

42. Nel regno del Benin disumano talvolta il corpo del defonto molti giorni dopo la sua morte, per celebrargli molti funerali.

Allorchè un cittadino di Benin è sorpreso dalla morte in qualche parte del regno, fassi prosciugare il suo corpo al fuoco; si rinchiude in una cassa, le cui tavole sono bene unite con la colla, e si aspetta un occasione per rimandarlo in patria. Il lutto degli abitatori di questo regno consiste nel farsi la barba, o tagliarsi i capelli, talvolta per la metà soltanto. I loro funebri lamenti sono sempre accompagnati da qualche musicale strumento, e spesso interrotti per bere alla salute del morto.

Appena il re del Benin è morto, cominciasi dallo scavar in vicinanza del palazzo una profondissima fossa, o piuttosto un pozzo, l'orlo del quale si fa molto stretto, ma larghissimo il fondo. Vi si getta il corpo del re, e varj fra gli avanti si disputano l'onore d'esservi con lui precipitati: quelli, cui accordasi un tal favore, fannovi lietamente il salto, e dopo si chiude con una pietra l'apertura della fossa. L'indomane si toglie la lapide, ed alcuni signori abbassando la testa, dimandano a quei sotterrati nel giorno avanti, se hanno incontrato il re. Se accorgonsi, che ve ne sia anche qualcheduno vivo, richiudono la fossa. Ritornano il giorno appresso a far loro la stessa domanda, fino a che si assicurino esser tutti già morti. Allora persuadonsi, che

e che abbiano finalmente incontrato il re, e che gli facciano compagnia nel suo viaggio. Corrono a darne l'avviso al nuovo monarca, che viene sull'orlo della fossa, e la fa chiudere alla sua presenza. La pietra, di cui servono a ferrarne l'ingresso, si cangia in tavola di convito; il re vi fa portare gran numero di cibi e di liquori destinati al popolo, e dura il banchetto fino alla notte. I convitati caldi pel vino lascian la mensa, e corrono quai furibondi per tutte le vie della città, uccidendo e massacrando quanti incontrano; e quindi portano sul sepolcro del re i corpi di quelli, che hanno alla sua ombra sacrificati.

43. Gli abitanti di Socotera non aspettano per sotterrar uno, che abbia reso l'ultimo respiro; credono rendergli un gran servizio, risparmiandogli li patimenti dell'agonia, e quando giudicano, che un malato non guarirà, si affrettano a seppellirlo, o l'avvelenano con un certo liquore bianco, che stilla da un albero dell'isola. Gl'infermi stessi dimandano la morte per diminuire la loro pena; ed allorchè uno di quest'isolani vedesi attaccato da mortal malattia, fa adunare intorno ad esso tutti i suoi parenti, e dirige loro un discorso patetico, nel quale gli raccomanda d'osservare fedelmente i costumi de' lor antenati, di non avere commercio veruno con li stranieri, e di prender soprattutto vendetta de' loro nemici e de' suoi. Nomina poscia tutti coloro, che lo hanno nel corso della sua vita oltraggiato, o prega gli astanti a vendicarlo dopo la sua morte. Termina questa esortazione dimandando, che nol lascino soffrir d'avvantaggio.

44. Il costume barbaro sperso in quasi tutta l'Africa di sotterrar uomini vivi per tener compagnia a' defonti, è quasi abolito nel regno di Loango. Contuttociò ne' funerali del sovrano uccidono ancora qualche schiavo, che seppelliscono in un sepolcro vicino a quello del monarca. Intorno allo scanno, sul quale il corpo del principe vien collocato, pongonvi picciole figure di legno, di terra,

• di

o di cera per servirlo nell' altro mondo . La ragione, per cui seppelliscono anche alcuni schiavi col re, dimostra che gli abitatori di Loango hanno qualche nozione della vita futura . S' immaginano, che quando questi schiavi compariranno al tribunale del gran Monarca , o Dio , renderanno testimonianza della maniera , in cui il monarca si è comportato nella sua vita .

Ad esempio degli abitatori di Malaghetta portano i morti al luogo della sepoltura con una sorprendente precipitazione : l' accompagnamento cammina in confuso , come se fosse da nemici inseguito . Gettano il defonto nella fossa con la più grande lestezza, seppelliscono con lui i suoi abiti, le sue armi, e diversi utensili; e allorchè sono in gran numero per potersi contener nella fossa, sospendono il rimanente a varj pioli . Ma per timore, che siano rubati li fanno prima in pezzi in maniera, che non possono esser più d' alcun uso . Non permettono mai, che uno straniero sia sepolto nel paese loro; essendo un mercante Portoghese stato seppellito in una delle loro città, quattro mesi appresso inforse una carestia orribile, cagionata dalla mancanza delle piogge, che fece perire un gran numero d' abitanti : il *Mokijus* fu consultato sulla causa di questo flagello; rispose, che il Cristiano fra loro sotterrato avea contro di essi destata la collera degli Dei . Gli abitatori corsero tosto al luogo, dov' era sepolto il Portoghese, e dopo averlo disumato, lo precipitarono in mare . Nel termine di tre giorni un abbondante pioggia rinfrescò la terra; e dopo questo tempo fu proibito di seppellire qualunque straniero nel paese .

45. Questa lugubre cerimonia è fra gli abitanti di Madagascar un mescolglio comico e bizzarro di gioja e di dolore, di lutto e di sollazzo . Mentre i parenti, gli amici, e i schiavi del defonto si lamentano accanto al suo corpo, a' piedi del quale arde una candela, un drappello di donne e di fanciulle danzano sulla porta al suono de' tamburi, e

FUN.

gli uomini fanno il maneggio dell'armi. Dopo un certo tempo entrano nella casa, e cominciano a pianger cogli altri; riescono poi e ripigliano il loro divertimento. Questa ridicola alternativa si alterna per una intera giornata. La maniera, nella quale coloro, che sono in casa, esprimono il proprio dolore, non è comica meno; essi interrogano il morto: „perchè, gli dicono, ti sei lasciato morire? qual disgusto ti ha fatto lasciar la vita? Forse tu non eri abbastanza ricco, tu non avevi a sufficienza ferro ed oro, bestiami, e schiavi,? La sera danno un gran banchetto alla comitiva. Prima di trasportar il defonto al luogo della sepoltura i suoi parenti più prossimi lavano diligentemente il corpo, e si prendon gusto di ornarlo fastosamente; braccialetti, anelli, catene d'oro, tutto è posto in opera per nascondere le vestigia ributtanti della morte. Lo involgono quindi in due, o tre vestimenta le più fine, e lo rinchiudono in una cassa, che molto somiglia a un baule, la medesima è fatta da due tronchi d'albero incavati, e posti l'uno a copperchio dell'altro. Dopo tutte queste cerimonie portano il defonto al sepolcro, chiamato *amounouque*; lo sotterrano in una fossa, che ha sei piedi di profondità, sopra la quale vi è una casa di legno, che prendonsi pensiero riempier di riso, di tabacco, e d'altre provvisioni, quasi dovesse il morto farne uso. Vi pongono altresì un piatto di legno, un picciolo braciere, dove fanno ardere profumi, una vesta, ed una cintura. La pompa funebre si termina con un sacrificio; riserbasi porzione della carne degli animali immolati al morto, al diavolo, e a Dio, dopo di che chiudesi ermeticamente la casa di legno, e vi si pone avanti un enorme pietra alta dodici, o quindici piedi. Le teste degli animali sacrificati son infilzate sopra tanti pali, e disposte intorno al monumento. Quindici giorni appresso i parenti del defonto, temendo che non abbia già consumate le sue provvisioni, e che la fame non lo tormenti, mandano i loro schiavi a

por.

portargli viveri; i figli di tempo in tempo vanno al sepolcro, e gli offrono un bove; quando sono in qualche imbarazzo, lo consultano seriamente, e gli dicono: „o tu che sei al presente con Dio, consigliaci su ciò, che dobbiam fare in questo negozio.“

Quando un nobile di Madagascar è dalla morte sorpreso in un luogo lontano dal suo paese, lo sotterrano in questo luogo medesimo; ma gli tagliano la testa, e la portano alla sua patria. Quelli, che periscono in guerra, sono trattati nel modo medesimo; ma quando si è fatta la pace, si disumano per trasferirgli al luogo di sepoltura de' lor antenati.

Questi popoli hanno generalmente un gran rispetto per gli amounouqui, o sepolcri de' loro padri; e quando vogliono assicurare qualche cosa con inviolabile giuramento, hanno il costume di giurar per l'anima de' loro genitori.

* Quando nell' isola di Madagascar uno di quegli abitanti cade malato, o dà di volta, mandasi tosto a cercare un *Ombasse*, (sacerdote) il quale è incaricato di portarsi al sepolcro del padre dell' infermo, di aprirlo, e vocar l' ombra, e pregarla di render la salute, o il senno a suo figlio; dopo ciò ritorna dal motibondo, gli pone il suo berretto in capo, gli promette la sanità, e parte ben pagato, prima eziandio, che si verifichi la sua predizione. L' apertura però, ch' ei fa al sepolcro, non dee smuover la pietra sopra descritta; ma deve consistere in una specie di finestra; inoltre bisogna, ch' egli chiami sempre il morto col titolo d' *amico di Dio*. La danza, che si fa intorno alla porta della casa del morto, è una danza grave con espressioni di dolore, ed in quel tempo alcuni, pagati espressamente, fanno una specie di funebre orazione. Nel sacrificio, che fanno dopo la sepoltura, tre deono esser le vittime, una pel diavolo, l'altra per Dio, l'ultima pel defunto.

46. Gli abitatori del Congo, ancora quelli che son Cristiani, hanno ne' loro funerali conservata un' antica costumanza, stata loro trasmessa dagli antenati. Quando il corpo del defunto è posto nella fossa, un

FUN.

uomo particolarmente incaricato di quest' ufficio forma con terra ed acqua una specie di mortajo, che porta su le sue spalle; si approssima alla fossa rinculcando, e getta questo mortajo sul cadavere. Subito tutti gli abitanti accorrono alla fossa, e si sforzano a schiacciar col loro piedi questo mortajo; credono con una tal cerimonia di poter fissare nella terra lo spirito del defunto, e così impedirgli d'inquietare i viventi. In generale gli abitanti del Congo, malgrado la lor avarizia e la loro povertà, nulla risparmiano per soddisfare decorosamente agli ultimi doveri verso i morti. I più poveri prendono ad prestito in questa occasione quanto manca loro; eglì è cosa ben rara, che ciò s'agli negato. Si osserva, che i ricchi portano nel giorno de' funerali abiti di tela bianca d'Europa, mentre la bara è coperta di drappo nero.

Nel medesimo regno è vietato ad ogni particolare con le pene più gravi di piangere la morte del re; solamente vi sono certe persone, che suonano in tutti i capistrada con cornette d'avorio per avvertire il popolo di pregare pel sovrano defunto.

Prima che i re del Congo avessero abbracciato il Cristianesimo, i loro funerali erano accompagnati dalle cerimonie più superstiziose. Fra le altre costumavasi di rinchiudere ne' loro sepolcri qualcheduna delle donne loro più care; ma la scelta non era facile a farsi, tutte disputavansi l'onore d'accompagnare il loro principe, ed il loro zelo andava alle volte tant'oltre, che si accapigliavano con furore, e continuavano a battersi, finchè la sorte, o qualche ufficiale del re decideva avesse la sua lite. Vedevasi brillar la più viva gioja negli occhi di quelle, che avevano avuta la preferenza; si vestivan esse col loro abiti più preziosi, e facean risaltare la naturale loro leggiadria co' più ricchi ornamenti. Incaminavansi quindi verso il luogo della sepoltura con volto più gajo, che se andate fossero alla più pomposa cerimonia; tanta forza ha la superstizione per estinguere ne' cuori i sentimenti anche più naturali.

* Nel

* Nel Congo sono pochissime le malattie, e ben di rado pericolose; perciò quegli abitanti fanno uso di pochi rimedj; i mali di testa si guariscono con un salasso alle tempie; il vajuolo non ha mai funeste conseguenze, un unzione di *sandalo* assicura la sua guarigione; le purghe consistono nel prendere qualche picciola quantità di polvere della scorza di alcune piante; il sugo de' semplici guarisce tutte le ferite. Per tal ragione non si possono quegli abitatori, al pari di que' di Loango, persuadere, che uno muoja naturalmente, e quando un marito passa all'altra vita, credono sempre che la moglie lo abbia avvelenato, o in altra maniera ucciso; e così se muore la moglie prima del consorte, ne danno a questi la colpa. In conseguenza i parenti e gli amici del morto, o morta, s'impadroniscono di quanto gli apparteneva, e per otto giorni caricano d'ingiurie chi sopravvive; dopo questo tempo lo costringono a purgarsi con le pruove ordinarie, e se per mezzo di esse vien dichiarato innocente, lo riconducono trionfante nella sua capanna; ma se le apparenze sussistono contro di esso, l'esiliano.

Ne' regni di Cacongo e d'Angola si vuole non sia permesso seppellire un morto, se tutta la sua famiglia non è radunata per tal cerimonia. Sacrificano varj polli, il sangue de' quali serve ad aspergere di fuori e dentro la casa, e le ossa gettansi sopra il tetto, per impedire che l'anima del morto non disturbi i viventi con le sue apparizioni; poichè colui, il qual vedesse l'anima d'un morto, resterebbe subitamente senza vita. Dopo i soliti piagnistei, pongonsi a tavola, e non si alzano che per ballare; finito il ballo tutti gli astanti si conducono in un luogo stabilito, dove i due sessi nella oscurità si confondono, senza distinzione. Siccome questa infame cerimonia si annunzia a suon di tamburo, sono moltissimi quelli, che vi concorrono; le madri non possono arrestare le loro figliuole, i padroni li schiavi; e quasi ciò fosse poco, se il morto è un uomo, la vedova di esso si prostituisce a tutti coloro, che la

ri-

ricercano, con la condizione di non proferirsi una sola parola, mentre si è con lei. Ne' funerali di una persona distinta non può torcersi giammai il cammino, onde se incontrasi qualche muraglia, o qualche casa, si demolisce. Nella stessa tomba si sotterrano alcune schiave, e per quanto abbian predicato i missionarj, non sono giunti ancora ad abolire questa barbara costumanza.

47. Nel paese de' Jagos, popoli selvaggi abitatori delle coste occidentali dell'Africa, quando uno di essi è morto, rompono le braccia a due delle donne, che gli erano più care, e le costringono a seguirlo fra i trapassati. Due uomini portano il morto assiso in una sedia, e lo mettono nella stessa positura entro la tomba; le due donne sono a' suoi lati: ricuopresi quindi di terreno il sepolcro, e i parenti lo bagnano con sangue di montone e vino di palma, dando segni di dolore, secondo l'uso del paese.

48. I Bengueli, vicini de' sopradescritti selvaggi, hanno il costume di seppellire co' defonti le armi, e diversi utensili, s'egli è uomo ricco. Si stimano molto felici morendo, quando lasciano una numerosa famiglia, che possa di tempo in tempo rendere qualche onoranza alle loro ceneri; essendovi fra loro l'uso, che tutti gl'individui d'una famiglia continuino per tutto il corso della loro vita ad andare in certi tempi ad onorar la tomba de' loro parenti trapassati; onde considerano qual infortunio grandissimo per un moribondo il non lasciar parenti, che possano rendergli questo pio officio.

49. Orribili strida annunziano a tutto il villaggio la morte di un Moro della Guinea. I parenti pongono il corpo sopra una stuoia fatta di corteccia d'albero, dopo averlo involto in una vecchia pezza di cotone. Un ceppo di legno gli serve di cuscino, e una pelle di montone gli cuopre il viso; spandono sopra di esso ceneri e scorze d'alberi, e dopo tutte queste cerimonie chiudono gli occhi. Lo trasportano quindi fuor della casa, e lasciano esposto al-

l'aria; la sua moglie prediletta rimane appresso di lui per custodirlo. Se trattasi di una donna defonta, suo marito, suo padre, o alcuno de' suoi più prossimi parenti sta assiso vicino al suo corpo, mentre tutto il villaggio si unisce per assistere al funerale. Niu-
no si dispensa da questo dovere; ciascuno degli abitanti si trova alla porta del defonto, fornito di un dono più, o meno considerevole, secondo le proprie facoltà. Una vecchia riceve in un bacino di rame una parte di questi doni, destinati a pagar le spese de' funerali; il rimanente è posto in un panier e riserbato per i sacerdoti. Intanto la gente concorsa per allievare il dolore, comincia a be-
vere acquavite, s'è di mattina; vino di palma, s'è dopo mezzogiorno. Vestesi poscia il cadavere di abiti magnifici, e rinchiodonsi con esso nella bara varie Fetiche d'oro, un collare di coralli d'alto valore, e molt'altre gioje. In alcuni luoghi il sacerdote in abito di cerimonia con collari di vetro e piastre d'oro si pone in un canto della stanza in mezzo a tre Fetiche domestiche. Scanna un pollo, il sangue del quale fa scolare sopra una gran quantità di piselli, di fave, di riso, di *mais*, e di vino di palma; dipoi barbotta alcune preci, e prendendo un poco d'acqua e vino nella bocca, getta questa bevanda sulla più antica delle Fetiche; finalmente impasta con frondi d'albero e grasso, o *saindoux*, e forma una pasta, che divide in molti piccioli pezzi, ne distribuisce porzione a' circostanti, e pone il resto nella cassa col cadavere. Fatte queste cerimonie, il defonto è condotto al luogo della sepoltura; alla testa dell'accompagnamento marciano varj giovani, che non cessano mai dal tirar de' colpi di fucile, finchè il corpo sia sotterrato. Fra coloro, che assistono a' funerali, osservasi, che alcuni piangono e si lamentano, secondo l'uso, mentre gli altri cicaleggiano, insieme, e fan grandi risate. Finita la cerimonia della sepoltura, alcuni ritiransi alle loro case, ma i più ritornano a quella del morto, dove passano più giorni nell'allegria de' banchetti. II

Il re, i principi, e le altre persone di gran distinzione, non sono giammai sepolte prima che passino un anno; restano per questo tempo stese in terra; ma per timore, che il loro corpo non si corrompa, lo fanno prosciugare sopra un graticcio di legno, sotto di cui pongono de' carboni. Alcuni li sotterrano secretamente nelle loro case, e così li custodiscono per l'intero anno. Nel giorno fissato per la solenne inumazione si fa pubblicare una tal cerimonia nelle terre dipendenti dal defunto, ed in tutti i vicini cantoni: gli abitanti concorrono in folla a questa pompa funebre, ciascuno s'ingegna di distinguerli con la ricchezza de' suoi ornamenti; lo che molto alla magnificenza dello spettacolo contribuisce. Alcune schiave del defunto, e di quelle delle sue donne, che diconsi *Bossun*, sono mandate a tener compagnia al morto nell' altro mondo. Sacrificano ancora in una maniera più crudele varj altri schiavi comprati espressamente; questi ordinariamente son tanti vecchi, o malati, incapaci di far cosa veruna in questa vita. Si compiacciono a tormentare in mille diverse maniere queste vittime infelici, prima di dar loro il colpo mortale. Racconta un viaggiatore di aver veduto uno di questi disgraziati, il quale, dopo aver sofferti i più crudeli strapazzi, fu decapitato finalmente da un ragazzo di sei anni, che non avendo la forza necessaria, tormentò il paziente quasi per un ora, prima di poter troncargli la testa. Per distinguere i sepolcri vi costruiscono sopra una picciola capanna, o vi piantano un giardino, che circondano di canne, e nel quale gettano qualche bagattella di poco valore, che apparteneva al defunto; non essendovi fra loro il costume, come fra molti popoli dell' Africa, di sotterrare col morto i suoi mobili più preziosi. Nel paese d' Axima l' uso è di collocare un anno dopo l' esequie varie statue di terra sopra i sepolcri; lavano queste statue, e con la stessa pompa rinnovano la cerimonia de' funerali.

I Mori della Guinea, come una volta i pagani,

hanno un estremo desiderio di ricevere gli onori della sepoltura nella patria loro. Allorchè uno di essi ha finiti i suoi giorni in una terra straniera molto lontana dal luogo della sua nascita, non potendo i di lui amici trasportarlo intero nel suo paese, gli troncano il capo dal busto, un braccio, ed una gamba; fanno bollire queste membra per spogliarle dalla carne, e quindi portano le ossa nella patria del defunto.

In alcuni luoghi della Guinea li schiavi non ottengono gli onori funebri; i loro corpi abbandonati ne' campi, divengono la preda delle bestie feroci: in altre parti li ricoprono solamente col terreno.

Al Cabo-Corso lasciano nella casa il corpo del defunto, finchè non lo portano alla sepoltura; gli astanti bevono, e si confortano sull'orlo della fossa, in cui gettano le loro pipe ed una parte del loro vino. Per varj giorni appresso portano ogni mattina qualche cibo sulla fossa.

50. Quando un Otentotto è sul momento di spirare, i suoi parenti ed amici si adunano intorno ad esso; battono i piedi e le mani, come tanti pazzi furiosi, e urlano terribilmente. Appena la nuova della sua morte si sparge nel villaggio, gli uomini e le donne accorrono avanti la di lui capanna, e formano due schiere concatenate in circolo; gettano lamentevoli strida, e soventemente ripetono la voce *bo, bo*, che significa *padre, padre*. Involgono il corpo del morto con la pelle, che gli serviva di veste; quelli da' parenti scelti per portarlo lo prendono fra le loro braccia, e lo tolgono dalla capanna, non per la porta, ma per un'apertura in essa fatta espressamente, levando le stuoie, che la ricuoprano. Allora gli uomini e le donne affollati innanzi la capanna si alzano, e sieguono la comitiva, sempre in due schiere separati, e ripetendo continuamente per tutto il cammino *bo, bo*. La caverna d'una bestia salvatica è per l'ordinario il luogo, nel quale depongono il morto; ne
chiu-

chiudono l'ingresso con terra presa ne' nidi delle formiche.

Dopo l'esequie tornano gli astanti sulla porta della capanna del morto, e vi ripetono i loro lamenti, e i loro *bo, bo*, che accompagnano con salti e contorcimenti ridicoli. Avendo così urlato per lo spazio di un'ora, ciascuno passa ad osservare un profondo silenzio; allora due vecchi, al defonto congiunti per parentela, o per amicizia, si alzano, e passano uno nel circolo degli uomini, l'altro in quello delle donne, e ciascuno di essi asperge con la sua orina quelli, che lo circondano. Dopo questa asperzione entrano nella capanna, ciascuno prende nel focolare un pugno di cenere, ed escendo dall'apertura fatta per trasportar il cadavere, spandono sulla testa de' circostanti la cenere, che tengono in mano, per far loro certamente ricordare, che la morte dee un giorno ridurli in polvere. Terminata questa cerimonia, ognuno si alza, e si ritira.

* Seppelliscono i loro morti gli Otentotti con le gambe ripiegate verso il capo, e scelgono sempre per sepolcro qualche spelonca, o rocca spaccata. Tutto il Kraal (villaggio) assiste a questa cerimonia, che si fa sei ore dopo la morte, lo che dà a credere ne siano degli Otentotti seppelliti non pochi ancor vivi. Il cadavere si trasporta fuori della capanna da un'apertura allora fatta in luogo quanto più si possa vicino al sito, dov'è morto l'infermo. Il lutto del funerale finisce con un convito; l'erede deve portare al collo la pelle della testa dell'animale da lui ucciso in questa occasione; e chi non ha il mezzo di far il bianchetto, dee radersi il capo.

Ogni vecchio, che fra gli Otentotti non può escire dalla sua capanna per cogliere qualche radice, onde cibarsi, è totalmente dalla sua famiglia abbandonato, e costretto a perir di fame, o fra gli artigli delle bestie feroci. Quest'atto d'inumanità viene da costoro considerato per un atto di

beneficenza, ed un servizio renduto ad un essere, che sopporta con dolore la vita, e ch'è carico di se medesimo e della società.

51. I Mori del regno di Juda sulla costa de' Sohlavi, dopo la morte del loro padre non osano abitar più la casa del defonto per lo spazio di dodici lunazioni, e credono, che in questo tempo sia loro permesso servirsi delle sue mogli.

* Alla morte del padre, il primogenito fra i figli non solamente eredita i di lui beni e bestiami, ma eziandio le mogli, con le quali comincia a vivere in qualità di marito, eccettuata sua madre, e la sua ava materna.

Dalla morte del re fino al momento, che il suo successore monta sul trono, vi passano in questo paese ordinariamente tre mesi, e in questo tempo tacciono tutte le leggi, e si permette ogni delitto. Impiegasi ancora questo tempo a distruggere l'abitazione del morto sovrano, e ad inalzarne altra pel nuovo. In una fossa di quindici piedi in quadro e di cinque di profondità si costruisce il sepolcro del defonto monarca; otto donne sono scelte a tenergli compagnia nell'altro mondo, esse sono sotterrate vive, cioè soffocate dalla gran terra, che gettano sopra per chiudere e riempire lo scavo. Quell'ufficiale, che ha portato il titolo di favorito nella vita del re, vien sacrificato alla sua ombra; gli altri ufficiali, scelti dal gran sacrificatore per far la corte al defonto, soggiacciono al taglio della testa; e sopra queste vittime infelici sepolte intorno la tomba reale, con le teste piantate sulle loro fosse, si alza un montone di terra, in cima del quale collocansi le armi del re, e tutte le sue Fetiches.

52. Eccovi la descrizione de' funerali di Tembam-Dumba fondatrice della fetta de' Giages (V. questo articolo). Una elevata collina fu scelta per luogo della sepoltura; vi si scavò un vasto sotterraneo, nel quale si fecero più appartamenti, e le più belle stoffe d'Europa furono adoperate a tappezzare.

pezzarli. Il palco fu coperto dalle stuoie più vaghe e dalle pelli più stimate; riempironsi questi appartamenti di liquori e di scelte vivande. I primi ufficiali dello stato portavano il corpo della regina vestito con gli abiti suoi più magnifici; e affisso sopra un trono nella positura d'una persona, che comanda; essi erano preceduti dalle milizie, e da tutti i signori della corte. Lo sposo della regina seguiva il corpo, e l'accompagnamento veniva terminato da un numero prodigioso d'infelici destinati ad esser vittime sulla tomba di Tembam-Dumba. Quanto fu la pompa funebre pervenuta alla collina, collocarono il corpo della principessa nel luogo destinalo; l'aria risuonava di concenti uniti alle strida delle vittime, che si sacrificavano; il corpo della barbara regina fu asperso del loro sangue, e i circostanti s'inebriarono di questa orribile bevanda; gettaronsi quindi nella fossa gli avanzi di quelle vittime disgraziate.

La danza è una delle principali cerimonie funebri in uso fra i Giagas; danzano per più giorni attorno il corpo del defunto: i ballanti per acquistare nuove forze mangiono e bevono frequentemente; e quando sono sazi, gettano sul cadavere il rimanente della carne, e della bevanda. Questi barbari popoli sacrificano ne' funerali gran numero di bestie, ed ancora d'uomini, anzi non mai meno di dieci in queste occasioni; e quando un defunto è persona di qualità, giungono fino a cento. Essendo i Giagas in più sette divisi, hanno eziandio usi diversi nel sotterriare i morti. Gli uni coricano il cadavere sul dorso, gli altri su i lati; alcuni non scavano fossa, ma cuoprono col terreno soltanto il corpo e con pietre ammassate in gran quantità, sicchè si formi un gran montone di queste cose sul cadavere. Spesso formano un recinto intorno al defunto; e piantarvi in vicinanza de' pioli, sopra dei quali pongono le teste degl'imballati. Molti dopo aver imbalsamato il cadavere, lo lasciano affatto ignudo sulla superficie della terra; ma vi

pongono guardie: le quali vietano l'accostarsi: quando la carne è interamente consumata da vermini e dalla putredine, trasportano le ossa, le rinchiudono in preziose casse di legno, e le onorano quai reliquie.

Mentre i Giagas fanno le danze funebri intorno al corpo del morto, massacransi in suo onore molti prigionieri. Dopo l'esequie fanno un convito, ove dispensansi le carni di queste vittime infelici; ragunano quindi in un mucchio tutte le ossa, e le cuoprono di terra. Su questo ammasso di ossa pongono a certa distanza de' pioli, sopra cui sonovi i cranj.

53. Nel regno d'Ardra il re fa la spesa de' funerali dei particolari. Ogni governatore è obbligato di fornire una pezza di stoffa per involuppare il corpo d'ogni uomo, che muora nella sua provincia: si fa poi rimborsare dal sovrano.

* Il re d'Ardra riscuote un ingente testatico sopra i suoi vassalli, onde può esser generoso delle spese mortuarie coi medesimi.

54. Sotterrano i Brasiliani i loro morti in fosse rotonde, che somigliano ad un tino. Ve li scendono ritti, e non lasciano di porre attorno ad essi diverse qualità di cibi, affinchè un genio maligno da loro chiamato *Agnian*, trovando che mangiare vicino al defonto, non sia tentato di rapire il suo corpo. „ Siccome cangiano spesso dimora, dice Korcal, acciò il luogo dov'è la fossa non resti conosciuto, la ricuoprono di *pindo*, ch'è una pianta del Brasile; ed ogni volta, che passano vicino a queste fosse, fanno canti lugubri in onor dei morti con un fracasso terribile, si direbbe, che vogliono risuscitarli. „

55. I grandi del Perù erano diligentemente imbalsamati, e posti sopra una specie di trono; così li portavano alla sepoltura sopra una barella, seguita dalle donne e domestici, che doveano esser sotterrati col defonto: venivano poi altri servi con cibi d'ogni specie. Nel cammino uno dei parenti del mor-

morto gl' introduceva nella bocca qualche nutrimento per mezzo d' un sifone . Dopo ch' era stato sepolto, costumavano di porre sulla tomba la sua statua di legno .

56. Gli Americani, che abitano nelle vicinanze del fiume Orenoco, portano nelle loro capanne i cadaveri de' parenti . Quando la carne interamente consumata lascia lo scheletro puro, lo pongono come reliquia in un sito decoroso e visibile, e si prendono gusto di ornar questi oggetti schifosi con quanto è in uso fra loro .

57. Gli antichi abitatori delle Canarie avevano il costume di collocare il loro sovrano defunto in piedi entro un sotterraneo . Lo armavano di un gran bastone, per servirsene, senza dubbio, ad allontanare li spiriti maligni; e per timore che la fame non lo tormentasse nell' altro mondo, avevano la precauzione di porre vicino ad esso un vaso pieno di latte . Questi popoli a fine di preservare i corpi morti dalla corruzione servivansi di un balsamo, la virtù del quale era sì grande, che per più secoli conservava i cadaveri sani ed intatti . Non vi erano che certe famiglie, le quali sapevano l' arte d' imbalsamare così i corpi; queste famiglie separate in qualche maniera dal resto degl' isolani, coi quali era lor interdotta ogni parentela, avevano il privilegio di fornire i sacerdoti pel culto religioso . Quando i corpi erano imbalsamati, avevano l' uso di cucirli entro pelli di montone .

58. Seppellivano i Messicani qualche volta i defonti, e allora il cortile della casa del morto era comunemente il luogo del sepolcro . Qualche volta bruciavano il cadavere con quanto apparteneva al morto, e chiudevano le ceneri in un vaso, che riponevano in qualche tempio . I funerali de' gran signori erano della maggiore magnificenza; i loro cadaveri portavansi quasi in trionfo nelle case degli Dei . I sacerdoti precedevano, dice l' autore della storia della Conquista del Messico, co' loro bracieri di Copal, cantando in tono melanconico in-
pi

ni funebri, accompagnati dal rauco e lugubre suono de' flauti. Atzayano diverse volte il corpo in alto, mentre sacrificavan coloro, ch' erano destinati a servire il defunto distinto personaggio. Faceansi morire i domestici, perchè tenessero compagnia ai loro padroni. Era un contrassegno di squisito amore; ma comune fra le niogli legittime, il celebrare con la morte loro i funerali del marito. Seppebbasi con questi morti molt' oro ed argento per le spese del viaggio, che credevano lungo ed incommodo ..

Aveano il costume di coprìr con una maschera il volto degl' idoli, quando l' imperatore era tormentato da qualche infermità. Se moriva, le sue esequie si faceano con una pompa degna della maestà di sì gran principe. Le principali ceremonie consistevano a porgli entro la bocca uno smeraldo, ad involgere il suo corpo in diciassette manti ricchi e preziosi; sull' ultimo de' quali era rappresentato l' idolo favorito del sovrano; finalmente a tagliargli un ciuffo di capelli, che conservavasi nel tempio qual reliquia rispettabile, dai Messicani riguardata per un simbolo dell' anima. Il didentro della cassa mortuaria era abbellito con diverse pitture, che rappresentavano idoli; sopra vi era ordinariamente il ritratto del monarca.

* Credendo i Messicani l' anima immortale, questo donna dirigeva i loro funerali. L' ultima volontà del moribondo destinava il luogo della sepoltura, o ne' proprj fondi, o nel cortile della casa, o nelle caverne de' monti, come costumavasi riguardo ai sovrani, o bruciando il cadavere con quanto il morto avea di più prezioso, e deponendo in un tempio le ceneri. Appena un Messicano era spirato chiamavansi i sacerdoti, che lo ponevano sul suolo affisso, secondo il costume del paese, e lo vestivano co' più ricchi suoi abiti, e così riceveva i doni de' parenti e degli amici. Nei funerali de' gran signori non solo scannavansi i domestici, ma il sacerdote eziandio della casa, che corrispon-

de-

FUN.

deva al nostro cappellano. Il volto del morto imperatore ricoprivasi con una maschera ornata di perle e di pietre preziose, sacrificavasi l' ufficiale, che nel corso di quel regno avea accese le lampadi, e bruciati i profumi nel palazzo, affinchè il principe non facesse il viaggio fra le tenebre, e non sentisse in esso odor cattivo. Alla pompa funebre intervenivano i grandi dello stato ed i nobili armati; i domestici del palazzo imperiale portavano bandiere, mazze, e pennacchi. Nel cortile principale del tempio trovavasi un rogo acceso, nel quale il supremo pontefice, dopo varie preci ed invocazioni, gettava il corpo del sovrano con tutti gli ornamenti, di cui era coperto, e nel medesimo istante gli officiali gettavansi le loro armi, le loro insegne, e i loro pennacchi, con un cane destinato ad annunciarne co' suoi latrati l'arrivo dell'imperatore ne' luoghi, per dove avea da passare. Allora cominciavasi il gran sacrificio di almeno duecento vittime, a cui aprivasi il petto, toglievasi il cuore, che gettavasi nelle fiamme, senza far uso della loro carne per cibo. Una numerosa guardia vegliava tutta la notte attorno al rogo; l'indomane raccoglievansi le ceneri, i denti, e lo smeraldo. Tutto ciò era posto in un vaso, che i sacerdoti portavano processionalmente alla montagna di Chapultepeque, e che deponevano sotto una picciola volta ornata e dipinta bizzarramente, e ponevanvi ancora la ciocca de' capelli accompagnata con un altro ciuffo di essi, tagliato al defunto nel giorno della sua incoronazione. L'ingresso di questo sotterraneo era quindi ben chiuso, ed avanti vi si collocava la statua di legno del morto imperatore, alla quale per quattro giorni recavan offerte ben ricche le mogli, le figlie, ed i più zelanti servitori del defunto: nel quinto giorno immolavano i sacerdoti quindici schiavi, nel ventesimo cinque, nel sessagesimo tre, e nell'ottantesimo nove, terminando in questa barbara guisa ogni cerimonia.

L'esequie del Cacicco di Mechoacan, printipe
la

la cui potenza di poco era inferiore a quella dell' imperator del Messico, celebravansi con tali particolarità, che meritano d' essere riportate. Quando questo Cacico sentivasi vicino alla morte, nominava il figlio, al quale voleva lasciar la corona; questo successore adunava subito tutti gli ufficiali di suo padre, e i primarj signori della provincia, che venivano a rendergli omaggio, e presentargli qualche dono, la qual cosa equivaleva all'atto del possesso. L'appartamento del vecchio Cacico chiudevasi diligentemente, e non era più permesso a veruno di far la corte al suo antico padrone. Appena avea reso l'ultimo fiato, tutti i signori s'univano per piangere fortemente la sua morte; dopo questa lugubre cerimonia aprivasi loro l'appartamento del defonto, vi entravano, e ciascuno lo prendeva per mano, e gettavagli sul corpo qualche goccia d'acqua profumata. Gli si ponevano i suoi calzari di pelo di capretto, riservati a' soli Cacichi, gli si legavano alle ginocchia molti sonagli d'oro, ponevansegli le anella a' diti, i braccialetti a' polsi, una catena di pietre preziose al collo, e i pendenti agli orecchi. Gli si ricuoprivano di gioje le labbra, e le spalle di superbe trecce di piume; abbigliato intal guisa, lo collocavano sopra una lettiga scoperta attiso con arco e frecce da un lato, e dall'altro un'immagine dell'idolo, a cui vivendo erasi consacrato. Allora il successore nominava gli ufficiali, che doveano servir suo padre nell'altro mondo, e per dar coraggio a queste vittime infelici contro il risentimento della natura, procuravasi di far loro inghiottire qualche bicchiere d'un tale liquore, che rendeva un uomo fino a un certo segno insensibile. Sette donne scelte fra le più distinte dello stato aveano la stessa sorte, la prima per esser la custode di quanto il defonto portava di ricchezza nell'altro mondo; la seconda per presentargli da bere; la terza per lavare la sua biancheria; e le altre quattro per diversi impieghi inferiori. Ogni ordine, o ceto della provin-

vincla dovea fornire una vittima, oltre il gran numero di schiavi, che raccoglieansi per rendere più solenne il sacrificio. Lavavansi questi disgraziati con la maggior esattezza, tingevansi il loro viso di giallo, sulla testa gli si poneva una corona di fiori, ed essi precedevano la pompa funebre, nella quale udivasi risuonar l'aria di varj stromenti d'osso, e di conchiglie, come in una festa di gioja. Dopo queste vittime veniva la famiglia del morto, poi la lettiga portata da' più distinti signori del paese, che in tono lugubre cantavano le lodi del Caciceo; chiudevano questo treno tutti i domestici del palazzo, portando banderole e ventagli di penne: il popolo formava un cerchio all'intorno, e così vegliava alla custodia delle vittime. Poichè alla metà della notte davasi principio a questa processione, la quale passava per le strade maggiori della città, purificate avanti con stranissime cerimonie. Giunta ch'era al tempio, faceva quattro volte il giro del rogo, e dopo ardevasi il cadavere, mentre si scannavano le vittime, e senza sventrarle sotterravansi dietro le mura del tempio. Al comparir del giorno i sacerdoti ragunavano con diligenza le ceneri e le ossa del Caciceo, vi univano l'oro fuso, e le pietre calcinate, e con questi avanzi e varie sorte di pasta componevano una statua di statura umana, che ornavano di piume, collane, braccialetti, e sonagli d'oro, ed arnavano d'un arco con dardi, e di uno scudo, presentandola all'adorazione del popolo. Poscia il medesimo sacrificatore faceva una fossa a piè della scalinata del tempio, e poneva la statua sopra un letto superbo, intorno al quale sospendeva una gran quantità di piccioli scudi d'oro e d'argento. Il resto del vuoto era pieno di casse, che contenevano vesti, gioje, e quanto supponevasi necessario pel gran viaggio del trapassato. Chiudevansi finalmente la fossa, e su di essa collocavansi varie figure, alla guardia delle quali s'affidava questo monumento.

59. Fra i Caraibi non si procede giammai a' su-
ne-

nerali d'un defonto, se tutti i di lui parenti non sonosi coi proprij occhi assicurati, che la sua morte è stata naturale. Dopo che ciascheduno di essi ha ben esaminato il cadavere, lo tingono di rosso con macchie nere. Gli pongono le basette sul labbro superiore, e gli annodano i capelli dietro la testa. Così acconcio lo scendono in un pozzo della profondità di sei o sette piedi, e del diametro di quattro; la positura, in cui lo pongono, merita d'essere avvertita. Egli sta rannicchiato con le gomita sulle ginocchia, e le guance appoggiate alle mani; affinchè rimanga in questa situazione gettano molta sabbia nel pozzo, onde il morto vi stia fino alle ginocchia: non mancano di porre vicino ad esso il suo arco, le frecce, ed il suo coltello. La Bordé dice, che seppellivano anche il suo cane per custodirlo nell'altro mondo.

60. Gli abitatori della Virginia, dice l'autore della storia di questo paese, conservano religiosamente i corpi de' loro re, e de' loro capi in tal guisa. Squarciano la pelle per tutta la lunghezza della schiena, e la scorticano interamente, s'è possibile; scarnano quindi le ossa, senza offendere i nervi, affinchè le giunture non si distaccino. Dopo aver fatte seccar le ossa al sole, le rimettono nella pelle, che hanno tenuta umida con olio, o grasso, lo che garentisce dalla corruzione. Quando le ossa sono ben collocate nella pelle, ne riempiono dettamente i vuoti con sabbia finissima, e la ricuciono, di maniera che il corpo sembra intero, come se non gli si fosse tolta la carne. Portano il cadavere così preparato in un luogo destinato a quest'uso, lo distendono sopra una gran tavola stuoja alquanto sollevata dal suolo, e lo cuoprono d'una stuoja per garantirlo dalla polvere. La carne estratta dal corpo è al sole esposta sopra un canniccio, e quando ella è affatto disseccata, la rinchiudono in un panier ben cucito, e la mettono a piè del cadavere. Hanno il costume di porre per guardia in un tal luogo una statua del Dio
Ki-

Kiwasa, che costituiscono custode del corpo del loro principe. Un sacerdote vi fa ancora la sua residenza, e vi nutrice un fuoco continuo, presso il quale fa certe cerimonie religiose.

Riguardo a' semplici particolari, rinchiudesi il loro corpo in certe pelli, o in stuoie; posasi sopra pezzi di legno, e copresi di terra; questa è tutta la cerimonia.

61. Gli abitanti della Florida costumano circondare i sepolcri de' loro *Parausti*, o principi, di frecce fitte per la punta nel terreno. Pongono sopra la tomba la coppa, di cui servivasi ordinariamente; bruciano ancora quanto aveano posseduto nella loro vita. Riguardo a' loro sacerdoti, gli ardono nelle loro case con tutti i mobili; si pretende, che ne riducano in polvere l'ossa, e che alla fine di un anno facciano bere questa sacra polvere al più prossimo loro parente.

In alcune provincie sotterrano co' principi alcuni schiavi vivi, secondo narra Fernando de Soto.

I Floridiani, che abitano nei contorni delle montagne d'Apalache, conservano per lo spazio di tre anni i corpi de' loro *Parausti* imbalsamati accuratamente, e chiusi in casse di cedro. Terminato questo tempo, li portano in una grotta situata sul pendio della montagna d'Olaimus, che serrano con grosse pietre. Le armi, delle quali facea uso il defunto, sono sospese agli alberi vicini; ed i suoi parenti piantano in suo onore un cedro in vicinanza della grotta.

*Vissitarono li Spagnuoli un sepolcro de' *Parausti*, e Garcilasso ce ne ha lasciata la seguente descrizione. Avea più di cento passi di lunghezza, e quaranta di diametro, con altezza proporzionata; il suo tetto era di canne sì ben congegnate, che la pioggia non vi poteva passare. Alcuni festoni di conchiglie uniti con perle di diversa grossezza ornavano questo tetto; all'ingresso del sepolcro vedevansi dodici statue colossali poste in sei fila, onde sembrava ne vietassero l'entrata: le prime erano

no armate di clava guarnita di rame, le seconde di mazzapicchi; le terze d'una specie di remi; le quarto di scuri di rame; le quinte d'archi e frecce; le seste di picche ben lunghe. L'interno di questa funebre dimora miravasi pure ornato di festoni, di conchiglie, di perle, e di piume a diversi colori: intorno alle mura vi erano due ordini di statue d'uomini e donne al naturale, a piè di queste mura avean fatti de' bianchi per posarvi le casse de' Parauisti, e quelle de' principi della loro famiglia, e sopra ogni cassa vedevasi la figura del defonto al naturale. Lo spazj, che vi erano fra le statue, stavano coperti di scudi ornati di perle e pelli di varj colori. Nel mezzo dell'edificio v'erano tre ordini di casse sopra banchi separati, tutte ripiene di perle, la maggior parte di straordinaria grandezza; e tale n'era la quantità, che novecento Spagnuoli, fra i quali trecento a cavallo, non poterono tutte trasportarle. Le ricchezze contenute negli appartamenti contigui erano tali, che sembrano incredibili.

62. Non v'ha cosa particolare da dire sulle funebri ceremonie degl' Indiani di Cumana, di Darien, di Panama, della nuova Granata, e dell'America meridionale. Osservasi solamente, ch'essi avevano la barbara costumanza, quando una donna, che allattava il suo parto, finiva di vivere, di sotterrare il figlio con la genitrice, e di attaccarlo al suo petto, affinchè non rimanesse orfano. Nella morte degli eroi nazionali varj uomini si facevan con essi seppellire, persuasi di partecipare così la sorte gloriosa destinata a quelli nell'altra vita. Questi popoli celebravano ogni anno solenni feste su i sepolcri de' loro guerrieri più famosi; facevano una figura, che rappresentava il nemico, e la rompevano in mille pezzi: la danza, i banchetti, e la dissolutezza animavano tali feste. Ponevano ancora in una delle loro barche la figura del morto sopra un ammasso di cose, che sapevano essergli state gradite in questa vita, e riducevano tutto in

in cenere . Non bisogna tralasciare una particolare libazione , che facevano in onor de' trapassati i giovani di queste contrade . Si bucavano le parti naturali con una lisca di pesce , e offrivano a quegli illustri guerrieri il sangue , che sgorgava da simili ferite .

63. Gli abitanti di Cinaloa nell' America settentrionale bruciano i defonti nella casa con tutte le mobilia; gettano le ceneri in una fossa a posta scavata , e su di essa spargono una certa polvere , di cui i parenti più prossimi del morto si servono per farne un beveraggio violento , col quale s' inebriano in onor del defonto .

64. Le stesse cerimonie funebri sono presso a poco usitate nella California .

65. Il Bàrone della Hontan così descrive i funerali degli abitatori del Mississippi e del Canada . Appena un selvaggio è morto , lo vestono più propriamente che sia possibile , e li schiavi de' suoi parenti lo vengono a piangere . Né madre , né fratelli , né sorelle sembrano per alcun modo afflitti , dicono , ch' egli è felice di non soffrir più , . . . credono , che la morte sia un passaggio a vita migliore . Tosto che il morto è vestito , lo assidono sopra una stuoia , come se fosse vivo ; i suoi parenti si pongono intorno ad esso , ciascuno gli fa un arringa ; gli raccontano le sue imprese , le più illustri gesta de' suoi antenati : l' ultimo si spiega in questi termini . Eccoti , dice l' oratore selvaggio , alliso con noi ; tu hai la medesima figura di noi , non ti mancano né braccia , né gambe ; contuttociò tu cessi d' essere , e tu cominci a svaporarti , come il fumo di questa pipa . Chi è colui , che ci parlava son due giorni ? Non sei tu certamente , poichè tu ci parleresti ancora . Bisogna dunque , che sia la tua anima , la quale al presente si trova nel gran paese dell' anime con quelle della nostra nazione . Il tuo corpo , che noi qui vediamo , sarà in sei mesi ciò , ch' egli era già son ducent' anni . Tu nulla senti , nulla vedi , perchè tu non sei niente . Contuttociò

per l'amicizia, che noi portammo al tuo corpo, quando lo spirito l'animava, noi ti diamo de' segni di venerazione. . . . Terminate queste arringhe, i parenti escono per dar luogo alle parenti, che fanno al defunto i medesimi complimenti. Quindi lo chiudono per vent' ore nella capanna de' morti, e in questo tempo danzano, e banchettano lietamente. Passate le vent' ore, sei schiavi lo portano sul loro dorso fino al luogo, dove lo pongono sopra de' palicciuoli di dieci piedi d'altezza, rinchiuso in una doppia cassa di scorza d'albero, ove mettono le sue armi, una porzione di tabacco, alcune pipe, e del grano d'India. Mentre questi schiavi portano il cadavere, i parenti dell'uno e dell'altro sesso ballano accompagnandolo; altri schiavi si caricano in dosso il bagaglio, del quale fanno i parenti dono al defunto; e lo trasportano sul suo sepolcro. I selvaggi di Rio-Grande bruciano i corpi; li conservano ne' sotterranei, finchè ve n'abbia un gran numero, per arderli tutt'insieme, lo che si fa fuor del villaggio in un luogo a ciò destinato.

*Quantunque quest'articolo sia d'una non mediocre estensione, crederemmo di mancare al debito nostro, se lasciassimo di aggiungervi altre non indifferenti notizie trascurate dall'A., e che brevemente esporremo.

In Dioloro di Sicilia si potrà leggere una dettagliata descrizione de' funerali d'Alessandro il grande, che fu riportata da Rollin nella sua Storia antica; onde ci dispenseremo dal ragionarne; tanto più che queste funebri pompe fatte per qualche illustre personaggio non sono i funerali della nazione, a cui egli apparteneva, ma gli eccessi del fasto, e dell'ambizione.

I. Diremo adunque primieramente qualche cosa de' funerali de' Greci, e di quelli soltanto, che celebravansi per onorare la memoria de' difensori della patria, e de' benemeriti cittadini; poichè i funerali comuni non aveano particolarità tali da far
ne

ne spciale raccontò. Nel primo anno della guerra del Peloponneso gli Ateniesi fecero pubblici funerali a tutti i cittadini, che aveano perduta la vita in quella campagna, e praticarono questa cerimonia fino al termine della guerra. Tre giorni prima del destinato per questa funebre cerimonia alzarono una tenda, nella quale posero le ossa de' morti, e ciascuno andò a spargervi sopra fiori, incenso, e profumi. Giunto il giorno della gran cerimonia, collocarono queste ossa sopra varie carrette in casse di cipresso, ed ogni tribù avea il suo carro e la sua cassa. Nel mezzo di questa pompa vedevasi un gran carro, che avea una cassa vuota per coloro, i corpi de' quali non erano ritrovati, ed una tal cassa dicevasi *cenotafio*, nome dato a tutti sepolcri eretti alla memoria de' trapassati, i cadaveri de' quali non sonosi potuti seppellire in quel luogo. Questi tristi avanzi accompagnati dalla maggior parte de' cittadini, e da tutti i parenti, erano deposti in un pubblico monumento innalzato a tal uso nel Ceramico. La repubblica pensava poi alla sussistenza delle vedove e degli orfani rimasti senz' appoggio per la morte de' loro padri e mariti.

20. Noi abbiamo parlato delle funebri cerimonie degli antichi Persiani seguaci di Zoroastro all'aggiunta specialmente fatta al num. 20; ora diremo alcuna cosa de' Persiani moderni, i quali benché sieguano la religione Musulmana, diversificano in varie circostanze degne d'esser notate. Appena un malato dà segni di morte, dice il viaggiatore Chardin, accendono sulla terrazza della casa molte piccole lampadi, e ciò per invitar i vicini a pregar Iddio per quel moribondo. I *Mola*, o sacerdoti giungono, e lo persuadono a pentirsi de' suoi peccati; ad ogni dimanda il moribondo risponde *taubè*, cioè *mi peno*. La morte dell' infermo si annuncia con pianti e strida; i parenti lacerano le loro vesti, strappansi i capelli, percotonsi il petto, e si sgraffiano il viso. Si dà avviso di questa morte al giudice civile, che ordina al *mordichur*, o levatore

de' morti, di seppellire il defonto. Quest' ordine non si paga, ma il portiere, che lo reca, riscuote un dritto proporzionato alla qualità del morto. Vi sono de' bagni mortuarj, dove si porta il defonto, ed i suoi abiti appartengono al mordichur. Il cadavere è involto in un lenzuolo nuovo, su cui spesso sono scritti diversi passi dell' Alcorano; poi si seppellisce in un luogo nascosto della casa; e se dee condursi al sepolcro lontano, lo pongono in una cassa di legno ripiena di sale, di calcina, e di profumi, tutto mischiato insieme. Ne' funerali delle persone nobili, o ricche portano le insegne della moschea, sono queste tante picche, alcune con una mano di ottone, o di rame, che dicono *la mano d' All*, e le altre con una luna crescente: ve ne sono sempre quattordici, che figurano i quattordici puri, o santi. Quindi vedesi un gran numero di piccioli stendardi di seta, dopo de' quali vengono i cavalli di maneggio, che portan le armi e il turbante del morto; appresso l' Alcorano in trenta parti portato da trenta studenti, che deono leggere la loro parte, prima che l' accompagnamento sia giunto al luogo della sepoltura. Comunemente i vicini, o i domestici portano il cadavere; e la carità mussulmana insegna, che incontrandosi un defonto, si dee portar la bara almeno per dieci passi. Non seppelliscono giammai nelle moschee; ne' villaggi i sepolcri sono sulla strada maestra; nelle città hanno i cimiterj. I gran signori si fan seppellire vicino a qualche santo della loro religione; coi corpi de' ricchi si seppellisce un turbante e una scimitarra. Il lutto dura quaranta giorni, e consiste a privarsi del nutrimento sufficiente a saziar l' appetito, ed in piangere per amore, o per forza.

3. I funerali del Samorino, o sovrano di Calicut non hanno differenza veruna da quelli usati nell' Indie alla morte di persone di gran distinzione. Il lutto consiste nel radersi i capelli, nel digiunare, e nel privarsi dell' uso del *betel* per tredici giorni, che

che son quelli dell' interregno . In questo tempo ricevonsi tutte le notizie , che a' sudditi piace di dare sul carattere , i vizj , e le virtù del successore al trono . Questa legge è bella , ma l' interesse , l' ambizione , il timore , la speranza ne dirigono gli effetti , come in Europa , allorchè si ragiona de' regnanti . Finiti i tredici giorni , il nuovo sovrano giura l' osservanza delle leggi del regno , s' obbliga a pagare i debiti del suo predecessore , e a riprendere da' nemici , quanto avessero conquistato . Giura tal cose , tenendo con la sinistra la spada , e con la destra un cero ardente , intorno al quale v' è un anello d' oro , su cui il Samorino pone due dita , mentre spargono sopra di lui un poco di riso , e recita il sommo sacerdote qualche preghiera . Quindi giurano i primarj del regno fedeltà al sovrano , prendendo il medesimo cero .

4. Quando un infermo è agli estremi fra i Bani-
ni , cercano di fargli dire ad alta voce la parola *Nar-
raume* , nome di Dio , che significa misericordia a' peccatori . Appena si avvedono , ch' egli cade in agonia , e che la sua anima è sul punto di separarsi dal corpo , gli apron le mani , e versarvi dentro dell' acqua , come un offerta , che fa della sua vita , pregando il Dio dell' acqua di presentarlo al creatore con la sua offerta in mano . Allorchè resta privo di vita , lavano accuratamente il suo corpo , poi lo portano sulla riva d' un fiume , ed ivi un Bramino gli getta un poco di terra sul capo , e dice : „ o terra , noi ti raccomandiamo nostro fratello . Mentr' era in vita , tu vi avevi parte , poich' era fatto di terra , e nudrito de' beni della terra ; perciò noi te lo rendiamo oggi , ch' è morto . „ Dopo di ciò circondano il cadavere di materie combustibili , che aspergono d' olio , vi gettano de' profumi , vi dan fuoco , e il Bramino dice : „ o fuoco , quando vivea , tu avevi dritto su di esso , poichè sussisteva pel tuo naturale calore ; perciò noi ti rendiamo il suo corpo , perchè tu lo purifichi . „ Allora il figlio pone in terra un vaso pieno d' acqua ,

è sopra un altro pieno di latte, che rovescia con un calcio, dicendo poi quanto l' A. ha riferito al num. 25. Consumato il cadavere il Bramino ne getta le ceneri in aria, dicendo: „ o aria, mentre vivea, ti respirava; adesso che ha respirato per l'ultima volta, te lo rendiamo; „ e quando le ceneri cadon nell'acqua soggiunge: „ o acqua, mentr'era in vita, la tua umidità lo sostentava; adesso che il suo corpo è separato in più parti, prendino la tua. „ Così rendono i Baniati a quattro elementi le parti, di cui credono l'uomo composto, e per le quali è la sua vita conservata. Terminata questa cerimonia il Bramino consegna al figlio del morto, o al più prossimo parente uno scritto, che contiene tutte le malattie, alle quali sono stati sottoposti gli antenati del defunto; quindi gli legge li statuti del lutto, che l'obbligano a non mangiar il betel per dieci giorni, a non ungersi d'olio, a non cambiarsi più d'una volta il mese di pannolini, fino al termine d'un anno, e a porre fine al suo dolore con un convito agli amici, ed una visita al fiume, che ha ricevuto le ceneri del morto.

Succede talvolta, che vedendo un infermo vicino a morire, lo trasportano sulla riva di un acqua corrente, dove lo immergono fino al collo, credendo i Baniati, che dalla purificazione del corpo dipenda quella dell'anima, e ch'essendo questa purificata, trovi facilmente un piacevole soggiorno. Perciò nella costa di Coromandel pongono il moribondo nell'acqua sopra una vacca, di cui tiene la coda vicina al suo viso, perchè così esalandosi la sua anima all'aria aperta, non s'imbratti nell'uscire dal corpo. Talora gli pongono il volto sotto la coda della vacca, e se in tal momento per caso ella orina, si risveglia la gioja in tutti i circostanti, i quali ne deducono, che l'aggonizzante sarà felice nell'altro mondo.

Nelle malattie, che non sono mortali, non lasciano di portar l'infermo in qualche pagoda, dove gli fan passare una notte intera, pregandone l'idolo a restituirgli la salute. Cre-

Credeſi, che il coſtume di bruciar i morti nell' Indie derivi dal timore di veder i loro avanzi oltraggiati e profanati da' loro nemici. Queſt' uſo non è però generale; e in molti paefi i Baniani ſotterrano i cadaveri ne' ſepolcri. Ma qualunque uſo tenghino, la magnificenza de' loro funerali è ſempre in proporzione della ricchezza; i tre primi giorni ſi paſſano in convitti, e così il duodecimo, il ventetſimo, il trentefimo, e il quaranteſimo dopo la morte; fanno quindi la commendazione di tre in tre meſi fino al termine dell' anno. In alcuni luoghi del Mogol gl' indovini decidono, qual trattamento debba farſi al deſonto, e ſecondo Purchas, ſolo però a riferire un tal fatto, qualche volta queſt' indovini ordinano, che ſi abbrucino i cadaveri, ſpeſſo che ſi ſotterrino, talora che ſi mangino. I Baniani della coſta di Coromandel hanno per uſo di deporre le ceneri, o le oſſe de' loro parenti nelle acque del Gange, perchè credono eſſer queſto fiume la ſtrada del cielo, e che cadaun anno di ſoggiorno in queſte ſacro acque aſſicuri all' anime un migliajo d' anni di felicità in paradifo.

5. Fondano i Bramini il dovere delle loro mogli d' abbruciarſi col cadavere del morto conſorte in queſta favoletta mal immaginata; ma che tra eſſi ſi ha qual religioſa tradizione. Draupeti oneſtiſſima donna avea per marito un libettino, che ruinò la ſua ſalute, e conſumò le ſue immenſe ricchezze in mantener donne di cattiva vita. Non avendo più nè denaro, nè forze, ma conſervando le ſue vizioſe inclinazioni, dichiarò alla moglie, che la privazione de' ſuoi infami piaceri lo conduceva al ſepolcro; e che per mantenerlo in vita faceva di meſtieri condurlo a vedere gli oggetti della ſua diſolutezza. „ Non vi affliggete, riſpoſegli la generoſa Draupeti, io vi ci porterò. „ In effetto caricatoſi il marito ſu le ſpalle, e in mezzo alle tenebre delle notte s' incamminò ad una caſa, in cui farebbeſi ſoddiſfatta la voglia dell' indiſcreteto marito; ma nell' avvicinarſi urtò in uno ſtipite, dove e-

rafi fatto legare un certo divoto, chiamato Gallova. Questo impostore, sdegnato fortemente esclamò: „ colui, che mi cagiona questo dolore, morrà prima, che si levi il sole „. Draupeti replicò subito, „ il sole non si leverà „. Passarono molti anni senza che il sole rallegrasse il mondo con la sua luce; disperati gli uomini si rivolsero a Brama per ottenere il ritorno del sole. Brama e gli angeli vennero a ritrovar Draupeti, e sperando ch' ella avrebbe permessa una tal cosa, le accordarono in ricompensa quella soddisfazione, che avesse desiderata. Ella rispose, „ mio marito, mio marito „, per cinque volte: Brama allor disse, „ ciò ti farà accordato nell' altra vita „. Draupeti morì, e passò negli otto cieli, poi ritornando sulla terra ebbe cinque fratelli per mariti; ma siccome non poteva averli tutti in una volta, senza contaminarsi, Brama decise, che dopo aver passato un anno col primo marito, cadrebbe ella nel fuoco, tornerebbe poi a vivere un altro anno col secondo, e così successivamente. Si conosce, che una tal novella è veramente l' invenzione degli uomini sempre ingiusti verso il sesso più debole, e sempre tiranni delle loro compagne, ad esse accordate per mitigare le pene della vita, e ristorarne i travagli con la moltiplicazione di loro medesimi.

FUOCO. I Guebri, che conservano la religione degli antichi Persiani, mantengono un fuoco perpetuo ne' loro templi, o pirei; ma se mai s' estingue, usano per riaccenderlo due pezzi di legno durissimo, che stropicciano un coll' altro, ovvero battono una pietra con un pezzo d' acciaio per farne uscir le scintille. I fuochi fatui, che vedonsi talora nelle campagne, possono ancor essi adoperarsi per ridestare il fuoco sacro. Se mai per quest' uso impiegano il fuoco ordinario, osservano che sia purissimo; più comunemente però ricevono i raggi del sole sopra uno specchio ustorio, e con questo mezzo riaccendono il fuoco sacro nella più pura e nobil maniera. Le legna, che usano per alimentare

il fuoco sacro, sono le migliori e più nette, che posson trovare, e senza corteccia; farebbe per essi un delitto il toccarle con un coltello, o con una spada. E' altresì loro vietato espressamente di soffiarsi entro, perchè il soffio o sia della bocca, o di qualche stromento, farebbe capace di contaminarlo. Nel tempo degli antichi re magi i profanatori del fuoco erano condannati all' ultimo supplizio; i sacerdoti aveano sempre la bocca coperta con un pannolino, quando a questo fuoco s' avvicinavano, temendo che questo puro elemento non fosse contaminato dal loro respiro. Allorchè il sommo pontefice disponevasi a recitare le preci della liturgia avanti al fuoco, cominciava dal purificarsi col bagno, poi ungevasi il corpo co' più rari profumi, e vestivasi di bianco. In cotale stato di purità prostravasi innanzi quel fuoco, e dopo essersi alzato, recitava a bassa voce le preghiere prescritte, tenendo con una mano il libro, con l'altra un picciol fascio di sottilissime verghe. Terminata la preghiera, tutti i circostanti gettavano perle nel fuoco, profumi, oli aromatici, frutta, ed altre offerte proporzionate alle loro facoltà, e che appellavano *il banchetto del fuoco*. Le stesse ceremonie sono tuttavia in uso fra i Guebri con questa differenza, che avanti la preghiera si fa loro una specie di predica, nella quale rileva il predicatore l' eccellenza del fuoco. Dicesi loro, secondo Lord, „ che il fuoco essendo da Dio stato dato a Zoroost (Zoroastro) loro legislatore, a cui avea manifestato essere quello una porzione della sua virtù e della sua eccellenza, . . . dovean credere, ch' egli era santo e divino, ed onorarlo . . . come una parte di Dio medesimo, . . . giacchè egli è della stessa sostanza, e che doveano amare tutte le cose, che lo somigliavano, . . . come il sole, e la luna, . . . che sono due testimonj di Dio, che renderanno contro di essi testimonianza, se disprezzano . . . o trascurano il culto, che loro è stato prescritto. Quindi gli esortano a pregare Iddio, che

che perdoni loro, se nell'uso consueto del fuoco., gli accade qualche volta di lasciarvi cader un poco d'acqua, o se per distrazione, o altramente commettono qualche impurità verso questo elemento . Non si permette ai laici d'avvicinarsi troppo al fuoco, non ostante le precauzioni di coprirsì la bocca; i soli sacerdoti hanno il privilegio di accostarsi, quando è necessario per le loro funzioni . Nelle piccole cappelle, ove non v'è altare, si alimenta il fuoco sacro in una lampada . I Guebri preferiscono il rosso a tutti i colori; le gioje che più amano sono i rubini, i carbonchj, e i grapati, perchè il loro colore si approssima a quello del fuoco; contuttociò i loro sacerdoti vestono di bianco nel tempo della loro uffiziatura. Non v'ha fra loro alcuno, che nella sua casa non conservi rispettosamente una lampada accesa al fuoco sacro d'un pireo. Quando la lontananza de' luoghi gl'impedisce di portarsi al pireo per soddisfare la loro divozione, vi suppliscono facendo le loro preghiere avanti il focolare.

2. Il fuoco è una delle principali divinità de' Tartari idolatri; non soffrono, che uno straniero favelli loro, se prima non si è purificato, passando fra due fuochi accesi espressamente . Evitano con gran cautela di porre un coltello nel fuoco, o di toccarlo con un coltello. E' ancora per essi un delitto lo spaccare un legno con un ferro vicino al fuoco. Osservano sempre di rivolgersi a mezzogiorno prima di bere, essendo quello per essi il luogo, che corrisponde al fuoco; ma quest'uso non è un culto particolare renduto al fuoco; poichè si voltano egualmente all'altre parti . Per onorare però questo elemento particolarmente pongono sempre a mezzogiorno la porta della loro tenda .

3. Si costruisce espressamente una capanna nel luogo, dove l'imperatore del Monomotapa è accampato, e vi si accende un fuoco, il quale mantienesi religiosamente .

4. Purchas racconta, che gli antichi Africani ren-

de-

devano a questo elemento gli onori divini, e conservavano nel loro tempio un fuoco perpetuo.

5. Fra gli abitanti della Samogizia osservansi varie superstizioni riguardo al fuoco, che danno a credere esservi stato una volta onorato questo elemento con un culto religioso.

6. Varie cerimonie, che usano i popoli della Virginia, potrebbero farci credere, che rendano al fuoco onori religiosi. Quando ritornano da qualche spedizione militare, o che sono liberati da qualche imminente pericolo, essi accendono un gran fuoco, e dimostrano la loro gioja; danzando all'intorno, con un campanaccio, o sonaglio in mano, come se rendessero grazie a questo elemento di loro avere salvata la vita. Non cominciano giammai il loro pasto, senz'aver gettato nel fuoco in forma d'offerta il primo boccone di ciò, che deon mangiare. Tutte le fere accendono fuochi, e fanno all'intorno varie danze accompagnate col canto.

Fuoco novello. i. La commemorazione non è particolare a' Cattolici; i pagani aveano ancora il loro, che accendevano per mezzo di un vaso concavo, o d'uno specchio ustorio a' raggi del sole. Fra i Cattolici il fuoco nuovo proviene dalle scintille tirate fuori dalle vene delle selci. Se ne accendono pochi carboni, i quali son posti in un vaso destinato a quest'uso, e dopo Nona se ne fa la benedizione, ed estinguesi il fuoco vecchio. Il celebrante vestito in piviale, e accompagnato da' suoi ministri e dal clero, si conduce in processione al luogo destinato per la cerimonia; qual luogo dev'essere fuori della chiesa, o almeno fuori del coro. Vi si porta cerimonialmente l'acqua benedetta, l'incenso, il messale; i due accoliti, il crocifero, il toriferario vanno alla testa della processione. Appena è giunta al luogo assegnato, il celebrante comincia le preghiere della benedizione, in mezzo alle quali fa più segni di croce sulla sua fronte. Benedice anche i cinque grani d'incenso, che un

ac-

accolito porta in un bacile elevato sul petto; il turiferario si presenta poi l'incensiere, nel quale ha posto qualche carbone benedetto. Il celebrante vi aggiunge un poco d'incenso, prende l'asperforio dalle mani del diacono, e asperge tre volte con l'acqua santa il fuoco benedetto; l'incensa quindi per tre volte, dopo di che un accolito accende una picciola candela a quello fuoco nuovo. La processione ritorna al coro, ove si fa subito la benedizione del *cero pasquale*. V. quest' articolo. V. SABATO SANTO.

2. Si pretende, che ne' primi secoli del Cristianesimo le lampadi della chiesa del santo sepolcro, ch'eransi spente secondo il costume il venerdì santo, erano riaccese miracolosamente il sabato da un fuoco venuto dal cielo. Si aggiunge, che questo miracolo durò fino al principio del secolo duodecimo, e che Dio lo fece allora cessare per punire i peccati de' Crocefegnati: tale almeno è l'origine della cerimonia superstitiosa, che fanno i Greci ogn'anno al santo sepolcro nel giorno del sabato santo. I preti Greci han loro persuaso, che il miracolo del fuoco celeste sussiste ancora; con questa idea s'uniscono i Greci in folla il sabato santo nella chiesa del santo sepolcro. Thevenot dice, „ che aspettando la discesa del fuoco sacro fan mille buffonate indecenti nella chiesa. Corrono come insensati, gettando urli orribili, scagliandosi uno sull'altro, dandosi calci, in una parola, porgendo tutti i segni d'una vera pazzia. Tengono in mano una candela, che di tempo in tempo sollevano verso il cielo, come per dimandare il fuoco santo; sulle tre ore della sera si fa la processione intorno al santo sepolcro; compiuti tre giri, un prete Greco va ad avvertire il Patriarca di Gerusalemme, che il fuoco sacro è disceso dal cielo. Allora questo prelato entra nel santo sepolcro, tenendo in ciascuna mano un mazzo di candele ben grosso, e accompagnato da qualche vescovo Greco; n'esce poco tempo dopo con le candele accese; appena ve-

desi comparire, ciascuno si affretta ad accostarsi a lui per accendere la sua candela. In questo tumulto non risparmiano gli urtoni, e le pugna per farsi largo, egli è questo un orribil disordine, e il Patriarca corre spesso pericolo d'esser maltrattato, malgrado li sforzi de' Giannizeri custodi del santo sepolcro, che dan colpi alla cieca per allontanare la folla. La chiesa è nell'istante illuminata da un numero prodigioso di candele. Thevénot rimase in questa strana cerimonia un uomo, che avendo un tamburo sulla schiena si pose a correre con tutta la possibile velocità intorno al santo sepolcro, mentre un altro correndo egualmente, batteva sul tamburo con certi bastoni; e quando era stanco, un terzo prendea il suo luogo., V. VESTALI.

3. L'imperatore del Monomotapa in Africa invia ogn'anno alcuni commissarj in tutti i luoghi dell'impero per portare a' suoi sudditi il fuoco novello. Appena giungono, cominciasi dall'estinguere tutti i fuochi; ognuno viene poi a ricevere il fuoco nuovo, ma questo elemento sì comune a tutti gli uomini gli è venduto a denaro contante, e quest'uso, in apparenza religioso, è un tributo, che l'imperatore ricava sul fuoco, come il re di Francia sul sale, o sopra qualche altra derrata.

* Il culto del fuoco derivava fra i gentili da quello del sole; presso i Caldei, il più antico popolo conosciuto dal popolo Ebreo, la città di Ur fu così chiamata, perchè vi s'adorava questo elemento. Ma in Persia spcialmente questo culto ebbe gran voga, e in certi recinti senza tetto, che da' Greci si dissero *pyreja*, o *pyrateja*, conservavasi il fuoco perpetuo. Quando uno de' loro re stava per morire, estinguevano il fuoco in tutte le città principali, e per riaccenderlo bisognava, che il suo successore fosse coronato. Pensavano, che il primo fuoco fosse disceso dal cielo sull'altare del primo tempio fatto edificar da Zoroastro nella città di Xis nella Media. Conservavasi questo fuoco perpetuo, e davasi a credere si conservasse da se medesimo nel

nel tempio di Minerva in Atene, ed in quello d' Apollo in Delfo; riguardo a Roma V. VESTA, VESTALI. Non si faceva da' pagani cerimonia religiosa, o sacrificio, in cui non avesse parte il fuoco, e quello che serviva alla consumazione delle vittime molto si rispettava; Diceasi da' poeti, che fosse Prometeo quello, che portò il fuoco dal cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ne insegnò loro l'uso. Diodoro attribuisce l'uso del fuoco non a Prometeo, ma a Vulcano re d'Egitto, onde fu creduto Dio del fuoco, e delle arti: ma questi sono piuttosto sogni de' poeti, che storiche verità, se non credasi, che ben tardi s'immaginasse l'uso del fuoco per lavorare i metalli.

* *Fuoco di Castore e Polluce*. Così chiamavansi una volta quei fuochi, i quali spesso miransi in mare lambir gli alberi de' bastimenti. Si narrava, che facendo gli Argonauti il loro viaggio verso la Colchide, soffrirono una tempesta, in cui videro due fuochi circondar la testa de' due gemelli Castore e Polluce, e un momento dopo cessò la burrasca. Si considerarono pertanto questi fuochi, come consacrati a questi due fratelli, e quando vedevansi uniti, era segno di buon tempo, ma quando se n'osservava un solo, indicava tempesta vicina, ed allora invocavansi i due eroi, o semidei. Suffice tuttavia la stessa opinione sul presagio di questi due fuochi; e per quanto si è fatto contro la superstizione, non si è altro ottenuto, che mutar loro il nome, e chiamarli fuochi di S. Elmo e di S. Niccolò.

FURIE. Divinità infernali, che, secondo i poeti, erano figlie dell'Acheronte, e della Notte. Furono tre di numero, Megera, Tisifone, e Aletto: aveano serpenti e vipere per capelli; i lor occhi eran infuocati per la rabbia; la schiuma escivagli dalla bocca, e le loro mani erano armate di faci ardenti: cotal figura davasi a queste terribili divinità. Il lor impiego era quello di tormentar nell'inferno le anime de' scelerati. Talvolta venivano sulla terra a perseguitare gl'insigni colpevoli. Co-

si Oreste, dopo aver uccisa la madre, fu perseguitato dalle Furie. Cicerone nota a questo proposito, che tali furie altro non erano, se non i rimorsi, che sieguono i delitti, e non lasciano riposo veruno a' delinquenti. Aveano generalmente le Furie molti templi nella Grecia, ch' erano tanti inviolabili asili per tutti coloro, che vi si potevan rifugiare.

* Ne' primi tempi le statue di queste Dee non avevano figura diversa dalle altre divinità de' pagani, Eschilo fu il primo a dar loro aspetto sì truce in una delle sue tragedie, e fu tale, che comparendo queste orribili furie sul teatro intorno ad Oreste, molte femmine incinte abortirono, V. ERINNI. EUMENIDI.

FURINA. Divinità degli antichi Romani, che presiedeva a' ladri, e di cui favella Cicerone, come d'una Dea infernale. Alcuni la confondono con l'Averno. V. quest' articolo.

* Questa Dea aveva un tempio nella quattordicesima regione di Roma con un sacerdote detto *Flamen Furinalis*; contiguo al tempio v' era un bosco sacro, in cui fu ucciso C. Gracco. Cicerone confonde questa divinità con le Furie, tanto più, che trovansi rammentate le *Furine* in plurale.

FURINALI. Feste, che gli antichi Romani celebravano in onore della Dea Furina.

* FURORE. Divinità allegorica, che i Latini Poeti rappresentano colla testa insanguinata e il volto piagato, con elmo pure intriso di sangue. Petronio aggiunge, che questo Dio è incatenato in tempo di pace con le mani legate dietro le spalle, assiso sopra un mucchio d'armi, e fremente di rabbia.

IN NAPOLI 1787.

Presso Michele Morelli.

Con licenza de' Superiori.



ERRORI

CORREZIONI

Pag. 6. v. 1. e 2. riguardano ciò,

-- v. 4. osano a guardar

-- v. 36. l'artio.

7. v. 26. e come più va,

13. v. 5. condannati

-- v. 28. rampillare

24. v. 5. sed

-- v. 31. Parladio,

25. v. 6. Telefo

40. v. 32. sono due

-- v. 33. s'innalzava

53. v. 10. S. Attanasio

62. v. 14. detta torre

-- v. 28. non degeneravano

64. v. 5. semplice rozzo

65. v. 27. quanto il monarca

69. v. 18. distinguere

72. v. 19. e le quali

75. v. 22. di un rosajo
detto bambou,

87. v. 8. e 9 a d'imbofeate

89. v. 22. è una festa

102. v. 25. dell'eseguire

104. v. 16. Tomira,

115. v. 29. si gettano

126. v. 31. di fermezza,

128. v. 16. Incasi;

130. v. 2. d'una fanella,

143. v. 2. disposizione,

-- v. 12. che fece

144. v. 13. Ticone Bradè

148. v. 23. e 24. dicean
egli,

150. v. 30. Non v'ebbe

159. v. 7. di Folgar;

167. v. 39. straevanfi

170. v. 4. di posarla

riguardano perciò

osano di guardar

l'altro

e com' più va,

condannate

zampillare

Sed

Palladio,

Telefo

vi sono due

s'innalza

S. Atanasio

della torre

degenerarono

semplice e rozzo

quando il monarca

distinguerò.

le quali

d'una canna di bambù,

a forza d'imbofeate

è ancora una festa

dell'esequie

Tomiri,

si gettino

di fermezza,

Incasi;

d'un fanello,

composizione,

che fecero

Ticone Brahé

dicean egli,

Non ve n'ebbero

del Folgar;

estraevanfi

di posarlo

179. v. 11. FRECCIA DI
LARDO: (la)

-- v. 20. a chiunque;

180. v. 12. il signor

182. v. 9. FRUTTESCA,

205. v. 16. * I Cristiani

207. v. 3. Lavoratori,

218. v. 7. fra i Cristiani

222. v. 5. de' quali

-- v. 40. Riguardano

226. v. 1. qualdrappe

231. v. 20. non poco

234. v. 7. e inclina

241. v. 18. quanto sia mol-
to lungo

260. v. 34. in sua casa;

263. v. 8. una rete

-- v. 13. giunghi

269. v. 19. si accordano,

273. v. 24. e 25. e i loro

278. v. 22. Il Re di Quoja

284. v. 21. Portoghese

286. v. 22. e vocar

287. v. 3. e 4. rinculando,

*FRECCIA DILAR-
DO. (la)

a qualunque uomo,

il signor di

FRUTTESEA,

, I Cristiani

Lavoratori,

fra i Greci Cristiani

coi quali

Riguarda

qualdrappe

non pochi

e inclinate

per quanto sia molto
lungo

in tua casa;

una fuora

giunghi

si accorgono,

i loro

* Il re di Quoja

Portoghese

evbcar

rinculando,

648586

